

I
LAZZARI

Romanzo Storico

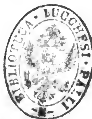
DI

FRANCESCO MASTRIANI

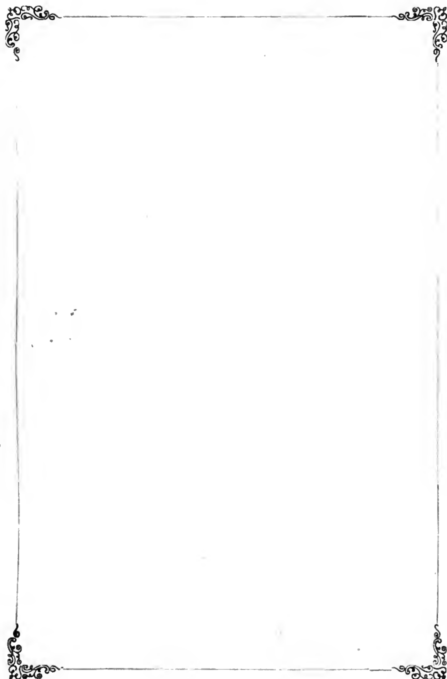


2.ª Edizione Illustrata





NAPOLI
EDITORE-TIPOGRAFO CAV. GENNARO DE ANGELIS
Strada Portamedina alla Pignasecca 44
1873



AI LETTORI

Il favore di che godono ogni giorno vie più in tutt'i paesi d'Italia i romanzi dello infatigabile scrittore, nostro concittadino, signor **Francesco Mastriani,** e la premura onde viene accolta ogni sua novella pubblicazione, mi han fatto venire nella deliberazione di rivestire di elegante e nitida edizione illustrata questo romanzo storico e popolare **I Lazzari,** uno dei più rinomati lavori di questo strenuo novelliere , le cui opere sono pressochè tutte intese a spargere semi di civiltà e di morale tra tutte le classi della nostra società ed in ispecial modo tra quelle che furono per lungo volger di tempo avvolte nelle tenebre dell'ignoranza.

Nulla si è da me omesso perchè questa edizione, per nitidezza ed eleganza, risponda al merito dell'opera.

L'Editore
G. DE ANGELIS






AL

MIO AMATISSIMO FRATELLO

GIUSEPPE

Sono molti anni dacchè l'industrioso operaio è succeduto nel paese nostro al lazzaro, *il cui tipo si è perduto nella progredita civiltà dei nostri costumi. Pur , quanti torti giudizi , quante calunniose amenità dello straniero su questa classe del nostro popolo, che ebbe in ogni tempo i suoi splendori e le sue miserie, e le glorie in maggior numero delle infamie !*

In questo mio libro mi propongo di dipingere al vero l'indole, i gusti, le tendenze, i costumi, il naturale insomma dei nostri popolani e tesserne sommariamente la storia civile e domestica pel volgersi dei secoli, e seguirli fino alla loro compiuta trasformazione avvenuta ai nostri tempi. Mostrare quali virtù civili si sarebbero sviluppate nei nostri lazzari, ove l'opera della secolare tirannide non ne avesse snaturati i germi, sarà benanco lo scopo dell'opera mia.

A te, amatissimo fratello, dedico nuovamente questo mio lavoro (siccome feci nella prima edizione pe' tipi del Gargiulo), a testimonianza di affetto e di sincera stima pel severo culto della verità e della ragione da te serbato in tempi difficili e perversi, in cui la simulazione e l'ipocrisia sono, per così dire , levate al posto di civili virtù.

A te, che fosti sempre costante propugnatore del giusto e dell'onesto contro l'illegalità e l'arbitrio; che nutristi sempre principii e sentimenti democratici anche quando il dispotismo andava a ricercare il pensiero nelle latebre del cervello; a te dedico questo mio lavoro, parendomi che i sacri affetti di famiglia consacrino un libro meglio che le cortigianie ai potenti ed ai ricchi.

Vivi felice.

Napoli, 26 Agosto 1873

F. M.

Mio dilettissimo fratello,

Io ti ringrazio sinceramente di questa nuova testimonianza della tua fraterna affezione; la quale accetto assai volentieri, e te ne so grado infinito. Per essa dimostri come le opere dello ingegno acquistino maggior valore dallo affetto e come il medesimo si disordini facilmente, quando non è dalla famiglia santificato.

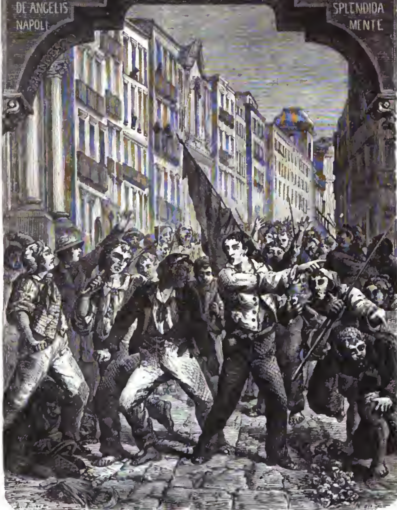
Assai mi compiaccio del tema che in questo tuo lavoro hai preso a trattare. I nostri legislatori (e se dico antichi e moderni, non isbaglio), i quali parlano sempre di popolo, non si dànno alcun pensiero della plebe e dei miserabili. Tutto si fa per un cert'ordine di persone, e per l'infimo ceto, nulla. Se ti fai oggi a volgere uno sguardo alle scuole popolari, dovrai senz' altro maravigliando domandarti: e dov' è quella gente misera, che ha di educazione e d'istruzione tanto supremo ed urgente bisogno? Che se ti ponessi ad indagare di sì rea trascuraggine la cagione, ti si dovrebbe commuovere il cuore di sdegno ad un tempo e di pietà: nè so che cosa pensar potresti della libertà.

Bene tu dunque adoperi, il quale togli a dipingere l' indole, i gusti, le tendenze e i costumi dei nostri popolani, tessendone la storia fino alla loro compiuta trasformazione, che dici avvenuta nei nostri giorni, e che veramente io non iscorgo per anco in tutto compiuta. La buona accoglienza che si fa alle tue scritture e gli attrattivi del tuo stile potranno per avventura far quello che lavori più gravi e meno letti più fruttuosamente ma con istento maggiore conseguono.

Quanto a me, vorrei dirti pure una parola intorno al culto della verità e della ragione e ai frutti, spesso amari ma talvolta dolcissimi, che ne colsi. Ma, non potendo ciò fare negli stretti confini in cui debbo contenermi, lascio stare, persuaso altresì che ormai l' è tempo che i lettori passino alla lettura del romanzo. E così Dio ti conservi e ti prosperi.

Giuseppe Mastriani




EDITORE TIPOGRAFO
GENNARO
DE ANGELIS
NAPOLI
I LAZZARI
SECONDA EDIZIONE
ILLUSTRATA
SPLENDIDA
MENTE



Il Birro



ERA una sera umida e fredda del mese di dicembre 1847, e una giovanetta, seduta dietro i vetri di un terrazzino nel vicoletto *S. Andrea,* al quartiere *Mercato,* parea compresa di perplessa impazienza per la tardanza di qualcuno ch'essa aspettava. Ma volentieri ella avrebbe aperto una banda della invetriata non ostante il freddo e l'umido che intirizzava le membra, se nella unica stanzetta ov'ella era non si fosse trovata la mamma inferma nel letto.

Questa giovanetta sprolungava, per quanto potea, la vista in sullo sbocco del vico *Fate,* schiarato a mala pena da una lampada accesa dalla pietà di qualche divoto dinanzi ad un affumicato affresco, che si supponea fosse l'immagine di S. Giuseppe. Meglio illuminato da un fanale era l'altro sbocco del vico *Fate* su la Piazza del *Pendino,* dove non poteano giungere gli sguardi della

fanciulla. La quale, a schermirsi dall' umidità, che era intensa assai in quel quartiere e in un vicolo dove mai non arriva un raggio di sole, ed in un primo piano così basso che appena vi si potea star ritto, tenea stretto tra le gambe e le mani uno di que'caldanini di creta che il volgo addimanda *maritozzi*, nel quale erano alquanti carboni accesi.

Le tre ore di notte erano suonate da pochi minuti alla campana del gran campanile del convento di *S. Agostino alla Zecca*, allorchè un acuto fischio, partito di sotto il *Fondaco Vitale*, fece balzare il cuore della giovinetta, che si rizzò come scossa da elettricismo; pose a terra il caldanino, e aprì un filo della invetriata cacciando in esso il naso e gli occhi.

A quel fischio era succeduta una voce robusta, giovanile, intuonata, che cantava a piena gola la canzone napolitana *Siente che t' aggio a dicere*, e che rompeva il silenzio della piazzetta *S. Andrea del gatto*, come quei popolani addimandano quella piazzetta, il cui vero nome è *S. Andrea del dattilo*.

— Buona sera, Biasiello! — disse la fanciulla quando quella voce si fece sentire sotto il suo terrazzino.

— Buona sera, Carmela! — rispose il giovine popolano al saluto della sua bella.

— Aspetta, che ora vengo giù ad aprire l'usciolino da via.

E la invetriata del balconcino si richiuse senza il minimo rumore: il lume sparì dalla stanza, e, poco appresso, l'usciolino da via fu aperto e novellamente richiuso dietro il giovine ch'era entrato.

— Buona sera, mamma Orsola! — disse il popolano, entrando in quell'unica stanza — E come andiamo, con codesta tosse, eh? To', mamma Orsola, piglia queste due mele appiole che sono un balsamo per la *cassa*.

Ciò dicendo, traeva i due frutti dalla tasca della sua giacca di panno marrone, e li gittava sul letto in cui era l'inferma.

— Oh! figliuol mio, ci hai fatto stare in un pensiero! — biasciò la Orsola — Non venisti mai così tardi!

— E perchè sei venuto da *S. Agostino*, e non dalla *piazzetta del Pendino*? — dimandò la fanciulla.

— Ti dirò, mamma Orsola, ti dirò, bella mia: dammi ora un tizzoncello del tuo *maritozzo*: lascia che io accenda innanzi la pipa, e poi discorreremo.

— E si pose, col suo umore giocondo, a cantarellare novellamente *Siente che t'aggio a dicere.*

Carmela si tolse dalle trecce del capo un ferrino a forcine, e ne fe' un paio di molle con cui cavò dal suo caldanino un tizzoncello, il quale ella stessa pose nel vasetto della pipa di Biasiello.

— Vedi che bella e aggraziata figliuola che tu hai, mamma Orsola! ha la faccia della madonna del Carmine... È proprio un peccato che stia sempre ingrognata!... Sei tu, mamma Orsola, che me la fai stare così mogia, questa gioia?

—Oh! Sant'Anna! che dice mo!...Questa povera figlia io l'amo tanto!... E il padre che travede per lei!...

— Via mo, che stasera, quando tornerà don Pietro, vogliamo bere *una palla* e mangiar due lumache o un piè di maiale, di cui so che sei ghiotta come un canonico.

Così parlando, Biasiello avea tocco leggermente colla punta delle dita la guancia della fanciulla che si fe' rossa come un gambero.

—Bada, bada a cotesta lingua, Biasiello—disse mamma Orsola—lascia stare i *Servi di Dio.*

— Tu che dici, mamma Orsola! *Servi di Dio!* io li credo piuttosto *Padroni di Dio!*

— Oh! oh! oh!— esclamò scandalizzata la vecchia —la vuoi finire, ereticaccio che sei! Io ti ho proibito di dire codeste cose in mia presenza, e tu sempre da capo!... Così non avremo mai bene a casa nostra, e la Madonna non farà *combinar* mai questo matrimonio... Or di, buona lana, perchè venisti così tardi sta sera?

—E perchè venisti di su, mentre io ti aspettavo dal vico *Fate*? riprese Carmela, andando a sedere a pie' del letto della madre inferma. Ti ho detto tante volte che, quando è sera avanzata, non voglio che tu passi per quel brutto *Fondaco Vitale*, che è scuro come la mala notte.

— Ah! ah! ah! — ruppe a ridere il giovane popolano — Sta a vedere che i ladri ruberanno me!... Bel negozio ch'ei farebbero! Rischiar la vita per prendersi pochi grani e la pipa che ho in saccoccia! Va, va, gioia mia, ch'io di mariuoli non ho paura... Or, se a voi altre preme tanto il conoscere perchè io non tenni sta sera la solita via per venir quì, vi dirò quel che mi è accaduto.

O Santa Vergine! — esclamò la mamma di Carmela — Scommetto che avrà fatto qualcuna delle sue!... Di' su, che ti è accaduto?

La fanciulla avvicinò più la sua sedia a quella del giovine.

— Tu conosci Pascariello, figlio di Rosario *il lupomannaro*, come costui vien chiamato nel nostro quartiere?

— Pascariello! — interruppe la vecchia — un altro sfaccendato birbone come te, un camorrista uscito di galera!

— Mamma, lascialo parlare — disse la figliuola ansiosa di conoscere quel che era avvenuto al suo amante.

— Gli è perchè tu non vuoi piuttosto andare alla cappella la sera, dove ti accomoderesti alquanto codesto capo pazzognolo — tornò ad osservare la vecchia che al pari di tutte le vecchie, avea la tàccola perenne.

—*Lero! lero! non è vero* — si pose a cantarellare Biasiello, per dare una mentita di rimbalzo alle parole di Orsola, e contraffacendo un sonatore di piva che poco lungi aveva intuonato la *novena* del Natale.

— Ma ve' che razza di *lazzariello* scapato! non ci è verso di parlargli sul serio!

— E dàgli, dàgli, mamma Orsola! sta sera hai proprio la fregola alla lingua.

— Via su, parla mo, Biasiello, non dar retta alla mamma.

— E ben dici, Carmela, lasciamo che ella cinguetti a sua posta, e tu presta attente le orecchie alla mia storia. Io stavo dicendo che oggi essendo un poco usciti fuori Porta Capuana con Pascariello, siamo andati a *fare un bicchiere* alla cànova di Tonio il *rosso*, che ha del *molfetta* a quattro grani, che è proprio un vino da principe.

— A quattro grani la caraffa! — esclamò la solita vecchia — Ma è un peccato mortale lo sciupare così il denaro!

Questa volta Biasiello non die' retta alle parole di Orsola, e tirò avanti il suo racconto.

— Io ti dicevo adunque che Pascariello ed io siamo andati a bere un bicchiere del *molfettese* alla cànova di *Totonno il rosso*. Tu sai che col figlio del *lupomannaro* io mi divido il sonno; quindi da buoni amici abbiam messo fuori quanto avevamo nelle nostre saccocce per vedere fino a che numero di danari potevamo estenderci; giacchè, regola infallibile, quando un *ommo* (1) entra in una cànova, non può sapere quello che può occorrere; e poi la cànova ha le sue leggi, il suo galateo. Bisogna, verbigrazia,

(1) Prendiamo licenza di lasciare nel dialetto napoletano quelle frasi e quelle parole le quali, dove si voltassero in italiano, perderebbero la particolare significazione che dà ad esse il nostro volgo.

offrire una *bevuta in pancia* alle persone che stanno vicino, agli *amici* che entrino nel *locale* o che per caso transitino per quella strada dinanzi alla cànova: bisogna gradire con buona grazia il *boccone* offerto dalla *principale* e sul costo del quale non è lecito piatire; bisogna, verbigrazia, accettare di far parto d'un *tocco* se questo venga offerto; e tante altre leggi a cui un *galantuomo* che sa stare in cànova non manca mai. Ora, fatta l'addizione di quel che avevamo nelle tasche, abbiam visto che potevamo arrischiarci di entrare da Tonio il rosso, e siamo entrati che erano, io mi penso, le ventidue ore o lì presso. Abbiamo preso colà un refocillamento, e poi ci siamo incamminati, fumando un sigaro, verso il Borgo *S. Antonio Abate*. Quando ecco, abbiamo inteso del rumore e delle grida in una casa ad un primo piano; e poi una donna si è messa al balcone, gridando—Assassino! ed ora minaccia di metterci in mezzo alla strada, perchè dice che la mia povera figlia (all'ossa sua sia rimandato l'augurio!) morrà tisica, sol perchè la poverina è da un mese nel letto. Assassino! ebreo! Non è contento di aver fatto arrestare mio marito e mandare alla *Concordia!* Infame! infamissimo! — E mentre che la donna disperatissima gridava dal balcone accavallando queste parole con gesti d'imprecazioni e di minacce, abbiam visto un uomo venir fuora dell'uscio da via, al quale erano probabilmente rivolte le contumelie di quella povera donna. Senza scomporsi minimamente nella faccia di cartapecora, il *proprietario* colle mani nelle tasche de'calzoni andava rispondendo — Canta, canta pure a tua posta, o megera, chè domani ti faccio sfrattare; e in quanto a tuo marito, non uscirà che morto dalla *Concordia*—Per San Biagio benedetto, di cui porto il nome, io mi son sentito ribollire qualche cosa nelle vene e pizzicare le mani a queste parole del padrone di casa; e, senza por tempo in mezzo, e, senza troppe cerimonie, mi sono avventato contro quella *setiglia*, e gli ho dato una tale spalmata sul cappello che glie l'ho fatto arrivare molto più in giù degli orecchi, a cui quel boia effeminato tenea sospesi i cerchietti d'oro a guisa di donna. I testimonî di questa scena ridevano a sganascio, e tra gli altri Pascariello. La donna di su il balcone esclamava:—Bravo! evviva! Dio te lo renda, bel giovine! Accoppatelo, accoppatelo, questo assassino della casa mia — E, ciò dicendo, mi andava soffiando baciozzi colle dita e m'incoraggiava a seguitar l'impresa...

— O Dio! o Madonna del Carmine! o Bambino Gesù! Vedi un poco in che vespaio si va a mettere questo pazzo, questo *laz-*

zariello! — esclamava in tutti i tuoni della scala semitonata la vecchia mamma di Carmela! Vedi un poco in quali *rotola scarse* ei si ficca! Gesù! Gesù!

— Senti, mamma Orsola, che il bello non è ancora venuto. Quella pancia rotonda, a cui il cappello affondato impediva la vista e l'udito, disfogavasi in male parole, facendo erculei sforzi per isbarazzarsi di quel maledetto cappello che gli turava i buchi della faccia. Intanto la gente a ridere a crepapancia nel vedere i contorcimenti che quell'animale facea per togliersi quella maledetta visiera. Pur finalmente, pervenne a tanto. Pascariello ed io aspettammo a pie' fermo lo sfogo di quel *proprietariesco* furore. In fatti, egli die' primamente un' occhiata pietosa al suo *tubo* sfracellato, indi balestrò intorno a sè gli occhi fulminanti, e, probabilmente dalle nostre cere dovè accorgersi essere noi stati i provocatori — Chi mi ha premuto il cappello sul capo? egli chiese con occhi di gatto infuriato — Io proprio, risposi, e son pronto a ricominciar da capo, se lo scherzo vi è piaciuto, caro il mio gallo d' India — È sembrato che quel *panzarotto* misurasse le proprie forze a fronte degli avversari e che da questo rapido esame risultasse la fiducia di sè. Perchè, mordendosi le dita, egli levava su lo sguardo verso la donna, ch'era tuttavia al balcone, e così le diceva — Ohè, mala donna, tu me la pagherai. Domani, domani ti farò sfrattare — Acchiappa, to', sfrattatore, ho detto allora, dandogli un bel calcio nei lombi. Una salva di applausi è scoppiata a questa eroica mia azione, tanto ch' io mi son sentito incoraggiato a proseguire, ed ho ripetuto lo specifico. Messer lo proprietario ha levato allora la mazza per colpirmi!... Non l'avesse mai fatto!... Si è visto in un baleno la sua mazza saltar per aria, e tra gli urli, i fischi, gli sberleffi, l'accalcarsi de' monelli, il batter di mani, mi son veduto sparir dinanzi quell' omaccio, e ciò con vero mio rincrescimento, imperciocchè ci avevo proprio preso gusto a quei calci. Fatto è che tutto non è color di rosa in questo mondo; dacchè, nello svoltare che ho fatto un vicolo del Borgo, mi son sentito acchiappar per la gola da un *feroce* (1), che mi ha gridato su pel capo — dal commessario, figlio di mala femmina.

— Oh madonna del Rosario! l'avea previsto io! — esclamò Orsola.

— Povero Biasiello! — si contentò di mormorare la fanciulla — E come hai fatto?

(1) Birro di polizia.

Biasiello ruppe in una franca risata, e riprese:

— Come ho fatto? Eh, bella mia, tu non conosci la nostra ginnastica... Noi pure abbiamo studiato certi passi di polca. Figurati che mentre il *feroce* mi menava al commessariato, tutto tronfio della sua preda, io ho fatto uno sgambetto e ho messo il mio piede tra i piedi del birro, il quale è inciampicato ed è caduto... Allora, mi sono affidato alla forza delle mie gambe, e, in meno di dieci minuti, mi son trovato al di là del Ponte della Maddalena, dove mi son tenuto nascosto fino a sera avanzata, e donde son venuto quì pigliando i vicoli più scuri.

— Sia lodato *S. Biase!* — sclamò la vecchia.

La fanciulla erasi tutta scolorata in viso a quella parte del racconto di Biasiello, in cui questi avea narrato come il *feroce* lo agguantasse per menarlo dal commessario; e parea non avesse preso fiato che quando il suo amante disse come era scappato dalle unghie del birro.

— Ti assicuro, bella mia — proseguì Biasiello — che quando mi sono visto agguantato dall'uomo di polizia, e quando quella ingiuriosa parola mi ha ferito l'orecchio, mi sono sentito il sangue dare un tuffo al cervello; e Dio sa che solenne bestialità avrei fatta, se non avessi in quel momento pensato al mio povero nonno, il quale, non veggendomi ritirare, questa notte, sarebbe morto di dolore. E tu sai, Carmela mia, ch'io mi faccio tagliare a pezzi pel mio buon nonno che mi ama tanto...

— Sì? e intanto — osservò mamma Orsola — ecco che stan suonando le tre ore e mezzo di notte, e tu sei ancora qui! E quel povero vecchio che ti aspetta! e ci è pure un bel tratto di strada fino alla *Marinella!...*

— O mamma — saltò a dire la fanciulla — e non sarebbe meglio che sta notte egli stesse con noi? La polizia va in cerca di lui. E se qualche birro lo riconosce! se lo arrestano!

— Ma... tu non pensi a quel povero vecchio che, non veggendo tornare codesto arnesaccio per tutta la notte, starebbe nella più crudele inquietudine...

— Ed io conosco il nonno — ripigliò Biasiello — Egli sarebbe capace, cogli ottant'anni che ha addosso, e colla unica gamba che ha disponibile, sarebbe capace di uscire nel cuor della notte per andare in cerca di me. Voi altre non potete immaginarvi quanto bene mi vuole questo mio buon nonno...... Ed io se gli voglio bene! Vi giuro per la Madonna del Rosario, che se Domi-

neddio si piglia quel caro vecchio, andrò a gittarmi dal Ponte della *Sanità*... Gli è vero che colla mia pessima vita gli fo trangugiare qualche boccone amaro.... Egli si adira contro di me, alza il bastone per colpirmi; ma con una barzelletta lo faccio ridere, e tutto è finito.

Carmela più non badava a quel che diceva Biasiello e sembrava assorta in un pensiero.

— A che diascine pensi mo, Carmela? mi sembri un'allocca.

—Sto pensando a una cosa. Vedi, mamma, se la mia idea ti garba per non esporre Biasiello ad essere arrestato sta sera mentre ritorna a casa.

—Vediamo, figlia mia, a che hai pensato?

—Vediamo che n'esce da codesta testolina aggraziata—disse il popolano, toccando colla punta delle dita il mento della fanciulla.

—Vuoi star cheto colle mani, birbaccione sì o no?— gridò la vecchia levandosi a sedere a mezzo il letto.

— Non ci badare, mamma Orsola.

— Scostumato! impertinente!

— Finiscila, mamma Orsola, che ti prometto di non farlo più.

E, ciò dicendo, toccava novellamente con un dito una guancia della fanciulla, che non potè far di meno di sorridere, nonostante l'inquietudine in cui la metteva il pericolo di Biasiello.

La vecchia, volendo soffocare le risa che l' impertinenza del giovine le aveva provato, e volendo irrompere in contumelie contro di lui, fu colta dalla sua tosse stizzosa; la quale pertanto non le impedì di smozzicare moncherini di parole e di gridare:

— Scellerato! *lazzariello!* mi farà morire!

Calmata la tosse della vecchia, Biasiello, con faccia seria e con accento di perfetta contrizione, così disse:

— Or, come ti senti, mamma Orsola?

— Mi sento!... mi sento!... Tu sarai causa della mia morte... Orsù, vediamo, figlia mia, vediamo quel che si può fare per salvare questa mala carne.

— Ah! sì, a proposito, me n'era scordato. Carmela, erutta la tua idea.

—Ecco qua, io pensavo—disse la fanciulla—le cui guance gentili e brunette si andarono colorando di fino vermiglio—io pensavo che sarebbe buono che il babbo, ora che torna, accompagni Biasiello fino alla casa e ingiunga al nonno di non farlo uscire per tutta la giornata di domani.

—Per S. Gennaro che il pensiero e ottimo!—esclamò Biasiello—Don Pietro è un' *autorità*; egli è il *capo-squadra* (1) del quartiere, e, quando i *feroci* mi vedranno accompagnato con lui, si terranno dal toccarmi.

— Pure che Pietro non torni a notte avanzata — osservò la vecchia — Corrono tempi così tristi, e quel povero uomo ha tanto da fare! Il quartiere non è tranquillo... Che si dice, Biasiello?

— Che cosa? di che? — interrogò il popolano distratto e pensieroso.

— Che so! Madonna mia, corrono tante voci!... Pietro mi disse che martedì a sera ci fu rumore nella piazza della *Carità*; che alcuni studenti andavano gridando non so che per la strada. Si dicono tante cose! Oh, Madonna mia, facci star quieti!.. E giovedì, il primo della novena, Pietro arrestò alla *Carriera grande* un signore, un romano, se ben ricordo quel che ci mi disse; il quale sembra che fosse venuto in Napoli con moltissimo oro per corrompere i nostri lazzari.

— Corrompere! e a che?

— Eh! figlio mio... questo benedetto papa giacobino è un vero castigo di Dio che ci è piovuto addosso.

— Ah! *Pianora*! (2).

— Zitto, per carità, figliuol mio, bada di non pronunziare questo nome in mezzo alla strada, se non vuoi fare un brutto Natale. Sì, signore; quel signore romano che mio marito arrestò ieri l'altro era venuto per corrompere i lazzari del nostro quartiere e fare niente meno che una rivoluzione contro quel santarello del nostro re.

— Che la Madonna Immacolata guardi e mantenga per cento anni, il re nostro! — esclamò sberrettandosi il popolano come se avesse nominato il nome sacrosanto di Dio — Ma quel *giacobino* ci avrebbe perduto il suo denaro... I lazzari del nostro quartiere sono tutti affezionati al re, e si farebbero cacciare un occhio per lui.

— Gli è vero quanto tu dici, figlio mio; ma il denaro è brutto assai... In ogni modo, Pietro è un buon cane da caccia che sa fare levar su le quaglie e addentarle; e l'arresto di quel pezzo grosso gli fece lucrare dodici ducati di *gratificazione*, dal nostro commessario che è così eccellente persona.

(1) Capo dei birri o primo birro.

(2) Era questo il consueto modo onde da'nostri popolani si travisava nel 1847-48 il nome di *Pio IX*.

— Mamma — interruppe la fanciulla — il tempo passa, e tu non pensi al povero nonno di Biasiello, che starà in pensieri per la costui tardanza. Se il babbo, come tu dici, avrà molto da fare al commessariato, o sarà fuori a pattugliare, bisognerà pure che Biasiello torni a casa sua alla *Marinella*; e non è già un passo, e poco ci vuole per le quattr'ore di notte. Frattanto, non mi dice il cuore di lasciarlo andar solo dopo la faccenda di oggi al *Borgo S. Antonio Abate*...

Mentre la figliuola pronunziava queste ultime parole, si sentì un fischio acutissimo dalla parte del *Largo S. Andrea.*

— Il babbo! — esclamò Carmela con un soprassalto di gioia: e corse ad accendere una candela di sego per fargli luce per le scale...

Il fischio si fece novellamente udire sotto il balconcino.

Allora la giovanetta lasciò il lume e schiuse alcun poco l'invetriata.

— Ehi, *nenna*, ci è Biasiello costì da voi? — disse una voce dalla strada.

— Si, babbo, egli è qui.

— Fa che scenda subito; ho a dirgli qualche cosa.

L'invetriata fu chiusa novellamente. Si tenne un sommario consiglio fra il popolano e le due donne.

— Gatto ci cova! — disse mamma Orsola. — La faccenda di *Borgo S. Antonio* non è liscia. Pietro è venuto certamente per salvarti. figlio mio... Va, va, e la Madonna ti accompagni.

— Salute e bene, mamma Orsola; addio, Carmela; passerò di qua domattina; e fammi trovare la solita merenda di baloge.

— Si, si. Sta attento, Biasiello; non istaccarti un momento di fianco al babbo, ov'egli ti accompagni fino alla tua casa; e vieni presto domani, sai?... Buona sera, Biasiello... e pensa un poco alla tua Carmela...

Queste cose la buona fanciulla le dicea mentrè schiarava i passi dell'amante per la diruta scaletta...

— Buona sera, don Pietro — disse Biasiello quando si trovò fuori dell'uscio da via.

— Buona sera, Biasiello — rispose il birro: indi alla fanciulla che faceva capolino dalla invetriata, gridò:

— Io non torno sta notte: chiudetevi bene.

— Buona notte, babbo! felice notte, Biasiello!

— Buona notte!

— Santa notte!

Risposero il birro prima, il popolano di poi...

La fanciulla li seguì coll'occhio fino allo svoltare del vicolo: poscia si udì il rumore della invetriata e delle imposte che si chiudevano.

La piazza di *S. Andrea* era deserta a quell'ora e appena rischiarata da un fiochissimo fanale ad olio.

Quando il birro e il popolano ebbero svolto il vicolo e si furono trovati su la piazza di *S. Andrea*, don Pietro fece un suo fischietto particolare, e due uomini si avanzarono come due spettri dal seno delle tenebre, e si accostarono al giovane popolano.

Erano due gendarmi travestiti.

Nel vedersi circondato da questi due uomini, Biasiello ebbe un soprassalto.

— Non aver paura, Biasiello — disse il birro — questi sono due *miei amici* che con me ti accompagnano a casa.

—Voi dunque sapete la faccenda del *Borgo S. Antonio?*

— So tutto.

E, senza dir altro, il birro si pose a camminare pochi passi avanti agli altri tre, come se fosse una scorta. Prese la via di *S. Agostino alla Zecca*, quindi infilzò il vico *delle Zite*, riuscì alla strada *dei Tribunali*, e, venuto dinanzi Castel Capuano, tenne a sinistra, incamminandosi verso le Carceri di *S. Francesco.*

In questo tragitto, il birro non avea scambiato neppure una parola con Biasiello, il quale, supponendo che don Pietro volesse tenere altra via per andare alla *Marinella*, non dicea motto; ed ed ora zufolando tra i denti qualche motivo di canzone popolare, ora stando sovra pensieri quando avea l'agio di raffigurare le sembianze de' due uomini che il fiancheggiavano, non faceva nessuna osservazione.

Intanto, come furono giunti alla piazza di *S. Francesco*, il capo birro prese addirittura la volta della prigione.

Egli precedea d'una ventina di passi Biasiello e i due amici.

— Ohè, Ciccio — disse don Pietro ad un ometto, che fumava la pipa all'impiedi presso l'uscio di quelle carceri — Va e mi chiama don Antonio, il custode maggiore.

Ciccio, senza dir motto, e senza lasciare la pipa, entrò nel cortile, e die' una voce che risuonò in quel recinto...

In questo, i due uomini che aveano fiancheggiato Biasiello senza toccarlo, se gli ficcarono sotto le braccia, ciascun da unlato.

— Che significa ciò? — domandò il giovine popolano, con un certo sospetto e con agitazione di animo.

I due gendarmi non risposero.

Si udì scricchiolio di chiavi e rumore di chiavistelli per vari usci che si aprivano e si richiudevano; poi don Antonio, il custode maggiore, discese nel cortile, e tenne una sommaria conversazione col bargello don Pietro. Terminata la quale, il capo birro uscì, e disse a Biasiello, che con vaga trepidanza aspettava il risultato di questa scena:

— Biasiello, per ordine del signor commissario, tu passerai la notte in questo *locale;* e domani mattina a prima ora verrò a prenderti per andare insieme al commessariato, dove il signor commessario ha da parlarti di cose pel tuo bene.

— E il nonno? — dimandò pallido cogli occhi umidi di pianto il giovine popolano.

— Una notte è presto passata — rispose il birro, e gli volse il tergo, dopo aver fatto un segno a' due gendarmi, che spinsero Biasiello a valicare l'uscio della prigione.

-Oh, mio nonno! mio povero nonno!-esclamava tra sè il popolano; e gli occhi gli si empivano di lacrime, e il petto gli si gonfiava — E chi ti darà la cena stasera? Chi preparerà la tua pipa? Ed io che ti ho promesso di tornare sta sera a casa più presto del solito! E, domani, chi ti darà la merenda di latte e caffè?... Oh... mio nonno, mio povero nonno!... Egli ne morrà di dolore!



CAPITOLO II.

(Il Nonno)



AL secondo piano di un palazzo nel vico *Calcari* alla *Marinella* abitava il nonno di Biasiello.

Era un'antica stanzetta con una finestruola, che rispondeá sul detto vicolo. Due letticciuoli, uno pel vecchio e l'altro per Biasiello, un cassettone antichissimo su cui era un tabernacoluccio con entro una Madonna del Rosario, e accanto ad esso uno spazzacampagne, che sembrava esser rimasto colà neghittoso per molti anni, una tavola di castagno, e poche sedie formavano le suppellettili di questa camera. A capo del letto del vecchio era un Crocifisso di ottone; a quello del giovine, un quadretto della Immacolata. Due altri quadri profani pendevano alla parete, nel mezzo de' due letti; erano due ritratti, l'uno di Domenico Cirillo, famoso medico im-

piccato nel 1799; e l'altro di un uomo che dalle fogge del vestimento sembrava eziandio appartenere a quell'epoca.

Il nonno di Biasiello si chiamava Bernardo Capacci. Nel 1847, epoca da cui prendiamo le mosse in questa narrazione, egli contar poteva un ottant'anni o poco più poco meno: era un vecchio asciutto e pulito col capo calvo addirittura e con lunga barba bianca come una matassa di bambagia : gli occhi fulvi e lucenti aveano una straordinaria vivacità per quella età sì avanzata, e la guardatura acquistava un carattere più robusto da due sopracciglie folte di bianchi peli, le quali naturalmente si corrugavano sotto un oceano di fosche memorie e sotto l'impero di gravi e misteriosi pensieri. Su quelle pallide e scarne gote, su cui i zigomi sporgenti proiettavano plumblee tinte; su quella fronte solcata, per così dire, dalle ruspe ruote del tempo, sedeva pressochè sempre la solenne gravità di una probità spartana messa forse a durissime prove. La qual fierezza di sembiante si snebbiava di repente alla vista del giovine Biasiello.

Diremo appresso di quale amore Bernardo Capacci amava il figlinolo dello estinto suo figlio. Or seguitiamo ad occuparci di questo personaggio, il quale assumerà una parte importante nel dramma popolare che andremo svolgendo.

Dopo la morte di suo figlio, di che parleremo a suo tempo, Bernardo avea collocato tutto il suo amore addosso al piccolo Biasiello, il quale avea tre anni appena quando gli morì il padre.

Bernardo vivea, da circa ventisei anni, in quella cameretta al vico *Calçari* nel *Borgo Loreto*. Un colpo di moschetto gli avea fatto perdere l'uso d'una gamba.

Questo popolano ottogenario amava tanto quello scapestrato del nipote che in certo modo l'avea male avvezzo, però che Biasiello non esercitava mestiere fisso, e il più delle ore della giornata era in piazza del *Carmine* o del *Mercato* occupato al giuoco delle pallottole o delle piastrelle. Egli si era fatto iscrivere a quella classe di popolani che si domandano *facchini*, e che vivono cogli scarsi guadagni che lucrano trasportande roba, arnesi e mobili da un luogo ad un altro.

Questo genere di vita libera ed indipendente piacea moltissimo alla sbrigliata indole di Biasiello, a cui non troppo andava a sangue la fatica. Quando la giornata era scorsa senza che nessuno avesse richiesta l'opera di Biasiello, questi non era meno di



. . . . e gli ho dato una tale spalmata sul cappello che gliel' ho fatto arrivare molto più in giù degli orecchi. . .

(Vedi pag. 7)



giocondo umore che quando lucrava la *mezza patacca* (1) per andare a fare il *bicchierotto* da Totonno il rosso. Allorchè, posta la mano in saccoccia, egli vi trovava il vuoto, se ne andava a piazza del *Mercato*, dove era sicuro di trovare il suo amico *Pascariello*, figlio di Rosario, il *lupomannaro*, siccome questi era soprannominato nel quartiere.

Pascariello avea per lo più di be' piastroni d' argento nella saccoccia del suo corpetto di velluto cremisi. Biasiello se gli accostava, gli dava il buondì, e, facendo coll' indice e col pollice una croce sulla bocca,

— Pascariello, amico mio, *fa acqua la pipa* — gli dicea, frase consueta con cui il nostro volgo esprime il trovarsi sprovveduto a quattrini.

— Non ti affliggere per questo, Biasiello, che tra amici chi ha spende. Andiamo alla cànova.

Ma, con tutta la sua scioperataggine, Biasiello si sarebbe fatto anzi mozzare le orecchie che non ritrovarsi in casa il mattino a mezzodì, e la sera, d'inverno, a quattr'ore di notte, e, di està, a due ore. Erano queste le due ore della giornata in cui Biasiello si ritrovava immancabilmente al vico *Calcari* a *Borgo di Loreto*, dacchè erano queste le ore in cui il nonno prendeva i suoi due pasti in ogni 24 ore.

Seduto su un vecchio e sdrucito seggiolone a pie' del suo letticciuolo, l'ottogenario Bernardo non avea giammai aspettato un minuto di più — A mezzodì, Biasiello era presso il nonno ad apparecchiargli il parco desinare, che consisteva per lo più in una sola pietanza e due frutti con accompagnamento d'una mezza caraffa di vino; e la sera ad apparecchiargli la parchissima cena, ch'era un gran bicchiere di latte in cui il vecchio immollava alquante fette di pane.

Erano queste le più belle ore della giornata pel povero ottogenario, di cui l'unica e suprema consolazione era la presenza del suo caro Biasiello — Mentre egli prendeva il desinare o la cena, Biasiello era là, dirimpetto a lui, dall'altro lato della tavola. La faccia spensierata, sorridente e felice del giovine popolano era pel cuore del vecchio siccome un bicchier d' acqua refrigerante per un assetato. Benchè Bernardo fosse di poca loquacità, amava moltissimo il sentir parlare il nipote; ed era convenuto che questi

(1) Moneta di argento del valore di poco più di una lira italiana.

gli dovesse dar contezza di quanto avea fatto, di quel che avea mangiato (giacchè Biasiello non mangiava quasi mai in casa, tranne in due giorni dell'anno, come diremo in appresso), de'casi avvenuti nel quartiere e di altre simili cose.

Da alquanti mesi il nonno si mostrava più sollecito di conoscere non pure quel che avveniva nel quartiere, ma tutto ciò di cui si buccinava nelle piazze, nelle cànove, ne' caffè: leggeva ogni giorno il *Giornale del Regno delle Due Sicilie;* e com' ebbe sentore che un brioso giornaletto era di fresco venuto in luce in Napoli col titolo *Il Lume a gas*, che i popolani storpiavano gridandolo *Lume a grasso*, mostrò il desiderio di averne un numero, che Biasiello andò a comprare a *Toledo*, per contentare il vecchio nonno.

La sera del 15 dicembre egli leggeva, secondo il consueto, la Gazzetta officiale che un caffettiere in via *Borgo Loreto* gli mandava dopo che gli avventori del caffè ne aveano preso il lor fior di lettura per 24 ore. La prima cosa che egli andava a ricercare nel giornale era la così detta *data interna*, cioè le notizie del paese; e quella sera i suoi occhi si abbatterono in poche righe che toccavano d' una *dimostrazione* avvenuta la sera precedente nel *Largo della Carità.*

— Bravo! bravissimo! — esclamò tra se il vecchio gongolante di gioia — ci siamo, per Cristo sempre lodato! ci siamo! cominciano le batoste! *Alcuni malintenzionati*, li chiama il giornale del governo. Ci vuol proprio una faccia a prove di bomba per dare l' aggiunto di *malintenzionati* a quelli che hanno le più nobili e patriottiche intenzioni. Sentiremo... sentiremo:

Un'altra sera, leggendo il *Lume a gas*, il vecchio popolano si sfregava le mani, rideva tra sè ed esclamava:

— Cari! cari! Con che astuzia ti fregano la censura questi spiritosi giovani giornalisti! Con quale arte sopraffina alludono al governo parlando dell' *impresa* di S. Carlo. Bravo! coraggiosi davvero! *Riforme, riforme ci vogliono* (1)... *il pubblico vuol novità, capite, signora impresa?* Ed avremo novità e riforme, per san Gennaro!

Già da alquanti mesi Bernardo Capacci parea compreso da una straordinaria agitazione: dormiva sonni interrotti e brevissimi. Parea che la immobilità a cui la perdita di una gamba lo avea condannato gli pesasse moltissimo: tenea sempre le orecchie tese

(1) Parole del *Lume a gas*.

ad ogni minimo rumore che sentiva in istrada: e aspettava mattina e sera il ritorno di suo nipote con tale perplessa ansietà come se ogni volta avesse dovuto questi arrecargli notizia di qualche straordinario avvenimento.

Una mattina, e ciò fu parecchi mesi innanzi, Biasiello tornò a casa poco prima del mezzodì, e si pose, conforme era solito, ad apparecchiare il desinare del nonno. E, mentre con un soffietto da cucina dava fiato a'carboni accesi in un fornello portatile, che formava tutta la cucina di quella casa, iva dicendo al nonno:

— Sai, nonno? questa mattina ho fatto una spesa per la mia innamorata.

Era la prima volta che Biasiello confidavasi al nonno di avere un' innamorata.

— La tua innamorata! Oh! tu hai una innamorata! E non me ne hai giammai parlato, bricconaccio! Qualche donna di mala vita, m' immagino!

— Che dici, nonno! Essa è una santarella; non esce che la domenica per andare a sentir messa, e rimane in casa tutto il resto della settimana. È buona per quanto bella; si chiama Carmela, ed ha la faccia proprio della Madonna del Carmine?

— A chi è figliuola costei?

— A don Pietro, il bargello del nostro quartiere.

Bernardo fece un balzo su la sua sedia come se fosse stato morsicato da una vipera: la sua fronte s' increspò di mille rughe; e la mano, siccome solea ne' momenti di collera, abbrancò la mazza di legno di zucchero che gli stava sempre a fianco.

— La figliuola di un birro! — esclamò il vecchio con occhio fulminante — Sciagurato e tu... ami la figliuola di un birro?

— Nonno, quando io m'innamorai di Carmela, non sapevo ch'ella fosse la figliuola di un birro. La vidi la prima volta alla processione dell'Assunta: ella si accompagnava con un'altra donna che seppi di poi essere una sua zia materna: volli seguirla fino alla sua casa, al vicoletto *S. Andrea*, presso *S. Agostino*: ella si pose al balcone a rimpedulare una calza, e mi guardava con que' suoi occhi di santa. La sera, con varî miei amici andammo a cantare *la figliuola* sotto il suo balconcino. E questo fu il principio del nostro amore. Non seppi che qualche giorno appresso, essere lei figliuola di don Pietro il bargello. Nel resto, don Pietro è una eccellente persona, che si fa squartare pel re nostro.

— Basta! basta! — interruppe Bernardo con visibile malumore — Quel che mi consola in tutto ciò si è che tu non sei capace di costanza in nulla, epperò non andrà guari, e tu avrai mandato *allo scarto* la figliuola del birro.

— Nonno, t' inganni, questa volta ti parlo sul serio. Io amo Carmela quanto amo te, e non potrei vivere senza di lei siccome non posso vivere senza di te.

Gli occhi di Bernardo diventarono più rossi: una lagrima gli sdrucciolò su la scarna guancia. Egli avrebbe dato un anno della sua vita se avesse potuto in quel momento stringere nelle sue braccia il figlio di suo figlio e baciarlo; ma questi era presso al fornello. Le ultime parole del giovine aveano disarmato tutta la collera del vecchio, la cui fronte si era snebbiata come al repentino apparire di un amico raggio di sole.

—Vediamo, briccone, che cosa hai comprato per la tua Carmela.

— Nonno, ho voluto farle un regalo pel suo onomastico che ritorna domani l'altro, il dì della Madonna del Carmine. Ella mi avea spesso mostrato il desiderio di avere un anello di tartaruga; e questa mattina sono andato fino al *Largo del Castello* per farla contenta, giacchè sapevo che colà si vendono di begli anelli di tartaruga; ed ho comprato questo per otto carlini. Vedi, nonno; mi pare che ci sieno incise alcune lettere in giro. Che dicono queste lettere?

Il vecchio Bernardo non avea perduta la vista a quella età sì avanzata: tolse l'anello dalla mano del nipote e lo avvicinò agli occhi per leggere quello che vi era inciso all' intorno.

Di botto, le smorte e ossose guance dell' ottagenario si animarono come se una vampa vi avesse gittato sopra il suo riverbero. Gli occhi scintillarono; e la mano che reggea l'anello tremò assai più del consueto.

— Come!— esclamò il vegliardo. — Di questi anelli si vendono pubblicamente?

— Sì, nonno; e donde una tal maraviglia?

— E sono propriamente esposti al pubblico?

— Certamente, dacchè il venditore lo ha preso di mezzo ad altri in una di quelle sue bàcheche.

E la mano del vecchio tremava con maggior forza, e dagli occhi partiva un fuoco d' insolita esultanza.

— Ha visto nessuno questo anello? — dimandò il vecchio con una certa inquietudine.

— Nessuno, perciocchè dalla piazza del *Castello* sono tornato direttamente qui.

— Ma è stata tua o del venditore la scelta di questo anello?

— È stata del mercante, giacchè io gli ho chiesto, così per le generali, un anello di tartaruga.

— E tu conoscevi codesto mercante per lo dinanzi o è la prima volta che lo hai veduto? Sei sicuro che egli non ti conosca?

— Non io il conosco, nè egli conosce me — rispose Biasiello, non sapendo a che attribuire tutte queste interrogazioni.

— È straordinario! — mormorava il vecchio parlando tra sè — Un prete! un papa!... E se in tutto questo ci fosse la mano di Dio?

Biasiello, occupato ad allestire il desinare del nonno, non badava a ciò che questi dicea tra sè; nondimeno, tutte quelle dimande gli aveano messo nell'animo il sospetto che quell'anello non valesse gli otto carlini che ci avea spesi, o fosse osso invece di tartaruga.

— Di' la verità, nonno; mi son fatto mettere la cuffia, n'è vero? Mi hanno venduto un po' d'osso per tartaruga?

— No, no, figliuol mio, l'anello è di tartaruga, e vale assai più degli otto carlini che ci hai spesi...

— E dunque?

— Dunque... Sai una cosa, Biasiello? Le donne non comprendono il merito di certi regali... La tua Carmela, per esempio, sarebbe più contenta se, in vece di un anello di tartaruga, tu gliene offrissi uno d'oro; non è vero?

— Mille grazie!

— Be', tu le darai un anello d'oro, e questo di tartaruga, mel tengo io.

— Davvero, nonno! tel terrai tu?

— Sì, Biasiello, questo anello mi piace assai. D'altra parte, la tartaruga è qualche cosa che meglio si addice a' vecchi che alle fanciulle.

— Ciò nondimeno, caro nonno, ho ha dirti che ella mi avea significato il desiderio di avere qualche oggetto di tartaruga.

— E tu comprale un pettine, che sarà assai più gradito dell'anello... To', prendi, eccoti del denaro.

Ciò dicendo, messa la mano in saccoccia, ne cavava un borsellino di cuoio e da questo traeva due piastre con la effigie della *Repubblica partenopea*.

— Ecco che debbo metter mano al mio *piccolo tesoro* — sog-

giunse il vecchio — ma tutto quel poco ch' io posseggo non è forse roba tua? Va, e quest' oggi compra il pettine di tartaruga alla tua Carmela.

Biasiello abbrancò le due piastre e se le cacciò in una delle tasche de' suoi calzoni a *campana*.

— Grazie, nonno, grazie: son veramente felice che l'anello da me comprato ti sia ito a genio... Ora, eccoti il desinare.

Biasiello, che già avea steso un tovagliuolo sulla tavola con la posata, avvicinò la tavola alla sedia del nonno e gli arrecò in un piattello la zuppa di maccheroni.

— Ora sentimi bene Biasiello — dicea il vecchio tra l'un boccone e l'altro — tu mi hai detto che la tua innamorata è figliuola del capo birro del quartiere, non è così?

— Sì, essa è figlia di don Pietro il capo birro.

— Ora, bada a quanto io ti dico. Io non voglio avversare le inclinazioni del tuo cuore: ama pure la tua Carmela, se ciò ti fa piacere, e se ella è una buona figliuola. Ma poni mente a cucirti la lingua in bocca, e non fa cosa su cui tu non mi abbi innanzi consultato. Guarda, per esempio; se tu avessi regalato questo anello di tartaruga alla tua Carmela, stasera avresti certamente dormito a *S. Francesco* od alla *Vicaria*.

— Che di' tu, nonno?

— Sai tu che cosa è inciso su questo anello?

— Che cosa?

Il vecchio abbassò la voce come se qualche altra persona, infuora di Biasiello, avesse potuto sentirlo, e disse:

— Ci è a chiare lettere: *Viva Pio IX! Viva l'Italia!*

— O san Gennaro! — esclamò Biasiello, a cui queste parole aveano fatto l'effetto di una morsicatura di vipera. — E quel mercante di Piazza del *Castello* che me lo ha venduto dev'essere un giacobino o una spia. Oggi gli voglio cantar le calende.

— Guardati dal far questo, figliuol mio. Qualunque sia stata l'intenzione del venditore, od anco ammesso, come a me pare che egli non ci abbia avuto nessuna intenzione nel consegnarti questo anello, tu hai sempre la scusa legittima di non saper leggere.

— Ma dimmi un po', nonno; che ci entra mo la *Tàlia* con *Pianora?* Che è mai questa *Tàlia?*

Il vecchio Bernardo ristette dal mangiare; pose da banda la forchetta e il piattello, portò e riportò su la bocca il tovagliuolo,

appoggiò il capo su le due palme delle mani, e si mise a guardare il giovine nipote con occhi lucenti e ripieni d' una straordinaria vivacità.

E stette alcun tempo senza rispondere, e parve meditare profondamente.

—Un giorno forse, e non è lontano—disse finalmente con accento grave e solenne—io ti spiegherò che cosa è l'Italia e qual rapporto si abbia col Pontefice Pio nono. Per ora, ti comando, senti bene, ti comando di non dir motto su queste cose neppure al diavolo, e soprattutto quando ti trovi in casa del birro: capisci?

— E che ho da farne io di queste cose?—rispose Biasiello alquanto mortificato che il nonno battesse sempre su la parola *birro* in parlando del padre della sua innamorata — Che cosa importa a me di *Tàlia* e di *Pianora?* Il re nostro Ferdinandiello è il nostro padrone, ed io mi faccio cavare un occhio per lui.

—Sciagurato!—esclamò il nonno abbrancando la sua mazza come solea ne' momenti di furore. La tavola traballò con tutti gli arnesi che ci erano sopra; e l'orciuoletto di vino si rovesciò sul tovagliuolo.

Questo parosismo di collera non durò che un momento. Il vecchio parve si pentisse di quel moto di vivacità, che egli non avea saputo frenare, e, volendo coprirlo e dissimularlo agli occhi dello stupefatto nipote, ruppe in una franca risata, e disse:

—Ah! ah! ha! Io l'avevo in mente mia contro quelli che vogliono fare la guerra al nostro *padrone,* al re *nostro*, al *nostro* Ferdinandiello!

Ci era nell'accento onde queste parole erano state pronunziate dal vecchio una terribile e mordace ironia, di cui non potea minimamente accorgersi il giovine.

Abbiamo voluto accennare a questa scena per dare a' nostri lettori un lampo del carattere rispettivo di questi due personaggi.

Da quel dì, tra il nonno e il nipote non si parlò più di queste cose; anzi, il vecchio Bernardo faceva ogni opera perchè agli occhi del giovine ignorante non si scoprisse un lembo del velo che copriva i misteri della sua vita e della sua anima.

Ora, riprendiamo il filo della nostra istoria.








Il messaggio segreto



A mattina di quel giorno in cui Biasiello fu menato alle carceri di *S. Francesco*, un uomo avea timidamente picchiato all'usciolino della casa di Bernardo Capacci.

Erano circa le dieci del mattino.

— Spingete la porticina — avea detto la voce ancora robusta dello ottogenario.

Quando Biasiello non era in casa, Bernardo non facea chiudere l' uscio, giacchè egli non voléa levarsi per aprirlo.

Quell' uscio adunque non si chiudeva che di notte.

Il vecchio Capacci non avea nulla a temere nel suo quartiere. Tutt' i popolani del quartiere *Mercato* si sarebbero fatti tagliare a pezzi pel loro *san Giacchino*, com' eglino il chiamavano. Chi si fosse arrischiato di arrecare la minima offesa al vecchio Bernardo non sarebbe uscito immune dal

quartiere *Mercato*. Avremo forse l'occasione di spiegare le ragioni di questa predilezione.

— Spingete la porticina — ripetè bruscamente il vecchio non vedendo entrar nessuno.

A questa seconda ingiunzione, la porticina fu spinta innanzi; ed un uomo, di civile apparenza, si presentò agli occhi del Capacci.

— Siete voi Bernardo Capacci? — chiese quegli, tenendo ancora con una mano la banda dell'uscio, che egli aveva spinta innanzi a sè.

— Son io rispose il vecchio.

Quell'uomo si fece avanti, socchiuse la porta, e, tratto di saccoccia un pezzettino di succida carta su cui erano vergate alcune parole con un filo di piombo, il consegnò nelle mani di Bernardo.

— Che cosa è questa carta? — dimandò costui — Donde mi viene? chi la scrive?

Quell'uomo non rispose: fece soltanto colla mano destra un atto come se avesse detto: Leggete e saprete tutto.

Bernardo avvicinò agli occhi quel pezzo di carta, e arrivò a stenti a leggere queste parole:

« Arrestato ieri l'altro, il giorno stesso del mio arrivo in Napoli, e nel punto stesso in cui io mi recavo da voi, non ho potuto venirvi a vedere, mio caro Giacomo. Vi scrivo dalle carceri di *S. Francesco*, dove mi han menato. I tempi si avvicinano: la rivoluzione è prossima a scoppiare in Sicilia. . . . Napoli è più tarda, ma seguirà l'esempio della sua sorella d'oltre il Faro... I nostri comitati lavorano indefessamente... Apparecchiatevi a sentire grandi cose. Voi potete ancora rendere molti servigi alla causa della libertà italiana, la mercè della vostra influenza su i popolani di questo quartiere. L'uomo che vi recherà questo messaggio è di mia piena fiducia, e merita la vostra. Per mezzo suo vi farò noto il da fare... Non vi arrischiate a scrivermi ancora perocchè io sono rigorosamente sorvegliato. *Viva la Giovine Italia! Viva Pio IX!*... Il vostro — Carlo... Dalle carceri di *S.Francesco*, il 17 dicembre 1847 ».

Non sapremmo dire quante e quante volte Bernardo lesse e rilesse questa lettera, di cui parea che volesse mandare a memoria ogni parola. Le lagrime affluivano in gran copia agli occhi suoi e bagnavano la carta che egli avea nelle mani. Nella gioia

febbrile che questo pezzettino di carta gli avea messo nel cuore, e, tutto assorto ne' suoi pensieri, egli aveva del tutto messo in obblio il personaggio che gli stava dinanzi e che gli avea arrecato quel messaggio.

— Perdonate, signore — dissegli finalmente — ma la mia vista indebolita dagli anni non giungeva a discernere bene le parole di questo scritto appena visibili. — Dite al signor Carlo che da ventisette anni *Occhio di bufalo* non provava la consolazione che questa carta gli ha fatto provare. Aspetto sue notizie e suoi ordini.

Quel signore, senza dir motto, fece appena col capo un segno di saluto, e partì.

Rimasto solo Bernardo, sembrava impazzato per la gioia.

— *I tempi si avvicinano!* — egli ripeteva le parole della lettera che aveva già mandate a memoria — *La rivoluzione è prossima a scoppiare in Sicilia!..... Napoli...... seguirà l'esempio della sua sorella d'oltre il Faro.... Apparecchiatevi a sentire grandi cose!*

E i suoi occhi lucenti si fissavano su' ritratti sospesi al muro, e colla mano facea un atto, come se avesse detto: « Aspettate, amici miei, che tra breve le ombre vostre saranno vendicate »... E baciava e ribaciava con entusiasmo fanciullesco l' anello di tartaruga che aveva al dito, e sul quale, siccome abbiam detto, erano scolpite le parole *Viva Pio IX! Viva l'Italia!*

Quando ritornò a casa Biasiello a mezzodì, Bernardo non gli disse motto su la faccenda della lettera che avea ricevuta. L'amore grandissimo che il vecchio avea a questo suo giovine nipote gli avea sempre consigliato di tenerlo estraneo a cose politiche per tema che l'impeto naturale e l'inesperienza della giovinezza non il facessero cadere in qualche cattivo passo. Questo timore era tale nel vecchio che gli avea sempre consigliato non pure a nascondere al caro nipote la storia della sua vita, ma eziandio i suoi sentimenti politici, le sue pratiche, le sue tendenze; anzi, il più delle volte egli simulava col nipote ed anco colla maggior parte de' popolani del suo quartiere un puritanismo dinastico da disgradarne i più arrabbiati corifei del sanfedismo. E Biasiello e quasi tutto il quartiere Mercato credevano in buona fede che il vecchio Bernardo fosse in realtà un fedelissimo suddito di re Ferdinando, per la cui dinastia si sarebbe fatta mozzare l'unica gamba che gli era restata.

Posto ciò, allorchè Biasiello tornò a casa quella mattina, il

nonno non fiatò sul fatto della lettera, siccome non avea fiatato per tanti anni su altri fatti più importanti.

Quella mattina, Bernardo mangiò con migliore appetito, e non mancò d'interrogare il nipote su quel che si diceva nel quartiere.

— Niente di nuovo, nonno, tranne le mortalità che si sentono per questa malattia chiamata il *grippe*.

—Ah! — esclamò il vecchio...— E tu che non vuoi badare alla tua salute! Non è meglio che la sera tu ritorni un poco più presto a casa? Che tu vogli far l'amore colla tua Carmela, fa pure a tuo senno, bambino; anch'io alla età tua faceva all'amore e mi spassavo, ma veh!.. sempre con Dio avanti gli occhi; ma gnaffe se io perdeva il mio tempo appresso alle gonne!... Fa dunque di lasciare la tua innamorata un poco più per tempo la sera: evita di prendere un malanno: fa questo piacere al povero vecchierello di tuo nonno... Eh! che dici? me lo prometti?

— Nonno, ti giuro che io ho sempre la buona intenzione di ritirarmi presto la sera; ma, che vuoi? Quando io sto dappresso a quella bella creatura, mi ci sento incollato: una parola porta l'altra, sai bene; e quella mamma Orsola che parla per dieci. D'altra parte, ci vuole un buon terzo d'ora da *S. Agostino* fin qui; e certe sere non so dove metto i piedi, tanto è scuro fuori Porta Nolana... Ma ti prometto che stasera verrò più presto.

— Sì, sì, fammi questo piacere, *ninno* — (così talvolta chiamavalo per vezzo il vecchio) — non mi fare stare in pensieri.... I tempi non sono tranquilli; si fanno molti arresti per leggieri sospetti...Una parola, un gesto male interpetrato può fare incogliere un guaio a qualcheduno.... Soprattutto, ti raccomando di esser cauto a parlare. Se senti altri a ragionare di cose del governo, e tu volta faccia e va via, capisci? massime se senti, nelle bettole o ne'caffè, sparlare del re o del governo; e tu fatti la croce e va via, perocchè certo sono spie quelli che tengono questi parlari... Tu sei giovanotto; non hai sperienza, ma io veh! ho ottant'anni in su le spalle; ho visto il 99, il 6, il 9, il 15, il 20, e conosco il mondo. Acqua in bocca, chechè tu senti; fallo pei visceri di tua madre e per l'anima di tuo padre: non farmi stare ne'palpiti fino alle quattr'ore di notte. Eh! che ne dici, Biasiello, figlio mio; mi farai questo piacere?

— Sì, nonno, non pensare; verrò presto stasera; verrò a due ore di notte per farti contento. Va bene così?

— Va, va, che tu sei un buon figliuolo, e Domineddio ti darà buona sorte.

Biasiello uscì quel dì verso le ventun'ora, e in atto di andar via tornò a promettere al nonno che sarebbe ritornato presto a casa la sera.

I nostri lettori già sanno quello che accadde quel giorno stesso a Biasiello al *Borgo S. Antonio*, e in che modo la sera fu menato nelle carceri di *S. Francesco* dal padre della sua bella.

Prima di occuparci di lui, vediamo in che modo il povero Bernardo Capacci passasse quella notte angosciosa, la prima in cui il nipote Biasiello non era tornato a dormire a casa.

Nelle prime ore della sera, Bernardo avea letto il giornale officiale e il *Lume a gas*. In questa occupazione egli spendeva un paio d'ore — Sparava la cannonata delle due ore di notte allorchè Bernardo aveva finito di leggere i giornali.

Benchè Biasiello avesse promesso di tornar presto a casa, alle due ore, pur tuttavia il vecchio non ci contava molto su quelle promesse, però che sapea che il giovanotto non era il fior fiore del britannismo in materia di esattezza.

— Povero ninno! — dicea tra sè il vecchio — anch' io, quando facevo all' amore, non contavo i minuti. Noi altri *monumenti* (*così egli qualificava i vecchi*) vorremmo che la gioventù pigliasse i nostri abiti, perchè noi non possiamo più prendere i loro. Teste di bambagia! bisogna pur persuadersi che la gioventù si ha da spassare! Ma, oh quanto sarei felice se Biasiello stesse qui in casa con me, vicino a questo bel fuoco! Io gli racconterei di quelle storie che egli ama tanto a sentire!... O pure, se potessi raccontargli la storia del viver mio! se potessi aprirgli il mio animo!.. Ma chi sa! *I tempi si avvicinano*, ha detto il signor conte, *la rivoluzione è prossima a scoppiare in Sicilia*... Chi sa che dopo mezzo secolo allo incirca Iddio voglia vendicato il sangue dei martiri del 99! L' aria non è netta; e questo papa liberale è un vero miracolo di Dio, che mostra proprio come la provvidenza voglia un poco raddrizzare le faccende di questo mondo...

Assorto in tali pensieri, egli andava raggiustando i carboni accesi in una bracieruola di rame: indi, accesa la pipa, tra l'un globo di fumo e l'altro, formolava così i suoi pensieri per quella consuetudine che avea presa di parlare tra sè quando non aveva da rivolgere ad altri il discorso.

— Che serata umida e fredda! E il *grippe* che decima il nostro quartiere peggio del colèra che ci visitò dieci anni fa! O mio Dio, e se Biasiello avesse ad infermare! Se il *grippe*... Oh!

E il vecchio fece colla mano un atto come se avesse fugato dalla mente un orribile pensiero.

Al qual pensiero, la pipa era rimasta sospesa tra le sue dita tremolanti, sicchè il tabacco si spense nel vasetto; e le sue sopracciglia si raggrottarono, il suo capo gli penzolò sul petto; ed egli più non agitò le labbra...

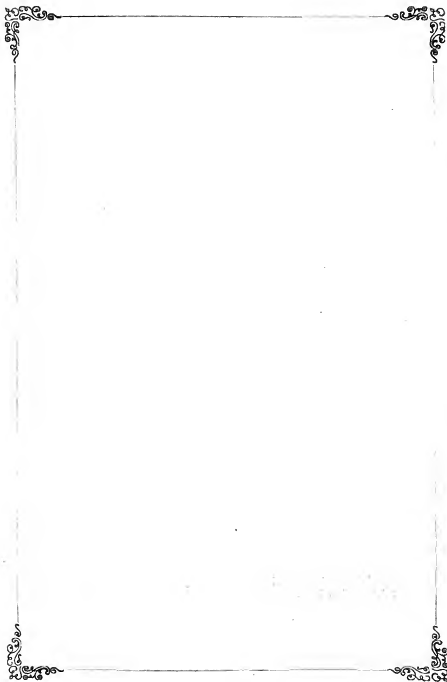
Già silenzioso a quell'ora era il *Borgo Loreto* e i viottoli circostanti alla *Marinella*. Aperta ancora era la cànova al *vico Calcari*, dov' era l' abitazione di Bernardo: ma non sì tosto le tre ore di notte suonarono, quella specie di spelonca fu chiusa; ed il vicolo che riceveva l' unica luce da' nicchi accesi in quella cànova, rimase nel buio fitto...

Tutto era silenzio nelle circostanze, e non si udiva altro che il rumore delle onde del mare che tempestato dallo scirocco sbuffava su li scogli della *Marinella*, e il grido di *all' ertà sentinella* sul forte del Carmine.



— Sciagurato! — esclamò il nonno abbrancando la sua mazza come solea ne' momenti di furore.

(Vedi pag. 25)



Capitolo IV.

Dopo le quattr' ore di notte



[Qu]ando le quattr'ore di notte suonarono [a]l campanile del Carmine, Bernardo cominciò ad esser preso da un'angosciosa agitazione.

Era la prima volta che Biasiello non [t]ornava a casa per l'ora consueta, in cui il vecchio usava prendere la parca sua cena.

Ogni minuto che passava accresceva l'agitazione di Bernardo.

Se Biasiello non è tornato, è segno che un tristo accidente lo ha colto — pensava il vecchio.

E il suo seggiolone diventava fornace ardente sotto di lui: e mille sinistri pensieri, mille lugubri immagini, mille strambe congetture si disputavano l'impero della sua mente. Il silenzio solenne delle vie, rotto soltanto dal monotono brontolio del mare, le ombre fantastiche che la lucernuola di creta gittava in quella camera, riempivano la fantasia del vecchio d'indefinite apprensioni.

Scorsa mezz' ora in questa affannosa perplessità, Bernardo si alzò dal suo seggiolone; die' di piglio ad un bastone che gli stava sempre a fianco; vi si appoggiò, e zoppicando trasse alla finestra, di cui dischiuse le imposte e la invetriata nonostante l' umido e il freddo che faceva.

Quella finestra rispondea sul *vico Calcari*, che interseca il *vico Farina*.

Bernardo sprolungò uno sguardo su la via. Fitte tenebre l' ingombravano...

Neppure una stella luccicava nel cielo coperto da densi nugoloni.

. . . .

Bernardo stette più di due ore immobilmente chino sulla soglia della finestra.

Furono quelle certamente le ore più triste che egli avesse passato negli ottant' anni di sua vita...

Durante quelle due ore, l' animo suo si abbeverò di tutte le amarezze di una separazione che per lui era peggiore della estrema dipartita... La storia dolorosa del figliuol suo, la costui morte, i primi anni della fanciullezza di Biasiello, gli scherzi infantili di questo caro bimbo, e in appresso, la bontà dell' indole del giovinetto, la giocondità del suo bell' umore, il suo cuore di angiolo e le stesse impertinenze della età delle vivaci passioni; tutto ripassava per la mente del misero, come nella mente di un padre un' ora appresso alla morte di un caro figliuolo; ed il suo cuore n' era straziato a colpi di spilli.

Ogni lieve rumore che di lungi colpisse le orecchie del vecchio facea rimbalzargli il cuore col risorgimento d' una speranza che tosto sen moria lasciandovi il suo ghiaccio di morte...

Una volta, Bernardo credè proprio che tornasse il nipote... Un fischio acuto modulava un motivo popolare...Questo fischio, che si fece udire da sì lontano che parea partire dalle circostanze della stazione delle vie ferrate, si avvicinava sempre più: ed era proprio il modo di fischiare di Biasiello;era benanche il suo motivo prediletto... Quel fischio passò pel *vico Farina* e attraversò il *vico Calcari*.

— Biasiello!...Biasiello!—gridò il vecchio dalla finestra con tutta la forza della sua voce ancora robusta.

Un sonoro sberleffo a bocca piena rispose alla chiamata del vecchio...

E le pedate del fischiatore si perdettero lungo la *Marinella*...

. . . .

Un' altra volta, un sordo rumore di passi uguali e misurati colpì le orecchie di Bernardo...

Era una ronda notturna che perlustrava il *Borgo Loreto.*

Per comprendere lo stato in cui si trovava l' animo di Bernardo, fa d' uopo conoscere che Biasiello era ormai l' unico filo a cui era sospeso il pendolo della vita del vecchio nonno. Biasiello manteneva ancora la vita e il calore in quelle membra di ottant' anni.

Ogni rintocco dell' oriuolo piombava sul cuore del vecchio come rintocco di morte...

E... quando la sonora campaaa della Certosa di S. Martino annunziò la mezzanotte su l' addormentata città, Bernardo si scostò dalla finestra, ne chiuse nuovamente le imposte e i vetri, andò a prendere da un chiodo, a cui giacea sospesa da molti anni, una sua berretta di castoro, e, senza neanco darsi il pensiero di nettarla dalla fitta polvere che la copriva, se la cacciò sul capo, spense il lume, aprì l' uscio, e, tremante di freddo, scese i pochi gradini della sua scala, e si trovò in istrada.

Qual' era il suo proponimento?

Egli non si era formato nessun disegno. Biasiello non era tornato a casa quella notte; epperò un disastro lo avea colto.

Era questo il ragionamento semplicissimo e naturale che faceva il vecchio. E la conseguenza di questa premessa era che egli non potea starsene in casa quando il caro figlio era forse in pericolo...

Purtuttavia, bisognava dare a' propri passi una direzione qualunque. . . . .

Erano circa dieci anni che Bernardo Capacci non era più uscito di casa... Egli non ricordava quasi più le strade.

— Si vada primamente a *S. Agostino alla Zecca* dalla innamorata di Biasiello — disse tra sè il vecchio .... — e s' incamminò....

Egli era uscito a quel modo stesso onde si trovava in casa; non avea mutato che il solo berretto, perocchè quello che gli copriva il capo in casa era un berretto frigio alla marinara, berretto che avea del repubblicano: era un berretto ch' egli avea fin da' tempi della sua giovinezza...

Bernardo aveva indosso un vecchio cappotto di lana bigia, appartenuto ad una guardia doganale, e che Biasiello gli avea comprato a que' fondachi di rigattieri che sono avanti alla chiesa di *S. Agostino alla Zecca.* Il vecchio non si era dato neppure il

fastidio di farci mutare i bottoni di metallo bianco che ci erano: sicchè egli dava proprio sembianza d'un vecchio guardia doganale.

Ancorchè fosse caduta giù la neve de' poli, ancorchè l'aria fosse stata dieci volte più umida e fredda di quello ch' era, Bernardo non avrebbe avvertito nulla nel fitto pensiero di ritrovare lo smarrito figliuolo. . .

. . . .

Le strade erano scure e deserte. *Borgo Loreto* era una bocca di lupo; e non dovè durare poca fatica il povero Bernardo per uscire in su la via delle *strade ferrate*...

Il tempo erasi mutato, come suole intervenire sì spesso e allo improvviso in questa nostra Napoli. Allo scirocco era subentrato un rovaio gagliardo che intirizzava le membra e fischiava con violenza negli sbocchi delle vie...

Nello uscire in su l' ampia via dêlle *strade ferrate*, Bernardo fu costretto ad appoggiarsi contro un muro per non essere spinto a terra dalla violenza del vento...

Pure, brandì con forza il suo bastone, e strascinandosi appresso alla buona la gamba perduta, si avviò verso *Porta Nolana*.

Egli avea stabilito l' itinerario che dovea fare : *Porta Nolana, Annunziata, Vicaria, Forcella, S. Agostino alla Zecca.*

Non era breve il cammino, specialmente allorchè una sola gamba ha da fare l' uffizio di due.

Bernardo era sul punto di svoltar la via per prendere *Porta Nolana*, allorchè si udì risuonare sul capo il grido di *Halte! Chi va là ?*

Era la sentinella svizzera perduta nella sua garitta.

— Amici — gridò Bernardo.

Ma la sentinella svizzera che avea veduto luccicare nelle tenebre certi bottoni militari all'abito del notturno viandante, non si contentò di quella risposta, e ripetè abbassando lo schioppo :

— *Halte* !

E si avvicinò.

— *Wer ist da?* (1) — gridò questa volta nel suo linguaggio il soldato elvetico, che s' immaginava dover essere capito.

— *Gute Freunde des Königs* (2) — rispose tosto Bernardo che avea una certa infarinatura di tedesco appresa nel tempo della dimora degli Austriaci in Napoli dal 1821 al 1826.

(1) Chi va là ? chi siete voi ?
(2) Buoni amici del re.

Questa risposta salvò il vecchio da una *percuntazione* lunga, fastidiosa e probabilmente pericolosa per lui.

Lo svizzero si persuase che chi parlava il tedesco non poteva essere un *malintenzionato* nemico del re., e tanto meno poteva essere un ladro o un facinoroso.

— *Passiren* (1) — disse la sentinella e si ritrasse nella sua garitta.

Bernardo continuò il cammino. Passò *Porta Nolana*, tenne a dritta e prese la via dell'*Annunziata*.

Giunto alla piazzetta di qua di *Porta Capuana* bisognava attraversare le carceri della *Vicaria*, dove le sentinelle lo avrebbero novellamente fermato.

Bernardo avea alcune riposte ragioni per non isfregarsi troppo con le autorità militari e civili, e soprattutto colla sospettosa polizia di que' tempi. Era però mestieri divergere cammino per non esporsi alle *percuntazioni* delle sentinelle.

Arrivato alla piazzetta di *Porta Capuana*, una delle tre strade egli avea da sciegliere per mettersi nella città, o quella di fronte che mena alla *strada Tribunali* passando per le carceri della *Vicaria*, o quella a dritta che mena a *S. Giovanni a Carbonara*, oggi *Via Cirillo*, o quella a sinistra di *S. Pietro ad Aram* e dell'*Annunziata*, che era quella appunto che Bernardo avea tenuta.

Bernardo non aveva che questa medesima via da scegliere, imperciocchè la *strada Carbonara* gli avrebbe fatto fare un lunghissimo cammino, e quella della *Vicaria* lo avrebbe esposto alla perlustrazione delle sentinelle.

E tenne a sinistra . . . .

Quella via di *S. Pietro ad Aram* era pure la meno tenebrosa delle tre. Il vento boreale che si era levato su con estrema gagliardia soffiava come anima dannata su la piazza di *Porta Capuana*.

Un simulacro di fanale, che il vento parea compiacersi a sbattere come un oggetto messo ivi a ludibrio più che a far luce, non serviva ad altro che a far misurare all'occhio smarrito il buio di quella rigorosa notte d' inverno.

Ma, avvegnachè si fosse trattato di spignersi nelle bolge dello inferno, Bernardo non avrebbe titubato a spignervisi per l'amore grandissimo che egli avea al figlio di suo figlio.

Egli quindi, pria che la sentinella di *Porta Capuana* avesse udito le sue pedate, ritornò su i propri passi e si pose novellamente per la via di *S. Pietro ad Aram*.

(1) Passate.

L'essere stato tanti anni senza uscire dalla sua casa gli avea in certo modo fatto dimenticare le strade di Napoli; altrimenti, per andare a *S. Agostino alla Zecca*, non si sarebbe dilungato fino a *Porta Capuana*.

Arrivato all'ospizio dell'*Annunziata*, i cui squallidi finestroni si disegnavano nelle tenebre, Bernardo costeggiò la chiesa e si pose per la lunga via di *Forcella*...

La luce lontana di un fanale bastò al vecchio per ritrovare un vicoletto scuro come le visceri della terra e che si addimanda *Vico Croce a S. Agostino*. È uno di quegli angustissimi vicoletti di Napoli, in cui mancano l'aria e la luce anche in pieno meriggio... Camminando a tentoni col suo bastone, Bernardo attraversò le lugubre arcate di que' supportici che si assomigliano a volte sepolcrali.

L'oscurità era tale che il cuore per poco non venne manco nel petto del vecchio e coraggioso popolano, di cui narreremo a suo tempo la vita maravigliosa..... Ci fu un momento che Bernardo non sapea propriamente dove dirigere i suoi passi..... Si fermò alquanto sotto una di quelle basse ed umide volte...

Poco appresso, esplorando pria col bastone la strada innanzi, proseguì cautamente il suo cammino perciocchè ad ogni costo egli era deciso di giungere alla casa della innamorata di Biasiello, che Bernardo aveva udito parecchie volte essere sita al vicoletto *Sant'Andrea* nelle circostanze di *S. Agostino alla Zecca*.

Una gran difficoltà si presentava. Come leggere in quelle tenebre le appena leggibili tabelle di quegli antichi viottoli? A chi chiedere contezza del *vicoletto S. Andrea* nella piena solitudine di quelle strade? Come conoscere qual si fosse l'abitazione del *caposquadra* don Pietro?

Bernardo si affidò alla providenza di Dio, e trasse avanti...

Una fioca luce il fece accorto che egli andava a riuscire su una piazzetta: era quella della chiesa così detta della *Croce*, poco discosta dal tempio e dal convento degli Agostiniani...

Ma non appena il vecchio avea messo il piede su la piazzetta, una gagliarda sbuffata di vento impedì che egli udisse le pedate di due uomini che gli si appressarono di dietro gridandogli pel capo:

— Non ti muovere o sei morto... *Posa* quanto tieni addosso e non fiatare.

Tranne un leggiero e naturale soprassalto, Bernardo non provò

paura di sorta. Egli si era ritrovato, nel corso di sua vita, ad altri vie più terribili cimenti, epperò l' impensato assalto di due ladri non potea cagionare in lui altro che la sorpresa.

Bernardo si voltò.

Il fanale che il vento agitava gittò uno spazzo di luce su le sembianze d'uno de' ladri, che si tenea più all'indietro...

Bernardo riconobbe quell'uomo, il cui volto non gli era potuto più uscir dalla mente.

— *Ora pro nobis*, amici miei! — egli esclamò.

— Viva S. Aniello! — risposero que' due, e spiccavano il volo, senza offendere minimamente il vecchio Bernardo nè nelle sostanze e nè nella persona, quando costui li richiamò.

— Amici miei, sapreste indicarmi dov'è, in queste circostanze, il *vicoletto S. Andrea*?

— Tira avanti, compare — disse il più anziano di que'due ladri, — passa la chiesa di *S. Agostino*, imbocca il vicolo 1° *S. Agostino*, entra nel fondaco *Vitale*, passa la piazzetta di *S. Andrea del gatto*, e sei al tuo vicolo.

— E sapreste dirmi dove abita il *caposquadra* don Pietro?

— Il losco! — esclamò uno di quelli...— Che sia maledetta l'anima sua! Sta al primo portoncino a dritta e proprio accanto al muro che esce in fuora. *S. Aniello* ti salvi da' suoi artigli, compare?...

— Grazie, amici miei, mille grazie... Buona notte!

— Felice notte!

E que'due disparvero nelle tenebre del vicolo *Croce a S.Agostino*.

— Rosario Cavaiuolo! — disse tra sè Bernardo — Ah! tu ti sei dato ad un mestiero più franco e lucrativo...*Prosit*, amico mio! Bada però al collo. Bensì l'apparizione di questi birbaccioni mi è stata utile, giacchè senza il loro aiuto non avrei saputo trovare la strada e l'abitazione del birro. Domineddio sa quel che fa.

La tempesta d'animo in cui era stato il Capacci per la sparizione del suo Biasiello erasi in parte acchetata, sia per le distrazioni che il suo notturno viaggio gli avea procacciate, sia perchè l' animo suo erasi pressochè riposato su la certezza che a casa di don Pietro egli avrebbe avuto certezza del caro nipote, o almeno avrebbe ivi attinto indizî tali da porsi su le tracce dello smarrito garzone.

Così è fatta questa nostra inferma natura che, quando un grave pensiero ci rode l'animo, noi non possiamo durare a lungo alla sua tortura; e ci confondiamo di qualunque luce di speranza venga a sollevarci, avvegnachè fosse una luce fittizia e ingannatrice.

Poco appresso, il vecchio Bernardo si trovò dinanzi al portoncino di Carmela, l'innamorata di Biasiello.

L'orologio di *S. Agostino* batteva l'una dopo la mezzanotte.

Col calzuolo di ferro del suo bastone Bernardo die' due sonori colpi sul portone...

Non rispose anima viva.

Altri quattro o cinque colpi più gagliardi...

Lo stesso silenzio.

Un'altra decina di colpi applicati colla forza della impazienza.

Scorse qualche minuto, a capo del quale Bernardo udì finalmente schiudersi le imposte del balconcino, indi un filo d' invetriata, attraverso il quale una voce di donna si fece sentire.

— Chi è?

— Scusate, figliuola: è codesta l' abitazione di don Pietro, il *funzionario* di polizia?

— Sì, signore.

— Fate grazia di dirmi s'è venuto stasera da voi Biasiello Capacci?

— Sì, signore.

E a questo nome, la fanciulla, che aveva appena aperto un filo della invetriata, ne dischiuse addirittura una banda, e venne fuori su la soglia del balcone, nonostante l' intenso freddo che faceva. Ella era avvolta in un vecchio sciallo di lana.

— E a che ora è andata via?

Pria di rispondere, Carmela stette alquanto sospesa a pensare. Chi era colui che le faceva queste interrogazioni? A malgrado del buio dell'alta notte, ella vedea qualche cosa di militare luccicare, o meglio qualche cosa di poliziesco, sul vestito dell'uomo che era giù in istrada, e s'immaginò che ci fosse qualche *funzionario* di polizia spedito ad arrestare Biasiello od almeno a porsi su le costui tracce. Onde, la fanciulla, sicura che il babbo avesse accompagnato Biasiello insino a *Borgo Loreto*, volle sperdere ogni traccia di ricerca da parte dell'Autorità e rispose:

— Egli è stato qui appena un momento; poscia è andato via dicendo che, per un suo negozio, dovea stasera stessa mettersi in viaggio per non so quale lontano paese.

A tal novella poco mancò che il vecchio non cadesse a terra, fulminato dal suo dolore.

— Partito!... — esclamò il misero... — Partito per ignoto paese! E senza dirmi niente! E, senza venirmi ad abbracciare! Oh ciò non è possibile... Io conosco quel cuore... Voi mentite, buona

fanciulla, o egli ha mentito; voi ingannate me, o egli ha ingannato voi.

La fanciulla non sapea che pensare. Quella frase che il vecchio avea profferita *senza venirmi ad abbracciare* avea sconcertato le congetture di lei. D'altra parte, la sicurezza colla quale quell'uomo le avea detto *Voi mentite* avea scosso le fibre della onesta ed ingenua fanciulla.

— Chi siete voi dunque? — ella dimandò cercando di scorgere le sembianze di quell' uomo.

— Io sono Bernardo Capacci, il nonno di Biasiello.

La fanciulla mise una esclamazione di gran sorpresa.

— Oh Dio! il nonno di Biasiello! a quest'ora, qui! E, Biasiello?...

La presenza del nonno di Biasiello addimostrava che questi non era tornato a casa. Dov' era dunque il giovinotto? Dove il babbo lo aveva accompagnato?

La fanciulla ebbe un lampo di sospetto. Era poi vero che quell' uomo fosse il nonno del suo amante? Non poteva essere questa un' astuzia della polizia? Per lo che, la tapina non sapea decidersi a nulla, combattuta dal sospetto, dall'agitazione e dalla inquietudine lacerante che l' ignota sorte del giovine le mettea nel cuore.

— Ditemi, per la Madonna, figliuola mia, ditemi la verità! Che cosa n' è del mio nipote? Abbiate riguardi a un povero vecchio zoppo e acciaccato che è partito oltre la mezzanotte da *Borgo Loreto* per venire fin qua a chiedere novelle di suo figlio.... Quello che voi dite non è possibile. Biasiello non sarebbe partito senza abbracciarmi e senza chiedere la mia benedizione. Io conosco quel figlio, quel caro figlio! È la prima volta, in quindici anni, che egli non siasi trovato in casa all' ora della mia cena... Ciò vuole dire di che egli è arrestato o morto: dacchè anche mortalmente ferito ei sarebbe ritornato a casa e non avrebbe lasciato in tanta agitazione il suo povero nonno... Oh, morto o vivo, io ti ritroverò, figlio mio; e, se ti ritroverò cadavere, sarà per morirci sopra... No, io non ti sopravviverò di 24 ore; lo giuro a Dio che mi ascolta...

Tali strazianti parole, il doloroso accento onde erano state proferite, e certe circostanze d' intima vita domestica a cui il vecchio aveva accennato, non poteano che sbandire ormai ogni sospetto dall' animo di Carmela su la verità delle parole di quell' uomo.

— Perdonate, signor Bernardo — disse allora la fanciulla mor-

tificata e agitatissima — perdonate; ma in verità avevo sospettato che voi non foste quel che vi siete annunziato. Venite, venite su, signor Bernardo; non istate più a lungo in istrada con questo freddo. Il babbo non ritorna a casa stanotte. Venite... La mamma ed io vi racconteremo quel che sappiamo di Biasiello... A proposito... sappiate che non è vero quanto ho detto testè intorno alla partenza di lui... L'ho detto perchè vi credevo... Basta, venite su; vi dirò... Scendo ad aprire il portone.

E, senza lasciar tempo al Capacci di rispondere sillaba, riaprì il balcone, si cacciò nella camera, e rinserrò nuovamente vetri ed imposte: poi, data una voce lesto lesto sul capo della mamma dormiente, e mentre componevasi addosso le vesti in modo da non ledere le più scrupolose leggi del pudore, informata la mamma di quanto avveniva, allumò in fretta una candela di sego e trasse giù per la scala ad aprire l'uscio da via e rischiarare i passi del vecchio.

— Favorisca, signor Bernardo, favorisca — dicea la fanciulla, aprendo l'uscio, e schermendo con una mano il lume dalla irruenza del vento.

Bernardo era stanco e assiderato. D'altra parte, era preso da febbrile impazienza di conoscere qualche cosa intorno alla sorte del nipote.

Egli entrò e seguì la fanciulla su per le scale.



CAPITOLO V.

Bernardo in casa di Carmela



La vecchia Orsola, il cui sonno era stato rotto nell'alto della notte, stava tuttora in quello stato di mezza veglia e di stonamento in cui si trovano quelli che sono desti di soprassalto.

—Mamma, il signor Bernardo Capacci, il nonno di Biasiello— gridò Carmela per finire di svegliare la vecchia inferma, la quale pronunziò un *Serva sua* impastocchiato dal sonno.

—Accomodatevi, signor Bernardo — soggiunse la Carmela mettendo innanzi una sedia.

—Grazie, buona fanciulla, grazie, non vi date fastidio per me... Sono dolentissimo di cagionarvi tanto incomodo a quest'ora.

— Che incomodo! che incomodo! Voi ci onorate sempre, ed in qualunque ora — gridò mamma Orsola, così per una frase di consuetudine che il sonno le avea messo in bocca.

Bernardo si sedè, giacchè egli non ne poteva più coll' unica gamba.

Carmela intanto era corsa in cucina donde ritornò con un piattello su cui era un bicchiere di vino.

— Bevete, signor Bernardo, ristoratevi alquanto; voi dovete essere stanco. D'altra parte, fa un freddaccio!

Ciò dicendo, ella versava nel bicchiero il vino da una bottiglia che ella si aveva nella sinistra mano.

—Grazie, grazie, bella fanciulla, grazie di cuore.

Il vecchio bevè con piacere, ma il freddo e l'agitazione di animo in cui egli era facevano tremare la sua mano in modo che a stenti potè tener fisso alle labbra il bicchiero.

Mentre beveva,Bernardo guardava la fanciulla che avea dinanzi...

Carmela era davvero una soddisfazione a vedere. La sua faccia era tale che, una volta levatici gli occhi sopra, vi si restava preso come uccello alla pania. Ella avea un occhio sì loquace, sì pietoso, sì lucido di miti e casti affetti, che ogni tempesta di passioni vi si acchetava come sotto il raggio di amico sole. Un' anima ingenua e affettuosa si lasciava scorgere apertamente su quelle sembianze dolcissime.

Bernardo fu felice di ritrovare nell'amante di suo figlio una sì cara creatura. Dimentico, per un istante, dell'oggetto pel quale egli si era mosso di casa a quell'ora, il vecchio, dopo aver bevuto, abbracciò senza cerimonia la fanciulla, e le disse:

— Tu sei degna di mio figlio.

Carmela arrossì tutta, e poco mancò non isvenisse dal piacere.

— Or non ci è tempo da perdere — soggiunse Bernardo—Ditemi, buone donne, quello che sapete del mio Biasiello.

Carmela si sedè e raccontò fil per filo ciò ch' era accaduto a Biasiello quel giorno al *Borgo S. Antonio Abate*; le busse che egli avea regalate al padron di casa d'una povera donna, il cui marito era stato messo alla *Concordia* da quel carnefice: raccontò lo sgambetto che Biasiello avea dato al guardia di polizia che lo aveva agguantato, e la fuga da lui presa; e finalmente disse che, ad oggetto di farlo tornare sano e salvo a casa e non fargli correre il rischio di essere arrestato, ella avea pensato di farlo accompagnare da suo padre, il quale nella sua qualità di *funzionario* di polizia, avrebbegli tutelato e assicurato il cammino.

Quando ciò ebbe udito ultimamente il vecchio Bernardo, die' una botta a terra col suo nodoso bastone, ed esclamò:

— Mio figlio è in prigione!

Carmela rimase attonita a questa esclamazione che le schiudea la mente sovra un fatto possibilissimo, a cui nella sua ingenuità ella non avrebbe giammai pensato.

— In prigione! — ella ripetè smorta smorta nel viso e con fioca voce.

— Non ci è più dubbio, figliuola mia — disse Bernardo.

— Chi è andato in prigione? — dimandò mamma Orsola che, con tutti gli sforzi della sua possente voglia d' interloquire, non avea potuto cacciar via il sonno importuno.

— O mamma — disse Carmela con voce quasi soffocata dalle lacrime, le quali in copia le affluivano alle ciglia — il signor Bernardo dice che Biasiello è andato in prigione.

— O Madonna! che dici tu?

— E sapete voi, buone donne, chi lo ha arrestato e menato in prigione?

— Chi mai? — chiesero le ingenue donne.

— Don Pietro, vostro marito, vostro padre — rispose Bernardo colla franchezza di carattere che gli era naturale.

— Oh! Gesù e Maria! esclamò mamma Orsola.

— Che dite mai, signor Bernardo! — disse la fanciulla con manifesta incredulità.

— Ed io vi ripeto che egli, egli stesso, il vostro don Pietro, ha menato in prigione il mio Biasiello; ci scommetterei il canuto mio capo.

— Le due donne erano rimaste tra la stupefazione e l'incredulità o non diceano motto.

— Don Pietro non ritorna in casa sta notte? — dimandò Bernardo che si era alzato, e che sembrava preso da violenta agitazione.

— No — rispose timidamente la fanciulla — Ei ci avvertì ieri sera che non sarebbe tornato.

— È possibile che mio figlio si trovi a quest'ora al commessariato — osservò Bernardo — è d'uopo che io vada al commessariato.

— A quest'ora! Sono ott' ore e mezzo di notte! — esclamò Carmela più morta che viva...

— Se Biasiello è al commessariato, egli ci starà fino a domattina, piacendo al Signore — osservò la vecchia — onde ei parmi inutile che a quest' ora sì alta della notte voi vi rechiate fino al *Mercato*. Sarebbe meglio aspettare che albeggi: e voi intanto, signor Bernardo, potreste prendere un poco di riposo sul lettuccio di mia

figlia, la quale si porrebbe a riposare sul mio letto... *Il grippe* fa strage, signor Bernardo; e voi siete un uomo *grande*, signor Bernardo; intendo dire che avete una bella età che Dio la vi guardi!... E avete una gioia di figlio, veh! vel dico col cuore. Così non fosse uno scioperato, un impertinente che ti strappa gli schiaffi; ma è un cuore d'angelo, veh! un cuore d'angelo, signor Bernardo; ed ogni mamma si terrebbe felicissima di possedere un tal figlio. E quì, non fo per dirlo, signor Bernardo, qui egli è voluto bene proprio come se stesse in casa sua; e, se Dio vorrà...

La vecchia non l'avrebbe finita mai se Bernardo, che stava su i carboni ardenti, non avesse interrotta quella tattamellata.

— Vi ringrazio, buona donna, vi ringrazio dell'affezione che mostrate per mio figlio e del pensiero che di me vi date: ma è forza che io vada via....

— Voi dunque, signor Bernardo, avete assolutamente fermo in capo vostro di arrischiarvi a quest'ora per istrade pericolose?

— Si, ho fermo di andare, buona donna... E ciò dicendo, si avviava verso l'uscio.

— E dunque la Madonna vi accompagni, signor Bernardo! Fa lume, Carmela, fino a giù nel portone.

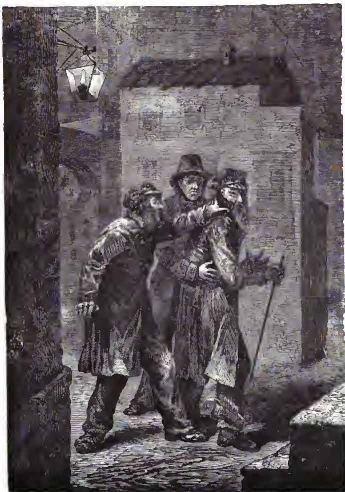
Carmela era rimasta talmente sbalordita e mortificata dal pensiero che il babbo stesso avesse menato l'amante in prigione, che non sapea più dove si avesse il capo; e non osava levare gli occhi sul vecchio e nè proferire un solo motto.

— Fatevi animo, signor Bernardo — gridavagli appresso mamma Orsola — fatevi animo, chè, dato pure che il vostro Biasiello stesse ritenuto in sul commessariato, vivete sicuro che non ci resterà più in là delle quattordici ore e che domani lo riabbracceremo... Finalmente, s'egli ha peccato, è stato per buon cuore... Certamente che non ha rubato a nessuno...

A questa parola Bernardo che era sul punto di valicar la soglia di quella camera, si arrestò e si volse di botto.

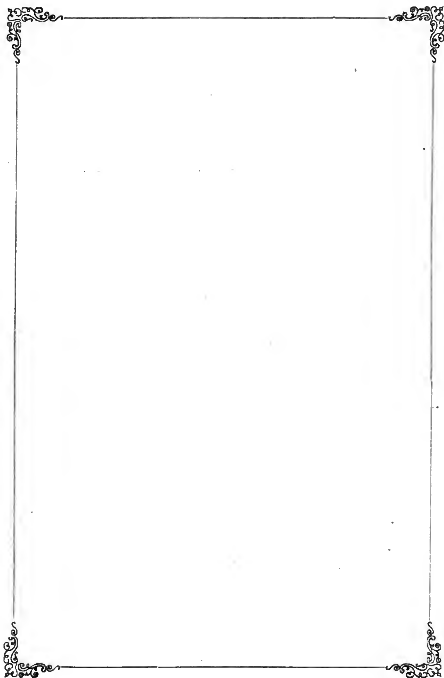
— Rubare!... mio figlio... rubare! — egli esclamò con occhi infiammati, con voce tonante e imbrandendo il bastone in atto minaccioso — Se qualcuno ardisse solamente di pensare a ciò! Corpo sacrato di Gesù! che io gli spaccherei il cranio, fosse pure Ferdinando II!

Detto ciò, si pose a scendere le poche scale con la maggior fretta che potè, e, detto secco secco un *buona notte* alla fanciulla, sparì nelle tenebre del *vicoletto S. Andrea.*



— Non ti muovere o sei morto.... Posa quanto tieni addosso e non fiatare.

(Vedi pag. 40).





Il Lupomannaro e la sua famiglia



Presso a poco a quella stessa ora in cui Bernardo Capacci usciva dalla casa di Carmela nel *vicoletto S. Andrea*, due uomini, rasentando la via *S. Giovanni a Carbonara*, salivano verso lo sbocco della strada *Foria*.

Questi due uomini parea che andassero guardinghi e sospettosi.

L'uno di loro, il più anziano, era grosso e monco di statura: rassomigliava ad un orso: il suo passo era corto e pesante. Una barba bigia e succida gli copriva quasi tutta la faccia di animale. Costui avea su le spalle una specie di logoro pastrano a foggia dell'antico lucco e che in quell'anno 1847 si domandava un *purpo*.

L'altro, più giovine, avea guardatura fierina: il suo volto spelato e cacchettico avea l'impronta del vizio e della ferocia; una massa

di ritrosi capelli rivestiva quel cranio mancante affatto di quegli accidenti che annunziano lo sviluppo delle facoltà intellettive. Questo tipo comune e volgare, a cui appartengono le diverse categorie de'ladri, abbiam veduto soventi volte figurare su li sgabelli degli accusati nelle Corti di Assisie......... Quest' uomo aveva appena, per difendersi dal rigore dell' inverno, uno sdrucito soprabito abbottonato insino al collo: avea sul capo una maniera di calabro cappello.

— Scommetterei la testa di mio figlio Pascariello che quel vecchio che abbiamo testè incontrato appo la chiesa della *Croce* era Bernardo Capacci — diceva il più anziano al suo compagno — Ho ben visto luccicare nelle tenebre i suoi occhi di leone.

— Va, che tu sei matto, Rosario! — dicea l'altro — Ti sembra mo possibile che Bernardo Capacci vada passeggiando a un'ora dopo la mezzanotte? Egli non esce di casa da più di dieci anni. Che cosa sarebbe ito a fare per *S. Agostino alla Zecca?*

— Io mi penso d'indovinare appuntino ciò che il vecchio Capacci è ito a fare su per quelle vie... Non sai che Biasiello, suo nipote, è stato arrestato per aver voluto menar le mani nientemeno che su' *gatti* (1)?

— Questo il so bene, perchè Pascariello ci ha raccontato tutto l'accaduto di *Borgo S. Antonio*.

— Or bene... Il vecchio Bernardo, non avendo veduto tornare a casa il nipote che egli ama alla follia, è andato a prenderne conto da don Pietro, il *gatto rosso* del *Mercato;* giacchè sai che Biasiello è preso d'amore per la costui figliuola.

— Quel che tu dici, papà Rosario, ben potrebbe essere; ma come sapeva egli il motto della nostra *paranza?*

— Affè che questo poi nol so; ma non mi sorprende che egli conosca il nostro motto. Quegli è un uomo singolare, il quale sa tutto. Da buon canale mi vien detto che Bernardo è anche ricco.

— Ricco! Oh! questo poi...

— Ricco ti dico, e credo di non ingannarmi. Io non so donde gli vengano le piastre, ma so che non gli mancano mai.

Al sentir questo l'uomo dal calabro cappello aprì tanto d'occhi.

— Se ciò fosse vero!

— Che ti salterebbe mo in testa, Fornariello?

— Eh! nulla!... Pensavo che... papà Bernardo rimane solo in

(1) Birri di polizia.

casa quasi tutta la giornata, e l'uscio da scala non si chiude che la sera quando Biasiello si ritira.

— Va... che tu deliri, Fornariello... Quando senti parlare di piastre, ti piglia la vertigine... Andare a rubare Bernardo Capacci!... Va, va, fatti la croce! I lazzari del *Mercato* ci farebbero a pezzi... E poi,... corvi con corvi non si acciecano gli occhi... Non abbiamo noi giurato di rispettare tutti quelli della nostra *paranza?*

— E tu credi che Bernardo sia dei nostri?

— Oh bella! non ha egli detto il nostro santo *Ora pro nobis?*

— Bernardo Capacci un ladro come noi! — esclamò Fornariello — È più facile che tu ed io diventiamo uomini onesti.

— Che cosa intendi tu per uomini onesti? — soggiunse l'uomo dal *purpo* che sappiamo nomarsi Rosario — Gli uomini onesti, caro mio, sono quelli che meglio sanno fare le fiche al codice criminale. Se arrivi a gabbare Domineddio, li santi e il procuratore del re; e, se arrivi, rubando e angariando il prossimo, a fare una certa figura nel mondo, va a messa la domenica col servitore appresso, e tutti ti crederanno un uomo onesto, e forse forse giungerai a persuadere te stesso di essere un uomo onesto. Che se poi farai seder teco a mensa un canonico tutt'i giorni, ti sei pure accaparrato il paradiso, purchè non trascuri di comperarti le sante indulgenze...

Mentre così ragionavano tra loro questi due *galantuomini*, Fornariello, che aveva un occhio di gatto, intravide nelle tenebre a poca distanza una ronda segreta...

Egli non fece altro che cacciarsi sotto il braccio del compagno Rosario.

Era questo un segno convenuto.

Rosario cominciò a metter fuora certi suoi gridi particolari, che aveano qualche cosa dell'animalesco: erano gridi che imitavano qualche cosa tra l'urlo del lupo e il ragghio dell'asino.

— È Rosario Cavaiuolo, il lupomannaro — disse all'ispettore di polizia che comandava la ronda il capo birro che gli era a fianco.

— Assicuriamocene — disse l'ispettore.

E la ronda si avvicinò a que' due; i quali non fecero verun atto come per isfuggire alle pericolose ricerche dell'autorità.

Allorchè la ronda fu a breve distanza de' due uomini, uno dei birri che andava innanzi rischiarò improvvisamente quelle due facce con una sua lanterna cieca.

— Buona notte a vostra eccellenza — disse il Fornariello scappellandosi dinanzi allo ispettore di polizia.

— Buona sera — questi rispose — indi, volgendosi al lupomannaro:

— E come ti senti, Rosario? — gli domandò — Pare che non ci sia miglioramento alcuno?

Rosario borbottò qualche parola che appena riuscì intelligibile, e fece comprendere che egli avea sul petto una montagna di granito.

— L'asma, eccellenza; che brutto male! — esclamò il Fornariello — si figuri, eccellenza, che questo povero mio compare non trova un refrigerio di notte che all'aria aperta delle strade.... E quando l'infelice si sente soffocare, ha bisogno di gridare a quel modo... E, se non fosse per me che ho la carità di accompagnarlo, la sua famiglia il lascerebbe ben volentieri uscir solo... Già, quella gente, si figuri, eccellenza, il vorrebbe veder morto per levarselo d'attorno.

— Dove abita quest'uomo? — dimandò l'ispettore.

— Al *vico II Duchesca* n.° 23, quartino all'ultimo piano — rispose il capo birro, in cui i nostri lettori riconosceranno il don Pietro, padre di Carmela.

— E tu chi sei? dove abiti? che cosa fai? — chiese l'ispettore al Fornariello.

— A me, eccellenza?

— Sì, sì, a te.

— Mi chiamo Gaetano Pagliuchella, soprannominato nel quartiere *Fornariello*; faccio il salassatore, ed abito al primo piano dello stesso palazzo dove abita il compare Rosario. E, giacchè noi altri salassatori, per l'esercizio della nostra professione, dobbiamo star su la notte e vegliare, così io dormo durante il giorno e son desto la notte, e così mi presto ad accompagnare il mio povero compare.

— Io conosco il nostro don Gaetano — rispose don Pietro — è un uomo dabbene e servizievole.

Parve che uno sguardo d'intelligenza si scambiasse tra il capo birro e il sedicente salassatore.

— Sta bene — disse l'ispettore — ma egli è d'uopo che quell'uomo si riduca all'ospedale; imperciocchè non conviene che il sonno della gente sia disturbato dalle sue grida.

— All'ospedale ei non vuole andare, eccellenza, perchè dice ch'ei ci morrebbe là entro.

— Infatti, signor ispettore — osservò don Pietro — questa malattia

non è tale che regga all'aria chiusa di una corsia: ha bisogno di sfogo, d'aria aperta.

— Allontanatevi almeno dall'abitato — disse l'ispettore — tenetevi più dalla campagna, al di là dell'*Orto Botanico*; altrimenti, se mi avvengo in voi un'altra volta, sarò costretto di farvi arrestare: questo è l'ordine che ho ricevuto da' superiori. Avete capito?

— Sì, eccellenza.

— Buona notte dunque.

— Felice notte a vostra eccellenza — rispose Fornariello balestrando un'occhiata d'intesa col capo birro.

E la ronda passò oltre.

Allorchè gli uomini di polizia si furono allontanati, Fornariello spiegò la destra mano e appoggiò la punta del pollice al naso, gesto particolare del volgo napoletano col quale intendesi dire: Va, minchionaccio, ch'io ti ho fatto messere!

Se l'ispettore di polizia, meno fiducioso nelle parole di quei due mascalzoni e nelle assicurazioni del capo birro, li avesse fatto ricercare su le persone, avrebbe trovato addosso al lupomannaro tali *pungenti* argomenti da non accordarsi pienamente colla innocenza di un ammalato di dispnea che passeggia a sfogo del suo male, e addosso al *salassatore* certe lancette quattro volte più grandi del consueto e con certe forme strane e novelle.

Non era la prima volta che la ronda gli avea sorpresi di notte, e gli avea lasciati andar liberi ed immolestati. Tutto il quartiere *Mercato* conosceva Rosario Cavaiuolo il lupomannaro; epperò le autorità di polizia non sospettavano di lui nè pur per ombra. La polizia del quartiere sapea qualche cosa intorno alle pratiche del preteso lupomannaro; ma aveva buone ragioni per chiudere un occhio; e ciò diremo in appresso.

Il lupomannaro e il suo compagno non presero già la via dell'*Orto Botanico*, come l'ispettore avea lor comandato; bensì svoltarono per l'*Orticello*; e, giunti a *Porta S. Gennaro*, si ficcarono nell'angusto vicoletto detto *Limoncello*, dove Fornariello, fatto un fischio particolare, fu tosto avvicinato da due altri uomini che si appressarono dicendo a bassa voce:

— *Ora pro nobis!*

— *Viva S. Aniello!* — risposero i due arrivati.

Mezz'ora appresso, il lupomannaro e Fornariello si ridussero

alle loro rispettive abitazioni nel *Vico II Duchesca,* alla *Carriera grande.*

Erano circa le tre ore dopo la mezzanotte.

La casa, o, meglio, la stamberga ove intanavasi il lupomannaro colla sua famiglia era talmente bassa che gli abitanti vi poteano a mala pena star ritti su la persona: erano due stanzette sotto i tetti, le quali in tempo di està diventavano fornelli ardenti. Forse la dispnea o l'asma, di cui Rosario Cavaiuolo erasi fatto un pretesto per esercitare le sue male pratiche, non era del tutto in lui fittizia e simulata, ma sibbene un male generato dalle malsane abitazioni in cui era vivuto.

Diremo poche parole sul passato di quest'uomo.

Rosario Cavaiuolo era stato in sua giovinezza un mandriano delle vicinanze di Reggio di Calabria, dov'era nato.

Suo padre era stato fucilato come manutengolo di briganti dalle milizie francesi del generale Manhes, sotto il regno di Gioacchino Murat; sicchè, quando fu rimesso il governo de' Borboni, Rosario fece valere appo questo governo i meriti paterni, colorando la morte come politica. Un brigante fucilato era sempre un *martire* della *legittimità* nella opinione del governo borbonico; e quindi Rosario Cavaiuolo fu creato brigadiere della guardia doganale. Ma lo stipendio attribuito a questo grado non bastava a' vizi di Rosario ed alla sua smodata avidità di denaro; onde, messosi in segrete comunicazioni co' contrabbandieri, arricchì a spese del fisco. Il governo non era ignaro della corruzione e della venalità del brigadiere di dogana. Violenti rapporti su la sua prava condotta arrivarono fin sotto gli occhi del re; ma il Cavaiuolo era protetto da un'alta persona, alla quale il furbo aveva fatto giungere non poche denunzie politiche contro gli adepti della nascente *Carboneria.* La cuccagna durò fino al 1820, anno in cui, mutati gli ordini politici del regno, il Cavaiuolo fu sottoposto a giudizio criminale. Egli evase colla fuga alla condanna che lo colpiva. Marito e padre, la sua famiglia ei lasciò nella più squallida miseria, e si rifuggì in Napoli, dove, a cagione delle nuove condizioni politiche, in cui si trovava la capitale, egli potè sfuggire all'occhio della giustizia punitrice. Ritornarono i tempi esecrati della reazione e del dispotismo. Il Cavaiuolo fu tra i lazzari il più spietato persecutore dei carbonari e de' costituzionali. Ma quell'alta persona era morta, e re Ferdinando aveva abbandonato al duca di Calabria e al ministro Medici la cura dell'amministrazione civile del regno, e più

non pensava che alle sue cacce ed alla sua Partanna: egli era stanco del lungo regno, ma non de' lunghi piaceri. Il Cavaiuolo non trovò più protezione in quelli in cui egli sperava di trovarne; e si diede ad esercitare il comodo mestiero del vagabondaggio. La moglie ed i figliuoli che egli aveva abbandonati nelle Calabrie e di cui più non avea chiesto novelle, gli piombarono improvvisamente addosso.

La sua famiglia era composta della moglie, donna la cui indole non mala era stata snaturata dal vergognoso vizio del vino; di un figliuolo primogenito a nome Pasquale, e che Biasiello ci ha fatto conoscere sotto il nome di *Pascariello;* e di due fanciulle.

Quando Rosario si vide novellamente in su gli omeri la famiglia, li accolse colle più nefande bestemmie, e disse loro ch' ei non avea di che nutrirli; avessero ciascuno pensato per sè, perocchè egli viveva a stento di accattonaggio. I figliuoli erano allora di tenera età, ed anco colla miglior volontà del mondo non avrebbero potuto procacciarsi il vitto; onde, la povera Aurora, così nomavasi la donna, si pose in qualità di domestica appo una famiglia, che le dava quel tanto che appena potea bastare a sostentar lei sola. L'amore di madre è possente anche nel cuore delle donne più corrotte; per che, Aurora rilevava dal suo vitto le porzioni per gli affamati figliuoli, e il salario che essa ricevea spendea quasi tutto a gratificare la sua passione pel vino. Quei fanciulli, abbandonati tutto il giorno nel mezzo della pubblica via, crescevano come funghi petraiuoli, senza che mai anima viva avesse loro additato, al di là dell'azzurra volta de' cieli, un padre amoroso e provvido che prende cura de' derelitti e de' miseri. Era spettacolo tristo e desolante quello che offriva questa famiglia nelle poche ore notturne in cui raccoglievasi a dormire su luridi giacigli. E le fanciulle già cominciavano ad accennare a quella età in cui il pudore si manifesta con misteriosi ed ineffabili istinti: queste due sventurate fanciulle erano le vittime de' bestiali e feroci trattamenti del fratello *Pascariello*, che già dava aperti segni di una selvaggia natura. Alla età di quindici anni egli avea già corsa tutta la scala dei vizi, di cui può insozzarsi un adulto. Donde questo furfante cavasse il denaro per alimentare i suoi pessimi vizi, lo sanno i registri segreti di quel tempo. Alla età di 25 anni, quanti appunto ei ne contava nell'anno 1847, epoca da cui prendiamo le mosse per questa istoria, Pascariello era stato più di dieci volte in prigione come baro e ladruncolo. Per quali

protezioni restava egli poco tempo in prigione? Gli è perchè Aurora mandava le figliuole già da marito a intercedere pel fratello. Le autorità napolitane si ebbero sempre una galante condiscendenza pel bel sesso. Quanto ci guadagnassero in questo traffico il cuore e l'onestà delle due sventurate fanciulle, non diremo per discrezione. Nè crediate che quel ribaldaccio di Pascariello si mostrasse grato alle sorelle del sacrifizio che queste faceano della loro onestà alla sua liberazione; che anzi quel tristo sovente rimprocciavale e battevale perchè non davano retta alle svenevoli galanterie di qualche suo compagno più tristo di lui.

Guari non andò, e questa buona lana di *Pascariello* si fece ascrivere alla *onorata* setta della *camorra*; e, per avere maggiore impunità alle sue furfanterie, si offerì a' comandi del commessario e degl'ispettori di polizia del suo quartiere.

Intanto, che cosa facea suo padre, Rosario Cavaiuolo? Da qualche tempo, l'abuso de' vini e de' liquori congiunto ad altre sue bestiali consuetudini, ed anco l'aria corrotta e appestata dei covili ov'egli si riduceva a dormire, aveano sviluppato in lui quella tormentosa malattia che domandasi *asma*. È noto che i pazienti di questa malattia, per quella oppressione che lor viene sul petto per la difficoltà del respiro, mettono talora alte strida e lamenti, per cui s'ingenera la commiserazione degli astanti e de' vicini. Spesso Rosario, sentendosi soffocare nell'aria mefitica del suo covile, usciva a mezzo la notte, e, a somiglianza di lupo, iva gemendo e gridando per le vie insino all'alba. Le quali lamentevoli grida notturne rompevano a soprassalto il sonno dei dormienti, che, chiesto al domani di chi mettea quei lamenti e della ragione, sentivano con raccapriccio che un licantropo camminava la notte per le strade. La polizia non mancò di prender conto di questo fatto; e seppe che Rosario Cavaiuolo, il padre del *bel giovine* (era questo il soprannome che si era acquistato *Pascariello*) era il preteso licantropo.

Ma di che non traggono vantaggio i birbanti? Rosario Cavaiuolo pensò che questa sua qualità di *lupomannaro* potea benissimo coprire notturne escursioni e favorire qualche arrischiata impresa. Ma a ciò fare era mestieri associarsi con qualche altro malandrino; e, giacchè di questa qualità di gente non è penuria nel mondo, non potea riuscir difficile a Rosario il trovare un compagno delle sue notturne peregrinazioni.

Abitava al primo piano dello stesso palazzo un certo Gaetano

Pagliuchella, che si era acquistato nel quartiere il soprannome di *Fornariello*, forse perchè avea sempre la faccia e le mani affumicate e nere, o forse (e ciò sembra assai più probabile) perchè suo padre esercitava il mestiere di fornaio-panattiere. Quale si fosse la giovinezza di questo verme, mal sapremmo dire; ma i registri di polizia contrassegnarono il suo nome con una croce che certo non era quella di un cavalierato.

Il Pagliuchella uscì un bel giorno in piazza *Carriera grande* con una tabella da barbiere flebotomista. Il trovato era ottimo. Tanto l'un mestiero quanto l'altro gli permettevano l'uso delle armi e delle più pericolose, rasoi e lancette. Correvano assai sinistre voci su questo lercissimo uomo che aveva istinti sanguinarî e feroci. Rosario Cavaiuolo avea più volte riscontrato nel suo cammino questo sinistro animale. Tra vicini si stringe bentosto una certa intrinsechezza, massime quando gli animi sono propensi a mal fare. Il Cavaiuolo e il Pagliuchella convenivano perfettamente l'uno all'altro, chè entrambi si aveano selvaggia indole e corrotti costumi; per la qual cosa non tardarono a intendersi ed a ligarsi tra loro. Eglino si chiamarono *compari*. Il più delle notti, siccome abbiam visto, uscivano assieme, l'uno sotto il pretesto della malattia e l'altro sotto quello della guida e dell'assistenza che l'infermo richiedea. Varî furti accadevano nel quartiere quasi ogni notte; e la polizia o non seppe mai mettere le mani su i ladri o chiudea gli occhi per non vederli, perchè il lupomannaro era padre di *Pascariello*, e questi cominciava a diventar necessario alla polizia nel ridestamento che operavasi delle idee liberali.

Intanto, una combriccola di ladri si era formata nel quartiere *Mercato*, la quale estendeva le sue ramificazioni a' quartieri vicini. Erasi costituita questa combriccola in una vera società, che aveva il suo statuto, le sue leggi (1). Il *santo* per riconoscersi mutavasi ogni notte, e noi abbiam visto qual era il *santo* della sera in cui i due ladruncoli si abbatterono nel vecchio Bernardo. L'alta polizia, immersa nelle gravi cure che le rinascenti agitazioni politiche le procacciavano, non avea il tempo di correre appresso a' ladri; il che forse avrebbe potuto e dovuto fare la bassa polizia, ove la combriccola non avesse lautamente provveduto alla dispensa degli agenti secondari della pubblica sicurezza. Noi abbiam veduto certe occhiate d'intelligenza scambiarsi tra don

(1) Di queste combriccole di ladri ho fatto estesa menzione nella mia recente opera: *I Misteri di Napoli*.

Pietro il capo-birro e il *Fornariello*; il segreto di questo accordo hassi a ricercare nella dispensa di don Pietro.

Dato questo rapido cenno sul *lupomannaro* e sue attinenze, entriamo con lui in casa sua a quell'ora sì avanzata della notte, poi che egli fu di ritorno dalla misteriosa gita al vico *Limoncello.*

Un calcio poderoso in su l'uscio da scala era il modo di annunziarsi di questo rispettabile padre di famiglia.

Le due figliuole, facendo a muta un dì l'una un dì l'altra, vegliavano tutta notte ad aspettare il ritorno del babbo. Guai alla guardiana se non avesse aperto l'uscio immediatamente udito il rumore del calcio applicato su la porta!

Le due figliuole di Rosario si chiamavano, Agnesina, la primogenita, Martina la seconda.

Quella notte era la volta della piccola Martina. Diciamo *piccola* non per ragione di età, chè la fanciulla avea già sedici anni, ma per ragione della statura che era bassa e corrispondente alla magrezza della persona; sì che la Martina dava sembiante di non avere più di dieci anni.

Rosario era uscito verso le sei ore di notte, cioè verso le undici — Un quarto d'ora dopo ch'egli era uscito, tornò a casa Pascariello con due suoi amici.

— Ho aspettato che colui fosse andato via — egli disse alla mamma ed alle sorelle — per fare un poco di *gaudeamus* con questi due bravi amici che ci onorano.

Il *colui* era il babbo; i due *bravi amici* erano il cancelliere ed un birro del commessariato.

Appresso a loro era salito il garzone del vinaio Antonio il rosso; il quale recava in una mano un piatto enorme di pesciolini fritti e nell'altra una gran guastada, in cui potevano essere almanco un otto o dieci caraffe di vino, ed era di quello poderoso di Molfetta, che in Napoli vendevasi in quel tempo a grana quattro la caraffa: la crittogama non era apparsa ancora.

Pascariello e i due *bravi amici* aveano portato ciascuno una cosa mangiabile. Pascariello recava un fazzoletto pieno di bruciatelle.

— Mamma, metti su la tovaglia, che stasera vogliam divertirci, purchè non torni presto a molestarci il *lupomannaro*.

La donna, che si era già gittata sul suo paglicriccio a dormire, alla novella del festino balzò in pie' dalla gioia, e, alla presenza

medesima dei due *forestieri*, si aggiustò alla meglio una specie di veste, più per difendersi dal freddo che per salvare il pudore.

— Su, su, alzati, Agnesina; chè stasera ci è festino... Mangeremo e berremo... Ci è Pascariello con due *galantuomini*... Alzati, fa presto.

E, come uscita di sè alla vista del vino, tirò di su la persona della figliuola una specie di panno che serviva di coperta, ed espose agli occhi de' due *galantuomini* le forme della giovinetta, che si destò a soprassalto.

La vista di sè medesima quasi nuda e degli uomini che erano nella stanza le fe' gittare un grido di oltraggiato pudore... La madre le gittò addosso una veste, e si dic' ad apparecchiare per la cena.

La giovanetta Martina, a cui spettava la guardia quella notte, non si era coricata. Essa avea aperto l'uscio al fratello; e di presente era rimasta qual trasognata a guardare con avidità i pesci fritti, le bruciatelle e le altre cose da mangiare.

Non ci volea molto ad apparecchiare la tavola, giacchè non ci erano nè stoviglie nè cristalli nè biancheria. Una sudicia tovaglia fu stesa su un tavolo, sul quale la donna pose due nauseanti bicchieri di vetro, un vasetto di creta in cui erano a forza disposati il sale ed il pepe, e due o tre piattelli di cretaccia storti e bisunti.

Ma tutto ciò era un pleonasmo: il vino era l'essenziale.

Per comprendere con quale voluttà le tre donne mangiassero e bevessero fa d'uopo considerare che le tapine erano lasciate morir di fame dal lupomannaro e dal costui degno figliuolo. La madre, donna scioperata, ignorante, bestiale, passionatissima pel vino, avrebbe senza verun rimorso spinte le figliuole alla mala vita, dove il *guappo* Pascariello non avesse conservato una specie di *punto d'onore* sul fatto delle sorelle, avvegnachè poi chiudesse gli occhi quando si trattava de' suoi *amici* e protettori, in cui le belle forme dell'Agnesina e l'innocenza della Martina faceano nascere laidi appetiti.

Quel festino improvvisato non era stato già un'idea di Pascariello; il quale avrebbe preferito mangiare quella roba nel fondo della cànova di Totonno il *rosso*; ma il cancelliere di polizia, al quale un colpo de' grandi occhi neri di Agnesina facea lo stesso effetto d'una caraffa del molfettese, avea fatto osservare all'amico Pascariello che un buon figliuolo e un buon fratello debbe talvolta pensare alla famiglia e che non è bene l'essere egoista. E Pascariello, il quale non ignorava che l'Agnesina andava a genio

del *funzionario*, e che anzi ne sembrava contentissimo e superbo, condiscese a dividere colla famiglia il *gaudeamus*.

Il cancelliere si situò a tavola a fianco di Agnesina e il birro a fianco di Martina...

Mangiarono e bevettero con allegria: la guastada fu spremuta fino all'ultimo centellino; e i due amici se ne andarono verso le due dopo la mezzanotte, rossi ed infiammati dall'amore e dal vino.

Non sì tosto partiti i due *funzionari*, la madre, Pascariello e Agnesina, senza neppure darsi il fastidio di spogliarsi, si gittarono a dormire; e, poco stante, russavano come maiali.

Il lume ad olio fu smorzato dall'ultimo che si era coricato; e, secondo il consueto, la stanza rimase nel buio perfetto.

Quella delle due fanciulle, che dovea rimanere a vegliare pel ritorno del lupomannaro, solea rimaner seduta colla testa appoggiata all'uscio, affinchè, qualora fosse cascata a sonno, il rumore immediato del calcio paterno quasi nell'orecchio avrebbela ridesta incontanente.

E la povera Martina, che non bevea vino da molto tempo e che quella sera ne avea bevuto più d'una caraffa per conto proprio, avea pure, conforme il consueto, appoggiato il capo all'uscio, aspettando il babbo.

Ma la puzza insoffribile di quella lurida soffitta, in cui per lo spazio di due ore era stata accesa una lucernaccia di creta nudrita da una pessima qualità di olio; l'azione stupefaciente del gagliardo vino molfettese, l'ora tarda della notte, ebbero tosto immersa la misera fanciulla in un sonno profondo che aveva qualche cosa dello abbrutimento dell'ebbro e del letargo del catalettico.

Allorchè il lupomannaro die' il primo calcio all'uscio di sua casa, le tre donne e Pascariello aveano intuonato un maraviglioso accordo di controbassi. Tutti e quattro russavano a gara così che il rumore se ne sentiva attraverso dell'uscio.

Dato il primo calcio, il lupomannaro stette ad aspettare che la guardiana aprisse la porta.

Secondo che usava, la *guardiana* accendeva il lume innanzi di aprir l'uscio, perocchè il lupomannaro non voleva entrare all'oscuro nel suo covile.

Scorse un minuto: l'uscio non fu aperto! E nè alcuna luce traspariva dal buco della serratura.

Ciò avveniva per la prima volta dacchè Rosario faceva il mestiero di lupomannaro.

Rosario gittò un urlo di furore, e spinse un altro calcio così poderoso contro l'uscio che gl'ingegni della toppa ne risentirono la scossa...

La stessa immobilità al di dentro, le stesse tenebre, la stessa sinfonia bronchiale.

Non mai quanto quella sera il lupomannaro avea premura di entrare subito in casa. Il freddo gli era penetrato nelle ossa. Oltre a ciò, fosse effetto di criminosa coscienza od altro, gli sembrava ch'ei fosse inseguito.

Rosario mise fuori un altro boato di belva; raccolse tutte le sue forze di orso bianco, e die' il terzo calcio contro la fragile porta...

Tutta la casa fu scossa come da violento tremuoto...

Martina cadde sbatacchiata dalla sua sedia.

La meschinella gittò un grido di dolore, dacchè era caduta con una tempia a terra. Il dolore la ridestò... Ma ella non avea nessuna coscienza della cagione che l'avea fatta cadere... e stette immota, nella fitta oscurità.

Un pensiero terribile le guizzò alla mente: quanto tempo ella aveva dormito? Avesse mai il babbo picchiato all'uscio, senza che ella avesselo udito?

Come prima questo pensiero erale corso alla mente, e avea fatto raccapricciare la misera, un urto formidabile, accompagnato dalla più nefanda bestemmia, nabissò addirittura i congegnamenti dell'uscio, le cui bande si aprirono con violenza sbattendo contro il muro.

Poco mancò che Martina non morisse dallo spavento.

— Siete morte, carogne infami? — gridò il lupomannaro...— Un lume! un lume! Che il canchero vi divori le viscere maledette!...

Tra lo sbigottimento, la paura, la perplessità, il dolore della tempia, la gravezza del capo per la recente orgia, la Martina non seppe più ritrovare il pacco di solfanelli. Essa inciampicava tra le sedie che erano ancora nel mezzo della stanza e che erano servite al banchetto di poche ore prima.

Il lupomannaro era rimasto immobile... Se un poco d'aria fresca non fosse entrato in quella stanza dall'uscio aperto, quel bruto, cui l'asma già travagliava da qualche tempo, sarebbe morto soffocato; tanta era la quantità di gas acido carbonico che ivi si respirava.

Se le tenebre non avessero nascosta la orribile faccia di Rosario alla disgraziata figliuola, questa avrebbe veduto balenare negli occhi di lui quella sinistra luce di sangue che spunta nelle iridi degli omicidi un momento prima di compiere un assassinio.

Il lupomannaro portò la mano sul manico di un coltello-pugnale che egli recavasi addosso tra le pieghe del suo cravattone di lana. L'esistenza di quest'arma in quella parte del vestito era un mistero anche per Pagliuchella, il *Fornariello*.

Quanto più Martina indugiava ad accendere il lume, tanto più feroce diveniva una specie di ringhio che partiva dall' imo petto di quel bruto, il cui furore si accresceva dall'indugio che le tenebre arrecavano allo sfogo dell' ira sua...

Volle sventura che Martina, andando alla ricerca del pacco dei solfanelli, si abbattesse contro il corpo del padre, se padre potea domandarsi quella disumanissima fiera.

Il lupomannaro abbrancò la meschina con un ghigno d'inferno.

L' infelice mise un gemito come colomba caduta sotto li artigli del tigre.

Dalla eccessiva magrezza del corpo, quel bruto indovinò che egli aveva abbrancata la piccola Martina... Bastava che le sue braccia di granito dessero una leggiera premuta a quel corpo di uccelletto per istritolarne le ossa. Il bruto capì questo nella onnipotenza del suo istinto paterno, e, invece di soffocarla o di stritolarla, si contentò di dar di piglio alle chiome che la Martina avea lunghissime.

Con una semplice raggirata, il lupomannaro avea raccolto nella sua grossa e callosa mano la massa di que' capelli, straziando quel capo sì bruscamente che l' infelice a cui si aggiugnea lo spasimo della tempia mandò un grido acutissimo di dolore.

— Oh mamma, aiutami!

— Scellerata, ti eri addormentata, neh? o non hai aperto l' uscio a bella posta per farmi dispetto?—dicea quel selvaggio torturando sempre i capelli della sua disgraziata vittima.

— Babbo, perdonami; non l' ho fatto apposta... il sonno mi ha colta.

— Ah! il sonno ti ha colta, svergognata! e intanto io sono rimasto fuori dell'uscio; e, se qualcuno mi avesse inseguito, avrebbe avuto tutto l'agio di foracchiarmi il ventre come ad un topo chiuso tra due spigoli di muro.. Bada, scellerata, che un' altra volta io farò saggiare a' tuoi visceri la punta di questo coltello.

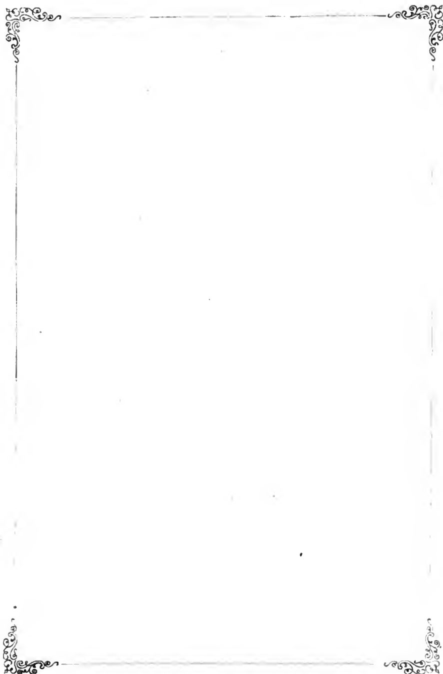
E sì dicendo, quasi a darle un saggio della buona lama di quell'arma, le punzecchiò la gamba, sì che la misera mandò un grido.

Tutto questo era sempre avvenuto nelle più fitte tenebre.



Tutta la casa fu scossa come da violento tremuoto...
Martina cadde sbatacchiata dalla sua sedia.

(Vedi pag. 63).



Il lupomannaro lasciò la figlia, dandole uno spintone, e dicendole:
— Va, figlia di mala donna, accendi un lume e sbrigati.

Non era possibile il ritrovare il pacco di solfanelli che le bande dell'uscio violentemente dischiuse e spinte aveano forse lanciato in qualche angolo della stanza.

— Maledetta quella pancia che ti portò nove mesi, carogna infame! — bestemmiava quel licantropo — Or, se non trovi i solfanelli, scendi giù dal *compare* e fa che ei te ne provvegga.

La piccola Martina non avea di meglio a fare. L'aria freddissima che veniva dall' uscio aperto le permise di distinguere l' uscita...

Ella scese le scale a tentoni.

. . . .

Fornariello abitava al primo piano. Le scale erano anguste, oscure e dirute. Martina si sentiva un vuoto estremo nel capo. Parecchie volte ella fu sul punto di smucciare e precipitare per quelle disastrose gradinate.

Ella era in procinto di toccare il pianerottolo dov' era l' uscio del Fornariello, allorchè le parve che qualcuno salisse le scale.

Il primo movimento della fanciulla fu di risalire; stette alcun poco titubante... indi si ristrinse il più che potè nello spigolo del muro e rattenne il fiato...

La persona che saliva andava esplorando le scale col bastone: passò accanto alla fanciulla senza avvertirne la presenza e trasse oltre . . . .

L' uscio della casa del lupomannaro era rimasto aperto.

La luce si era fatta in quella casa, dappoichè il pacco di solfanelli era venuto tra i piedi di Rosario, il quale erasi affrettato di rischiarare la sua dimora coll'accendere l'unica lucernuola di creta che era in casa.

Non sì tosto la luce ebbe scoperta quella miserabile stamberga, il lupomannaro scorse gli avanzi della orgia che si era fatta in casa... Cortecce di castagne, lische di pesci, baccelli di lupini e croste di pane erano sparsi per tutto il suolo della stanza; grosse chiazze di vino formavano di gran laghi su la tovaglia; cannucce e vasetti di pipe gittati su la tavola: tutto insomma annunziava che uno stravizzo erasi tenuto in quella stanza. Una occhiata a' dormienti bastò pure a fare accorto il lupomannaro che il vino non si era risparmiato.

— Pel sangue di S. Gennaro! — esclamò quel bruto — qui si è scialato sta notte! questi assassini della casa mia si sono ubbriacati

fino alla gola, ed ecco perchè non mi han sentito a picchiare... Dio sa che bordello si è qui fatto! Ed io che sono costretto a passare le notti in istrada per lucrarmi un pane! col pericolo di sentirmi visitata la schiena da una palla di piombo, o di essere buttato nel fondo di una carcere. E, se io chieggo danaro a questa troia di mia moglie, la senti miagolare su tutt' i tuoni e giurare alla Madonna ed a' santi, ch' essa non ha un tornese per alimentare queste altre due scioperatacce, che meglio sarìa se scendessero in istrada la sera ad uccellare i passanti... E si che ora dormono saporitamente come gatti di cantina... Ora te li sveglio io...

Dette tra sè queste cose, il lupomannaro, dato di piglio ad un attignitoio pieno di acqua, che pel freddo che faceva erasi quasi agghiacciata, inaffiò il capo a que'tre che profondamente dormivano.

Tutti e tre si destarono con soprassalto a quella dolorosa sensazione, e videro il lupomannaro colla secchia in mano, il quale, immobile nel mezzo della stanza, rideva per le smorfie che quelle tre facce aveano fatto nel ricevere lo improvviso battesimo.

Pascariello fece un balzo dal suo pagliericcio; afferrò una *sfarziglia*, che ei solea porsi accanto ogni notte, e, tra il vino non bene ancora digerito, tra le nebbie del sonno rotto sì dolorosamente, acceso di sdegno quell' insensato si avventava contro il padre coll' arma in mano, mentre una voce di donna, quella di Aurora la moglie di Rosario, gridava: *Dàgli*, *dàgli a questo assassino*, e un' altra voce anche femminea ma meno selvaggia gridava: *Fermati*, *Pascariello; è il babbo*!

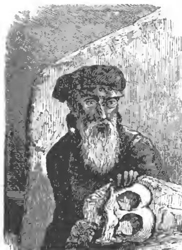
Di queste due opposte ingiunzioni, la prima trovò adito nell'anima fiera del giovine, il quale si sarebbe senza dubbio bruttato del sangue paterno, se un braccio vigoroso non avesse rattenuta quella mano parricida.

Era il braccio di Bernardo Capacci.









ERNARDO era appunto la persona che saliva le scale nel momento in cui Martina scendeva per andare in cerca di un solfanello.

Spieghiamo le ragioni della presenza di Bernardo Capacci nella casa di Rosario, il lupomannaro, a quell' ora sì tarda della notte.

Nello uscire dalla casa del bargello don Pietro, il nonno di Biasiello avea fermo di andare al commessariato del *Mercato*, dove era sicuro che avrebbe avuto notizie del suo amatissimo nipote.

Ma, cammin facendo, mille altri pensieri, mille altri sospetti sursero nel capo del vecchio. Egli sapeva che quasi tutt' i giorni Biasiello ivasene a spasso in compagnia di Pascariello, il figlio del lupomannaro, compagnia che a lui Bernardo non andava gran

fatto a genio, e dalla quale spesse volte avea cercato di allontanare il nipote. A lungo andare, l'affezionato nonno avrebbe formalmente proibito al figliuolo di mai più accontarsi con quel giovinastro di mali costumi; e, se fin là non lo avea fatto, egli era perchè, come abbiamo detto, Pascariello era protetto dalla polizia del quartiere; ed in que' tempi non era picciola ventura l'avere un *santo* protettore appo il bargello.

Benchè Bernardo sapesse che Biasiello non si era mai immischiato in politica, e che il re era per lui qualche cosa, se non di meglio, uguale almeno a Domineddio, siccome i preti e i realisti inculcavano nella mente dei popolani rozzi ed ignoranti, pur ciò non di meno, dopo la *dimostrazione* avvenuta al *Largo della Carità* pochi giorni innanzi, e dopo la lettera ricevuta quel giorno stesso, Bernardo avea l'animo sempre apparecchiato a sentire nuove di rivolture e di scompigli. Onde, il pensiero gli era surto che Biasiello non si fosse trovato, senza pur pensarci e volerlo, nel mezzo di qualche tumulto popolare a *Toledo* o altrove, e quindi arrestato e tradotto alla prefettura.

D' altra parte, egli facea questa congettura: Non è possibile che Pascariello ignori quel che è avvenuto dell' amico Biasiello. Che che sia accaduto, è forza che quegli lo sappia... Si vada dunque da Pascariello.

E il nonno, ponendo da banda ogni altro proposito, erasi fermato a questo; giacchè egli avea certe sue ragioni di schivare le mura di un commessariato di polizia, e massime quello del quartiere *Mercato*.

Dicemmo che un braccio vigoroso avea trattenuto la mano di Pascariello dal commettere un parricidio...

Bernardo Capacci era entrato inosservato per l'uscio lasciato aperto da Martina. La sua improvvisa apparizione colpì di spavento e di sorpresa tutta la famiglia del lupomannaro.

L'arma cadde dalla mano di Pascariello, Rosario retrocedette come dinanzi ad un terribile e minaccioso fantasma.

Ricordino i nostri lettori che, poche ore innanzi, appo la chiesa della *Croce*, due uomini si erano avventati contro il vecchio Bernardo nello intento di strappargli colla forza il denaro che aveva addosso; il che avrebbero fatto, se il vecchio non avesse mostrato, per così dire, il suo brevetto di esenzione, proferendo il *santo* della *paranza*.

Di que' due uomini, che erano il lupomannaro e il Fornariello, il primo avea riconosciuto il Capacci, e questi avea riconosciuto il lupomannaro, comechè costui e il suo compagno non sospettassero guari di essere stati riconosciuti dal vecchio *San Giacchino* del quartiere *Mercato*, siccome da' più era qualificato Bernardo.

La improvvisa apparizione del vecchio *San Giacchino*, a quella tarda ora della notte, era un fenomeno sì strano ed inesplicabile che fece lo stesso effetto presso a poco della secchia di acqua fredda ricevuta addosso.

Fu forse la mano di Dio che menò il Capacci in quella casa nel momento in cui una immane tragedia era per compiersi.

— Il *bazzarioto* (1)! — esclamò Rosario — il Capacci! il nonno di Biasiello!

A questo nome di Biasiello, Agnesina, la prima delle figliuole del lupomannaro, ricevè una seconda scossa assai più violenta di quella dell'acqua fredda; ma questa seconda scossa non ebbe luogo sul capo, bensì nel cuore.

Diciamo due parole su questa figliuola di Rosario Cavaiuolo.

Agnesina Cavaiuolo aveva due anni di più della sorella Martina; bensì avea tutt'altra complessione. Dove la suora era gracile, minuta, diafana, bionda, essa, pel converso, era alta, geniale, con chioma ed occhi neri e lucenti, con folte sopracciglia corrugate da una passione che ella nudriva da qualche anno nell'ardente suo cuore, passione che si alimentava al fuoco dell'odio e della gelosia... Ella amava perdutamente il giovine Biasiello...

Educata senza nessun principio religioso o morale, cogli esempi quotidiani, sotto l'occhio, di scostumatezze di ogni maniera, e spinta dalla sozza madre e dal più sozzo fratello a transigere assai spesso coll'onestà, Agnesina avea tanto di ragione o di buon senso, per non dire di personale valutazione, che ella non si estimava degna di diventare unquemai la moglie del giovine *bazzarioto*, siccome Biasiello era chiamato in quella famiglia. Ad un cenno, ad un capriccio di lui, essa gli avrebbe sacrificata ogni più santa e preziosa cosa, l'onore e la vita. Agnesina avrebbe fatto, se avesse potuto, un patto col diavolo: gli avrebbe data

(1) Questa voce del dialetto napolitano, intesa in origine a significare un treccone o rivendugliolo di frutta, di legumi o di altri commestibili, è oggi più particolarmente applicata a significare una specie di popolani oziosi e nomadi, rozzi ed ignoranti. Il *bazzarioto* è ad un dipresso il *lazzarone*.

l' anima sua per tutta l'eternità dello inferno, sol che il diavolo le avesse conceduto il piacere di cogliere un bacio su le labbra del suo Biasiello. È indicibile l' effetto che la vista del giovine *bazzarioto* producea sul cuore e su i sensi della figliuola del lupomannaro. Povera giovane! Qual dovette essere lo spasimo di quel cuore di diciotto anni allorchè seppe ch'essa avea un'avventurata rivale!... L'infelice si strappò i capelli e fece crudel governo di sè stessa; e, non sapendo come fuggire alle torture del proprio cuore, tracannò di un fiato una mezza bottiglia di rum appartenente al lupomannaro.

Questo furto del rum valse alla sventurata una violenta bastonatura da quel bruto di Rosario; ed il terribile e il curioso ad un tempo era che la fanciulla non pure non si schermiva da quelle battiture, ma le provocava dicendo a quel selvaggio del padre: *Batti, batti più forte........ Ammazzami, ammazzami addirittura!* E quel boia l'avrebbe ammazzata addirittura, se in questo accesso di collera non fosse stato colto dalla soffocazione prodottagli dall'asma: il suo volto divenne spaventevole, chè qualche cosa delle fiamme dell' inferno si proiettava nella lurida arroventata faccia del lupomannaro a cui l'aria faceva difetto ne' polmoni... Egli cadde sul suo giaciglio, dove rimase seduto più che coricato, dappoichè la posizione orizzontale è intollerabile in questa sorta di mali.

Da quel dì, Agnesina credè aver trovato il supremo rimedio alla sua disperata passione: il vino e i liquori. Ma, per somma di lei sventura, nè il babbo, nè la mamma, nè Pascariello le davano agio ad ubbriacarsi, però che raramente le ponessero nelle mani una moneta. Bensì, ella trovò il modo di procacciarsi del danaro rubando al fratello od al padre, quando ciò le venia fatto, ovvero scroccando qualche carlinello a'*protettori* ed agli *amici* di Pascariello. Complice di questi *furti* domestici era la piccola Martina. Le due fanciulle rubavano al padre od al fratello ciò che questi due ladri aveano ad altri involato. Spesso la piccola Martina, colta in flagrante, era la vittima espiatrice di queste domestiche *sottrazioni*.

Quando Agnesina non si ubbriacava di vino o di liquori, ella era trista come la disperazione; passava talvolta le intere giornate seduta su la soglia della finestra e con gli occhi fissi dalla parte di *Borgo Loreto*, dove abitava il suo Biasiello... La sua unica occupazione in queste lunghe ore era quella di rodersi le unghie fino a martorizzarsi.

Allorchè Biasiello veniva in casa di lei accompagnato con Pascariello , Agnesina rimaneva istupidita a guardarlo... I suoi neri occhi lanciavano fiamme d'amore... Erasi il giovine avveduto della passione che aveva ispirata ? Ma, ancorchè Agnesina fosse stata dieci volte più bella e più buona di quel che era, Biasiello adorava la sua Carmela, e per lui il mondo femminile era concentrato in questa unica donna. Pure, gli sguardi infocati della figlia del lupomannaro gli metteano una certa agitazione ne' sensi più che nella ragione e nel cuore. Benchè onesto e costumato, per quanto può essere un giovine popolano vivente tuttodì nel mezzo della pubblica via e nella pessima compagnia di scioperatacci oziosi , Biasiello non avrebbe forse avuto un usbergo di ferro contro il seducente amore della giovane Agnese, se costei avesse mai trovato l'opportunità di stare con lui un'ora da solo a sola. D'altra parte, Biasiello avea quel tanto di religione che basta a tenere in freno i più imperiosi stimoli del senso. Egli era divoto alla Madonna del Carmine, di cui portava addosso l'abitino; si confessava immancabilmente nelle feste solenni dell'anno; e, se togli i vizietti del giuoco e del bicchiere , non gli si poteva addebitare altra mala pratica.

Allorchè la certezza di essere amato dalla figlia del lupomannaro entrò nella mente del giovine popolano, questi si astenne di mai più andare a trovare l'amico Pascariello, e ciò anche per consiglio del nonno, a cui la famiglia del Cavaiuolo ispirava le più cocenti inquietudini pel nipote. Però, questo allontanamento dell' oggetto amato non fece che vie più irritare la passione di Agnesina...

Un giorno , ella era uscita sola per non so quale incumbenza che la madre le avea dato; il che per altro accadea spesso. Poscia che ella ebbe adempito allo incarico ricevuto, corse a piazza *Mercato*, dove il suo Biasiello solea intertenersi nelle ore del mattino ; dappoichè la poveretta non potea più resistere al desiderio di rivederlo. Giunse la fanciulla al *Mercato* ansante e trafelata per sudori, chè caldissima era la stagione e l'ora del giorno, ed ella non avea molto spazio di tempo a star fuora...

Sventuratamente per lei, Biasiello non ci era, essendo ito con Pascariello a bagnarsi nelle acque della *Marinella*. Agnesina fu costretta per quel giorno a ritornare a casa senza che il suo desiderio fosse appagato.

Un' altra volta , nelle ore del pomeriggio , ella trovò pure il pretesto di uscire, e corse quasi folle pel quartiere nella speranza

di veder Biasiello, non curando il rischio a cui ella esponevasi di abbattersi nel fratello, che spesso anzi quasi sempre trovavasi in compagnia dell' amato garzone. Ella andossene da prima in piazza *Mercato*, indi ai *Fossi* a *Pontenuovo*, indi verso i bagni della *Marinella;* ma inutilmente. L'Avemmaria suonava: stanca e disperata ella facea ritorno alla *Carriera grande*, allorchè, mettendosi per uno di quegli archi di vicoli che dalla *Marinella* menan su al quartiere *Mercato*, le venne incontro Biasiello!

Il giovine era solo.... Egli incamminavasi per comperare alla *Pietra del Pesce* un rotolo di accinghe per mangiarle la sera stessa colla sua Carmela.. Egli ebbe un soprassalto nel vedere la sorella di Pascariello; si fe' rosso in volto... Agnesina invece diventò, per commozione, pallida come morta...

— Dove vai, Agnesina, sola ed a quest' ora?—le chiese Biasiello fermandosi innanzi a lei.

— Non so — balbettò la poveretta — era tanto tempo che non ti vedevo! la Madonna ha avuto pietà di me, e mi ti ha fatto incontrare... Vieni, vieni, Biasiello, andiamo a sederci un poco, laggiù, su l'arena del mare. Io mi sento soffocare... sono stanca... l'aria fresca mi farà del bene... Vieni, Biasiello, fallo per la vita del tuo nonno, dammi questo piacere... Dieci minuti solamente, dieci minuti solo a solo con te, colà, sull'arena del mare... Biasiello, fallo per la Madonna del Carmine.... per la tua Carmela...

Biasiello titubava: ebbe il pensiero di fuggire.. ma l'amore di quella povera creatura gli destò un senso di compassione nell'animo. D' altra parte, la fanciulla gli avea preso la mano e gliela stringeva in modo convulsivo: quella mano era di ghiaccio.

Ei si lasciò menare in su l' arena della spiaggia della *Marinella*...

Era su quella spiaggia una fila di grosse botti messe forse colà nello intento di farle bagnare dalle acque del mare, affine di non farne allargare i cerchi dalla soverchia tensione cagionata dal caldo.

Agnesina menò il giovine dietro quelle botti, ed il fece sedere in su l' arena...

La serata era incantevole.... Quel largo seno di mare sembrava creato appositamente per dilettare mollemente i sensi colla graziosa venustà de' suoi contorni sfumati nelle ombre nascenti, colle malinconiche melodie del suo flusso e riflusso, cogli odori imbalsamati delle alghe marine. Lo strepito confuso della rumorosa via della *Marinella* giungea su la spiaggia come un riverbero

della vita del popolo, come un'eco di tante passioni... Sorgea di dietro al faro del *Molo* la rubiconda luna piena...

. . . .

Colla mano di Biasiello nella sua, Agnesina non parlava... Il suo seno, colmo di vita, di giovinezza e di amore, si sollevava come l'onda nel mezzo del golfo... I suoi occhi fissi ardentemente in quelli del vago garzone gli narravano una lunga storia di arcane sofferenze, di sterili e torturanti desiderî, di spasimi gelosi....

Biasiello era sotto un fascino prepotente.... I suoi sensi erano soggiogati...

Agnesina era bella... e ricca di freschezza e di amore. Quegli occhi, lucidi come le stelle del cielo, erano cupidi di suggere il bacio dell'anima dalle pupille del suo vago: quelle labbra tremanti e pallide si struggeano di desiderio di toccare le labbra del garzone...

E que' due non parlavano; bensì le loro mani si stringeano, e la destra di Agnesina coprì il collo di Biasiello...

Le loro labbra s'incontrarono...

. . . .

..... Biasiello avea dimenticato la sua Carmela; ma non potea dimenticare suo nonno.

Due ore erano presso a suonare, l'ora, in està, della cena del nonno... Egli fece uno sforzo violento, e si staccò dalle braccia di Agnesina.

Da quel dì, Agnesina più non rivide Biasiello, il quale metteva ogni opera per evitare d'incontrarsi novellamente con la figliuola del lupomannaro. Ma la costei passione non iscemava per questo: anzi, vie più rinfocavasi, se non che di presente questo incorrisposto amore avea preso in lei un carattere cupo, pensieroso, taciturno... Forse la disgraziata giovane covava nell'ardente sua anima sinistri disegni contro la fanciulla che le rapiva il cuore del suo Biasiello.

Stavano così le cose allorchè, in quella notte del 18 al 19 dicembre, si presentò così improvvisamente a casa del licantropo il Capacci.

Dicemmo che quando Rosario, il lupomannaro, alla vista di Bernardo esclamò — *Il San Giacchino! il bazzarioto! il Capacci! il nonno di Biasiello!* — a questo nome l'Agnesina fu tocca

assai più vivamente che non era stata dalla secchia d'acqua fredda...

Ella scosse le sgocciolanti lunghe chiome, e le rigettò dietro gli orecchi; si raddrizzò su tutta la persona, e spalancò i grandi occhi addosso al vecchio.

— Insensato! — sclamò Bernardo scuotendo il braccio disarmato di Pascariello — è contro tuo padre che tu imbrandisci cotesta arma omicida?

Il giovine camorrista, cui l'aspetto severo di quel vecchio incuteva una invincibile soggezione, non rispose, e cupamente abbassò al suolo lo sguardo.

— Perdonate, Rosario, se mi presento così all'impensata in casa vostra, a quest'ora! Una ragione potentissima mi vi ha spinto. D'altra parte, io sono giunto forse in tempo per impedire una orrenda effusione di sangue in questa casa...

— Che cosa vi mena da me? — chiese secco secco il lupomannaro.

— Mio figlio, il mio caro figlio Biasiello, non è tornato a casa stanotte!

— Ah! — sospirò Rosario, cui tali parole aveano tolto un gran peso d'in su lo stomaco.

In questo, la piccola Martina rientrava.

Nessuno badò a questa creatura.

— Il vostro Pascariello può darmi notizie di mio figlio—seguitò il vecchio — Partendosi di casa alle ventun'ora, Biasiello mi avea fatto solenne promessa di ritornare stasera più presto del solito, alle due ore; e, invece, egli non è tornato nella notte. So la faccenda del *Borgo S. Antonio*; so che ieri sera egli stette appo la sua innamorata a *S. Agostino*, e che il costei genitore don Pietro lo accompagnò al partirsi di quella casa. Ma, e poi?

— Non so nulla — rispose Pascariello con mala voglia e inferocito ancora dalla brusca maniera onde era stato svegliato — Sta a vedere mo che quel monello io me l'ho in tasca!.. Invece di venir qui, il mio vecchio, avreste fatto meglio di andare addirittura al commessariato... Biasiello sarà stato menato al commessariato da quel bruttissimo gatto.

— L'avea preveduto! — sclamò pallido e tremante il vecchio, che fu costretto a lasciarsi cadere sovra una sedia.

— Eh nulla, bazzecole, cose da ridere — seguitò il giovine — non istate in pensieri... Se è arrestato, domani sarà fuori. Pare mo a voi che per due o tre calci applicati ne' *fondi segreti* di un

cane di padron di casa, vogliano appiccarlo! Andate a dormire, il mio vecchio, chè domani vi prometto di rimenarvi a casa il vostro Biasiello...

— Già la notte è avanzata — aggiunse Rosario.... — tra poche ore farà giorno.

Indi, come colpito da un sinistro pensiero, ripigliò:

— Rimanete con noi il resto della notte, e domani all'alba uscirete con Pascariello.

Il vecchio Bernardo era stanco, agghiacciato; la gamba gli dava spasimi indicibili; onde gli sarebbe stato impossibile dare un passo più oltre........ perchè fu costretto di accettare l'offerta ospitalità del lupomannaro.

— Mi spiace che non ho nulla da offerirvi — disse questi al suo ospite — neanco un bicchiere di vino... Vedete che questi porci hanno fatto un *gaudeamus* ieri sera, e tutto han divorato e tranguggiato, senza lasciare neppure a me un centellino di arzente.... Bisogna che vi accomodiate a passare pessimamente queste poche altre ore della notte. Voi riposerete su qualcuna di queste materasse.

— Vi ringrazio, Rosario — rispose Bernardo — io non potrei prender sonno nella inquietudine in cui sono pel mio povero Biasiello... Qui seduto, aspetterò che spunti l'alba...

— Fate a senno vostro — soggiunse il lupomannaro...

. . . .

Poco appresso, costui sembrò preso da quell'angoscia intollerabile che accompagna lo avvicinarsi di un novello accesso di asma: parea che egli cercasse nell'aria l'ossigeno di che i suoi polmoni avean bisogno, e che nol trovasse in quella bassa, umida e puzzolente stanzaccia.

E cominciò a metter fuora quel grido proprio degli asmatici; e si alzò non potendo dilatare il diaframma in nessuna posizione...

E, senza dire addio a nessuno, aprì l'uscio... e si cacciò fuori...

. . . .

Un' *ombra* intanto lo avea seguito nelle scale tenebrose...

Rosario picchiò all' uscio del Fornariello: poco di poi, su la soglia della costui casa, teneasi tra il lupomannaro e il suo compagno una sommaria conversazione a voce bassa.

Un testimone, da essi inosservato, prestava intanto l'orecchio ai loro discorsi.

L'*ombra* che avea seguito il lupomannaro... era Agnesina, la

quale erasi accorta che l'ospitalità offerta dal babbo al vecchio Bernardo celava un' insidia; che l'accesso di asma era questa volta una finzione, e che il babbo covava Dio sa quali brutti disegni sul nonno del suo Biasiello...

Pochi minuti di poi ch'ella erasi cacciata nelle scale appresso al padre, risalì, risospinse l'uscio che ella avea lasciato socchiuso, e, appressatasi all'orecchio di Bernardo, gli disse:

— Accorrete subito a casa vostra, se non volete domani trovarla spogliata.... Pensate alla roba vostra, chè al vostro Biasiello ci penserò io.

Bernardo comprese in un tratto l'inaudita perfidia del lupomannaro: ma era poi vero quanto la fanciulla asseriva?

Vero o no, ci era molta probabilità nel perfido disegno; onde non ci era da por tempo in mezzo.

Nella incertezza se il caro nipote fosse per avventura tornato a casa nella sua assenza, Bernardo avea lasciato socchiuso l'uscio di casa. Di chi mai egli aveva a temere? qual ladro avrebbe potuto pensare, essere lui uscito appresso alla mezzanotte e lasciata aperta la casa?

La rivelazione fatta da Agnesina fu un lampo che rischiarò la mente del vecchio.

Che il lupomannaro fosse un ladro appartenente alla *paranza di S. Aniello*, non ci era dubbio, dappoichè egli stesso (Bernardo) sarebbe stato spogliato quella notte appo la chiesa della *Croce*, se non avesse saputo per caso il motto di quella *paranza*.... Un gran sentimento di verità aveano dunque le parole della fanciulla... Ma... e come erasi indotta costei a tradire il proprio genitore e favorir lui? Che cosa significavano quelle parole *Pensate alla roba vostra, chè al vostro Biasiello ci penserò io?*

Tutti questi problemi si presentarono alla mente di Bernardo in un attimo e sì confusamente, che egli non ebbe il tempo di schiararne alcuno. L'essenziale si era d'impedire che la sua casa fosse visitata dal lupomannaro e complici, non tanto pel poco danaro che egli teneva in serbo, quanto per qualche oggetto e qualche carta che avrebbe potuto porre in pericolo non pure la sua vita ma quella eziandio di altre persone.

. . . .

Bernardo si alzò per correre a casa sua; ma un dolore vivissimo alla gamba il fece accorto che gli era impossibile il muoversi.

Egli ricadde sgomentato su la sua sedia...

Che fare?

. . . .

Que' bruti avvinacciati di Pascariello e della madre eransi nuovamente abbandonati al sonno, dal quale erano stati tratti sì bruscamente...

La piccola Martina erasi pur gittata tutta stordita e malconcia sul suo paglericcio...

Agnesina soltanto era su... Le sue belle forme quasi nude si disegnavano sul muro per l'ombra proiettatavi dalla fioca luce della candela di sego...

Ella, come ebbe detto quelle parole all' orecchio del vecchio, rimanevasi ancora appo l'uscio, e tendeva l'orecchio alle pedate di suo padre...

— Sono già fuori—ella mormorò a bassa voce...—Presto, signor Bernardo, affrettatevi a tornare a casa vostra innanzi che quei due ve la saccheggino.

Bernardo si appigliò ad un partito.

— Senti, fanciulla—ei le disse—Io non posso per ora muovermi di qui; la mia gamba nol consente; l'ho troppo strapazzata questa notte... Mi preme impertanto che la mia casa non sia visitata e spogliata... Prendi; questo danaro è tuo, purchè tu sappi impedire in qualsivoglia modo che que' due compiano il loro disegno.

Ciò dicendo, egli cavava di saccoccia un gruppetto di piastre, e le volea porre nella mano della fanciulla.

Costei respinse la mano del vecchio, e disse:

— Ritirate il vostro denaro, signor Bernardo; le buone azioni non si fanno *per interesse*... Bisogna che io compisca l'opera mia... Aspettatemi qui.

E, colla prestezza del lampo, l'ardimentosa fanciulla trasse di su una sedia un paio di calzoni del fratello; die' di piglio ad un vecchio palettò, e in un attimo fu vestita di questi panni maschili; si abbottonò fino al mento; nascose la gran folla di capelli sotto un berretto di panno a larga tesa, anche del fratello; s'impadronì della costui *sfarziglia*... e rimase immota al cospetto del vecchio, come se avesse voluto dirgli qualche cosa che non osava.

Bernardo guardava trasognato quell'ardimentosa giovane, che avea così prestamente e così bene nascosto il suo sesso sotto maschili spoglie.

— Nonno — ella disse con voce che mosse alle lacrime il canuto, e si fermò....

Quella parola *Nonno* era tutta una rivelazione.
— Che vuoi, figlia mia? — rispose Bernardo.
— Vorrei il piacere di baciarvi la mano.
Bernardo attirò a sè la fanciulla, e la baciò su la fronte, esclamando:
— Benedetta!
Agnesina, contentissima, si partì come il lampo.

Bernardo restò così stordito di quanto eragli occorso in quella notte singolare, che si credè soggiogato dallo impero di un sogno.
— Quella giovane ha il cuore di un angelo — egli esclamava tra sè — Iddio pone l'oro nel più lurido fango... Figlia di ladro, e sorella di camorrista, essa ha nondimeno un bel cuore... Povera figlia! Oh! se mi fosse dato il sottrarla dal lezzo di questa casa infame!... Pure, s'ella m'ingannasse! Se tutto ciò non fosse che una brutta commedia! No, non è possibile!... Non sono vivuto indarno ottant'anni!...... Quelle sembianze, quella voce, quello sguardo, quella parola *Nonno* che mi ha scosso il cuore... tutto ciò non esprimea la menzogna... No, ella è sincera... Dio la benedica e la salvi!.....





. . . . . le loro mani si stringeano, e la destra di Agnesina coprì il collo di Biasiello....

Le loro labbra s'incontrarono....

(Vedi pag. 75)








L' ispirazione di un birro



LASCEREMO per poco questi personaggi per volgere altrove il nostro sguardo. Riprenderemo a suo tempo il filo degli avvenimenti.

È d'uopo che di presente mettiamo i nostri lettori a conoscenza di molte cose, che debbono servire a rischiarare i fatti che andremo svolgendo.

Poscia che il capo birro don Pietro ebbe menato Biasiello alle carceri di *S. Francesco*, tornò co' gendarmi al commessariato di polizia del quartiere *Mercato*.

A cagione della effervescenza de' tempi che correvano, i commessari di polizia si riducevano molto tardi alle loro case, e talvolta, quando la necessità richiedea, rimaneano tutta la notte nel commessariato.

Dicemmo che il giorno 16 dicembre, vale a dire, due giorni

prima della notte in cui ebbero luogo gli avvenimenti che abbiamo raccontato, venne arrestato alla *Carriera grande* un romano e menato a *S. Francesco.*

Tra le carte che gli furono trovate addosso, e di cui la polizia s'impadronì era il suo portafogli. In questo fu trovato il suo passaporto in piena regola col nome di *conte Carlo Ruscaldi patrizio romano*: vi erano eziandio lettere di poca importanza, tranne qualcuna diretta a personaggi napolitani in alto locati, ma segnati *a nero* ne' registri della polizia.

Occhio di bufalo.... Borgo Loreto.... fuori Porta nolana..... Paccica.

Questa nota, che in sostanza non era che un semplice indirizzo, non avrebbe forse destato un gran sospettaccio, se nelli scartafacci della polizia, tra le memorie del 99, non si fosse trovato questo soprannome di *Occhio di bufalo* applicato ad un capo lazzaro, che avea sottratto il giovine patriota Guglielmo Pepe alle vendette della corte napolitana, dopo la caduta della Repubblica Partenopea.

Le polizie hanno questo di particolare che non invecchiano mai e non dimenticano mai, e soprattutto la polizia dei Borboni. Nel rapporto che il commessario fece al prefetto di polizia intorno allo arresto del conte Ruscaldi, accennò alla nota misteriosa trovata nel costui portafogli. La singolarità del soprannome *Occhio di bufalo,* che ricordava il fatto del 99 da noi mentovato, pose in su lo sveglio il prefetto, che ne riferì al ministro—Dal gabinetto del ministro partì l'ordine severissimo che al più presto e con tutt' i mezzi possibili si fosse cercato d'indovinare il motto della sciarada politica contenuta nel portafogli dell'arrestato conte Ruscaldi.

Scavando negli archivi di polizia, si venne a conoscere che il vero nome del capolazzaro soprannominato *Occhio di bufalo*, il quale avea sottratto il giovine Guglielmo Pepe alla giustizia punitrice pe' fatti del 99, era *Giacomo Palombo.*

La nota del conte Ruscaldi facea supporre che un figliuolo, un nipote, un discendente qualunque di Giacomo Palombo vivesse nel *Borgo Loreto*, e che avesse clandestine politiche attinenze coll'arrestato patrizio romano.

Posto ciò, la sera del 17 dicembre, un giorno dopo dell'arresto del conte Ruscaldi, un ispettore di polizia del quartiere *Mercato* si chiuse in una stanza del commessariato col capo birro don Pietro.

Ecco la conversazione che ebbe luogo tra queste due colonne dell'ordine pubblico:

— Caro don Pietro, la sicurezza dello Stato e la difesa della sacra augusta e santa persona del Re nostro signore, Dio guardi, richiedono oggimai ne'pubblici *funzionari* il massimo zelo e discrezione. La setta de'mazziniani, incoraggiata da un papa carbonaro, si agita in Italia, e tenta sconvolgere questo invidiabile paese e turbare la pace degli onesti, che benedicono il governo del piissimo nostro assoluto e adorato monarca e padrone, che la Madonna Immacolata faccia vivere mille anni per la felicità di questo regno!

Ogni volta che l'ispettore nominava il re, don Pietro chinava il capo come se quegli avesse proferito il sacrosanto nome di Dio.

— I nemici del trono e della religione — proseguì l'ispettore — operano nelle tenebre appunto come gli spiriti infernali, e si valgono di tutti i mezzi che sono in loro potere per sedurre le popolazioni. La setta diabolica ha oggi sua principale fucina in Roma. L'arresto che avete fatto ieri del conte Ruscaldi, patrizio romano, capo settario, è un servizio eminente che avete renduto al sovrano ed al paese; ed il governo è stato riconoscente alla vostra abilità e al vostro zelo: voi avete ricevuto una gratificazione di dodici ducati.

Don Pietro chinò il capo novellamente in atto di umiltà e di gratitudine.

— Ma l'opera vostra non è compita, caro don Pietro — proseguì l'ispettore — Tra le carte di questo settario si è trovata una nota scritta in un gergo simbolico, il cui misterioso linguaggio non è però sfuggito all'alta intelligenza della polizia. La nota è così conceputa: *Occhio di bufalo... Borgo Loreto... fuori Porta Nolana... Paccica...* Dovete sapere che *Occhio di bufalo* è la stessa cosa che *Giacomo Palombo*, capo lazzaro giacobino del 99, probabilmente afforcato o fucilato. Ma se costui è morto, non sono morti i suoi discendenti, di cui qualcuno al certo deve nascondersi sotto il falso nome di *Paccica* nelle circostanze di Borgo Loreto.

— Vostra eccellenza parla come la saggezza in persona — osservò il capo de' birri.

— Ora — seguitò l'ispettore — noi dobbiamo assolutamente scoprire il covo della volpe. Io son facoltato dal signor prefetto a promettervi la mancia di cinquanta ducati dove riusciate a trovarmi il *Paccica* o *Occhio di bufalo.* La polizia affida al vostro senno questa importante, segreta e delicata incombenza.

— Io non so come rendere le maggiori grazie allo eccellentissimo signor prefetto, all'eccellentissimo signor commissario ed alla riguardevolissima eccellenza vostra per questo onorevole incarico

che mi si affida, e che io farò di adempiere col massimo zelo e discrezione...

E qui, mentre l'ispettore di polizia accendevasi un sigaro per trovare forse qualche ispirazione ne' globi di fumo, il capo birro sembrò sprofondarsi ne' suoi pensieri: grattavasi l'occipite, torturava i bigi baffi, rodevasi le unghie, abiti che contraggono gli animi codardi e dappoco.

A capo di qualche minuto di grattamenti, la faccia intransitiva del capo de' birri si rischiarò come alla sinistra luce di un lampo; ei si battè la coscia dritta in atto di trionfo: aveva avuta una felice ispirazione; ed esclamò come Archimede:

— L'ho trovato, eccellentissimo, l'ho trovato!

— Chi? *Occhio di bufalo*? — domandò l'ispettore.

— Eccellenza, no — quegli rispose mortificato di questo equivoco.

— E chi dunque?

— Ho trovato chi può darci in mano il bandolo della matassa; chi può mettere la polizia su le peste di questo *Occhio di bufalo*.

— Ah? e chi è questi?

— San Giacchino, eccellenza.

L'ispettore corrugò le sopracciglia in atto di crucciosa sorpresa.

— San Giacchino! Che significa ciò?

— Spiegherò meglio le cose alla eccellenza vostra. Noi abbiamo qui, nel quartiere, e proprio a *Borgo Loreto*, un vecchio a nome Bernardo Capacci, soprannominato *San Giacchino* e per la santa vita ch' ei mena e per la somiglianza che ha con questo santo del cielo, padre di Maria Santissima, sempre lodata. Or, vostra eccellenza deve sapere che *San Giacchino*, benchè pe' suoi acciacchi e per la divota vita che mena non esca mai di casa, conosce pertanto uno per uno tutti gli abitanti de' quartieri *Mercato* e *Vicaria*. Tutt' i lazzari del nostro quartiere lo amano e lo rispettano e a lui ricorrono per consigli. Oltre a ciò, egli è un suddito fedelissimo e attaccatissimo del re nostro signore, Dio guardi. Io dunque sono sicurissimo che per suo mezzo potremo agevolmente snidare la volpe. Però è d' uopo comportarsi con lui con un certo garbo; perciocchè, sendo egli uomo assai da bene e di ottime visceri pel prossimo, non sarà corrivo a parlare quando si tratti di far male a qualcuno. Ma io ho pensato alla molla che lo farà aprire.

— Qual' è codesta molla? — chiese l' ispettore.

— Questo è il mio segreto, eccellenza. Oggi siamo a venerdì;

e io do la mia parola all'eccellenza vostra che per tutto il giorno di domenica prossima vostra eccellenza avrà nuove di *Occhio di bufalo*. Mi raccomando poi a vostra eccellenza per quei...

— Cinquanta ducati? Non dubitate; fate conto che già gli aveste in saccoccia.

I nostri accorti lettori indovineranno che la *molla* di cui don Pietro intendea servirsi per ispingere il vecchio Capacci a parlare era non altri che Biasiello, innamorato di sua figlia e nipote amatissimo del vecchio *bazzarioto*.

Tutta la notte di quel venerdì don Pietro non potè dormire pensando al modo come indurre il giovine Biasiello a scalzare il nonno su la faccenda di *Occhio di bufalo*. Egli ci pensava ancora il dì seguente allorchè gli avvenimenti vennero quel giorno stesso in suo aiuto.

Narrammo il diverbio tra Biasiello, Pascariello e il proprietario di Borgo *S. Antonio*. Seppesi al commessariato che il nipote di *San Giacchino* avea dato le busse a un galantuomo e di più maltrattato un agente della pubblica forza. L' avventura cascava proprio come il cacio su i maccheroni. La polizia, occupata in gravi *interessi* politici, non avrebbe forse dato veruna importanza a questa faccenda; ma don Pietro avea buone ragioni per arrestare Biasiello, perciocchè ciò serviva mirabilmente al suo scopo. La sera stessa egli comunicò al commessario una sua idea; e fu convenuto che, arrestato il Biasiello la notte stessa e tradotto a *S. Francesco*, dovesse il domani, domenica, essere presentato da don Pietro al commessario, il quale avrebbe fatto al giovine la promessa di un largo guiderdone, oltre della mano della Carmela.

Abbiam veduto in che modo facilissimo venne arrestato Biasiello e menato alle carceri di *S. Francesco*. Questo arresto non era che un pretesto.

La notte che Biasiello passò a *S. Francesco* non fu meno angosciosa per lui che pel suo nonno. Ma don Pietro fu di parola; e la mattina appresso, in su l'alba, egli venne a scarcerare il giovine popolano per menarlo al commessariato.

Durante il cammino dalle carceri di *S. Francesco* al commessariato, don Pietro cercava di acchetare la giusta collera del giovine, il quale dicea non aspettarsi mai un simile trattamento dal padre della sua Carmela.

— Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto pel tuo meglio, bardotto mio — gli dicea don Pietro — Per una notte che hai passato un poco in disagio, ti sarai guadagnata facilmente una bella e comoda situazione, per la quale ti sarà più agevole sposare al più presto la mia figliuola. Ho parlato per te al commessario, che ti vuol bene, e che intende *darti un calcio.*

— Un calcio a me? Come s' intende?

— Tu non capisci. Dare un calcio a qualcuno, significa spingerlo in su la via della fortuna. Senza il calcio e senza la *palla colla renza*, cor mio, non si giunge a niente, non si fa niente, e si rimane sempre addietro in questo mondo.

— Capisco adesso. Ma, che bisogno ci era, per *darmi il calcio*, di farmi passare una nottte d' inverno a *S. Francesco*? Ed io non so se troverò vivo il mio caro nonno, giacchè Dio sa che notte avrà passata il povero vecchio! Ma, per san Gennaro, se, tornato a casa, troverò morto o ammalato il nonno, ammazzo voi e il commessario; lo giuro per la Madonna del Carmine.

Questa volta Biasiello non ischerzava; e noi non dubitiamo minimamente che egli avrebbe attenuto il suo giuramento, ove fossesi dato il caso della morte del nonno, per effetto del dolore cagionatogli dalla sparizione del caro nipote.

Don Pietro finse di non aver sentito queste ultime parole del giovine.

— Dopo la bestialità che facesti — proseguì il birro — di pigliartela nientemenochecon un *funzionario* di polizia, facendolo stramazzare, a rischio di fracassargli una dozzina di denti in bocca, e dopo le impertinenze commesse a *Borgo Loreto*, era necessario, per lo pubblico esempio, che tu guardassi le mura del carcere una decinella d'ore. Ma chi non si contenterebbe di passare una notte *in calabozzo* e ricevere quindi il *calcio* che tu riceverai?

— E dàgli col *calcio!* Ben voglioso mi sento sta mane di darne una coppia ne' reni di qualcuno.

La significazione di queste parole non era equivoca, massime se si fosse notata la direzione dello sguardo del giovanotto.

Lo sgherro si armò di prudenza; e questo era il miglior partito che egli aveasi ad abbracciare.

Giunsero quei due al commessariato, che allora facea giorno chiaro.

Il commessario non ci era a quell' ora. Ma don Pietro che avea

le sue istruzioni disse a Biasiello che bisognava andare a casa di sua eccellenza.

— No — disse di pessimo umore il giovane — bisogna che io vada a casa mia. Il nonno mi preme più del commessario: il mio povero nonno, se è vivo ancora, starà nell'inferno per cagion vostra. È d' uopo assolutamente che io lo vegga.

— Bernardo Capacci è a casa del lupomannaro — disse una voce addietro a lui.

Era un bel giovanotto che avea seguito i passi di don Pietro e di Biasiello fin dal momento che entrambi erano usciti dalle carceri di *S. Francesco*.

Sentendo proferire il nome del nonno, Biasiello erasi volto con sorpresa.

— Il nonno in casa del lupomannaro! Sei tu certo di quello che dici?

— Come son certo che tu sei Biasiello Capacci.

— E come sai tu codesto? chi sei tu?

— Lo saprai... Or va dal commessario, chè io m' incarico di far sapere a tuo nonno che tra mezz' ora tu lo riabbraccerai.

Ciò detto, quel giovanotto disparve senza lasciare a Biasiello il tempo di aggiungere una parola.

— Conoscete quel garzone? — chiese Biasiello a don Pietro.

— Non lo conosco; ma quella faccia l'ho vista altra volta: egli è del quartiere.

— Quella voce..... non mi è nuova — osservava il giovine — e quel volto anch'io l' ho visto dianzi, ma non posso ricordarmi nè dove nè quando. Ma ciò che egli ha detto mi sembra così strano che io temo ei non si sia burlato di me... Andiamo dal lupomannaro... la costui casa è qui presso...

E questa volta, decisissimo di fare il voler suo, Biasiello davasi a correre per giungere presto colà dove gli si era detto essere il nonno; ma, com'egli era per valicare la *Porta Capuana*, la sentinella, a cui don Pietro avea fatto un segno particolare, gli vietò il passaggio, gridandogli:

— Indietro, canaglia.

Biasiello ristette tramortito.

— Non si lasciano così gli amici, caro Biasiello — soggiunse il birro che lo avea raggiunto — Io volea menarti amichevolmente dal commessario; ma giacchè tu hai il prurito di scappare, è di uopo che io ti faccia accompagnare.

E, ciò detto, disse al caporale del picchetto svizzero di guardia di fare scortare quel giovine popolano da due soldati a casa del commessario.

Non ci è cosa che maggiormente contribuisca a snaturare una bella indole ed a spargere semi di odio nel cuore meglio formato quanto un sopruso, una ingiustizia. L'animo schietto, aperto e generoso del popolano si sconvolse a questa seconda soverchieria fattagli da don Pietro. Si sentì nel petto una caldaia bollente di collera; ebbe per poco la tentazione di prendere a calci il birro e gli svizzeri; ma il rapidissimo pensiero della sorte che gli sarebbe spettata, per cui il nonno sarebbe certamente morto di dolore, il rattenne dal disfogare il fiele che avea sul cuore.

E, gittato uno sguardo di supremo disprezzo sullo sbirro, si pose tranquillamente nel mezzo de' due svizzeri, e si avviò con loro verso *S. Giovanni a Carbonara*, dove abitava il commessario.

Don Pietro, ne' cui loschi occhi lampeggiava la gioia del trionfo, si cacciò innanzi per far da guida, ed anco per darsi l'aria di un generale che abbia fatto una importante cattura.





L' Angelo Raffaele



Il commessario di polizia del quartiere Mercato era in letto a quell' ora.

Erano appena le sette del mattino.

Il commessario era tornato a casa verso le due ore dopo la mezzanotte; ed era però naturalissimo che, ad onta dell'agitazione de' tempi, il *funzionario* dormisse ancora, tanto più che quella colonna dell' *ordine* avea la dolce consuetudine di cenare anche quando ritiravasi a casa tardissimo; e si sa che la cena porta sonno, massime quando è irrigata da poderosi vini, di cui le cantine de' poliziotti non difettano mai.

Avvegna che fosse la prima ora del giorno, la sala del commessario era già tutta ingombra di sgherri in divisa e senza, di gendarmi e di que' *borghesi* che esercitano il più comodo mestiero

di questo mondo, quello cioè di star seduti in un caffè o in una trattoria o in qualsivoglia altro pubblico luogo e appuntare gli orecchi a quel che si dice.

Le facce di quasi tutti questi mattinieri aveano impertanto, quella domenica mattina, il colore che Cimabue dà alle sue *figure*: era la veglia o la paura che imbiancava quelle facce di maiolica?

Al sopraggiugnere di don Pietro e di Biasiello (i due soldati svizzeri erano andati via dopo di aver accompagnato questi due personaggi fino all' uscio del commessariato) la maggior parte dei *feroci* si alzarono per deferenza verso il capo della sbirraglia del quartiere e lo salutarono con un *buondì*, *don Pietro*. Al quale saluto costui corrispose con un *Signori miei*, che aveva un sapore di protezione verso que' suoi subalterni.

— A voi, don Pietro, una parola — disse lo sgherro che facea le veci di mozzo di ufficio del signor commessario.

E, trattolo in disparte appo il vano di una finestra, gli riversò nell' orecchio non sappiam che cosa, per che il capo dei birri disse a Biasiello:

— Biasiello, tu parlerai col signor ispettore che sarà quì tra un quarto d' ora. Vale lo stesso che se tu parlassi col signor commessario. Abbi pazienza, figliuòl mio, chè ciò che si fa è sempre pel tuo bene. Siedi un poco in questa sala; sei in buona compagnia...

Biasiello lanciava fiamme dagli occhi: il suo animo schietto si abbeverava di amarissimo fiele: egli avrebbe fatto un enorme sproposito, se non avesse sempre tenuto il nonno in cima di tutti i suoi pensieri. Senza guardare sul viso a nessuno di quelli sgraziatissimi ceffi, e senza rispondere neppure una parola a don Pietro, al quale invece egli si sentiva il prurito di applicare due sonori schiaffi sovra ambo le guance, il giovine si sedè accavallando l' una gamba sull'altra con visibile disprezzo di quella noiosa e immonda compagnia.

Passò un quarto d' ora, passò mezz'ora, e nè l' ispettore arrivava, e nè il commessario si levava.

. . . .

Biasiello era seduto colle spalle all' uscio di quella sala. Assorto nel pensiero del nonno, egli guardava e non sentiva niente di quel che si faceva e si diceva intorno a lui. Egli pensava a ciò che quel giovinetto gli avea detto riguardo al nonno.

— Possibile che il nonno stia in casa del lupomannaro! — dicea

tra sè l' affezionato giovine — Se ciò è vero, è da supporsi che il nonno, non veggendomi tornare a casa la scorsa notte, sia venuto giù in istrada, dove qualche disastro lo avrà colto, per cui ha dovuto ricoverarsi a casa del Cavaiuolo. Chi sa se il mio caro nonno non istia male! Ed è per cagion mia! pel mio capo sventato! E, intanto, io non posso aiutarlo, non posso essergli al fianco! Maledetti i commessari, gl' ispettori e tutti gli birri di questo mondo!... Ma... quel giovinotto... io non posso ricordarmi dove l' ho visto! Che bella faccia! ma come era pallido! Egli mi ha soggiunto che si sarebbe incaricato di far noto al nonno che tra mezz'ora io lo avrei riabbracciato!... Quel garzone doveva essere certamente l' angelo S. Raffaele.... Infatti, donde è sbucato? come mi conosceva?.... Ora che ben ricordo, quel volto sì caro io l'ho visto nel tabernacoluccio che è a casa di don Pietro, e nel quale è l'angelo Raffaele con Tobia......... Si, si, non ci è dubbio! l'Angelo Raffaele è venuto ad avvisarmi che il nonno è a casa del lupomannaro; ed egli stesso si è incaricato di far noto al nonno che tra mezz' ora io lo avrei riabbracciato... Si, certo, sono state le preghiere di Carmela, che da mane a sera guarda quell' immagine di S. Raffaele e le si raccomanda pel nostro matrimonio.

Questi pensieri aveano acchetato alquanto la bufera che si era levata nell' animo del giovine, il quale sembrava che aspettasse ormai più pazientemente l'arrivo dello spettore.

Abbiamo detto che Biasiello non levava lo sguardo su nessuna di quelle brutte facce, e nè si dava tampoco pensiero de'discorsi che si teneano intorno a lui. Pure, quando egli fu venuto mentalmente alla conchiusione che l'angelo Raffaele lo avesse preso a proteggere, si sentì più sollevato, e si arrischiò di balestrare uno sguardo all' intorno.

— Oh santa Vergine! — egli esclamò arrossendo — l' angelo Raffaele!

In fatti, egli avea visto il pallido giovinetto all'impiedi dietro un gruppo di sgherri...

Gli occhi dell' *angelo* erano fissi su i suoi.... Entrambi si guardarono lungamente; indi, il giovinetto, fattogli un cenno, se gli avvicinò destramente, e gli mormorò nell' orecchio:

— Il nonno è giù ad aspettarti nel caffè al cantone... Egli vuole che tu parli primamente coll' ispettore o col commessario... Se ti si ridona, come speriamo, la libertà, tu rientrerai col nonno

a casa tua: se poi ti vogliono rimettere in prigione, non ci riusciranno... tu verrai strappato dalle mani de' birri e riconsegnato al tuo vecchierello.

Detto ciò, il pallido e misterioso messaggiero si allontanò senza dare a Biasiello il tempo di appiccare una sola parola.

— Ora si che l'ho ben ravvisato... e ben riconosciuto!... Quegli occhi... quella voce che ha qualche cosa di femminco... Si, egli è desso! S. Raffaele che mi aiuta...

. . . .

Giunse finalmente l' ispettore che si attendeva.

Tutta la sbirraglia si alzò, e il *funzionario* trasse addirittura nella stanza del commessario.

Mezz' ora dopo, egli si affacciò alla soglia dell' uscio di quella sala comune, e chiamò don Pietro in disparte, col quale conversò pochi minuti a voce bassa. Durante questa breve conversazione, gli occhi dell' ispettore e del capo birro accennavano continuamente al giovine Biasiello.

Era quello stesso ispettore col quale don Pietro avea avuto un abboccamento la sera del 17 dicembre, cioè la sera innanzi dello arresto di Biasiello.

Allorchè questa sommaria conversazione ebbe termine, l'ispettore entrò in una delle contigue stanze; e don Pietro gridò:

— A voi, Biasiello Capacci; il signor ispettore desidera parlarvi. Entrate...

Ed aprì l' uscio di quella stanza per far passare il giovine; il che fatto, tosto lo rinchiuse, ordinando ad uno di quelli sgherri di non fare entrare nessuno colà entro insintanto che il signor ispettore era ivi chiuso col giovine popolano.

Questa conversazione durò un terzo d' ora allo incirca, a capo del quale Biasiello uscì dalla stanza, dove era stato in colloquio coll' ispettore.

Il giovinotto popolano era tutto acceso nel volto e gli occhi avea raggianti di gioia...

Egli era libero!...

Nel venir fuori di quella stanza, il suo angelo Raffaele lo aspettava...

— Il nonno è sempre giù nel Caffè ? — dimandò il giovane al misterioso garzone.

— Egli è là che ti aspetta — questi rispose...

Biasiello si precipitò per le scale... e corse, prima col cuore, cogli occhi di poi e colle gambe, al sito che gli era indicato...

Bernardo Capacci, appoggiato al suo bastone, era all' impiedi presso la soglia della bottega da caffè.

Biasiello si lanciò con un grido di gioia nelle braccia del nonno che scagliò lungi da sè il bastone per non avere impedimento veruno nello abbracciare il caro figlio.

Le lacrime solcavano le scarne guance del vecchio e bagnavano i bei capelli neri del garzone...

—Andiamo a casa—disse l'ottogenario, poscia che ebbe disfogato la sua paterna tenerezza; e fe' cenno ad uno di questi carrozzini da nolo ad un cavallo.

—Al vico *Calcari, Borgo Loreto*—disse il vecchio...

Indi, pria di salire sulla carrozzella, si volse al misterioso giovinetto che non si era mai da lui discostato in tutto il tempo che Biasiello era stato in casa del commessario; gli stese la mano tremante, e gli disse:

—Finchè viva, Bernardo Capacci sarà tuo padre, buona fanciulla. Se Dio vuole, saprò io strapparti agl' iniqui esempi della tua scellerata famiglia.

—Che! —sclamò l' attonito Biasiello —costui è una donna!

—Sì, a questa infelice ed eroica giovinetta io son debitore della libertà che respiro e forse del piacere di riabbracciarti.....

—E chi è dessa?

—Non la ravvisi?... Ella è la figliuola dell' infame ladro il lupomannaro.

—Agnesina! —esclamò Biasiello stupefatto. E colla mano scostò il berretto dalla fronte della fanciulla, di cui discoperse e discompose i neri capelli.

—Sì, è lei!... Oh, mio Dio, Agnesina!... Ed io l' ho creduta l' angelo Raffaele!

E, senza più, senza volgerle neppure un ringraziamento, un motto, un addio, un' occhiata, salì sulla carrozzella a fianco del nonno.

La carrozzella prese la via di *Porta Capuana*...

. . . .

Agnesina rimase immobile, fredda come una statua appo la soglia del caffè...

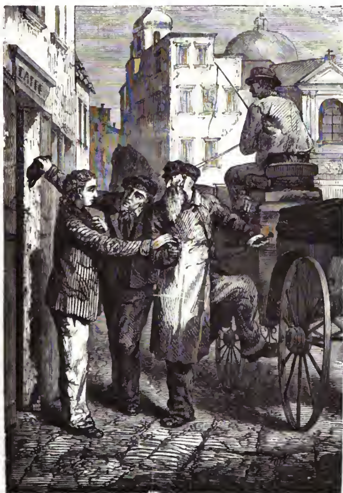
La carrozza era sparita agli occhi di lei, ed ella guardava ancora verso quel sito, dove le si era dileguato il suo caro Biasiello.

Mezz' ora a un dipresso ella rimase a quel posto, quale stupidita. I passanti la urtavano; i monelli le lanciavano ciottolini alle spalle; ma di nulla parea ch' ella si avvedesse. Indi, come se si fosse ricordata di qualche cosa, cacciò la mano nella tasca del calzone, e ne cavò due monete di rame di cinque grana ciascuna: entrò nel caffè, tracannò con una specie di furore cinque prese di rum l' una appresso dell' altra, senza che alterata si fosse per poco la pallidezza delle sue sembianze.

. . . .

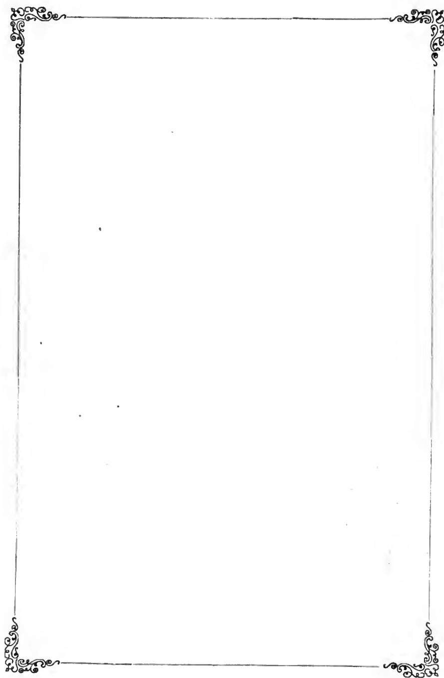
Uscì dal caffè; calò su gli occhi la tesa del suo berretto e si incamminò balenando giù della strada di *S. Giovanni a Carbonara*.

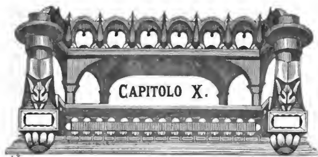




— Agnesina! — esclamò Biasiello stupefatto, e colla mano scostò il berretto dalla fronte della fanciulla, di cui discoperse e discompose i neri capelli.

(Ved. pag. 95)





CAPITOLO X.

Non sempre i morti son morti



i occorre soddisfare la curiosità de' nostri lettori, narrando in prima quel che facesse l'Agnesina per salvare dal saccheggio la casa del *nonno*, com'essa pure chiamava il vecchio Capacci.

Era questa fanciulla dotata di uno spirito superiore al suo sesso ed alla sua età. Collocata in altre condizioni di vita, Agnesina sarebbe stata un' eroina.

Vedemmo come l'ardita giovane, a cui le libagioni del recente banchetto davano ormai una folle energia, cacciatisi addosso i vestiti del fratello, rannodate alla meglio le lunghe chiome su pel capo, e coperto questo da un berretto a larga tesa, uscisse precipitosamente affin di trovarsi a casa di Bernardo pria che vi fossero giunti i due ladri.

Infatti, correndo per quelle strade deserte a quell'ora, e che

erano a lei ben note, giunse senza intoppo veruno, al vico *Calcari*, ed entrò nel portone di Bernardo.

Tutto era oscurità e silenzio in quel portoncino...

Ella salì a tentoni le brevi scale... E sempre a tentoni andando alla ricerca della porta della casa del Capacci, provò un soprassalto ed uno stringimento di cuore nel sentir cedere sotto la mano una banda dell'uscio.

Ignorando che il vecchio, assorto nel pensiero della ricerca del figliuolo e lontanissimo dal sospetto che altri venisse nell'alta notte a visitare la sua casa nello scopo di rubarla, avea lasciato socchiuso l'uscio, ella si pensò che i due ladri fossero già entro... Il che pertanto le sembrava impossibile, atteso che era corsa d'un fiato colà...

Stette alquanto ad origliare... Nessun rumore, nessuna luce...

Si cacciò pian piano nella unica stanzetta... di cui chiuse l'uscio col lucchetto. I ladri non erano giunti ancora...

Che fare? Avrebbe ella fatto uso dell'arma contro gli aggressori di quel sacro asilo della onesta povertà?

No... quell'arma avrebbe forse potuto incontrare il petto di suo padre; e ciò le faceva raccapriccio ed orrore.

E, d'altra banda, non poteva ella soccombere nella lotta? E chi avrebbe allora impedito il saccheggio della casa?

Far cogliere i due ladri in flagranza dagli uomini della pubblica forza era lo stesso che consegnare il proprio padre alla giustizia, e, nonostante i brutali trattamenti paterni, ella non si sentiva il cuore così malvagio...

L'unico espediente a cui essa pensò ultimamente di appigliarsi fu quello di aspettare che i due ladri giungessero: forse la sua presenza in quella casa poteva essere un ostacolo alla perpetrazione del delitto...

Venuta in questa deliberazione, Agnesina, andando sempre a tentoni per quella stanza, ebbe posto le mani su un lettuccio, a metà apparecchiato, giacchè le materasse vi erano distese ed anco le lenzuola.

Agnesina trasalì...

Era forse quello il lettuccio del suo Biasiello!

Le donne, soltanto le donne amanti e sensitive comprender possono quale misteriosa commozione esse provano nello avvicinarsi al letto dell'uomo che amano... Anco la santa virginea innocenza è scossa da un senso indefinito di piacere, di cui il pudore sfugge di ricercare le ascose ed arcane ragioni.

Agnesina, cui tante agitazioni e commozioni diverse aveano messo la febbre ne' polsi, si abbandonò a pie' di quel lettuccio... Ella sentivasi rotte le ginocchia da una febbrile stanchezza.

La povera fanciulla, che un amor disperato distruggea lentamente, dètte ampio sfogo alle lacrime, e bagnò le lenzuola di copioso pianto.

Ella avea dimenticato l' oggetto per lo quale era venuta colà.

. . . .

Non era scorso un quarto d'ora dacchè, struggendosi in lacrime, ella si abbandonava alla sua lacerante e sterile tenerezza, ed ecco le parve udire un sordo rumore nel mezzo delle scale e un sommesso parlare...

Ella balzò in piedi... In quel supremo istante le venne una improvvisa ispirazione...

In un baleno, strappa le due lenzuola dal lettuccio, e, covertasene tutta la persona in modo da lasciare apparire soltanto un filo delle pallide sue guance, si caccia sotto il letto e sta ad aspettare i due ladri.

. . . .

Ella ben sapea che il lucchetto ond' essa avea chiuso l' uscio non era tale ostacolo da scoraggiare l'impresa di quei due malfattori, i quali erano sicuri non esser la casa da nessuno abitata.

Col fatto, il Fornariello recava seco certi istrumenti che agevolavano l'entrata di ogni casa. Non fu difficile aprire quella porta chiusa appena con lucchetto.

I due ladri, non sì tosto aperto l' uscio, si cacciarono cautamente in quella unica stanzetta; accesero un solfanello e quindi un lungo moccoletto ravvolto, come quelli che si recano addosso i salassatori, e che il Fornariello portava seco per lo esercizio della sua triplice professione. Fatta la luce, quei due si dettero ad operare.

— Ecco la stanza del *san Giacchino* — disse il lupomannaro — Non mi pare che qua entro ci sia da fare un gran bottino.

— In ogni modo — rispose il compagno — noi non vorremo al certo aver perduto i nostri passi, ed esserci incomodati per nulla. Troveremo sempre qualche cosa. Io mi penso che in questo cassettone ci ha da essere il piccolo tesoro del vecchio. Io sono bene informato; e scommetto che troveremo dell'oro.

— Ecco qua — osservava Rosario — per ora ho trovato la cena del vecchio, questo gran bicchiero di latte. Affe' mia, che avrei più piacere se fosse vino.

Girando gli occhi per quella stanza, il lupomannaro ebbe indi veduto i due ritratti che pendeano alla parete di mezzo ai due lettucci.

— Che cosa sono questi due ritratti? — egli chiese — Scommetto che questa specie di bazzarioto *(e additò il ritratto che era a fianco di quello del medico Cirillo)* è il padre o il fratello del nostro *san Giacchino*: la stessa bieca incurvatura di sopracciglia, la stessa provocante guardatura...

— A! sì, tu credi che quel lazzarone ivi dipinto sia il padre o il fratello di *san Giacchino?* Tanto meglio! Noi avremo l'alto onore di rubare *san Giacchino* sotto gli occhi medesimi di questo membro della sua famiglia.

Indi, intermesso per poco di prendere le misure intorno alla serratura del primo cassetto del cassettone, si die' a guardare anch' egli quel ritratto in aria canzonatrice.

— Ohè! grosso minchionaccio — soggiunse il furfante, volto sempre a quella immagine — vieni a difendere, se il puoi, la roba di tuo figlio o di tuo fratello... Torna dall'altro mondo, pezzo di carogna, e mena con te li birri per farci ammanettare...

E ruppe in una franca risata.

Il lupomannaro avea l'animo vilissimo come tutt'i birbanti... Per un moto involontario, ei girò gli occhi paurosi all'intorno, parendogli che l'ombra dello estinto si levasse corrucciata a difendere la roba del congiunto.

— Lascia stare le anime al loro posto, compare — egli disse a quel pessimo ceffo... — Chi sa se quella povera anima non istia nelle fiamme del purgatorio, come ci sta forse a quest'ora l'anima di quel bel giovine che sta notte abbiamo mandato all'altro mondo!

— Vanne all'inferno, tu, il purgatorio, le fiamme e le anime — disse il Pagliuchella col supremo disprezzo di queste credenze. — I morti sono morti, e non tornan più, te lo assicuro. Pensiamo piuttosto a guardarci da' vivi....

— Non voglia il cielo e domani si sappia nel quartiere che noi due siamo venuti stanotte a rubare la casa di *san Giacchino!...* Io non temo de' birri e della polizia; ma ho paura dei lazzari, che ci scorticherebbero dove sapessero aver noi rubato il loro vecchierello.

— To! to! — soggiunse il Fornariello che era andato rovistando per quella camera — pare che *san Giacchino* non sia stato in sua giovinezza profano alle armi. Ecco un magnifico spazzacampagne! Non sarebbe male che il togliessimo anche con noi.

— Eh, lascialo stare — disse Rosario — non vedi che è un' arma arrugginita? Dio sa quanti anni ricorda! Orsù, non perdiamo tempo, e facciamo saltare la toppa di questo vecchio cassettone, dove io non sono sicuro che troveremo, siccome tu dici, il tesoretto del vecchio.

— Meriteresti che io non te ne dessi porzione per la ostinata incredulità tua. Vogliam fare una scommessa?

— Quale?

— Scommettiamo due piastre. Io dico che troveremo in questi cassetti più di mille ducati.

Il lupomannaro si pose a ridere.

— Mille ducati!!! Va, va, che codesto è un sogno della tua fervida fantasia. Ma ti sembra mo possibile che un vecchio bazzarioto, che vive sulle spalle del nipote, per quanto si dice, tenga in serbo la somma di mille ducati?

— Tu sei una bestia calzata e vestita, un somaro cocciuto, il quale non sa fare altro che scalciare! Si vede che non sei al fatto di niente. Bernardo Capacci non vive alle spalle del nipote; è bensì il nipote che vive alle spalle di lui. Io ti ripeto che *san Giacchino* è ricco, straricco, in proporzione della sua condizione. Dicesi che nel 99 egli facesse di bei colpi con la regina Maria Carolina, di cui stava al servizio. Ma intanto noi ci perdiamo in chiacchiere; l' ora si avanza, ed a me preme non farmi trovare in istrada allorchè aggiorna. Accetti dunque le due piastre di scommessa?

— Vadano; le accetto.

Il Fornariello mettea mano a certi suoi ordigni che avea addosso per far saltare la toppa de' cassetti del vecchio mobile.

Le lunghe ombre de' due ladri si disegnavano sul muro. Essi volgeano le spalle al letticciuolo di Biasiello; ed erano tutto intenti a dischiudere il cassettone; alla quale impresa lavoravano con una certa impazienza, ansiosi essendo di scoprire quello che ivi si contenesse.

. . . .

La toppa era già saltata; e que' due ribaldi con un riso diabolico si accingevano a mettere le mani nella roba del vecchio Bernardo, allorchè una voce rauca, sepolcrale, si fe' udire alle loro spalle.

Quella voce dicea:

— I morti non sempre son morti!

A questa strana voce, a queste terribili parole, i due ladri volsero tosto il capo.....

Tutti e due misero un grido acutissimo, accompagnato da un *Madonna del Carmine!* e, abbandonati i loro ferri ed il lume, si precipitarono per l'uscio, cui fecero a gara per dischiudere e scappare.

Un'ombra lunga, avvolta in bianco lenzuolo, immobile addietro ad essi, avea proferito le terribili parole...

I nostri lettori già sanno chi si ascondeva sotto il bianco lenzuolo.

Agnesina, con questo astuto e ardito mezzo, avea salvato dal saccheggio la roba di Bernardo Capacci...

La fanciulla ignorava quale importante servigio avea renduto al vecchio nonno del suo amante; imperocchè quel cassettone contenea, siccome abbiam detto, carte ed oggetti capaci di cagionar la ruina non solo del vecchio, ma di molte famiglie.

Quantunque il cassettone fosse già aperto, Agnesina usò la discrezione di non guardarvi entro.

Contenta dell'ottima riuscita che la sua commedia avea ottenuto, ella si affrettò a tornare appo il vecchio Bernardo per informarlo di tutto, pria che ritornato fosse a casa il lupomannaro.

Ma il suo compito non era finito. Ella avea promesso al vecchio Bernardo non solo di salvare la casa di lui dalla rapina dei due ladri, ma eziandio di ritrovare lo smarrito nipote...

La prima parte della sua promessa era adempiuta; era d'uopo che l'altra fosse puranco...

Colla leggerezza e colla prestezza di un capriuolo, ella corse a casa, informò sommariamente il vecchio di quanto avea fatto per difendere la roba di lui dalle ladronerie di que'due: e, senza dare al Capacci il tempo di aggiungere una parola, gli disse che ella non sarebbe tornata che con buone notizie del giovine...

E sparì...

Ci volea qualche ora per aggiornare; e già la gente era in istrada; già da parecchie ore li *zampognari* erano in giro nel quartiere per le loro novene.

Agnesina, nelle sue fogge maschili, non dava di sè sospetto a nessuno, chè ella dava sembiante di un commessuccio che si rechi a bottega in quelle ore mattutine.

Ella trasse dapprima al commessariato del quartiere; e colà seppe che Biasiello era ritenuto nel carcere di *S. Francesco*, donde, allo spuntare del giorno, dovea esser menato a casa del commessario.

Questa notizia bastava all' amantissima fanciulla...

Ella se ne andò difilato alle carceri di *S. Francesco*, nelle cui vicinanze aspettò che facesse giorno...

Stando nelle circostanze di quel luogo di pena, Agnesina vide il padre della sua rivale, in su l' albeggiare, entrar nelle carceri. Essa tosto comprese che quegli erasi colà recato per menare dal commessario il giovinotto.

La vista del padre della Carmela rimescolò tutto il sangue della povera giovane, nel cui petto si ridestarono le furie della più straziante gelosia.

Non sappiamo quali pensieri si avvolgessero nel capo della giovane. Essa odiava Carmela colla stessa intensità onde amava Biasiello... La gelosia era il tormento che straziava quel cuore colle sue mille torture. Essa avrebbe forse ucciso la sua rivale, se non avesse temuto che la morte di costei avrebbe certamente cagionato quella del suo amato garzone. Ma, con tutto ciò, non sappiamo a quali funesti consigli la sciagurata sarebbesi indotta dov' ella avesse incontrata la Carmela in compagnia di Biasiello.

Non era scorso un terzo d' ora, e la fanciulla che tenecasi, sotto il vestimento maschile, alla vedetta appo le porte della prigione, ne vide uscire il capo birro in compagnia del suo amante Biasiello... Ella si accorse parimente che due uomini, anco usciti da quel luogo di pena, seguitavano que'due ad una certa rispettosa distanza.

Col cuore che le balzava nel petto fino a soffocarla, Agnesina si pose proprio appresso alle pedate del suo amato garzone, imperciocchè ella avea intenzione di parlargli del nonno in un momento in cui il capo birro fosse distratto.

Vedemmo in fatti che la fanciulla colse il destro di far noto al giovine popolano che il nonno era a casa del lupomannaro, e ch'ella addossavasi l' incarico di fargli conoscere la sorte del nipote.

Corse ella in fatti a casa sua, dove ritrovò Bernardo a mezzo le scale; giacchè, divorato costui dall'ansietà di conoscere qualche cosa del nipote e disgustato di più oltre rimanere nella maledetta casa del licantropo, quando vide spuntare il giorno fu colto dalla più viva impazienza; aspettò sui carboni ardenti un' altra mezz' ora; indi, non veggendo tornare la fanciulla, la cui devozione per lui ei non sapeva a che attribuire, si decise di uscire...

La figlia del lupomannaro, che non aveva avuto il tempo di spogliarsi de' suoi abiti maschili, ebbe la somma ventura di

trovare per le scale il vecchiò Bernardo e non essere così obbligata a salire in sua casa, dove probabilmente ella avrebbe corso il pericolo di essere strangolata dal babbo o dal fratello.

Ma che cosa le importava di morire? Era ella forse amata da Biasiello? Non era la morte ciò che essa ormai agognava?

Ella si offerse ad accompagnare il vecchio al commessariato; ma Bernardo, comunque divorato dalla impazienza di rivedere il caro nipote, non volle salire, perocchè egli non amava farsi vedere. Noi vedemmo Agnesina comparire sotto spoglie maschili nella sala del commessariato; e sappiamo come Biasiello, veggendosela attorno, la credesse l' angiolo Raffaele.

Il resto è già noto.





Occhio di bufalo



RIDOTTISI a casa Bernardo Capacci e il nipote Biasiello, corse quegli al suo cassettone, di cui i due ladri aveano fatto saltare la toppa; tirò in fretta il cassetto di sopra, vi gittò un'occhiata ansiosa, e vi ricercò qualche cosa che vi trovò; il che parve gli togliesse un gran peso dal petto.

— E sorpredente! è incredibile!— egli esclamava tra sè. — La figlia di un ladro mi ha salvo! E qui tutto è al suo posto! Ella non vi ha gittato neppure un'occhiata!

E, chiuso il cassetto, si lasciò cadere su la sua seggiola stanco, agitato, convulso.

— Or tu, Biasiello, non uscirai questa mattina per tuo castigo— egli disse — ho tante cose a dirti e tante cose a sapere da te.... Fammi un po' di fuoco nella braciera.

— Nonno, innanzi tutto, è mestieri che tu ti corichi, se mi vuoi bene. Passare una nottata d'inverno in mezzo alla strada, alla tua età! E, per cagion mia! Ora ti scalderò il latte e caffè; farai colezione, e poscia... a letto.

— A ottant'anni non si ha più bisogno di dormire — osservò Bernardo. — A seconda che si avvicina il lungo sonno della tomba, la natura ci risparmia l'incomodo di dormire... Ma tu sì, *ninno*, tu certo non hai dormito sta notte a *S. Francesco*.

— Dormire! — esclamò Biasiello — Ho pianto tutta la notte, nonno, pensando alla tua inquietudine.

— Scellerato! — disse il vecchio tra un sorriso e una lagrima... Or sentimi bene, Biasiello, e non disdirmi, se non vuoi che io monti in bestia. Tu farai stamane colezione qui, accanto a me; ciarleremo un poco, e poi ti metterai a riposare.

— Nonno, non serve per contraddirti, ma io non ho voglia di dormire... Farò colezione qui, se ti fa piacere; giacchè ho qualche cosa a dirti che ti darà gran gioia; e, dopo ciò, quando avremo ciarlato una mezz'ora, è d'uopo che io vada dalla mia Carmela... La poveretta Dio sa in quali pensieri si ritrova!

— La tua Carmela! la tua Carmela! — esclamò il vecchio di malumore — La tua Carmela già saprà che tu sei libero, chè il birro le avrà già detto che tu sei uscito di *S. Francesco*... Il bel servizio che ti rese il birro ieri sera!

— Nonno, sentimi... Gli è vero che dapprima tenni don Pietro per un traditore, un birbaccione, un uomo senza cuore in petto; ma stamane mi sono ricreduto, dacchè egli mi ha reso un gran servizio.

— Chi? egli? il birro!

— Sì, egli, il birro, come tu dici.

— M'immagino, già; avrà messa una buona parola col commessario o coll'ispettore per farti riacquistare la libertà... Il gran delitto che tu avevi commesso! Dare due calci nel diretano di un niquitoso padron di casa! Eh! perdio! se in questo mondaccio ci fosse giustizia, tu avresti dovuto essere premiato invece... Ma già... il mondo non andrà sempre così!... Nostro Signore Gesù disse, mi pare, che *i ricchi son ladri o figli di ladri*, e nostro Signore Gesù Cristo se ne intendeva. Regola generale infallibile: I palagi non si rizzano in piedi che inaffiando la calce col sangue del prossimo. Se le pietre potessero parlare!... Basta! I tempi si avvicinano... Gli uomini non saranno più così minchioni come sono stati finora. I miei apriranno gli occhi... oh sì, signore, apriranno gli occhi.

In questo, Biasiello apriva davvero tanto d' occhi, non comprendendo che assai mezzanamente quello che il nonno diceva.

— Or vediamo qual è il gran servizio che messer don Pietro ti ha renduto. Per me avrei avuto più a caro se tu mi avessi detto, averti il birro fatta una mal'azione, dacchè io soglio diffidare dei servizi che rendono li sbirri e simile qualità di gente... Dice il proverbio e dice bene: Dio mi salvi dagli amici, che dai nemici mi salvo io!..... Dunque, sentiamo che cosa ha fatto il don Pietro.

— Nonno, pigliati in prima la merenda, e poi discorreremo — disse Biasiello apparecchiandogli il latte, che egli avea scaldato alla meglio...

— Senti una cosa, Biasiello — soggiunse Bernardo bagnando il pane nel latte... — Se tu non fossi incapricciato per la tua Carmela, che, d'altra parte, mi sembra una buona figlia, io vorrei proprio proporti una sposa.

— Tu! nonno!

E il garzone ruppe a ridere.

— Non ci è da ridere, scapestrataccio; io ti parlo da senno, e ti ripeto che tengo in mano una moglie che ti converrebbe a capello.

— E, se è lecito, nonno, dimmi quando l' hai conosciuta; questa notte?

— Per lo appunto.

— Questa notte! — ripetè Biasiello cessando dal mangiare il suo pane crudo — Ah capisco, nonno, tu mo lo fai per vedermi un po' scorrubbiato e poi darmi il colpo di piacere... So quella che hai veduta stanotte.

— E chi dunque?

— Eh, ci vuol molto a intenderlo! Non mi hai detto che fosti a casa della mia Carmela?

— Sì, è vero; fui a casa della Carmela per aver contezza di te: vidi questa giovinetta; è bellina, affezionata, buona e santa... Eppure, non è Carmela quella che io vorrei proporti.

— Or non capisco niente più. E quale altra donna hai tu veduto sta notte?

— La figliuola del lupomannaro.

— Agnesina! — sclamò Biasiello, il quale era le mille miglia dal supporre che il nonno intendesse parlare di questa fanciulla.

— Ah! si chiama Agnesina colei? Ho tanto piacere di saperlo.

— E tu dici da senno che vorresti propormi questa fanciulla per mia sposa?

— Da senno.

— La figlia di un ladro!

— Vale tanto quanto la figlia di un birro.

— Nonno, se tu sapessi...

— Non mi cale di saper nulla. Ancorchè questa fanciulla fosse stata educata in un postribolo o peggio, tanto più inapprezzabile io giudico il suo cuore. Se tu sapessi invece qual servigio ella mi ha renduto la scorsa notte!... Vedi, cocciuto mio; qua entro... e additò il cassettone.

E il vecchio si fermò di botto, quasi temesse di commettere una imprudenza, rivelando al nipote alcune cose, che la costui levità e spensieratezza avrebbero potuto facilmente ventilare.

— Basta! — ei ripigliò — non occorre dir tutto..... Certo è che questa povera fanciulla ha salvato me e te ed altri molti dalle carceri e... forse dalla morte.

Biasiello restò pensoso.

— Ora, senza tergiversare, dimmi il servizio che ti ha reso il birro.

Biasiello, contentissimo che il discorso pigliasse altra piega, si affrettò a dire:

— Nonno, gli è vero che don Pietro mi menò a *S. Francesco* ieri sera, ma ciò fu pel mio bene, pel mio meglio. Egli mi ha detto che il mio arresto non fu che un pretesto pel pubblico esempio. Che diresti, verbigrazia, se il mio arresto di ieri sera mi facesse guadagnare la bella somma di cento piastre, colle quali potrei sposare la mia Carmela?

Bernardo appuntò i suoi fulgidi occhi in faccia al nipote.

— Cento piastre! Oh, mio Dio! E come, e donde ti verrebbe codesto denaro?

— Ciò dipende da te, caro nonno.

— Da me? che significa ciò? Spiegati.

— Questa mattina, come sai, mi han menato a casa del commessario; ma io non ho parlato con lui, bensì col signor ispettore.

— E tutto questo mentre io stavo nel vicino caffè a intirizzarmi dal freddo — osservò il nonno — Or be', sentiamo quel che ti ha detto l'ispettore.

— Mi ha detto che il mio arresto non è stato nè più nè meno che una finzione, un pretesto per l'occhio del pubblico, ma che

io ero libero e potevo tornarmene a casa; che anzi il signor commessario mi vuole un gran bene; e, per darmene una pruova, mi promette un regalo di cento piastre se in giornata gli arreco una notizia di che ha bisogno. Ora, giacchè questa notizia nessun altro nel quartiere può darmela meglio e più presto di te, nonno, così le mie cento piastre dipendono da te.

A queste parole il vecchio fu preso da violenta agitazione: parea che qualche viva passione, e ciò era forse una collera irrefrenabile, gli si levasse nell'animo; pure, egli fece supremi sforzi per contenersi.

— Or su parla, con cento diavoli... Qual'è mai codesta notizia, che si vuole da me, e di cui hannò affidato a te l'*onorevole* incarico?

La beffarda ironia contenuta in questa parola *onorevole* non poteva apprendersi all'animo schietto del giovine popolano, il quale era eziandio lontano dal sospettare quale tempesta egli avesse suscitato nell'animo del vecchio.

— Si tratta insomma, caro nonno, che il signor commessario vorrebbe sapere con precisione se in questo quartiere *Mercato* e propriamente nel *Borgo Loreto* è qualche figliuolo o nipote o comunque parente di un certo Giacomo Palombo soprannominato *Occhio di bufalo*, famoso lazzaro del 99, siccom'egli ha detto, morto appiccato o fucilato. Non è già che il commessario abbia intenzione di fare del male a questo parente del Palombo; ma i nemici del re nostro si hanno da tenere in vista, egli ha soggiunto, e occorre sapere sotto qual nome si asconde il figliuolo o il nipote dell'impiccato. Io sono sicuro che tu ciò sai, nonno; e non vorrai farmi perdere questa bella occasione di lucrarmi cento piastre senza una fatica al mondo; col qual denaro impalmerò la mia diletta Carmela.

Il vecchio sembrava pietrificato. Egli era rimasto cogli occhi immobilmente fissi sulla faccia del nipote, come se sospettasse che questi non fosse già conscio di un terribile segreto.

Pochi minuti passarono senza che Bernardo avesse rotto il silenzio foriero di spaventevole uragano.

Di botto, il vecchio, come colpito da una improvvisa deliberazione, si alza, dà un'aggirata alla chiave dell'uscio, e, colle mani tremanti che accusavano una gagliardissima agitazione, apre l'ultimo cassetto del suo cassettone; ne trae un quadretto, di cui Biasiello avea sempre ignorato l'esistenza, e, afferrando con una mano il braccio del nipote,

— Sai tu di chi è questo ritratto? — gli dice, mettendogli quel quadretto sotto gli occhi.

Il quadretto presentava l'immagine di un uomo, fresco ancora di età, con un vestito che avea del campagnuolo e del civile: una fascia di tre colori, rosso, nero e turchino, gli attraversava il petto.

— Che ci entra mo codesto ritratto? — chiese Biasiello alcun che sconcertato, dando un'occhiata indifferente alla immagine che il nonno gli presentava — Chi è costui?

— Inginocchiati, sciagurato — disse il vecchio con grande solennità — Egli è tuo padre!

— Il babbo! — sclamò Biasiello con accento di estrema tenerezza...

E, strappato il ritratto dalle mani del nonno, vi conficca su gli occhi umidi di pianto, e il bacia e ribacia.

— Il babbo! il babbo mio! O nonno, e perchè non mel facesti mai vedere? — dicea con dolce rimprovero il tenero figliuolo. — E che cosa è quella fascia che gli cinge il petto?

— Sono i colori della Carboneria — rispose il vecchio, di cui le scarne gote si erano rischiarate come dalla luce di un incendio.

— Il babbo... un carbonaro! — sclamò l' attonito giovine, nella cui mente questa parola di *carbonaro* non avea un significato preciso, tranne quello spiccato di nemico del re.

— Sai tu come morì il tuo babbo? — disse il vecchio, che si trovava in uno de' più straordinarii momenti della sua vita.

— O nonno, tu mai nol mi volesti dire, avvegna ch'io tante volte avessiti mostrato il desiderio di conoscere la morte del mio povero padre.

Bernardo afferrò le due braccia del giovine, le scosse convulsivamente, e, guatandolo fiso negli occhi come demente,

— Tuo padre — dissegli battendo su ciascuna parola — morì in Calabria, torturato nelle prigioni il 12 giugno 1826; un tuo zio morì fucilato a Lecce nel 1817, ed un altro tuo antenato mio congiunto, sacerdote, morì impiccato in Napoli il 14 ottobre 1799. Sicchè tuo padre fu torturato, tuo zio fucilato, e un tuo prozio impiccato. E sai tu come si chiamavano costoro? Tuo padre si nomava Biagio Palombo; tuo zio, Andrea Palombo, e il prozio, Nicola Palombo.

— Che! che dici mai, nonno! Non è Capacci il mio cognome?

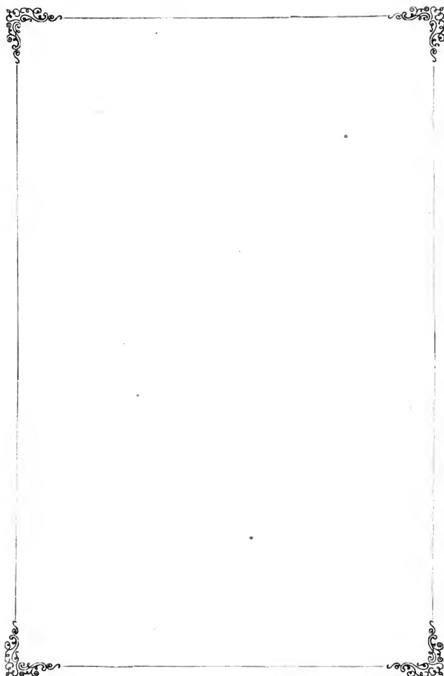
— Tu sei figlio di Biagio Palombo, torturato nelle prigioni di Cosenza, e Biagio Palombo era mio figlio.

— Sicchè... voi siete?



Un'ombra lunga, avvolta in bianco lenzuolo, addietro ad essi, avea proferito le terribili parole....

(Vedi pag. 104.)



— Giacomo Palombo, soprannominato *Occhio di bufalo*... Ora, se le cento piastre ti fanno gola, vammi pure a denunziare al commessario o all'ispettore.

Biasiello saltò al collo del vecchio, lo abbracciò con una specie di furente tenerezza, e, nascondendo il capo nel petto di lui, esclamò piangendo:

— Dio mi fulmini, o nonno mio!

— E sai tu, bimbo—seguitò il vecchio coll'impeto di un vulcano che abbia tenuti compressi per tanti anni gl' interni fuochi, di che si sentiva scoppiare—sai tu chi torturò tuo padre, chi fucilò tuo zio e chi impiccò il tuo prozio? La polizia di questo stesso governo, nelle cui mani tu hai promesso di consegnare Giacomo Palombo, soprannominato *Occhio di bufalo*.

— Nonno, deh! per carità!...—sclamò il giovine congiungendo le mani in atto di profonda umiliazione e contrizione...

— Non è più tempo di simulazione e di maschera... È duopo che io ti snudi la storia della tua famiglia, imperciocchè, ove più a lungo tu rimanessi nelle tenebre della ignoranza, potresti trovarti allacciato nelle reti infami di questa polizia e gittare su la mia canizie la vergogna e il disonore. D'altra parte, i tempi si maturano... Questo esoso governo cadrà fra breve... La libertà risorgerà su le ruine del dispotismo. *I Potenti saranno deposti dalle loro sedi, e gli umili saranno esaltati.*

Il vecchio, all'impiedi, coll'occhio sfavillante, colle narici dilatate, col volto infiammato, era in quel momento un ispirato, un profeta.

Il giovine Biasiello era caduto su una sedia umiliato, confuso, stordito... Il vecchio nonno erasi trasfigurato agli occhi suoi, come Gesù sul monte... La improvvisa e terribile rivelazione che avea colpito il suo orecchio gli ronzava ancora nel cervello colla confusione delle onde in tempesta. Operavasi in lui quello strano sconcerto e sgomento che avverrebbe in un uomo divoto e religioso, a cui una soprannaturale rivelazione mormorasse all' orecchio: *Dio non ci è!* L'opera dei preti avea partorito i suoi frutti in quel semplice di spirito. Or si figurino i nostri lettori che disordine erasi dovuto fare nel cervello del povero Biasiello, trovandosi ei nientemeno che figlio, nipote e discendente de' più arrabbiati giacobini e carbonari.

— La scorsa està—seguitò Bernardo tenendosi ancora dappresso al nipote, sul cui capo egli sovrastava come una condanna — la scorsa està, allorchè tu comprasti per la tua Carmela questo

anello di tartaruga, tu mi domandasti che cosa è l'*Italia* il cui nome è scritto su questo anello unitamente a quello del pontefice Pio IX; ed io ti risposi che *il giorno non era lontano* in cui ti avrei spiegato che cosa è l'Italia e qual rapporto si abbia col papa Pio Nono. E tu soggiungesti queste stolide parole: *Che cosa importa a me di Talia e di Pianora? Il re nostro Ferdinandiello è il nostro padrone; ed io mi faccio cavare un occhio per lui.* Te ne ricordi? Or bene; prima di farti cavare un occhio, domandami come morivano tuo padre, tuo zio e il tuo prozio. Tu vuoi sapere che cosa è l'Italia? Essa è tua madre, o sventurato, è mia madre, è la madre nostra, la madre di ventisette milioni di figli; la quale questi despoti, per cui tu ti vuoi far cavare un occhio, hanno fatto a brani divorandone il cuore e le membra... I nostri lazzari, i nostri fratelli, si gittarono come cani affamati su i visceri di questa madre e li dilaniarono..... *Ma i tempi si avvicinano....* L'Italia risorge all'appello di un papa.... Questi despotucci che la smembrano saranno tra non guari dissipati come granelli di sabbia dal soffio onnipotente di Dio.... E questa volta i nostri lazzari, i nostri fratelli, laveranno in faccia al mondo le macchie del 99 e del 21...

Il vecchio cadde spossato su la sedia. Lo straordinario sovreccitamento da cui era preso lo avea esausto di forze...

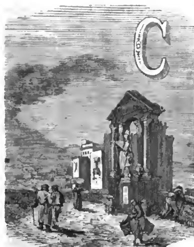
— Dammi un dito di vino — egli disse a Biasiello, che si affrettò a ristorare le forze dell'ottogenario.

Poscia che questi ebbe bevuto il sorso di vino,

— Biasiello — disse lentamente — tu ricorderai questo giorno 19 dicembre 1847... Oggi è domenica, giorno consacrato a Dio, alla prece ed al riposo... Iddio esaudisce la preghiera del povero... Noi lo pregheremo per la salvezza di questo paese, lo pregheremo per la libertà e l'indipendenza d'Italia, per la grandezza e prosperità di questo popolo, per la *conversione* de' nostri fratelli, i *Lazzari*, che furono in ogni tempo ciechi strumenti della tirannide.. Usciamo, figlio mio... Ho bisogno d'aria, di spazio... Dammi il tuo braccio... Andiamo in riva al mare... Ivi ti narrerò la storia della nostra famiglia. Usciamo... Con tuttociò che mi è accaduto la scorsa notte, io mi sento l'animo lieto come se grandi avvenimenti stessero per compiersi a bene dello sventurato mio paese.



Prime rivelazioni



CHIUSA la casa a chiave, Bernardo Capacci, o meglio, Giacomo Palombo, perciocchè ora sappiamo esser questo il suo vero nome, appoggiato al braccio del suo caro Biasiello, prese la via della *Marinella* per trarre verso il ponte della *Maddalena*.

— Non vuoi primamente andare alla chiesa, nonno? — domandò il giovane.

—Dio è dappertutto, figlio mio. Nelle chiese di Napoli si prega male, e massime ne' giorni festivi: le distrazioni sono infinite; vi si fa un traffico indecente di speculazioni su le sedie. La preghiera ha bisogno di solitudine, di raccoglimento, di silenzio .... Noi ce ne andremo laggiù, all'estremità della spiaggia del mare... Il giorno è sereno, l'aere è mite, il sole è ristorante... La vista dell'ampio mare ci rivela la maestà di Dio meglio che la vista del prete, che

fu spesso lo strumento delle regie tirannidi... Andiamo a pregare alla vista del mare, che mi ricorda gli anni della mia infanzia e della mia prima giovinezza.

Biasiello non rispose. Il nonno gli sembrava quella mattina un personaggio così straordinario, così nuovo, così solenne, così ispirato, ch'ei si sentiva, per così dire, schiacciato da un'atmosfera di grandezza novella per lui. Il giovine ignorante e spensierato, che non avea mai pensato più in là della sua innamorata e de'suoi passatempi, si trovava di repente slanciato in un ordine d'idee che lo rendea serio e pensoso senza saperne propriamente il perchè.

Camminando a fianco del nonno, che si appoggiava al suo braccio, ei girava l'occhio inquieto a dritta e a manca, parendogli che tutti coloro in cui eglino si avvenivano per via dovessero leggere in fronte al vecchio, esser lui, non già Bernardo Capacci, ma bensì Giacomo Palombo, il giacobino del 99.

Giunti a poca distanza dal Ponte *della Maddalena*, il vecchio Giacomo additò al figliuolo una punta del lido di mare, che formava una piccola scogliera, dalla quale le onde, ripercosse dai raggi del sole, parea che facessero scaturire stellette d'oro e di argento.

— Andiamo a sederci su quelli scogli — disse il vecchio — ho proprio bisogno di vedere il mare da vicino..... Oh quante cose mi ricorderà la vista del nostro golfo!

E trassero entrambi colà dove il vecchio aveva accennato...

Giacomo si sedè sovra uno scoglio, e invitò il nipote a sedere daccanto a lui...

Quel sito era deserto.... Il mare, abbonato da un mite vento boreale, folleggiava per entro a quegli antichi blocchi di pietre, facendo mille scherzi di miraggi co' raggi del limpido sole d'inverno, il quale copriva con una sfoglia d'oro quel seno di marina.

Giacomo stette alcun tempo immobile, pensoso e tacito; ma a poco a poco i suoi occhi ch'ei teneva ardentemente fissi in su un fabbricato poco lontano si bagnarono di lacrime che gli solcarono le scarne gote.

— Guarda quel mucchio di pietre ivi presso al mare — egli disse al nipote — Quello era detto il *Fortino di Vigliena.* E sai tu perchè il vedi ridotto ad un mucchio di pietre? Perchè ivi la libertà napoletana combattè una delle sue disperatissime lotte contro le orde feroci di quel cardinale che colla croce in mano comandava gli eccidî, gli stupri e il saccheggio per ristabilire il

vecchio Ferdinando sul trono. Io fui testimone dell' incredibile valore de' centocinquanta legionari calabresi destinati a difendere quel fortino sotto il comando del valoroso Antonio Sersale. Io mi trovavo in una delle barche cannoniere dell'infelice Caracciolo, le quali avean mosso in questa rada per arrecare soccorso agli assediati. — Il Ruffo avea mandato mille de' suoi cagnotti selvaggi per prendere di assalto il fortino; ma l'eroica difesa de' centocinquanta Calabri costrinse bentosto gli assalitori a retrocedere. Il cardinale avea stabilito il suo quartier generale poco in là del *Ponte della Maddalena*. Le bande del porporato, che questi chiamava il suo *esercito*, si componevano di una strana accozzaglia di briganti vestiti di ogni foggia e parlanti diversi linguaggi: ci erano russi, moscoviti, albanesi, turchi; e vedi, o figliuol mio, a che può spingere la ipocrita ambizione! Vedi assurda e ridevole contraddizione! Tra que'campioni, che doveano combattere per *la religione* e *pel trono*, come diceva il porporato, ci erano i turchi! cioè i seguaci delle dottrine di Maometto, i più implacabili nemici del nome cristiano! — Il Ruffo avea diviso in tre corpi le sue bande brigantesche; l'uno di *Reali Calabresi*, com'ei chiamavali, il quale egli spedì verso le nostre *Paduli*, affin di tenersi pronto ad osteggiare il nemico in su quel punto; il secondo, ch'egli stesso comandava, e che aveva i Turco-Russi per retroguardia, si pose per la via consolare di Napoli; il terzo, destinato ad assalire *Porta Capuana*, dovea muovere da Poggioreale, dirigersi poscia verso la Barra, per congiungersi co' realisti dell'Afragola — Vedi or bene, figliuol mio, che il forte Vigliena dovea naturalmente aver l' onore di opporre i primi ostacoli all'avanzarsi delle feroci bande — Per una crudele raffinatezza, il cardinale avea mandato ad investire il fortino di Vigliena con non più che mille de' suoi *Reali Calabresi*, e ciò per offrire al mondo l' esoso spettacolo che uomini nati su la stessa terra si uccidessero a vicenda, imperocchè, siccome ho detto, il fortino era difeso dalla calabra legione.

« Non ho visto mai un pugno di uomini battersi più disperatamente di quel che si batterono questi eroi della repubblica partenopea. Il suolo era seminato di cadaveri: lo sgomento era penetrato nell' animo de' codardi sostenitori del trono, i quali aveano visto le loro file decimate dal vivo fuoco de' repubblicani. Ma ecco, nuovi rinforzi sopraggiungono a que' soldati della *Santafede:* una compagnia di Russi viene in loro aiuto; i quali non sarebbero certamente riusciti ad impossessarsi del fortino, qualora

il fuoco di varie batterie di cannoni sopraggiunte non avesse quasi tutte abbattute le mura di quello estremo ridotto della libertà e non vi avesse aperto una breccia. De' cento cinquanta calabri legionari non erano rimasti vivi che una sessantina; e questi respingendo con eroismo unico nella storia ogni proposta di resa, e battendosi con un accanimento incredile, benchè feriti e mutilati, erano riusciti a respingere per ben due volte gli assalitori, ai quali nuove bande di lazzari borboniani eransi aggiunte, così che a più migliaia ormai ascendeva il numero di que' feroci realisti. I pochi valorosi superstiti, risoluti a non cader vivi nelle mani di que' cannibali, si battevano ormai corpo a corpo, con armi bianche, cadendo ciascun di loro dopo di aver fatto un cerchio di cadaveri intorno a sè. Appena una ventina erano rimasti di questi eroi difensori del forte, di cui la presa era inevitabile. Allora, un prete, a nome Antonio Toscano, il Pietro Micca napoletano, veduto cader morti quasi tutt'i suoi compagni, e coperto egli stesso di numerose ferite, si strascinò alla polveriera; e, gridando *Viva Dio e la Libertà!* die' fuoco alla polvere; ed in un baleno, vincitori e vinti, quelli in assai maggior numero di questi, saltarono in aria. Lo scoppio terribile cagionò più di mille morti... Napoli ne fu scossa come da tremuoto: i sicarî di Ferdinando impallidirono e furono presi da sgomento mortale, credendo che tutta la città fosse minata.

Biasiello avea sentito questo racconto con quella premura che prendono i nobili cuori a tutto ciò che sa di eroismo. Il lazzaro od il popolano napoletano ha una vera adorazione per gli eroi di ogni sorta; e sel sanno i cantastorie e i *patiti* di Rinaldo. Biasiello non potea comprendere l'altezza della causa per la quale i centocinquanta del forte Vigliena si lasciarono crivellare di palle; ma il valore onde si erano difesi contro un numero di nemici dieci volte maggiore, e da ultimo l'incredibile annegazione del Toscano, che die' fuoco alla polveriera colla certezza di restar vittima egli pel primo, eccitarono la maraviglia e l'ammirazione del giovine popolano...

— Ma dimmi, nonno, non andarono contro la legge di Dio que' valorosi difensori del forte Vigliena combattendo contro il loro legittimo re?

Uno strano sogghigno contrasse le labbra di Giacomo, il quale scrollò il capo, e disse quasi tra sè:

— Ecco gli effetti della pretile educazione. Disgraziato paese!

E fino a quando le tenebre avvolgeranno le menti di questi generosi figli del popolo? — Oggi è giorno di luce, mio caro figlio; oggi ho il debito d' illuminare la tua cecità... Grandi avvenimenti si preparano in un prossimo avvenire....... L'anno 1848, che si avvicina, sarà un anno memorabile nella storia...... I re veggono nell'orizzonte una nube che s'ingrossa ogni giorno vie più..... Questa nube è gravida di tempeste che si accumulano su i loro capi... Le cento città d' Italia scuote un fremito di libertà, il cui grido si farà tra breve sentire dall'Etna alle Alpi. Roma, Palermo, Napoli, Firenze, Milano, Torino, Genova, Venezia sorgeranno tra breve *come un sol uomo*.... FUORI LO STRANIERO! grideranno tra poco le cento città... *Fuori lo straniero!* e sia tedesco, sia svizzero, sia francese... Oh sì, mio figlio, nota bene questo che ti dico: L'Italia non ha peggiore nemico del Francese... Se mai, per fatalissimo caso, si avesse a scegliere un dominio straniero in questa povera Italia, si scelga piuttosto il vandalo, il cosacco, il turco anzi che il francese. Fin dal dì che la Gallia, piegato il capo a' Franchi, perdè nel servaggio le sue grandi e libere istituzioni, diventò in Europa il centro del dispotismo pretile e monarchico, e fondò in Occidente l'esoso *regno del dritto divino*, contro il quale si batterà da leone il secolo che corre. Una volta sola si destò dal suo torpore di secoli quel paese, a cui i Clodovei e i Merovingi tolsero anche il prisco e glorioso nome di *Gallia:* e ciò fu nell' 89. Quel ruggito del leone ridesto fu terribile; ma il *dritto divino* schiacciò l'opera della rivoluzione. D'allora in poi la Francia, che uno de' tanti lascivi suoi tiranni dicea essere in lui tutta rappresentata, diventò più che mai gelosa della sua vicina d'oltre Alpi, l'Italia; la quale, comunque smembrata e ridotta al servaggio straniero, pur non patì l'onta di vedersi strappato financo il nome. E questa gelosia ne' nostri vicini ce li rendette sempre implacabili nemici, comechè s' infingessero nostri amici e si dessero talvolta il sembiante di nostri protettori. In su lo scorcio del passato secolo, questi *fanfaroni* spacciavano libertà a tutta l' Europa e chinavano intanto il dorso sotto la sciabola di un imberbe luogotenente di artiglieria. — Saprai quanto prima, figlio mio, che cosa fecero in Napoli questi Francesi spacciatori di libertà—Tu mi domandi se i centocinquanta eroi che combatterono al forte Vigliena andarono contro la legge di Dio pigliando le armi avverso il loro legittimo sovrano. Primamente, io ti dico che quelli ribellansi a Dio i quali, a sostegno

della tirannide, volgono le armi contro i loro stessi concittadini; in secondo luogo, la libertà è il più bel dono di Dio e il primo dritto dell'uomo: ogni cittadino ha l'obbligo sacro di difendere le patrie libertà fino all'ultima stilla del suo sangue...... Il secolo decimonono s'incammina alla grande conquista dei dritti dell'uomo... Ogni secolo segnò uno di que' passi giganteschi, che sospingono l'umana famiglia verso il *regno di Dio*. Attraverso gl'impacci infiniti che le malvage passioni pongono tra i piedi del progresso, questo non si arresta giammai infino a tanto che non abbia raggiunta la sua ultima meta. La società umana cammina ancora nelle più fitte tenebre, perciocchè si allontanò dalla luce purissima del Vangelo, che è l'unico faro che può additare la retta via. Le idee di giustizia, di equità, di dritto soggiacciono ancora a profonde perturbazioni. Ancora la schiavitù è in pieno vigore su la faccia della terra, di cui s'impadronirono i più scaltri, i più audaci, i più forti. Ancora presso le genti dette *civili* formano leggi dello Stato la coscrizione, l'arresto personale, la pena di morte, ed altri cotali avanzi di tempi assai barbari. Ancora ci sono *padroni* e *servi*... Ma, o figliuol mio, il tempo non è lontano in cui cadrà il prestigio che circonda le grandi usurpazioni a danno della libertà, della eguaglianza e della fratellanza degli uomini..... Il cannone cesserà di essere l'ultima ragione de' forti contro i deboli........ L'umanità, redenta dal sangue del Cristo, rialzerà il vessillo della Croce, che i papi hanno prostituito alle loro oscene avidità d'impero; e quel dì le ossa di tanti milioni di vittime del dispotismo si agiteranno di gioia ne' loro avelli...

Quì Giacomo si tacque, spossato dalla piena del subbietto che gli aveva incendiato la mente ed il cuore... La sua fronte sgocciolava sudori...

Biasiello, benchè non avesse compreso tutta l'altezza del discorso del nonno, sentiva per altro come una fitta nebbia che gli cadesse dagli occhi della mente. Egli si vedea piccino piccino a fronte di quell'uomo straordinario che cominciava a sollevare il velo, onde avvolgeasi l'anima sua. Una gran confusione era nel suo capo. A traverso di questa confusione, un'idea lampeggiava luminosamente, ed era che tutto ciò che gli si era dato a credere fino a quel momento da' preti riguardo alla cieca obbedienza dei sudditi non era un domma di fede, e soprattutto che quegli aggiunti di *Assoluto Padrone* con cui i poliziotti accompagnavano il

nome del re non erano che servili epiteti di bassa e codarda cortigianeria. I suoi nobili e generosi istinti cominciavano a rialzarsi sotto quel nuovo ed ampio orizzonte che le parole del nonno aveano dischiuso alla sua cieca mente, ed a ribellarsi contro le sue passate credenze.

— O nonno — egli diceva con un sentimento di profonda umiliazione — io dunque ero così asino, per non dire così birbante, da credere...

. . . .

— Da questo momento, o figlio mio, tu cominci ad essere un uomo. Fino ad un' ora fa, tu non eri che un vil montone menato innanzi dalla mazza del pecoraro. Oggi tal sei tuttora; ma colla differenza che oggi almeno capisci quello che sei. Oggi qualunque sgherro potrebbe, se il volesse, farti sgozzare per un capriccio, per un passatempo, ove gliene venisse il talento, o mandarti a marcire nel fondo di una lurida prigione. Il che questi sgherri farebbero di me se sapessero che io sono quell' *Occhio di bufalo* di cui vanno in cerca, e che tu eri incaricato di consegnare nelle loro mani.... Ma domani, domani forse, o poi domani, la scena si muterà; ed io, Giacomo Palombo, io, il vecchio giacobino del 99, io *Occhio di bufalo*, capo lazzaro del Mercato, io potrò forse far tremare questi sgherri. E Dio mi avrà forse serbato in vita perchè io possa vendicare il sangue di tanti martiri della libertà, il sangue de' miei figli, dei miei congiunti, e lavare la macchia che i lazzari hanno impressa sulle pagine della nostra storia. Perchè tu possa conoscere a quali dommi hai prestato fede, ti farò nota brevemente la stória di questo infelice paese assoggettato, per lo spazio di *settecentotrent' anni*, a sette dinastie straniere, che fecero a gara per ammiserirlo ed imbestialirlo. È un volume da me scritto e che io conservo per te. Ivi apprenderai che cosa hanno fatto i così detti re di Napoli. Ivi apprenderai, o figliuol mio, in che modo dalle straniere genti furono avvilite, conculcate, spogliate, ammiserite queste nostre regioni, che Dio letificò di una luce sì pura, di un sole sì bello, di sì ubertosi campi. Ladroni di ogni favella qui piombarono come avvoltoi per succhiare il sangue del popolo, per fustigare i nostri figli e prostituire le nostre figlie: e delle reggie fecero postriboli, arricchendo co' sudori del povero. Ivi apprenderai come sono lunghe la pazienza di Dio e la sopportazione del povero; e come, ciò non pertanto arriva sempre il *dies illa*, cioè il giorno in cui scappa a Domineddio la pazienza; ed

il popolo, messo co' reni al muro, piglia quelle solenni sfuriate che nel comune linguaggio si dicono *rivoluzioni*. Ivi apprenderai che questo popolo napolitano, tanto calunniato da' barbari che parlano altra lingua e massime da quei prosuntuosacci di Francesi che stanno alla retroguardia della civiltà di Europa, è buono, ossequente, immaginoso, pieno di vivacità, di spirito, d'amorevolezza, docile fino a farsi mettere il basto; ma che in certi momenti *si leva di testa*, e piglia a calci ne' lombi armigeri e puliziotti, e allora a chi tocca son sue! S. Gennaro che trattenne la lava del Vesuvio non potrebbe trattenere la collera del popolo. Nel mio libro apprenderai tutto ciò; ma prima, senti come finirono Biagio Palombo tuo padre, Andrea Palombo tuo zio e Nicola Palombo tuo prozio. È una storia di sangue che io ti racconterò. Senti e raccapriccia:





Il giuramento



uo padre si nomava Biagio come te. Nel 1799, egli aveva un solo anno. Tuo padre era il più bello de' miei figliuoli. Hai tu mai visto quel bambino Gesù che è nella chiesa dell' *Annunziata*? Or be', mia moglie che era divotissima di quel Bambino, quel figlio mise a luce proprio colle sembianze del divino Pargoletto.

« Dopo le catastrofi del 1799, e dopo la morte di mio cugino sacerdote Nicola Palombo, impiccato il 14 ottobre di quell' anno, io avea abbandonato Napoli colla mia famiglia, ed erami ridotto in Calabria, dove per lo appunto mutai nome e cognome per isperdere le investigazioni della polizia. Per buona sorte, la fortuna delle armi napoleoniche costrinse la Corte di Napoli a scapparsene a Palermo sotto il patrocinio della Inghilterra. Le persecuzioni borboniche cessarono quindi sul con-

tinente; ma io seguitai a farmi chiamare Bernardo Capacci perciò che con questo nome aveva io cominciato ad esercitare il mestiero di mugnaio nelle vicinanze de' boschi della Sila. Questi boschi erano in quel tempo vasto teatro alle geste del brigantaggio...... Ebbi il mio molino, le mie masserizie e un mio campicello arsi da' briganti... Con tutto questo, ebbi anche a soffrire persecuzioni dal nuovo governo, che me sospettò connivente cogli amici dell' esule Corte, avvegnachè io mostrassi la mia casupola e la mia roba bruciata da'difensori della legittimità.. Ma a miglior tempo ritornerò su questo periodo della mia vita. Ora è d' uopo che io ti narri la fine de' miei disgraziati figliuoli.

« Durante i due regni de' Napoleonidi, io avea sempre serbato segrete pratiche co' pochi liberali della provincia, i quali cominciavano a riannodarsi intorno ad una nuova bandiera, quella della *Carboneria*. Era questa una setta che sorgeva potentissima in Francia ed in Italia. Dall' esercito del Murat si erano diffuse le *vendite* per le Romagne, pe' paesi della Toscana e la più gran parte in Napoli. Ritornati i Borboni, la polizia fu attivissima nel ricercare e perseguitare tanto quelli che aveano troppo parteggiato pel governo di Gioacchino, quanto per gli adepti della nuova setta.

« Nel 1817, il mio primogenito Andrea trovavasi a Lecce. Da poco tempo era stato ucciso, per mandato della *carboneria*, una spia segreta del governo; e l' uccisore, uomo a sessant' anni, erasi presentato alle autorità di quel capoluogo di provincia dicendo loro: — È inutile che andiate cercando l' uccisore del *Massaro* (era questo una specie di soprannome appiccato alla spia): l' uccisore sono io — E come i suoi canuti capelli, l' aria dolce ed onesta del volto e la sua conosciuta costumatezza ed affabilità con tutti peroravano in suo favore, così si cercava di salvarlo, e si andavano scavando motivi di animosità e pretesti di provocazione da parte dell' ucciso per rendere meno grave la colpabilità del reo — Nessun motivo di personale rancore me spinse a togliere dal mondo il *Massaro* — rispose il carbonaro — ma bensì l' ordine ricevuto da' miei superiori. Il *Massaro* era un uomo pericoloso, e quindi bisognava impedirgli che facesse del male. Non vi studiate di attenuare il mio reato. Io sono incorso nella pena di morte, e voglio patir la morte, dacchè mi è glorioso il morire per la libertà. Aspetterò forse di morire come un imbelle nel mio letto? Andiamo su; fatemi fucilare: sono stato capitano de' Veliti; ed ho il dritto di comandare io stesso il fuoco come Gioacchino Murat — Questo

intrepido soldato della libertà venne fucilato dinanzi il palazzo della Intendenza. Un mese dopo, nella stessa piazza, mio figlio Andrea, tuo zio, il primogenito della famiglia, fu fucilato anch'egli, accusato come fautore di disordini tendenti a mutare la forma del governo, e di più come complice nella morte del *Massaro*.

« Ma a tuo padre, all' infelice tuo padre era serbato il morire tra i tormenti. Tuo padre, il mio povero figlio Biagio, non era di valida salute come Andrea; ma egli aveva una tempra di animo superiore alla sua fibra. Una infame denunzia il fece arrestare a Cosenza nel 1826: gli si trovò addosso una lettera a me diretta da uno de'nostri amici coll' indirizzo a *Giacomo Palombo*. In quel tempo io era in Napoli; ma la polizia non sospettava neppure per ombra che sotto il nome di Bernardo Capacci si ascondesse il Giacomo Palombo che essa ricercava da parecchi anni. Le più seducenti e larghe promesse furono fatte dapprima a tuo padre perchè egli avesse rivelato il sito ove trovavasi il Palombo, nulla sospettando che questi si fosse il genitore dello arrestato. Biagio, con un coraggio di cui forse le storie antiche non dànno l' esempio, confessò ch' ei sapeva dove stava il Palombo, ma soggiunse che nè promesse, nè minacce, nè la morte stessa gli avrebbero mai strappato dalle labbra il segreto. Era intendente della Calabria citeriore il de Matteis, al cui nome fremono ancora di spavento le calabre genti. Inferocì la polizia, e gittò il disgraziato mio figlio nel più orrido carcere. Era un buco scavato proprio nei visceri della terra, in cui l' infelice prigioniero non poteva star ritto della persona e nè coricato orizzontalmente.

« A questo nefando supplizio si aggiunse un altro assai più crudele, la sete; perciocchè, volgendo la estiva stagione, davasi al prigioniero una minestra salatissima, senza somministrargli nessuna bevanda. Ogni ora, il custode maggiore si affacciava ad uno spiraglio aperto più di dieci palmi sul tenebroso fondo di quella prigione; e, mostrando all'assetata vittima una tersa bottiglia ripiena di acqua limpidissima agghiacciata, dicevagli: *Parla, e questa acqua è tua*. Alla quale insinuazione, il prigioniero rispondea costantemente: *No, non parlo*. Per due giorni durò questo infame supplizio di Tantalo, che la polizia avea tolto ad imprestito dallo inferno pagano, forse perchè non avea trovato nello inferno cristiano qualche cosa di più torturante. Era il pomeriggio del terzo giorno in cui un sorso d'acqua rifiutavasi alla gola del mio figliuolo: erano le ventun' ora del 12 giugno; il carceriere si affacciò allo

spiraglio, mostrò l'acqua, e fece a quel misero la solita insinuazione; ma questa volta il prigioniero non rispose col solito *No, non parlo.* Prese coraggio il carceriere, a cui una buona mancia era stata promessa dove quegli si fosse indotto a parlare; e soggiunse—Ah! finalmente hai fatto senno! In verità che ho ammirato il tuo coraggio e la tua sopportazione; ma, alla fin fine, un uomo non può vivere senza bere. Ti sei dunque deciso a parlare? Posso dare al nostro signor Commessario questa lieta novella? — Il prigioniero non rispondeva per una semplice ragione: egli era morto!

. . . .

Biasiello mise un grido di dolore.

— Mio padre! mio povero padre!

E si coprì la faccia colle mani; e copiose lacrime sgorgarono dai suoi occhi.

Giacomo seguitò:

— Io non seppi della morte di mio figlio che parecchi mesi di poi... Ma l'atroce storia non è finita ancora. Alla morte di tuo padre, tu avevi tre anni, e ti trovavi in Napoli presso di me con tua madre incinta. La trista nuova giunse agli orecchi della misera donna pria che giungesse agli orecchi miei..... La disgraziata si sconciò pel dolore, e in capo a pochi giorni avea cessato di vivere...

Biasiello rimase come fulminato da questo secondo colpo. Benchè egli non avesse alcuna rimembranza nè del padre nè della madre, erano sempre suoi genitori quelli di cui il nonno avea narrato la crudelissima fine.

— Eccoti conta ormai questa immane tragedia. Tu sei figlio di Biagio Palombo, fatto morire a Cosenza nelle torture della sete, in orrida prigione dove mancavano la luce e l'aria, morto per non consegnare nelle mani de' carnefici il padre suo. Tu sei pronipote di Nicola Palombo, morto impiccato il 14 ottobre 1799 unitamente a Felice Mastrangelo, ad Antonio Tocco ed a Pasquale Assisi, di Potenza; e sei nipote di Andrea Palombo, fucilato a Lecce. Or di', se il figliuolo e il nipote di queste vittime del dispotismo può mai essere una spia.

Biasiello rialzò con alterigia il volto solcato di lacrime.

— Una spia! — egli esclamò con orrore.

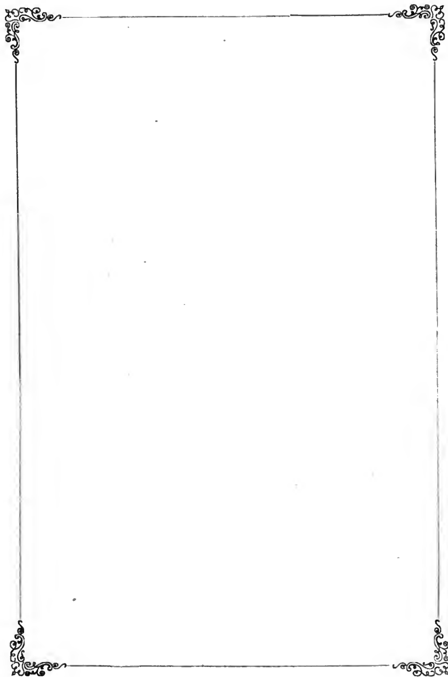
— Si, una spia, giacchè tale avrebbero fatto di te, se Giacomo Palombo, *Occhio di bufalo*, non fosse stato tuo nonno...

— Oh, grazie, grazie, nonno mio, di avermi aperto gli occhi a tempo.



— Giura che tu vendicherai gli assassinii della tua famiglia.
— Lo giuro innanzi a Dio che ci ascolta.

(Pag. 131.)



— Giura che tu vendicherai gli assassini della tua famiglia.

— Lo giuro innanzi a Dio che ci ascolta.

Una lacrima spuntò negli occhi dell'ottogenario.

— Ora posso morire — egli disse con voce solenne — poichè il mio sangue mi sopravvive.

. . . .

Si tacquero a questo punto i due popolani, assorto ciascheduno di loro ne' propri pensieri.

La serena e pura luce di quel giorno bellissimo si riflettea su le animate sembianze del vecchio e su l' argento della sua lunga barba. I suoi occhi amorosi erano intenti a riguardare l'impressione che le sue parole aveano dovuto fare sul giovine, che egli amava di paterno affetto.

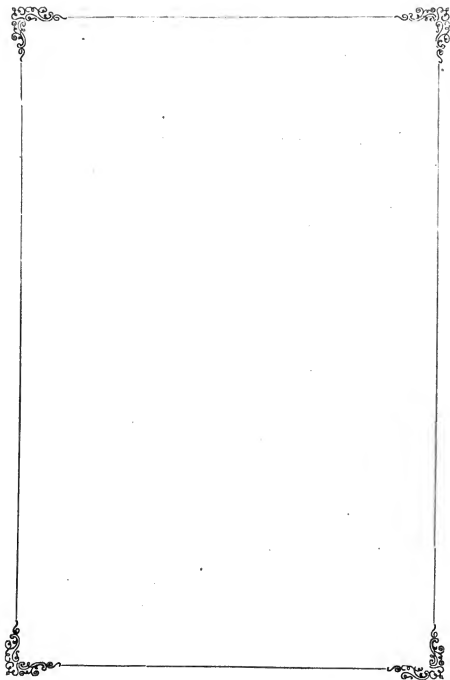
Biasiello guardava ora il nonno, che gli appariva come un personaggio quasi soprannaturale, ora il mare che parea rattenesse i suoi muggiti per rispetto verso la parola del vegliardo, ora le ruine del forte Vigliena, su cui sembravagli veder sorgere giganteschi i calabri eroi, che ivi soggiacquero per sublime difesa delle patrie libertà.

— Dio sia benedetto che ha protratto la mia vita fino a questo giorno! — esclamò il vecchio — Se io fossi morto innanzi di rischiarare la tua mente e rivelarti il vero essere tuo, il mio spirito non avrebbe potuto trovare pace nelle regioni dell'ignoto. Ora sì che posso chiudere gli occhi, avvegnachè io senta che Dio vorrà pure concedermi il piacere di vedere liberato questo paese dall'antica tirannide.

— Oh sì, nonno, tu vivrai lunghi anni ancora, ne son certo; ma di presente, parlami di te, nonno mio. Ho d'uopo di conoscere la tua storia.

— È giusto. È mestieri che tutto questo velo misterioso sia squarciato agli occhi tuoi; è d'uopo che tu sappia le singolari vicende, o, per dir meglio, l'oceano tempestoso, per cui navigò la barchetta della mia vita. Sarò breve, per quanto è possibile. Ascolta.

Biasiello appoggiò le spalle contro uno di quelli scogli, e si pose in atto di non perdere sillaba delle parole del nonno.





CAPITOLO XIV

Storia di Giacomo



Io nacqui a Castellammare nel 1769: tra qualche anno avrò compito i miei ottant' anni. Mio padre era marinaio, ed io nacqui, per così dire, sul mare. Giovinetto di tredici anni, io mi trovava imbarcato assieme col babbo in su un paranzello mercantile e ci trovavamo nel golfo di *S. Eufemia* il 21 aprile 1783, allorchè scoppiò il terribile tremuoto che distrusse gran parte delle Calabrie e fece trentamila vittime allo incirca.... Sbarcammo su la più vicina spiaggia, e ci recammo a Monteleone per offerire le nostre braccia al sollievo dei miseri sepolti dalle ruine. Avemmo la soddisfazione di salvarne parecchi... Il padrone del paranzello, che a causa del tremuoto avea sofferto gran danni nel suo commercio di cabotaggio, vendè il suo legno; e noi ci vedemmo ridotti alla misera vita del marinaio di ventura. Comechè cresciuto

sul mare, nella piena ignoranza di tutto, io aveva sortito dalla natura acume e perspicacia non comuni, sicchè studiai quel solo libro che mi stava sempre aperto dinanzi, il mare... Alla morte di mio padre, raggruzzolai alla meglio un centinaio di ducati, e comperai una barchetta... Mi credetti felice... Godevo della libertà, supremo bene dell'uomo... M' invaghii di onesta e vaga figliuola del popolo; la sposai, offerendole il mio cuore, la mia barca e i miei ventiquattro anni; ed essa mi arrecò in dote la sua onestà e i suoi diciotto anni fioriti. Ci amammo senza essere l'uno all'altra importuno. A capo di un anno, la mia Palma (era questo il nome della mia compagna) mi pose nelle braccia un putto bello come un amore; e questi fu tuo zio. Appresso a qualche anno, venne la volta di Biagio, che fu tuo padre... Di poi, gli avvenimenti che succedettero non mi dettero più il tempo di pensare a far figli.

« Fin dalla mia fanciullezza, sia per naturali istinti dell'animo, sia per aborrimento ad ogni tirannia di qualunque specie, sia per principii innati in ogni animo onesto e generoso, io sentiva ribollirmi il sangue ogni volta che udivo a parlare di qualche soverchieria dei prepotenti contro i deboli. Che son mai questi eccellentissimi, e serenissimi, e questi *chiavi–d'oro*, e tutta questa gente che ci sputa addosso come se noi fossimo vermi della terra ed essi invece creature organizzate con dieci sensi invece di cinque? — dicevo spesso tra me e me — Iddio non ci ha messi al mondo collo stesso suggello? Forse che noi camminiamo su quattro piedi ed eglino su due; ovvero ch'essi procreanò i loro figliuoli in altra guisa che noi procreamo i nostri? Forse che nascendo dagli alvi delle loro madri essi portaron seco il legato di messer Domineddio col quale vennero istituiti eredi de' beni di questa terra, escludendo noi nati negli umili tuguri? Forse che noi altri nascemmo macchiati dal peccato di Adamo ed essi no? Sacrosanto Dio dell'universo, unico nostro Signore e padrone, che cosa ne dici tu di questi birbaccioni che pigliano il tuo posto in su la terra? E si contentassero almeno di usurparci il nostro posto al sole e levare il pane di bocca a' nostri figli per ingrassare i loro giumenti!

« Queste cose io mi dicevo spesso tra me e andavo farneticando; e, comunque ignorante io mi fossi e non sapessi da per me snebbiarmi questi arcani della umana vita, pure l'evidente assurdità ed ingiustizia di questi fatti mi colpiva e mi rendea pensoso; ed io rimanevo talvolta le ore intere, nella mia barca, appoggiato

sul mio remo; e strabiliava su la dappochezza o cecità degli uomini. E quando vedevo qualcuno della nostra plebe levarsi ardimentoso contro qualche sopruso o violenza, il cuore balzavami di gioia; ed io non potevo astenermi dallo andare ad abbracciarlo e baciarlo. Lo spettacolo di qualsivoglia soperchieria mi rendea furente sì che i miei occhi gittavano fiamme; onde io mi acquistai nel mio rione il soprannome di *Occhio di bufalo*. Venni parecchie volte cacciato in quegli ameni casini donde si guarda il cielo a scacchiera; e ciò sempre per busse consegnate ad usurai e ad altri animali di questo stampo; ma il babbo strizzavasi, e gli usci di gattabuia mi si aprivano, ed io daccapo indi a qualche giorno. Divenni più sodo, per non dire più tollerante, quando mi ammogliai. Le donne han questo di buono o di male secondo i casi, ch'elleno ammansiscono i caratteri più focosi. E la tirannide sa mettere a profitto anche questo; e i confessori hanno il còmpito di stupidire le madri, le mogli e le sorelle.

« Una conversazione che io mi ebbi con un forestiero, con un inglese, che io trasportavo un giorno da Castellammare a Capri, mi pose nell'animo il desiderio di conoscere quel che chiamasi *la storia* — I libri dunque, io diceva tra me, contengono la narrazione di quel che gli uomini han fatto per secoli e secoli. Oh come esser debbe dilettoso ed utile il conoscere la storia! — Misimi dunque con ardore ad imparare a leggere: e in un anno leggevo e scrivevo speditissimamente. Il primo libro che volli leggere fu il libro di Dio, il *Nuovo Testamento*; lessi negli Evangelisti la vita del nostro maestro Gesù Cristo, e mi parve tutt'altra di quel che insegnano i preti. Tra le altre cose, non sapevo comprendere come la polizia si acconciasse a sopportare le massime di un sì gran repubblicano. Gli è vero che i preti hanno l'incarico di travisare, di storcere e d'interpetrare a sensi del governo quelle divine massime; ma il tanfo scappa sempre dal tinello; e, per quanto e' si studino a fare di un'aquila un gufo, il divo uccello tradisce la sua nobile natura. Sia Cristo quanto si voglia il Cristo, io pensavo da sciocco forse, è sempre un settario, un cospiratore, siccome il chiamavano i poliziotti di allora: epperò, se le polizie fossero più conseguenti a se stesse, dovrebbero farsi turche o pagane per adorare il dio Palo o il Giove tonante.

« Sarebbe un volere andare troppo per le lunghe se io volessi ora metterti a parte di quanto io pensavo e delle considerazioni che i libri facevano nascere in me. La lettura rende gli uomini

istrutti su i loro diritti e su i loro doveri; ed ecco perchè i governi dispotici allontanano il popolo dall'albero della scienza. Tu imparerai a leggere e subito, figliuol mio; anzi, debbo confessare il grave torto che ho avuto di non averti messo tra mani i libri nella tua prima età. Ma un popolano istruito sotto un governo dispotico si trova sempre in pericolo di patire la prigionia o le forche; ed io ti amavo tanto che questo pericolo mi persuase a tenerti lontano da ogni istruzione.

« Poco lungi da Castellammare, tra il *Capo Orlando* e que' tre scogli addimandati *li tre fratelli*, è una piccola baia, dove prendono ricovero, in tempo di burrasca, le barchette de' pescatori di corallo, che dalla Torre del Greco costeggiano quel lido fino a Vico Equense. Una mattina di maggio dell'anno 1798, disteso a fianco della mia barca arrenata su quel lido, io mi godevo la voluttà di quell' aere purissimo e inebbriante e fumavo la pipa, mentre a' miei piedi ruzzava rotolandosi nell'arena il mio piccolo Andrea, che allora aveva appena quattro anni. Vidi avvicinarsi a poco a poco a quella piccola baia un legnetto ad un ponte, che portava una vela latina. Quella navicella mostrava di aver dovuto fare un gran cammino sul mare.

« Accostatosi alla baia quel naviglietto, un marinaio alto e corpulento, come sono per lo più i marinai inglesi, si levò ritto in piedi dalla impagliatura lungo la quale egli era a giacere; piegò la vela; gittò l'àncora, e spiegò alla punta dell' unico albero una piccola bandiera rossa e turchina, intramezzata dalla Croce di S. Giorgio. Era una bandiera inglese.

« Dopo un' ora all' incirca dallo arrivo del naviglio, vidi giungere dalla strada di Napoli una carrozza da viaggio, la quale si fermò poco lungi dal sito dov' io teneva arrenata la mia barca.

« Smontò dalla carrozza dapprima un signore, ch' io conobbi, di circa sessanta anni, ma fresco ancora e bello della persona; quindi una dama, ch' io riconobbi anche, perchè le sue sembianze bellissime aveano fatto una incancellabile impressione nella mia fantasia; e, appresso a lei, un'altra donna, di faccia volgare, che si recava tra le braccia un involto. Da ultimo, smontò dal seggio del cocchiere una specie di atleta con grandi stivaloni alla scudiera e con un berretto rosso in testa... La carrozza rimase ad aspettare.

« Napoli era in quel tempo governata da un ambizioso e da una cortigiana, entrambi stranieri al nostro paese.

« L' ambizioso era il signore di circa sessant' anni, e la corti-

giana era la bella dama smontata di carrozza appresso a lui. Essi erano il ministro Acton e Lady Hamilton.

« Vidi la nobile comitiva fermarsi a pochi passi da me. Il ministro sembrò accennarmi alla dama, che parea condiscendere con piacere a ciò che il cavaliere le dicea. Anche quando eglino non avessero parlato a voce sommessa, come sogliono quasi tutti i forestieri, nulla avrei compreso de' loro discorsi, però che essi parlavano la lingua inglese.

« Io non mi ero mosso dal mio sito e dalla mia comoda giacitura, e seguitavo a fumare la pipa; sentivo impertanto alzarmisi dal cuore una vampa di sdegno contro quei due favoriti della regina, i quali sgovernavano il mio infelice paese. Poco mancò che non mi avventatassi su loro e colle mie proprie mani non gli strangolassi su quel deserto lido.

« Il ministro si appressò a me, discostandosi dal resto della comitiva.

— « Buon uomo — egli mi disse in lingua italiana — è tua codesta barca, contro la quale stai appoggiato?

— « Gnorsì — risposi, facendo lo gnorri e fingendo di non aver riconosciuto in lui l' onnipotente ministro.

— « Prendi questa doppia d' oro, e gitta in mare la tua barca.

« Non dissi motto; raccolsi la moneta d' oro, la posi nella fascia rossa che cingeva la serra de' miei calzoni a mezza gamba, e mi detti a spingere la mia barca su lo sdrucciolevole pendio.

« Con due gagliardi spintoni ebbi cacciato il piccolo battello in mare.

— « Dove dobbiamo andare, mio signore? — io chiesi gittando i remi nel mio scafo.

— « A bordo di quel naviglio — rispose il ministro.

— « Sono agli ordini vostri, io dissi — e di un balzo fui nella barca.

« Il ministro parve sorpreso che io non mi dessi pensiero del fanciulletto che era rimasto a trastullarsi in su l' arena. Indovinai il suo pensiero e soggiunsi:

— « Non ci badi a quel fanciullo, mio signore, che egli conosce la via della nostra capanna, poco discosta, dove troverà la mamma.

« La mia casa, o, per dir meglio, la mia capanna era infatti a un tiro di schioppo. Ivi io traeva giorni liberi e felici in seno della mia famigliuola.

« Offrii il mio nerboruto braccio dapprima al ministro per farlo montare su la barchetta, indi io, abbietto lazzarone marinaio,

strinsi nella mia callosa mano la mano divina di quel portento di bellezza dal cui mover di ciglia dipendeva la sorte di undici milioni di abitatori delle due Sicilie... Quella mano divina non era coperta da nessun guanto. Debbo confessare che quando vidi più da vicino questa famosa Lady Hamilton, trovai giustificato l'impero assoluto che ella esercitava su i più fieri e indomiti caratteri. Gli occhi di questa donna avrebbero sedotto Gesù Cristo in persona. Un anno dopo, non mi sorprese che il più grande ammiraglio della marina inglese, Nelson, cadesse ne'lacci di questa meretrice avventurata, e tradisse per lei il più solenne compromesso di onore.

« Dopo di lei aiutai a montar su la barca l' altra donna, che recava nelle braccia un fardello avvolto in bianchi lini, e lo scudiero.

« Detti tosto di piglio a' miei remi, e la barca si allontanò dal lido.

« Benchè io non comprendessi nulla di ciò che dicevano tra loro in inglese que' personaggi, indovinai pertanto che si trattava di dover trasportare forse in estranei lidi, sul piccolo naviglio inglese, il fardello che quella specie di cameriera si recava in su le braccia. Bentosto la natura mi rivelò che cosa era quell'involto... Un vagito di fanciullo scappò da que' bianchi lini.

« — Figlio in contrabbando — dissi tra me — Ora, voglio che tu mi paghi ben caro l'incomodo del trasporto, signor capitan Generale.

« E, lasciato per poco i remi, voltomi ad Acton, gli dissi:

— « Giacchè la Madonna di Pozzano mi ha fatto la grazia che io abbia stamane nella mia barca nientemeno che sua Eccellenza il ministro Acton in persona e sua Grazia l'Ambasciatrice Lady Hamilton, mi gitto alle ginocchia delle Loro Eccellenze per chieder loro una grazia . . . .

« Vidi impallidire il ministro e la favorita e scambiarsi tra loro un'occhiata di sorpresa e di sgomento. Probabilmente, essi aveano sperato e contato su l'*incognito*: probabilmente, tutto era stato concertato colla massima prudenza e circospezione: il sito dove approdar dovesse il piccolo naviglio inglese, baia inaccessibile a legni di maggior tonnellaggio, e la solitudine del lido di mare, dove sono sempre alquante barche pescherecce arrenate, di cui agevolissimo era con un pezzo d' oro farne scendere al mare qualcuna.

« Certo, sarebbe stata maggiore imprudenza se eglino avessero negato di essere que' personaggi che io aveva in loro riconosciuto; onde, scambiatesi il ministro e la cortigiana alquante frasi inglesi, Acton mi domandò:

— « Qual'è il tuo nome?

— « Il mio nome è Giacomo Palombo, Eccellentissimo; ma mi chiamano per soprannome *Occhio di bufalo*.

— « Hai famiglia?

— « Ho mia moglie, gravida di otto mesi, e quel puttino che avete visto in su l'arena.

— « Qual'è la grazia che hai a chiederci?

— « Essere imbarcato su qualche regio naviglio, Eccellenza.

— « Dimmi, Giacomo: vuoi cambiare stato?

— « Come s'intende, Eccellenza?

— « Vuoi prendere una bella situazione e costituire una fortuna a'tuoi figliuoli?

— « O santo Dio! e vostra Eccellenza me lo domanda! Si muore di fame, Eccellenza; si dorme al sereno e a trippa floscia.

« Il ministro Acton disse qualche cosa in inglese a Lady Hamilton, la quale sembrò che assentisse ad una proposizione che quegli le fece.

— « Vuoi tu servire in Corte, Giacomo?

— « In Corte, Eccellenza! Che mai dice? E come il potrò io rozzo marinaio, avvezzo a battere il remo? Mi troverei come un ciocco, e farei più marroni che non darei di passi.

— « Non ti dar pensiero di ciò. Tu hai l'occhio dell'acume e non mi hai l'aria di un ebete. Pochi giorni ti basteranno ad annasare i modi e gli usi di Corte. Ti farò allogare al servizio particolare della regina.

— « Oh, signore Eccellentissimo, che ventura sarebbe codesta per me! servire la nostra buona regina! Oh s'ella mi comandasse di gittarmi nelle fiamme dello inferno, Domineddio ci perderebbe un'anima.

Mi parve che questo linguaggio enfatico incontrasse il favore di quel paterino. Oh s'egli avesse letto ne'ripostigli dell'anima mia!

— « Ti senti la forza di separarti dalla tua famigliuola?

— « Che dice, Eccellenza! I poveri come me non hanno famiglia. Noi altri abbiamo delle creature e non de'figliuoli. Piccini, li gittiamo su l'arena; adulti, li gittiamo sul mare, e buondì; Dio provvede al resto; e a chi tocca son sue.

Il ministro fu da capo a cinguettare inglese con quel demonio fatto donna: e poscia stette a riflettere un poco; puntò i suoi torbidi occhi ne'miei, così ch'io temetti che quel volpone di corte non avesse razzolato nel mio nome il giacobinaccio che vi stava acco-

vacciato. Ma i miei timori si dileguarono tosto, perciocchè egli mi disse con quel suo accento mezzo francese e mezzo irlandese (1).

— « Ora sentimi bene, *Occhio di bufalo*. Io mi adoprerò presso S. M. la regina perchè ella si degni ammetterti tra i suoi valletti od anche tra i suoi paggi, dacchè tu sei un bel giovine; e la regina vuole che i suoi paggi sieno belli. Qual'è la tua età, *Occhio di bufalo*?

— « Alla festa de'Santi Filippo e Giacomo, vale a dire, al primo giorno di questo mese di maggio ho compiuto il mio vigesimonono..

— « Ventinove anni! — sclamò quel ruffiano — È proprio l' età che piace alla regina.

« Io feci il semplicione, e mi posi ad allascare lo strappo del remo in su lo scalmo per battere la maretta che si levava col maestrale di mezzodì.

— « Dunque sentimi bene, *Occhio di bufalo*—seguitò il vecchio garzo—Tu sarai valletto o paggio di S. M. la regina, e più in là forse... chi sa? vedremo di spignerti anche più su; la tua fortuna è fatta insomma; a tua moglie ed a' tuoi figliuoli si provvederà degnamente; sicchè tra qualche anno Giacomo Palombo, il marinaio di Castellammare, il lazzarone, *l' Occhio di bufalo*, avrà i cassetti ben provvisti di dobloni spagnuoli, e forse... forse un nastro gli verrà allacciato all' occhiello del vestito..... Tutto questo però dipenderà da una sola cosa.

— « Che cosa, Eccellenza?

— « Dal tuo silenzio... Bada bene, *Occhio di bufalo*.... dal tuo silenzio.

— « Spiegatevi, Eccellenza.

— « Mi spiego. Se una parola ti sfuggirà dalla bocca, sia in Corte sia altrove, su questa visita che noi facciamo a quel naviglietto inglese, e soprattutto sul bambino che quella donna recasi in braccio, non solo tu perderai il tuo posto e cadrai dalle grazie sovrane; ma pagherai col tuo capo una tanta imprudenza. Scegli dunque tra gli agi, i favori o la morte.

— « Faccia conto, Eccellenza, che io sarò muto come questo remo, e, anzi che proferir sillaba, mi farò sforacchiare le budella...

— « Bada che il silenzio su questo fatto hassi a tenere con tutti, capisci? con tutti...

---

(1) Il ministro Gius. Giov. Acton nacque a Besanzone, ed era figliuolo di un medico irlandese stabilito in quella città. Servì nella marina francese, dalla quale si vuole che per male pratiche fosse espulso.

« Io capii dove volea quel tristaccio mandar la palla di mattonella, e domandai:

— « E, se fosse il re che m' interrogasse?

— « A lui meno che ad altri — rispose Acton — Capisci, Giacomo? A lui meno che ad altri. E non temi che danno te ne verrà per questo; al converso...

— « Stia sicuro, Eccellenza, che avranno un bel rasparmi sul cuore; parlerà prima quella montagna.

« Così ragionando tra noi due, e quindi con Lady Hamilton in terzo, ci accostammo al naviglio... e tosto avemmo tocco il suo destro lato.

« Vidi affacciarsi al castelletto del legno quell'uomo dalla statura atletica che io aveva già visto dal lido..

« Egli gittò su la mia barca una scaletta di legno; la ligò con solida corda ad una specie di scarmo che era ad una costola del legno; indi offrì il nerboruto suo braccio alla donna che recavasi il puttino tra le braccia, e la sorresse a montar sul naviglio; poscia disse poche parole inglesi al cavaliere Acton, che gli rispose affuocandosi un poco il viso di stucco.

« Salì appresso lo scudiero, che mi aveva sembiante di un buon maccheronaccio napolitano; il quale, pria di montare sul legno, baciò rispettosamente la mano del cavaliere e della milady ambasciatrice con quella servilità di ossequio caràtteristica dei nostri napolitani.

« Allorchè quell'uomo e quella donna con quel pargoletto furono saliti su la navicella, il cavaliere Acton consegnò a quel gigante nocchiero un plico suggellato e gli fece in inglese un fervorino, di cui beato chi capì motto. A ciascuna frase del cavaliere, quel Golia rispondeva con un *Yes* che equivaleva ad una mezza botta di cannone.

« La bandiera fu ritirata dalla cima dell' albero; la vela latina fu spiegata al vento, e il legnetto si allontanò come una colomba peregrina.

« Quel legnetto trasportava in Inghilterra un bambino, che era senza dubbio il frutto di uno di quegli amori che scherzano in Corte tra il trono e il patibolo.

« Sir Acton e Lady Hamilton erano rimasti nella mia barca. Durante la traversata di ritorno, nessuna parola si scambiò tra que' due, di cui ciascuno parea per proprio conto immerso nei suoi pensieri. Acton non mi avea più rivolta la parola.

« Ritornati a terra, Acton non mi die' neppure il tempo di abbracciare mia moglie e il mio Andreuccio; ordinò che mi fossi seduto al fianco del cocchiere; e, salito in carrozza con la dama, comandò di sferzare i cavalli e divorare la via di Napoli.

« Arrivammo a Napoli verso le ventun' ora; la carrozza non si fermò, com' io m' immaginavo, al Palazzo Reale, bensì, presa la via di *Chiaja*, entrò nel cortile del palazzo di Alarcon (1) alla *Riviera*, dove avea sua stanza l'altero favorito della regina Carolina.

« Seppi colà che da qualche tempo il *prediletto* non dormiva più nel magnifico palazzo che si era fatto costruire a fianco di quello del re (2). Seppi che egli non era *officialmente* più ministro, perciocchè la Francia aveva imposto, tra le condizioni di pace, quella della deposizione di questo favorito, i cui atti arbitrari e crudeli esercitati sul popolo gli aveano messo tal paura addosso che la notte si chiudeva alternativamente in qualcuna delle dodici camere da letto, di cui conservava ei solo le chiavi e le serrature.

« La sera stessa di quel giorno, Acton mi presentò alla regina.

« Vidi allora per la prima volta quella terribile Carolina, il cui nome facea tremare nove milioni di cuori.

« Questa donna non era più giovane allora quando io la vidi per la prima volta in quella sera di maggio dell' anno 1798; ciò nondimeno, debbo confessarti, o figlio mio, che il vedere questa donna e il sentir vacillare nell' animo mio ogni maschia virtù ed ogni fede ne' miei principii fu tutt' una. Allorchè io sentivo dire che nulla potea resistere allo sguardo di questa regina, credevo ciò una di quelle esagerazioni de' napolitani, i quali sono corrivi a guardare le regali persone con gli occhi prestigiati da un fascino prepotente; ma in verità che io mi trovai corto nel mio giudizio, e dovetti tra me e me accordarmi che non era fallace la credenza popolare su l' effetto che la vista della regina producea su ogni maniera di riguardanti.

« Al primo fulgore di quegli occhi io compresi che quella donna

(1) Questo palagio fu fatto costruire da Ferdinando Alarcon, marchese della Valle, siciliano, Generale al soldo di Carlo V. Per difenderlo dalle incursioni dei pirati turchi assai frequenti su le nostre spiagge nel secolo decimosesto, vi fece costruire la torre che di presente vi si osserva. Appartenne questo palagio a diversi, e tra gli altri al famoso Acton, di cui serba ancora il nome. Il principe Torella, di casa Caracciolo, il fece completare e restaurare verso il 1815 con disegno dell' architetto Annito. Nel 1838, il Torella il vendè al principe Leopoldo Borbone, conte di Siracusa, fratello del re Ferdinando II.

(2) Il diruto *Palazzo vecchio*.

era in realtà il *re di Napoli.* Di sotto a quelle ciglia divinamente arcate partiva qualche cosa che era o fulmine o iride, la morte o il paradiso. La sua fronte era proprio quella di una regina, e il suo capo parea conformato a posta per una corona. Ne' suoi occhi era la maestà elevata fino alla superba concorrenza coi numi e la voluttà abbassata fino alle irresistibili seduzioni della prostituta.

« La regina Maria Carolina, figliuola di possente sovrano e sorella di re filosofo, portava scolpita su la fronte una eccelsa grandezza di animo. Ella ricompensava largamente i suoi fedeli servitori, ed era tanto generosa verso di loro per quanto inflessibile e vendicativa verso i suoi nemici, i quali in sostanza erano tutti quelli che aveano aspirazioni liberali e amor vero di patria.

« Ella mi fisò in fronte i suoi occhi di fata; indi, come distratta da altro pensiero che le desse noia, disse in italiano al suo favorito:

— La squadra di Caracciolo è in alto mare! Se la *Sfinge* cadesse nelle unghie di questo ribelle!

« La *Sfinge* era il nome del naviglietto inglese, a bordo del quale io avea trasportato la mattina un uomo, una donna e un fanciullo.

— Jack è un marinaio accorto e devoto, o mia regina—rispose il cortigiano — egli saprà deludere la vigilanza del perfido Caracciolo.

« Infame! — esclamò la regina in uno di quei momenti di collera che faceano brillare di un fuoco terribile i suoi grandi occhi — Infame! Se cadrà in mio potere, il farò appiccare all' albero della sua nave *ammiraglio.*

« La regina mantenne la sua parola.

« Il ministro parlò indi sottovoce alla regina: forse dovè parlare di me, giacchè io venni la sera stessa collocato in Corte, non so in che qualità, ma probabilmente come custode di un segreto dal quale dipendeva la mia fortuna o la mia morte.

« Io menavo in Corte quello che dicesi la buona vita: mangiavo bene, bevevo meglio e dormivo su morbide lane. Mandavo di tempo in tempo denaro a mia moglie.

« Il breve spazio di tempo che io rimasi in Corte mi fu fecondo di studi su questa razza di uomini che si domandano *cortigiani.* Io mi penso che la più gran parte de' mali che travagliano ed affliggono il nostro popolo sono causati da questi ciamberlani e maggiordomi e cerimonieri e mozzi di ufficio che circondano il trono. Tutto questo lucido servidorame impedisce che la luce della

verità rischiari la mente del sovrano. Questi codardi amici del regio splendore si dileguano non sì tosto l' aria s' intorbida intorno alla corona, e l' uragano minaccia di scoppiare.

« Gli avvenimenti intanto incalzavano. Fin dacchè era scoppiata la rivoluzione francese, la Corte di Napoli erasi mostrata nimica de'novelli ordini politici. Una sorella della regina, Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI, re di Francia, aveva avuto mozzo il capo dalla scure del carnefice, appresso al suo real consorte. L'odio di Carolina per tutto ciò che era francese avea preso le proporzioni di una febbre di vendetta, la quale non potendo essa disfogare contro gli autori della morte della disgraziata sorella, alimentavasi di ferocia contro quelli tra i sudditi napolitani che caldeggiassero le idee francesi o mostrassero in qualsivoglia modo le loro simpatie pe' nuovi principî cui avea diffusi la rivoluzione dell' 89.

« Cedendo alle minacce dell' ammiraglio francese, Latouche-Treville, il governo napolitano avea dovuto sottoscrivere un trattato di neutralità verso la nuova Repubblica; e si univa intanto segretamente in alleanza con l' Inghilterra.

— « Verrà un giorno, scriveva Bonaparte al Direttorio, in cui faremo espiare alla Corte di Napoli i suoi torti passati e futuri ». —

« Questo giorno non si fece a lungo aspettare..... Il cannone francese tuonò alle porte di Napoli... Il Generale Championnet, che avea battuto l'esercito austro-napolitano comandato dal generale Mack, non era che a poche miglia dalla Capitale.

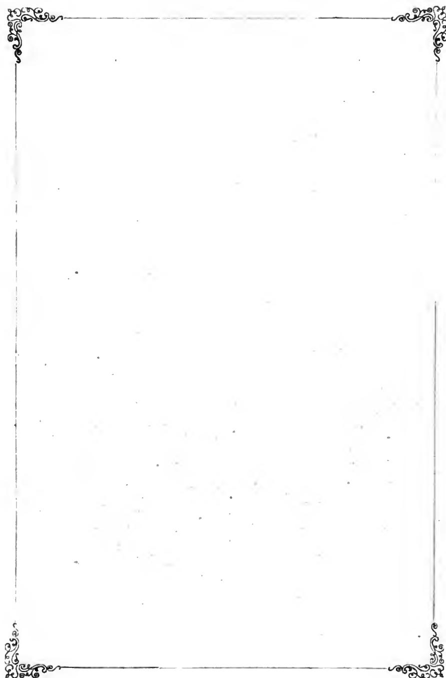
« Ora, mio caro figlio, debbo sommariamente accennarti le più triste pagine della storia de' nostri Lazzari. Nel volume da me scritto e che ho per te conservato troverai accennate le grandi geste dei nostri padri; ma accanto a fatti singolarissimi e gloriosi che gl' invidi stranieri non potranno cancellare dalla nostra storia, è pur d' uopo rammentare, perchè un santo e salutare orrore te ne venga nell' animo, i nefandi eccessi a cui il dispotismo trasse questi ciechi figli del popolo in su lo spirare del secolo decimottavo.

« La nuova dello appressarsi delle armi francesi alla Capitale aveva esaltato gli animi propensi a libertà, i quali, per uno sciagurato errore che ha sempre travolto le menti dei patrioti italiani, tutta la salute della patria e il termine delle passate sventure speravano in quelle armi straniere. Gli affezionati alla Corte trepidavano; i ricchi, sempre codini vigliacchi ed egoisti, tremavano per la loro cassa; gl' indifferenti paurosi si nascondevano; le passioni politiche si aizzavano; la confusione e il disordine re-



« La sera stessa di quel giorno, Acton mi presentò alla regina.
« Vidi allora per la prima volta quella terribile Carolina, il cui nome facea tremare nove milioni di cuori.

Pag. 142.)



gnavano dappertutto. Abbandono di pubblici e privati negozi, pusillanimità smascherate, esaltamento di generosi spiriti, rilasciamento di ogni disciplina e di ogni ordine interno, trepidanza sul domani, incertezza dell' oggi, diffidenze, sospetti, paure; svolgimento insomma delle più nobili e delle più basse passioni: sono questi i consueti fenomeni che precedono l' ora delle rivoluzioni e de' grandi mutamenti politici.

« Il rallentarsi della disciplina militare e lo sbaragliarsi dello esercito diedero campo ai lazzari di levar su la cresta. La Corte ondeggiava tra il dolore di abbandonare la Capitale e la necessità di non trovarsi a fronte di un nemico fortunato e possente che si avanzava celeramente alle porte di Napoli. Il re titubava..... Intanto, la mattina del 20 gennaio, il popolaccio si agglomerò nella piazza della Reggia e si pose a gridare *Viva il re! morte a' Giacobini!* Fu questo il grido che sei mesi di poi doveva inondare di sangue cittadino le provincie di questo bel reame. Il re si affacciò al gran balcone della reggia e ringraziò i lazzari delle testimonianze di affetto che gli davano; e quelli a fargli intendere con alte grida che non dovesse partire; che essi, i lazzari, lo avrebbero difeso contro i nemici interni ed esterni; non temesse di nulla, e stesse sicuro colla sua famiglia in mezzo a loro. Soltanto, eglino chiedeano l' allontanamento dal regno del ministro Acton, a cui minacciavano apertamente la morte, se più oltre fosse rimasto in Napoli.

« Forse Ferdinando, affidandosi al patrocinio de'lazzari, sarebbe rimasto in Napoli, se un fatto atrocissimo non gli avesse empito il cuore di spavento.

« Il re avea chiesto consiglio all' Austria se dovesse spignere la guerra colla Francia o si bene trattar lealmente la pace colla nuova repubblica. Aspettava la Corte ansiosamente la risposta da Vienna; e ciò per risolversi definitivamente a partire od a rimanere. Giunse finalmente il sospirato corriere. Fu questi un certo Ferreri, romano: arrecò alla regina la risposta dell' imperatore d'Austria, il quale con più saggia e prudente politica consigliava la Corte di Napoli ad attenersi alle condizioni di pace colla Francia, la cui propaganda rivoluzionaria minacciava invadere tutta Europa. Non piacque alla regina il consiglio, perciocchè ella aspettavasi che l' Austria incitasse a guerra. Presente il corriere romano, la superba e stizzosa consorte di Ferdinando fece in mille pezzi la lettera dell' imperatore, aggiugnendo a questo

atto parole di sdegno contro quella potenza alleata. Questo accadde la sera del 20. Il dì seguente, allorchè l'infelice Ferreri attraversava la via del *Molo* per imbarcarsi, fu investito e circondato da una mano di lazzari, i quali al grido di *Morte alla spia francese!* se gli avventarono addosso e miseramente il finirono, trafiggendolo di cento colpi. L'ordine di questo orrendo assassinio vuolsi partito dalla reggia medesima. Il cieco e fanatico popolaccio, credendo infatti che quell'uomo si fosse una spia de' giacobini, lo strascinò agonizzante per le vie del *Molo* e di *Piazza Castello* dinanzi il teatro *S. Carlo*, e quindi, fermatosi sotto i balconi della reggia, irruppe in alte e clamorose grida, chiedendo che il re si affacciasse e rimirasse nel supplizio di quel *giacobino* la fedeltà del suo popolo. Il re si mostrò, e riconobbe in quella vittima del popolare fanatismo l'infelice corriere Ferreri e inorridì. E questa vista, anzi che indurlo a rimanere in Napoli, il consigliò a partire.

« Intanto, il sangue del Ferreri aveva ubbriacati questi nostri scamiciati selvaggi che alle solite grida di *Viva il re! Morte ai Giacobini! Morte a' Francesi!* si diedero a percorrere come iene assetate di sangue tutt'i quartieri della città; e dove sospettassero annidarsi un francese od un giacobino, non si partiano se lor non si desse nelli artigli una vittima da sacrificare.

« La notte del 21 dicembre, la Corte s'imbarcò su legni inglesi.

. . . .

« Io era stato fino a quel tempo tra i valletti della regina, la quale sembrava avere per me una particolare predilezione. Oltre dell'assegno che mi era stato fatto a Corte, la regina mi faceva dare generose mance. Io non faceva che poco o niente: il più della giornata la passavo sdraiato a chiacchierare cogli altri domestici di Corte, tutti codini puro sangue, licheni che non possono vivere se non attaccati alle mura della reggia. I loro discorsi erano il fior fiore del sanfedismo...

« Debbo confessare, a mia somma vergogna, che se io fossi rimasto poco altro tempo nelle sale della regina, sarei diventato il più accanito realista che fosse in Napoli. L'atmosfera della Corte, gli abiti contratti dell'ozio, della crapula, de' sensuali piaceri, il genere di conversazioni che colpivano continuamente il mio orecchio, lo spettacolo perenne della servilità, dell'adulazione, dell'annientamento di ogni personale dignità, il perpetuo mascheramento della verità, e, sopra tutte queste cose, la seduzione indicibile che Maria Carolina esercitava su tutti quelli che

la circondavano, avrebbero senza dubbio trionfato della debile resistenza che gl'innati miei istinti di libertà opponevano al fascino che da ogni banda s' impossessava dell' anima mia e la soggiogava. Quando io mi trovavo al cospetto della regina, quando ella mi affisava in volto i suoi occhi d' inferno, mi sentivo interamente ammaliato; di talchè s' ella mi avesse comandato di togliermi il cuore da' visceri del petto, non avrei indugiato a soddisfare al desiderio della mia padrona...

« Ma questo fascino non tardò a dissiparsi... ed io mi ritrovai ben presto al cospetto della mia natura... Io mi ero messo in Corte nel desiderio di giovare alla causa della libertà, scovrendo le insidie che si tendevano a'fautori delle nuove dottrine che la rivoluzione francese avea messo in su nel mondo politico. Ma io era guardato con circospezione; i miei passi erano spiati; le mura aveano orecchi per prender nota di ciascuna mia parola. E ciò non perchè si avesse sospetto che io fossi, nel fondo dell'anima mia, tutt'altro di quello che apparivo, bensì perchè io ero depositario di un segreto, di cui io stesso non sapevo e non potevo valutare tutta l' importanza.

« Pochi giorni pria che la regal famiglia si allontanasse da Napoli, la regina, conoscendo il mio vecchio mestiere di marinaio, m' incaricò di comperare o di noleggiare una piccola barca peschereccia, e, sotto le viste della pesca, aggirarmi di notte tempo nelle circostanze del palazzo così detto della *regina Giovanna* a Posillipo. Io doveva esplorare se un' adunanza notturna quivi si tenesse, e, se fosse stato possibile, numerare gli uomini che ivi traevano a convegno protetti dalle ombre della notte. Ove per un' ora dopo la mezzanotte io non avessi fatto ritorno alla reggia, era segno che bisognava spedire colà la forza per arrestare i ribelli. Le mura di quel palazzo accoglievano spesso di notte tempo una mano di giovani arditi e amantissimi di libertà, i quali formavano una società addimandata della *Sala patriottica*.

« Nel ricevere questo incarico, sentii gonfiarmisi il cuore e riaccendersi nel mio petto il sacrosanto fuoco della libertà e l' odio alla tirannide. Si volea dunque far di me una spia! A quest'uopo mi avevano tenuto in Corte, come si tengono in gabbia i fringuelli per richiamo di caccia... — Per Dio sacrato, dissi tra me, costoro vogliono farmi servire ad istrumento della loro tirannide! Ed io invece mi farò strumento della libertà, avvegnachè dovessi porre il capo sotto la scure del carnefice. Ecco giunto il momento di prestare un gran servigio a' nostri bravi patrioti.

« Abbracciai l'incumbenza ricevuta, e mi disposi ad eseguirla in senso opposto di quel che mi si era ordinato...

« Noleggiai una barchetta per la notte lungo la spiaggia di Posillipo, e mi posi sul mare nelle vicinanze del palazzo della regina Giovanna.

« Era una notte tempestata da gagliardo vento sciroccale... Io non poteva assolutamente mantener fermo su l'onde il mio guscio di noce. Le nubi ricoprivano interamente la volta del cielo... La mia barchetta giuocava ad un terribile giuoco di altalena...

« Rimasi sul mare non so quante ore, aspettandomi ad ogni momento di essere travolto col mio infelice battello... Era passata la mezzanotte, allorchè vidi rilucere tra gli archi dirupati di quelle ruine di palazzo una luce come di candela accesa... I patrioti erano riuniti...

« La mia deliberazione era presa. Bisognava ad ogni costo e subito avvisare quella balda gioventù che l'occhio della regina era aperto su loro, e che tra un'ora sarebbero stati arrestati.... Non saprei dire quali supremi sforzi dovetti fare per accostare la mia barca alla spiaggia...

« Posi piede a terra, e, cercando a tentoni la via del palazzo *Dognanna*, siccome il nostro volgo addimanda quel covo di gufi, mi avanzai lentamente.

« Il più profondo silenzio regnava nel palazzo, contro le cui antiche pietre venivano ad infrangersi con alti lamenti le spumose onde del mare. Nessuna luce colpiva più i miei occhi. Io studiava il passo con trepidanza, parendomi che ad ogni istante una voragine si aprisse al di sotto di me ed io venissi inghiottito nei profondi abissi del mare...

« Tendevo l'orecchio attentamente ad ogni minimo rumore. Il lume che io avea veduto dalla mia barchetta era certo una testimonianza che notturni visitatori stessero in quell'ermo luogo. Ma dove incamminarmi per ritrovarli? dove dirigere i miei passi?

« Mentre io mi stava così sospeso ed incerto su ciò che avessi a fare, un uscio si dischiuse repentinamente agli occhi miei, una luce mi ferì la vista, ed una voce mi colpì l'orecchio: *Una spia! una spia!...* E tosto mi vidi ghermito d'ambo i lati da vigorose braccia.

— « Gittiamolo in mare — disse uno.

— « Egli è *Occhio di bufalo*, la spia della regina — disse un altro.

« A queste parole, mi vidi balenare su gli occhi le lame dei pugnali... Tutto ciò era avvenuto così rapidamente che la sorpresa, lo impensato, l'imminente pericolo mi tolsero l'uso della favella; onde io sarei stato, senza altro, in quella notte assassinato così miseramente, se un giovine, che aveva addosso la divisa del collegio militare, non mi avesse dato una spinta all'indietro e non mi avesse ricoperto col suo corpo, gridando:

— « Giù le armi, o colleghi; i veri patrioti non assassinano codardamente un uomo, avvegna ch' ei fosse il loro più fiero nemico. D'altro canto, la più ovvia prudenza consiglia di ritenere quest'uomo e di interrogarlo.

« Il consiglio di quel giovine fu ascoltato: le armi sparirono, ed io venni spinto in una specie di androne, dov' erano alquanti predellini e una lanternuola cieca a terra.

— « Chi sei tu? — mi domandò lo stesso giovinotto.

— « Giacomo Palombo, soprannominato *Occhio di bufalo.*

— « Non sei tu al servigio della regina?

— « Si, signore.

— « Che cosa eri tu venuto a fare in questo luogo?

— « A salvarvi — io risposi.

« Uno scroscio di risa accolse questa mia parola.

— « A salvarci! — ripetè il giovine del collegio militare, il quale non avea riso come gli altri.

« Io soggiunsi con la calma e con la fermezza della verità:

— « La prova di quanto asserisco è questa: Voi sarete tra un' ora arrestati tutti in questo luogo se all'istante non vi ponete in salvo. Vi offro la mia barca, e di più mi offro a trasportarvi dove meglio crederete.

« Que' giovani si guardarono l'un l' altro quasi che si fossero scambiato tra loro un sol pensiero; e questo era ch' io volessi valermi di una grossolana astuzia per menarli nella pania e consegnarli alla vendetta della regina. Indovinai il loro pensiero, e ripresi:

— « Quale prova bramate da me in testimonio della lealtà delle mie parole?

— « Nessuna prova, o furfantaccio—disse il più anziano di quei patrioti — Noi saremmo i gonzi davvero se ci lasciassimo così stupidamente ingannare da un servitore della nostra implacabile nemica. Noi ti abbiamo fatto grazia della vita; e tu, invece di confessare i tuoi malvagi propositi, hai tentato, con balorda ciur-

meria, di uccellarci in un perfido agguato. Ora senti, birbone, la tua sentenza. Tu hai detto che tra un'ora noi saremo qui arrestati se non ci porremo in salvo. Orbene, appunto per questo noi crediamo che qui staremo più sicuri che altrove, purchè per altro tu rimanga con noi. È d'uopo impedire che tu ci vada a denunziare; ecco tutto: per lo che, tu rimarrai qui preso; e per provare la falsità de' tuoi detti, noi aspetteremo, non già un'ora ma due ed anco tre; e, se non saremo arrestati come tu dici, il tuo cadavere galleggerà domani su queste acque, ad esempio e terrore delle spie tue pari. Che ne dite, o amici?

— Ben pensato, risposero gli altri. Morte alle spie ed a'nemici della patria!

« Io non sapeva che rispondere. Più che pietà di me stesso, sentivo una profonda compassione per quegli arditi e valorosi giovani patrioti. Il loro ragionamento non era sprovveduto di una certa logica. Sarebbe stato invero stolida imprudenza in loro il fidarsi così alla cieca nelle mie parole, una volta ch'io era stato riconosciuto qual servo della regina. Che guarentigia potevo iò offrir loro dell'a verità de' miei detti? Quanto più io mi fossi accalorato ad esortarli a salvarsi da quel sito, verso il quale forse già si avanzavano gli sgherri di Ferdinando, tanto più quelli si sarebbero ostinati a rimanere. Intanto io era certissimo della loro perdita, imperciocchè era convenuto che dov' io fossi di molto indugiato a ritornare alla reggia, ciò era segno che i giovani ribelli si erano di fatto riuniti nelle mura del palazzo *Dognanna;* doversi quindi a tutta fretta spedir forza per arrestarli in quel notturno conciliabolo. Ed io avea già perduto molte ore sul mare per combattere i flutti che si opponevano al cammino del mio piccolo battello.

« Ma parve che quel giovine del collegio militare, il quale mi avea salvo dal cieco sdegno de'suoi compagni nel mio primo apparire tra loro, fosse il solo che mi guardasse in un modo diverso dagli altri. Forse la verità che non manca di scolpirsi su l'aperta fronte di un uomo, siccome pur vi si scolpisce a chiare note la menzogna, avea dovuto fare un certo effetto su l' anima di lui che sembrava dotato di una eminente sagacia.

— « Prendo io quest'uomo sotto la mia custodia—egli disse ai suoi compagni.—Attendete alle vostre bisogne... Gioverà sempre che io seguiti con lui il mio interrogatorio.

— « Bada, *Generale,* che tu ci rispondi di quest' uomo — disse

quegli che pocanzi aveva parlato.—Se egli ci scappa, noi siamo fritti.

« Que' giovani patrioti davano il soprannome di *Generale* a quello adolescente. Era forse per uno scherzo allusivo alla divisa che indossava come alunno del collegio militare, donde si era sottratto? Era forse per deferenza vera e rispetto al senno ed alla prudenza che egli addimostrava superiori alla sua età? O era forse una profezia dello avvenire di quel giovinetto, il cui nome è oggi una delle più belle glorie della storia d'Italia?

« Non saprei dire qual senso di simpatia svegliasse in me su tutti gli altri il volto di questo gentil fanciullo di sedici anni allo incirca, ma che ne addimostrava ben venti all'occhio sagace e scintillante di ardire. Ciò non era soltanto per quella gratitudine che sentiva l'animo mio per avermi egli campato allo sdegno dei suoi amici: era pur qualche altra cosa indefinita e indefinibile che in me parlava a pro di lui. Era forse un misterioso ed arcano presentimento del bene che quel fiero e generoso carattere era da Dio chiamato a fare alla nobile causa della indipendenza d'Italia.

« Rimasto solo con lui, cominciai dal ringraziarlo della difesa che egli aveva assunta di me contro l'irragionevole impeto dei compagni.

— « L'assassinio è sempre infame per qualsivoglia cagione si commetta—ei disse — tranne in rari e supremi casi, in cui dalla morte di un uomo dipender possa il bene di tutto un popolo — Si lascia pure a' rei più convinti il tempo di difendersi... Io ti ho sottratto alla giustizia troppo esplicita de' miei amici; ma temo che difficilmente potrò salvarti più tardi. Essi hanno decretato la tua morte se il tuo tradimento si avvera.

— « Il mio tradimento! — io esclamai. — Deh! signore, vogliate per pochi istanti ascoltarmi. I momenti sono supremi. Per quanto le apparenze sieno contro di me, per quanto logico e naturale sia il giudizio che su me voi portate, io attesto innanzi a Dio che lo scopo per cui qui venni fu di salvarvi dalla vendetta della regina. Benchè io sia nella Corte de' Borboni, io fui loro avverso fin da fanciullo. Ho saputo mascherarmi e simulare; ma il tempo è venuto in cui sono stanco di portare l'odiosa livrea. Ardo di ritornare il libero marinaio di Castellammare, il lazzarone indipendente, povero, onesto e felice... La regina non mi avrà certo al suo seguito, qualora l'appressarsi delle armi francesi l'obbligherà a postergare questa capitale. Chiamo Dio in testimone della verità dei

miei detti... Incaricato dalla sospettosa regina di qui recarmi, sotto foggia di pescatore, per accertare il fatto delle vostre notturne assemblee in questo antico e diruto edificio, pensai di farmi, invece dello strumento della vostra morte, quello della vostra salvezza... La menzogna si legge in fronte a' traditori. Or bene, guardatemi fiso in sul volto e leggetevi, se potete, il tradimento. Io ho, signore, un figliuolino di quattro anni ed un altro di pochi mesi appena. Dio me li tolga entrambi se io mentisco. Affrettatevi ad uscire di questo luogo co'vostri compagni... Da qui a qualche momento non ci sarà più tempo. La regina è esasperata fino al delirio.

« Non ricordo che altro aggiunsi per infondere nell' animo di quel giovine la convinzione che io non m'infingessi. Egli sembrò scosso; stette alcun tempo a pensare, indi mi disse:

— « Ancorchè io volessi prestar fede alle tue parole e crederti sincero, non posso indurre la stessa persuasione nell' animo dei miei compagni, senza espormi al rimorso di vederli cadere nell'agguato per mia cagione. Noi non siamo sprovveduti di armi, e sapremo difenderci, qualora venissimo sorpresi. Pensi piuttosto a salvar sè la Corte di Napoli, perciocchè all'ingresso delle armi francesi in questa capitale la rivoluzione è imminente ed immancabile.... . . . .

« Quello che io avea preveduto avvenne. Non passò l' ora da me indicata, e il palazzo *Dognanna* fu circondato da soldati, da birri e da un codazzo di lazzari, che la Corte non mancava mai di scatenare addosso a' patrioti. Tutta questa gente recava nelle mani grandi torce accese... I lazzari chiedevano con grida d'inferno che si dessero nelle loro mani i giacobini...

« Que' giovani patrioti compresero che inutile sarebbe stata ogni resistenza di fronte a quella moltitudine avversa, e si consegnarono a discrezione dell'ufficiale che avea loro intimata la resa.

« Que' giovani si avvidero troppo tardi del torto che aveano avuto nel non prestare ascolto alle mie parole.

« Io ed il giovine ex-collegiale eravamo rimasti segretati dagli altri. Se io non poteva più salvare i suoi compagni, avea pertanto l' obbligo di salvar lui...

« Li sgherri si avanzarono presso di noi, levando le torce accese su le nostre persone...

— Ligate questi due uomini — disse l' ufficiale ch' era a capo di quelli sbirri...

« Intesi il mio nome proferito da uno di que' lazzari...

« Io mi appressai all' orecchio dell' ufficiale, e gli mormorai queste due parole: *Napoli e Londra...*

« Era questa la chiave segreta che apriva ogni uscio...

— Seguitemi—io dissi al giovane patriota, e, presolo per mano, il menai per mezzo a quella folla di energumeni, a cui l' ufficiale avea fatto cenno di lasciarci libero il passo...

« Allorchè ci trovammo su l'arena,

— Il mare si è rabbonato — io dissi — ho colà il mio battello. Voi siete libero, signore, e potete dirigere i vostri passi dove meglio crediate; ma, se bramate che io vi meni colla mia barca su qualche punto di questa spiaggia, sono agli ordini vostri. Spero che non avrete ormai più di me verun sospetto...

« Il giovine mi strinse la mano e mi disse:

— Io non ti avea male giudicato nel mio cuore; tu sei un brav' uomo; e, se mai avverrà che i tempi volgeranno a libertà, fa capitale della riconoscenza del patriota Guglielmo Pepe.

— Guglielmo Pepe! — esclamai con gran sorpresa, perciocchè era desso il patriota che, più degli altri, la regina bramava aver nelle mani. Ebbi una gioia suprema di averlo salvato.

— Ti era noto il mio nome? — egli mi chiese.

— Sì, signore: voi per lo appunto io stesso dovea consegnare nelle mani della Corte di Napoli.

« Guglielmo mi guardò con sorpresa.

— E tu sei *creatura* della regina? — ei domandò.

— Io sono creatura di Dio, signor Guglielmo. Sono entrato in Corte coll'animo di essere utile a' patrioti; ci sono stato sette mesi, e ne sono ristucco. Domani ritorno marinaro e lazzarone, riabbraccio mia moglie e i miei figliuoli, e mi raccomando a Dio perchè la regina non mi faccia impiccare.

— Fate animo, Giacomo... Tra due o tre giorni i Borboni salperanno da Napoli... Dio ci assisterà...

« Ciò detto, mi strinse la mano e sparì...

« All'alba io mi trovavo nella mia capanna, e riabbracciavo mia moglie e i miei figliuolini.

« Pria di metter piede su la spiaggia di Castellammare, posi le mani nelle tasche de'miei calzoni; vi raccolsi le monete d'oro e di argento, di cui non difettava giammai, e le gittai in mare, dicendo:

— Vanne al diavolo, denaro infame della Corte, tu mi bruci le carni.

« Il re partì da Napoli nella notte tempestosa del 21 dicembre su un legno inglese.

« Una orribile frase circolava nella derelitta Capitale. Buccinavasi che la regina avesse detto *non voler lasciare ai napoletani che soltanto gli occhi per piangere.* La squadra che difendeva Napoli dalla parte del mare fu incendiata per istigazione degl' Inglesi; e soltanto la piccola flottiglia di Castellammare fu salva, mercè la fermezza del suo comandante.

« La città di Napoli era in una grande trepidanza. Un momento solenne si appressava. Venticinque mila francesi erano vicini ad irrompere nella città. Sbandato, per viltà dei generali, il regio esercito, videsi allora lo strano e doloroso spettacolo di una plebe che insorgeva a difendere la tirannide contro la libertà, capitanata quella da' frati e dai preti, pronti sempre a soffiare negli odi popolari allorchè si tratta di sostenere il vecchio edificio del dispotismo. I nostri lazzari si apparecchiavano ad una disperata difesa di Napoli contro l' esercito invasore.

« Senza parlare de' fatti atroci commessi, nelle vicinanze di Napoli, dalle fazioni di Fra Diavolo, Pronio, Sallamone, Rodio e Mammone, mostri sotto forme umane che si pascevano di sangue cittadino, accennerò soltanto a quello che fecero i lazzaroni nella città nostra. Quarantamila di questi fanatici popolani, armati di coltelli, di spuntoni, di mazze e di riavoli, si gittarono per la città disarmando gli sparpagliati soldati e le guardie urbane; indi corsero a provvedersi d' altre armi sulle navi giunte da Livorno, le quali adducevano il piccolo esercito ivi spedito sotto il comando di Naselli per la campagna di Roma. Alle bande de' lazzaroni si aggiunsero pure questi soldati del generale Naselli.

« Chiesero le castella. Mosse a calmare l' effervescenza popolare il cardinale arcivescovo di Napoli, che scese in istrada per arringare il popolo; ma le sue parole non si poteano udire a traverso le grida, lo schiamazzo e le minacce di quella plebaglia fanatizzata da' preti e da tutti quegli uomini retrivi, a cui il nome di libertà facea l' effetto di una possente minaccia ai loro ozi lascivi ed alle usurpate sostanze. Le grida ripetute di *Viva la Santa Fede! Viva S. Gennaro! Morte ai Giacobini!!!* risuonavano continuamente per le strade più popolose, mettendo il raccapriccio negli animi onesti e propensi ad un migliore ordine di cose.

« I lazzari assaltarono *Castelnuovo* che fu costretto a cedere; indi vennero all' assalto degli altri tre castelli, dell' *Uovo*, del *Carmine*, e *S. Elmo*. A tal modo, il popolo si rese padrone della città. Oh se questo gran movimento fosse stato inteso ad una nobile causa! Se avesse avuto per iscopo soltanto il discacciare lo straniero dalle patrie mura!

« Preludendo alle atrocità che commetter doveano al 13 giugno, i lazzari non risparmiavano la vita di nessuno di quelli che eran tenuti in conto di liberali; e, dove alcuno eglino avessero incontrato per via coi capelli mozzati di dietro al capo, cioè senza il famoso codino, il sacrificavano senza più, vituperandolo con ingiurie grossolane e offendendolo in isvariati brutalissimi modi. Nè soltanto gli uomini esercitavano cosiffatte crudeltà, ma le donne sibbene, mogli o sorelle di lazzari, gareggiavano a mostrare la loro devozione al re, incrudelendo con più raffinata barbarie sui *giacobini* lasciati semivivi da' loro mariti.

Perciocchè la regina avea detto che il *popolo* soltanto era *fedele*, e che tutt' i galantuomini e i letterati erano *giacobini*, bisognava che tutti quelli che erano in fama d' uomini di lettere venissero fatti segno all' ira di questa selvaggia plebe. Saputo che il Moliterno, messo al governo del popolo dopo la partenza del re, era segretamente partito anch' egli, la plebe non conobbe più freno; e, nominati due capi cioè un mercatantuccio di farina soprannominato il *Paggio* ed un garzone di cànova Michele Marino detto il *pazzo*, si divise in due fazioni, di cui l' una fu spedita ad avversare l'ingresso dei francesi in Napoli, e l' altra a rimanere in città per uccidere e depredare i *traditori*, com'eglino qualificavano in generale tutti coloro che reputavano amici dei francesi.

« Il 19 gennaio 1799 fu il prologo della tragedia che doveva ampiamente svilupparsi nella notte del 13 giugno dello stesso anno e nelle tre seguenti giornate, di cui non saprei quale fosse a reputarsi più ricca in atrocità.

« Ma allontaniamo per ora lo sguardo da queste scene interne per portarlo colà dove, con un inaudito eroismo degno di causa migliore, i lazzari tennero per tre giorni lungi dalla capitale il poderoso esercito del Generale Championnet. Il primo attacco fu sul Clanio: colà ebbero i francesi a sopportare gravissime perdite; ma dove maggiormente i lazzari fecero prodigi di valore si fu sul piano tra Poggio-reale e Santa Maria del Pianto.

« Questi vanitosi di francesi ricorderanno pel volgere di secoli

che un pugno di mascalzoni napoletani, combattenti senza ordine, senza disciplina, senza un comando regolare, respinsero quasi a corpo a corpo un esercito di 22000 baionette francesi. Ricorderanno con ispavento quale arma terribile sia nelle mani del lazzaro il ciottolo da strada che per lui basta a far fronte a' cannoni di una formidabile artiglieria.

« Costretto lo Championnet a disporre il suo esercito in quattro colonne, tentò prender Napoli per quattro punti diversi. Ciò fu buona tattica militare, senza la quale il generale francese non sarebbe mai venuto a capo d' impossessarsi di questa città.

« La colonna che più ebbe a soffrire fu quella che si avanzò verso il lato orientale della città. Benchè fosse riuscito ai francesi scacciar le bande dei lazzari che contrastavan loro il passo di *Porta Capuana*, e strappare ad essi il cannone di cui si erano impadroniti, ciò non pertanto, non appena ebbero valicato quella porta della città, e si furono inoltrati verso la *Carriera grande*, un orribile fuoco di moschetteria partì da tutte le case circostanti, facendo piovere la morte tra le file di quella colonna francese. Il comandante Mounier cadde mortalmente ferito.

« Uno dei due capi dei lazzari detto il *Paggio*, siccome più sopra ho accennato, stavasi accampato dinanzi al così detto *Serraglio*, nome col quale il nostro volgo, come sai, intende l'Albergo dei Poveri. *Il Paggio* aveva sotto gli ordini suoi un buon numero di soldati albanesi soprannominati *I camiciotti*, rimasti in Napoli dopo la partenza del re. Egli si era anche provvisto di cannoni. Altra accanita resistenza trovarono ivi le milizie dello Championnet, che si videro costrette a retrocedere.

« Avvezze a combattere in campo aperto, quelle milizie aveano a sostenere una strana guerra nello interno di una città, in cui il dispotismo e la superstizione aveano imbestialito per lunghi anni e fanatizzato il popolaccio. Dalla *Porta S. Gennaro*, dal quartiere della *Stella*, dalle case di *Foria*, le finestre e i balconi divenuti altrettante fortezze, vomitavano il fuoco su quell'esercito che guadagnava un passo perdendone cinquanta. Curiosa tattica militare teneano i *Camiciotti*, accampati, come ho detto, dinanzi al *Serraglio*. Essi caricavano le loro armi, indi correano a dare avviso dello avanzarsi del nemico alle masse di lazzari lungo la via *Foria*, e quindi si cacciavano animosi a scaricare le armi contro i Francesi: il che fatto, si aprivano in due ali, e, rasentando le mura, si restrigneano in massa fuori tiro, per ricominciare il novello attacco.

« I Francesi che, bisogna dirlo, vanno incontro al cannone con estremo coraggio, parea che fossero compresi da un panico invincibile alla vista delle pietre scagliate con tanta abilità da'nostri lazzari; armi nuove e terribili che faceano più vittime che il moschetto e il cannone. Con una particolare valentia, il lazzaro non tira mai la pietra senza cogliere al segno prefisso. Questo fiondeggiare da ogni parte avrebbe disanimato qualunque altro esercito che non fosse stato il francese.

« Tra i fabbricati da cui partiva il fuoco più micidiale contro i Francesi si distinguevano il palazzo *Solimena*, nelle cui mura si trovava raccolto un numero considerabile di borboniani, e il convento di *S. Gaudioso*, i cui combattenti erano le monache stesse. Dal supremo terrazzo del convento le monache sostenevano uno scoppettiare che avrebbe fatto onore a' più abili bersaglieri. Un vessillo bianco sventolava su l'alto di quel terrazzo. Quelle monache sembravano impazzate. Deposte le lane, aveano indossate vesti profane da' colori borbonici... Una bomba scagliata dalle file de' Francesi fece andare in fiamme quel monastero, di cui oggi si veggono ancora le ruine su la collina di S. Agnello a *Capo Napoli*.

« Ma la resistenza non ne poteva più: avea fatto l'estremo di sua possa.

« Appresso a qualche giorno, i lazzari, investiti da ogni parte da' Francesi allo esterno, da' repubblicani allo interno, perderono a poco a poco il terreno; ma pure ogni passo che queste milizie guadagnavano costava loro rivi di sangue.

« Il Generale francese aveva offerto a Michele il *Pazzo* la somma di cinquecento ducati, il grado di capitano, lo stipendio annesso a tal grado e la carica di segretario, qualora fosse riuscito a persuadere i lazzari a deporre le armi. Egli prometteva un perdono generale.

« Michele Marino aveva una di quelle nature tutte meridionali facili al riso, facili al pianto, cedevolissime alle impressioni del momento, entusiaste fino al fanatismo, corrive ad atterrare ciò che un istante prima hanno esaltato a cielo. La generosità del Generale francese, il quale, invece di farlo fucilare, gli offeriva denaro e onori, il persuase bentosto che i Francesi valessero più de' Russi o de' Tedeschi e che i repubblicani fossero migliori dei realisti. Rivestito della divisa di capitano, si cacciò nel mezzo del popolaccio, cui poc' anzi egli aveva istigato a infierire contro

i Francesi ,. e si pose ad arringare in favore della libertà. Disse come avendo il re e la sua famiglia abbandonato il popolo era segno evidente che non ci avea fiducia, epperò non meritare che il popolo gli serbasse fede più oltre. Disse che S. Gennaro erasi apertamente pronunziato per i patrioti , avendo fatto il miracolo secondo il solito, anzi vie più presto del solito. Soggiunse, in ultimo, che i Francesi erano venuti a spargere libertà e ricchezze nel paese; ch'essi erano pronti ad abbracciare i napolitani come fratelli, sol che questi si presentassero senz' armi , giacchè il presentarsi armati significava non aver fiducia in essi — E, per dare un certo sapore della generosità de' Francesi, Michele gittò per aria alquante monete d'oro e di argento , gridando al tempo stesso *Vivano i Francesi! Viva la libertà!*

« La vista del denaro è l'argomento più calzante per le plebi ghiotte ed ignare. I lazzari si lanciarono avidamente su quelle monete, gridando appresso al loro capo *Vivano i Francesi! viva la libertà!* e si gittarono a' piedi del Generale francese, che alzò la mano per tutti, ordinando che si riducessero pacificamente alle loro case.

« Così ebbe termine la gloriosa guerra di tre giorni che i lazzari sostennero contro il poderoso esercito francese. E dico *gloriosa guerra* , non per la bandiera per la quale si batterono , ma pel valore spiegato nella difesa delle patrie mura.

« Tempo verrà in cui questo generoso popolo si batterà per la libertà collo stesso ardore onde si battè pel dispotismo. E questa volta non saranno i lazzari cenciosi, scalzi, abbrutiti dalla ignoranza, dalla miseria e dalla superstizione: ma bensì gli operai intelligenti, industriosi , e pienamente illuminati su i loro dritti e doveri.

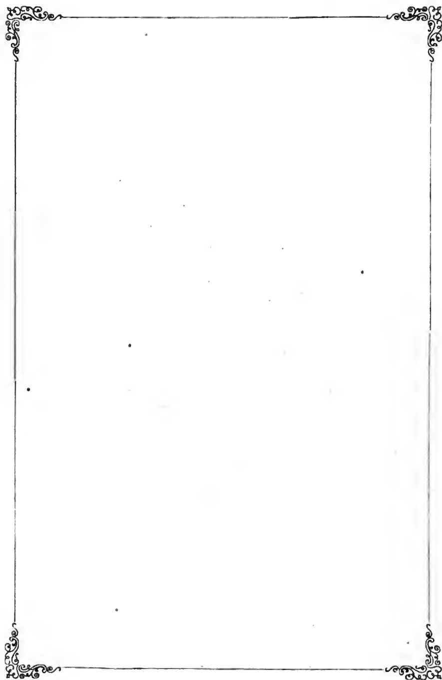
Il Generale francese fece un magnifico ingresso nella capitale, e proclamò la *Repubblica partenopea*.

« Che cosa facesse questa gloriosa Repubblica, il leggerai nelle storie del nostro paese. Gli uomini che sedettero in quei pochi mesi al governo della cosa pubblica appartengono tutti ad un tipo di perfezione , cui le presenti generazioni difficilmente vedranno rinnovato. Dopo tanti e tanti anni di stupido e brutale governo, Dio volle fare risplendere in questa Napoli un saggio di un governo-modello... Fu un baleno; ma quel baleno guizza di una luce immortale attraverso i secoli; è un' oasi nelle lunghe tenebre in cui l' oscurantismo di tanti despoti gittò questo infelice paese.



— « Egli è Occhio di bufalo, la spia della regina, disse un altro.
« A queste parole mi vidi balenare su gli occhi le lame dei pugnali...

Pag. 150.)



« Quei due ritratti che pendono alla parete della nostra unica stanzetta, sono di due egregi uomini di quel tempo, l'uno del medico Domenico Cirillo, rappresentante del popolo, e presidente del Corpo legislativo; l'altro di un popolano a nome Antonio Avella, soprannominato *Pagliuchella*, il quale, comechè non sapesse nè leggere nè scrivere, fu nominato membro della rappresentanza municipale. Un altro *Pagliuchella* noi conosciamo, non è vero, Biasiello? Ma quale immensa varietà e distanza tra il *Pagliuchella* del 99, Antonio Avella, e Gaetano Pagliuchella, o il *Fornariello!* Domenico Cirillo fu impiccato il 29 ottobre, e Antonio Avella fu impiccato, assieme a Michele il *Pazzo*, il 29 agosto dello stesso anno 1799. Ritornerò più tardi su la miserevole morte di questi due egregi cittadini, di animo egualmente onesto e liberale, quantunque sì dotto ed eminente l'uno, e sì rozzo ed ignorante l'altro.

« Per farti comprendere, o figliuol mio, a qual grado sublime di civiltà sarebbe giunto il nostro popolo se il governo de' Cirillo e de' Pagano fosse durato, voglio ricordare le parole che il nostro capo lazzaro convertito, Michele Marino, diceva al popolaccio per persuaderlo alle nuove istituzioni (1):

Chi vo fa priesto, semmena rafanielle; ma s'ha a contentà de magnà radeche: chi po vo magnà pane, à d'aspettà n'anno e semmenà grano. Perciò, si vulimmo nu buono guverno, aspettammo. Lu guverno che nce sta non è la vera Ripubreca. La Ripubreca l'uommene de penna la stanno facenno: quanno è fatta, nuie che simmo ciucce la canuscimmo sulo dint' a li spasse o li guaie. Sule l'uommene de penne sanno pecchè cagna la stagione: nuie canuscimmo sulo ca sentimmo cauro o friddo. Avimmo patuto da la tiranno guerra, famme, peste, terremoto; si riceno che nun nce avimmo spassato sotto a Repubreca dammò tiempo a pruvarlo. Lu grano va caro perchè lu tiranno se piglia li bastemiente che benono da Barbaria. Che avimmo da fa nuie? Udiarlo, farle la guerra e murì tutte, anze che pigliarcelo n'auta vota pe re nuosto, e dint'a sta carestia abbuscarce la iurnata e non darle lu piacere di sentirce affritti (2).

(1) Ci piace di riportare le seguenti caratteristiche parole, e le altre che seguono, nella originalità del dialetto napoletano.

(2) Chi vuol far presto, semina ravani; ma deve contentarsi di mangiar radici; chi invece vuol mangiare pane, deve aspettar un anno e seminar grano. Per con-

« Interrogato lo stesso popolano che cosa significasse la parola *cittadino*, rispose:

« *Nù lu saccio, ma à da esse na cosa bona, pecchè li capezzune tutti lo ronno. Se dà lu cittadino a tutti; li signure non hanno cchiù l'accellenzia, e nuie non chiù lazzere; nzomma simmo tutt' uguali. Io pozzo essere lazzaro e curunnelle. Li signure pe lu passato erano curunnelle da dint' a lu cuorpo de la mamma, io lo songo pe l'uguaglianza. Allora se nasceca gruosso, ogge nce se ha d' arrivà* (1).

« La *Repubblica partenopea* non fu che una meteora brillantissima, la quale apparve per un istante sul nostro fosco orizzonte.

« Non andò guari, e i francesi cominciarono a smascherarsi ed a mostrare quale si fosse l'animo loro nel venirci a regalare la libertà. Non sembra vero pertanto che ancora vi sieno in Italia de' gonzi che credono e sperano nella Francia la salute d'Italia!

« I Francesi cominciarono dal chiedere un indennizzo per lo incomodo che si erano dati di venire a piantare la libertà a casa nostra. La somma chiesta era al di sopra delle facoltà della nascente Repubblica; onde il governo mandò a pregare il Generale francese perchè si fosse dato pensiero della povertà in cui era il tesoro del nuovo Stato. Il superbo Championnet, scimmiottando il motto di Brenno, esclamò *Guai ai vinti!* Tra i cinque inviati della *Repubblica partenopea* era il generale Manthonè, patriota sincero, di animo nobile e valoroso, il quale alla copia di quel motto oltraggioso, preso di vivo sdegno, rispose — « Credi tu forse

seguenza, aspettiamo se desideriamo un buon governo. Il governo che ci è non è la vera Repubblica: questa, la stanno facendo i letterati. Quando l'avranno fatta, noi che siamo ignoranti, la conosceremo soltanto o nelle gioie o ne' dispiaceri. Soltanto i dotti sanno perchè cambia la stagione; noi lo conosciamo pel caldo o pel freddo che sentiamo. Il tiranno ci ha fatto soffrire guerra, fame, peste e terremoto. Se dicono che non ci siamo divertiti neanche sotto la Repubblica, diamo tempo a provarlo. Il pane aumenta di prezzo perchè Ferdinando s' acchiappa i bastimenti che vengono dalla Barbaria. Che dobbiamo far noi? Odiarlo, fargli la guerra e morire tutti anzichè riprenderlo a re nostro; e in questa penuria guadagnarci la giornata e non dargli il contento di mirarci afflitti.

(1) Non lo so; ma deve essere una buona cosa, poichè la gente primaria lo desidera — Siam tutti cittadini. I signori nobili non hanno più l'eccellenza, e noi non siamo più lazzari; insomma siam tutti uguali. Io da lazzaro potrei essere anche colonnello. Per lo passato, i signori nascevano colonnelli, io lo sono per l'uguaglianza. Allora si nasceva grande, oggi bisogna arrivarci.

che qui tu sei *vincitore* e noi tuoi *soggiogati*? o hai dimenticato che, se ti trovi in Napoli, è stato unicamente per i nostri aiuti? Rammentati che le castella che or tieni, noi te le abbiamo date; ed a causa della libertà abbiamo tradito il passato nostro governo; e che le tue forze, come non bastavano a vincere sì grande città, così sono del pari insufficienti a mantenerla se noi le abbandoniamo. Se vuoi farne la prova, esci da Napoli e ritorna se puoi; se ti riuscirà vincere, allora solo puoi imporre taglia di guerra e minacciare *Guai a' vinti!*

« Quel giorno stesso, Championnet confermò le taglie e ordinò il disarmo del popolo.

« I vecchi son ciarlieri, figliuol mio, ed io mi accorgo che, invece di narrarti la storia mia, m' intrattengo in su la storia del mio sventurato paese. Ma le vicende della mia vita sono così collegate agli avvenimenti che ebbero luogo in Napoli, che io non saprei tener dietro al filo de' casi miei senza ricordare soprattutto le grandi catastrofi del 99.

« Cadde la Repubblica partenopea dopo alquanti mesi di glorioso governo. Fremo a ricordare gli orrori della reazione borbonica. Chi può dirti, o figlio mio, ciò che fu di Napoli nel giugno di quell'anno 1799? Rifugge ancora l'animo atterrito da quegli esecrabili eccidi.

» Mentre il governo repubblicano sedeva in Napoli, il cardinale Luigi Fabrizio Ruffo (1) formava nelle Calabrie il famoso esercito della *Santa Fede,* col quale, dopo aver fatto immani stragi di repubblicani nelle nostre provincie, piombava su l' infelice Napoli il dì 10 giugno, e se ne rendea padrone il giorno di S. Antonio da Padova, giorno che un papà imbelle, a premura del re Ferdinando, elevò a festa di precetto per Napoli, quasi a consacrare le uccisioni e le nefandezze commesse in quella memorabile giornata. Ed aggiungendosi sempre il ridicolo al sacrilego ed all' infame, fu tolto a S. Gennaro il patronato di Napoli, perchè questo Santo avea commesso l' imprudenza di fare il suo solito miracolo nello arrivo dello Championnet in Napoli, e fu dato a S. Antonio, sotto i cui auspici avveniva la restaurazione borbonica.

(1) Intorno a questo personaggio ci siamo a lungo intrattenuti nel nostro romanzo storico *Luigia Sanfelice.*

« Di quali elementi si componesse la famosa *armata cristiana della Santa Fede* non è mestieri che io [illegible]ca. Tutto ciò che la civil società espelle dal suo seno come magagnato da delitti o da vizi formava questo famoso esercito: erano fuorbanditi, ladroni, facinorosi e delinquenti di ogni sorta, armigeri e sgherri baronali. La strage, il sacco e il fuoco erano le leggi militari a cui obbedivano. La *resa a discrezione* de' repubblicani non significava altro che essere risparmiati nella vita per essere straziati dopo la mischia con tutte le sevizie che la barbarie sa inventare.

« Prima di toccare i fatti atroci della notte del 13 giugno, debbo ricordare gl'inauditi eccidì commessi ne' *tre giorni di esterminio e di sacco* accordati dal cardinale Ruffo alle sue orde su la sventurata città di Altamura, che aveva opposto una viva e disperata resistenza. Il mio congiunto Nicola Palombo era a capo de' repubblicani che difesero quella importante città delle Puglie. Allorchè egli vide caduta ogni speranza di sottrarre il paese allo esterminio che ne avrebbero fatto i cannibali difensori del trono, si sottrasse coll'altro capo Felice Mastrangelo, e se ne vennero a Napoli, dove, alquanti mesi di poi, tutti e due nel medesimo giorno consegnarono le loro teste al carnefice.

« Ora eccomi a dirti qualche cosa delle terribili giornate del giugno: e con questo ti avrò dato una idea sommaria delle catastrofi del 1799.

« Tutto l'esercito de' repubblicani non superava i diecimila uomini, mentre quello del cardinale Ruffo ascendeva a circa sessantamila. E, poichè io qui ricordo i fatti de' nostri lazzari, non posso non rammentare con orgoglio che i due nostri popolani, cioè il *Pagliuchella* e il *Pazzo*, i quali faceano parte del corpo legislativo, in vista del tenue numero de'combattenti per la Repubblica, proposero che venissero armati seimila lazzari. E, come gli altri membri del corpo legislativo mostrarono una certa diffidenza di porre le armi nelle mani di quelli stessi che poco tempo innanzi aveano sì gagliardamente avversato i francesi e i repubblicani, così i due lazzari, membri del consesso legislativo, offrirono i loro figliuoli ad ostaggi da ritenersi nel Castelnuovo. Ma l'offerta non venne accolta.

« Intanto, il cardinal Ruffo s'inoltrava colle sue orde selvagge. Il Direttorio, ovvero il governo esecutivo, i ministri ed una buona porzione del Corpo legislativo si ricoverarono nel Castelnuovo. Seicento cittadini allo incirca, repubblicani, chiesero al francese

Mejean, comandante del forte *Sant' Elmo*, un rifugio in quel castello; ma quel codardo venduto a Ruffo ricusò di ospitarli; e quelli furono costretti a riparare sotto le mura del Forte e nello attiguo convento di *San Martino*. Sempre così questi Francesi! E, per nostra somma sventura, non è distrutto ancora in Italia il prestigio di simpatia che essi godono. Ma non andrà guari, e l'Italia farà da sè.

« È mestieri pertanto che io ritorni un poco indietro per farti comprendere qual si fosse la mia posizione nel tempo in cui ebbero luogo le grandi battaglie della libertà contro il dispotismo.

« All'alba di quella notte in cui io avea sottratto il giovine Guglielmo Pepe alla vendetta della regina, io ritornai, siccome ho detto, nel seno della mia famigliuola a Castellammare. Ma io dovetti tosto allontanarmi, imperciocchè erasi messo il taglione sul mio capo. La regina avea saputo che io avea fatto fuggire il più pericoloso tra que' giovani patrioti. Oltre a ciò, il mio preteso tradimento esser dovea così orribile agli occhi di lei, che in un baleno *Occhio di bufalo* fu additato alle autorità come un traditore e un giacobino. La ricompensa di mille ducati promessa a chi mi avesse consegnato vivo nelle mani della regina adescava il lazzarismo napolitano a darmi una caccia continua, inesorabile.

« Dovetti nascondermi su le montagne. Un giorno, mentre io mi aggiravo nel tenimento di Agerola, mi sentii chiamar per nome.

— « Ohè! *Occhio di bufalo*, che vai facendo per queste montagne?

« Io riconobbi la voce di un mio cognato, fratello di mia moglie, col quale pertanto io non avea mai stretto gran dimestichezza, perciocchè non ci accordavamo nel nostro rispettivo mo' di pensare.

— « Buongiorno, Aniello — io gli risposi — Dammi novelle della mia Palma e de' miei figliuoli. Come stanno?

— « Non tel so dire, cognato mio — ei soggiunse — chè non vedo la suora da qualche giorno. E tu, come ti ritrovi su questa montagna? Non sei più in corte al servizio della regina?

« Credetti raccontargli tutto ciò che mi era intervenuto poche notti addietro nel Palazzo *Dognanna*. Notai che il cognato mi ascoltava con una certa distrazione, come se già gli fosse noto quanto io gli narrava. I suoi occhi giravano sinistramente all'intorno. Ad un tratto, egli appressò le mani alla bocca, e ne trasse quel suono di tromba che noi altri chiamiamo la *tofa*. Due ceffi sbucarono dalle macchie vicine.

— « A noi, amici — disse il perfido cognato — lucriamoci questi

mille ducati. *Occhio di bufalo* è questi. Acchiappiamolo e consegniamolo vivo a sua maestà la regina.

« A queste inique parole, io trassi dal fianco un coltellaccio che avevo in serbo e me ne armai la mano, deciso a non farmi prendere che morto. E mi posi a correre a zigzag, studiandomi d'imbrogliare i passi de' miei persecutori.

« Dio volle punito l'infame agguato. Io conoscevo il terreno sul quale cercavo uno scampo; mi tuffai ne'macchioni di castagni... Di repente, un grido straziante colpisce il mio orecchio... Aniello, il mio cognato, era caduto nella orribile voragine del *Mauro*.

« I suoi due sicarii erano ristati dal darmi la caccia.

« Indi a pochi giorni, la Corte abbandonò Napoli; ed io potetti rivedere la mia famiglia e riprendere il mio mestiero di marinaio.

« Quando fu proclamata la Repubblica in Napoli, io presi servizio nelle lance della squadra dell'ammiraglio Caracciolo; e mi trovai, siccome ti ho detto, sotto il Forte *Vigliena*, nell'assalto che i santafedesti dettero a questo ridotto della libertà.

« La caduta del Forte Vigliena agevolò l'ingresso delle bande santafediste in Napoli. Il 12 giugno, il Porporato condottiero di quelle orde selvagge avea fatto spezzare tutt'i condotti delle acque, sì che la città ebbe dapprima a patire le sofferenze della sete...

« Ben tosto cominciò una delle più disperate guerre civili che ricordi la storia moderna.

« Il Ponte *della Maddalena* era difeso da un parco di artiglieria e da' valorosi combattenti della Repubblica. Molestavano i fianchi del nemico le grandi lance della squadra del Caracciolo, su una delle quali io ero imbarcato.

« Nel primo impeto della battaglia, i repubblicani fecero una strage di realisti. Benchè di forze assai disuguali, l'energia, l'entusiasmo e il valore supplivano al difetto del numero ne' primi. Esasperati dalla perdita del forte Vigliena, i soldati della Repubblica aveano fatto le vendette della Calabra legione caduta a difesa di quel Fortino. Da ogni parte respinti con impeto, i Borboniani dovettero retrocedere. Ma nuove bande inviate per le *Paduli* vennero a rinforzare le orde del Ruffo; e la lotta ricominciò con più accanimento dall'una parte e dall'altra.

« In sul cader del giorno, le nostre lance, che aveano gagliardamente difeso i repubblicani e offeso i fianchi del nemico, furono fatto segno ad un vivo fuoco di moschetteria e di cannoni. In

questa occasione io ebbi rotta la tibia della gamba sinistra da una palla di moschetto.. Caddi nel fondo della lancia..

« I *Granili* erano difesi con estremo valore: ma la guardia nazionale non potè resistere all'impeto della cavalleria nemica che l'avea incalzata: e questo posto cadde in potere de'nostri avversari. Il cardinal Ruffo vi stabilì la sera stessa il suo quartier generale.

« La parte del ponte *della Maddalena* adiacente al Sebeto, dove era il nerbo delle forze repubblicane, resisteva con un valore degno de' tempi dell'antica Roma. Comandava una compagnia di que' militi un luogotenente assai giovane, il quale coll' esempio e colla voce animava que'prodi e gl' infuocava alla più disperata resistenza. Questo giovine luogotenente era quello chè sei mesi prima io aveva sottratto al supplizio che gli preparava la regina. Era il prode Guglielmo Pepe, uno de' giovani già iscritti alla società della *Sala patriotica*.

« Pel crescere di numero delle bande della *Santa Fede* non cedeva l' ardore de' difensori del Ponte *della Maddalena*. Già le orde del Ruffo disperavano de' loro sforzi, allorchè un tradimento de' nostri lazzari del Mercato fece perdere a' repubblicani quel punto così importante, che dirsi potea la chiave di Napoli.

« Ecco, in sul cader della sera, una gran folta di popolaccio con altissime grida di *Viva il re!* si avanza come onda impetuosa dalla parte del Mercato.. Erano più di cinquemila lazzari armati nelle più strane fogge, i quali fecero sembiante di assalire alle spalle i combattenti del Ponte *della Maddalena*... Vedutisi così impensatamente investiti a tergo da quel terribile avversario, i repubblicani staccarono un corpo di mille uomini con cannoni per allontanare e disperdere quella selvaggia plebaglia.

« A questo appunto miravano i lazzari. Veggendo venire al loro incontro quel corpo di repubblicani, si diedero tosto alla fuga; ma inseguiti, ne furono morti più di 500 a colpi di sciabola e di moschetto.

« Frattanto, il punto strategico del Ponte *della Maddalena* era rimasto sguernito di difensori; e la sera stessa, assalito dai Turco-Russi e da' Calabri borboniani, fu costretto a cedere.

« Qui debbo farti noto, o figliuol mio, il nome di un egregio patriota, che la storia ha registrato tra gli eroi di quella memorabile giornata. Questi si fu l' avvocato Luigi Serio, nella già grave età di sessant'anni, e pressochè cieco; il quale, animato da straordinario amore delle patrie libertà, trasse ivi a combattere, seco

menando tre suoi nipoti, giovanetti inesperti alle armi. Cadde questo eroe nel momento che toglieva a' nemici un posto avanzato.

« La nostra piccola flottiglia, danneggiata dal cannone nemico, più non poteva essere di alcun giovamento a' repubblicani, perciocchè la lotta erasi impegnata nel cuore della città. Quelli tra i marinai che erano ancora in istato di essere utili alla moriente Repubblica furono chiamati a prestar servigio nelle legioni di terra per combattere al domani l' ultima e definitiva battaglia, che decider dovea delle sorti dello sventurato paese. Con mio sommo dolore, io non potetti, per la mia ferita alla gamba, correre a prestare il mio braccio od a morire per quella gloriosa Repubblica, il cui tipo si confonde ne' divini sogni di Platone. Gittatomi sopra una barca peschereccia, straziato da orrendi dolori, e col lutto nell' anima per tanti eroi caduti in quella sanguinosa giornata, fui trasportato a forza di lento remo sul mio lido, dove arrivai in su l' alba del nuovo giorno. La mia diletta compagna mi prodigalizzò tutte le cure che il mio stato richiedea. Ma indi a pochi giorni dovetti assoggettarmi, per salvar la vita, ad una operazione chirurgica per la quale perdetti per sempre l' uso della mia gamba sinistra ».

Giacomo Palombo si fermò per prendere fiato nel suo lungo racconto. Parea che le ricordanze delle sventure della sua patria gli avessero rinnovato gli atroci dolori della gamba. Egli avea chinato il capo in atto di profondo dolore; e gli occhi ardenti, umidi di pianto, affisava distratto e pensoso su le scherzose onde del mare.

Il vecchio avea finito di parlare, e Biasiello rimaneva ancora colle labbra semi aperte e cogli occhi inchiodati sul nonno.

Una gran luce si facea nella sua intelligenza, rimasta fino a quell' ora schiacciata dalla più barbara ignoranza.

Giacomo riprese:

« Sia maledetta ne' secoli l' infame giornata del 13 giugno 1799! Ogni anno, alla tua ricorrenza, io ti esecro e maledico, siccome esecro e maledico la memoria di quel sanguinario Prelato di Santa Chiesa, pel quale Domine Dio avrebbe dovuto inventare l' inferno, ove mai questo non fosse.

« Cadde la Repubblica in quel dì nefasto. La canaglia, lurido pattume di tutte le immondizie dell' anima umana, vermi schifosi

della *Santa fede*, andavano per le strade urlando nel loro linguaggio:

È venuto lo papa santo,
C' ha portato li cannoncini,
P' ammazzà li giacobini.
E teccote ccà, teccote ccà,
Cauce nfaccia alla libertà!

« A questo canto infame si accoppiavano inaudite oscenità e barbarie. I repubblicani caduti nelle mani di questi antropofagi venivano strascinati semivivi e seminudi per le pubbliche strade. Ad alcuni si scuoiava il petto e le spalle per la diceria fatta correre dal Ruffo che molti patrioti vi portassero dipinto l'albero della libertà; altri veniano tratti in riva al mare ed ivi, coperti di orride ferite, erano gittati ad affogare nelle onde; ad altri si conficcavano chiodi in su la cervice e dietro gli orecchi: ad altri si mozzavano i genitali, e così mutilati eran esposti a ludibrio nelle piazze dove intorno ad essi si faceva un bailamme infernale cantandosi empie ed oscene canzoni frammischiate a litanie. Venerande matrone e pudiche donzelle erano tratte ignude nel mezzo di quei bruti, che gareggiavano su quelle infelici ne' più esecrabili insulti.

« Le nefandezze commesse da' Santafedisti nei quattro giorni 13, 14, 15 e 16 giugno hanno pochi riscontri nella storia delle umane ferocie. Sono trascorsi circa cinquant' anni da quelle orrende giornate, e l'animo mio ne è conturbato come se ieri l'altro fossero accadute le scene di sangue, per cui i nostri lazzari furono maledetti da tutte le nazioni civili.

« Non posso ricordare quelle scene senza raccapriccio ed orrore. Benchè in quelle nefaste giornate io non mi trovassi in Napoli, pure i particolari degli esecrabili fatti pervennero fin nella spelonca dov' io m' era sepolto e per la piaga alla gamba cagionata dalla frattura dello stinco, e per sottrarmi al supplizio che mi era destinato. Ma, parlerò di me più tardi.

« L'eccidio cominciò nella notte dal 13 al 14 giugno.

« L'alto silenzio della notte era rotto dalle grida strazianti delle vittime e dalle oscene ridde de' carnefici. Sanguinose ecatombi rischiarate da sinistre faci e accompagnate da canti infernali faceano tremare il cuore degli abitanti di un rione, che cercavano

di nascondersi ne' più segreti ripostigli e sotterranei. Lugubri e trepidanti fantasime si vedeano attraversare le deserte vie di Napoli per andare forse a chiedere a' visceri della terra un ricovero per sottrarsi a morte straziante. Le madri, le spose, le sorelle, le figliuole, tendevano, pallidissime di terrore, gli orecchi al minimo lontano vocìo che annunziasse lo appressarsi delle belve assetate di uman sangue, o genuflesse a' piedi di qualche immagine della Madre di Dio, ne imploravano, nelle convulsioni dello spavento, l'ausilio e la protezione.

« Pochi giorni innanzi, i santafedisti aveano segnato a rosso le case destinate alla strage ed al saccheggio, e le croci nere tracciate col carbone additavano il numero delle vittime designate. Non tutti eransi addati di questi segni nunzii di morte; altri, fiduciosi in sulla energia e in sul coraggio de'repubblicani, aveano disprezzato quelli che essi credevano spauracchi de' lazzari e dei santafedisti.

« Ma la minaccia non era stata fatta indarno. Nella notte del 13, quelle case furono le prime ad essere investite. Nulla potea resistere all' impeto di que' tigri... I quali, entrati nelle case, si davano alla loro opera devastatrice. Parte di loro si occupavano al saccheggio, impadronendosi degli oggetti più preziosi e il resto gittando da' balconi e dalle finestre: gli altri più spietati andavano alla ricerca degli abitanti della casa. Ed, oh miserando spettacolo! Una vecchia madre era riuscita a frenare l'inutile coraggio d'un adulto suo primogenito; e con due sue vergini figliuole eransi ridotte in un vano abilmente artefatto in uno de' muri. Di là quei miseri udivano le imprecazioni e le grida della spaventevole *Santa fede*, lo scardinare degli usci, il fracassamento de' cassettoni, il precipizio degli altri mobili: udivano gli orrendi parlari che quegli ebbri teneano fra loro, le congetture che faceano su i siti donde scovare le vittime.... E quegl' infelici ratteneano il respiro che lor venia pur manco per difetto d'aria in quell' angustissimo spazio. E le dita della vecchia madre si contorceano convulsivamente attorno al collo delle tremanti vergini e sul ricco capo del fremente figliuolo..

« Un colpo terribile di azza risuona su la debile pietra, che dissimula il nascondiglio... La pietra vacilla.

— « Qui stanno i giacobini! — grida la voce di colui che avea dato il colpo d'azza sul muro..

— « Morte a' giacobini! — gridano cento voci.

« E qui..... o Dio, che regoli questo universo, se il tuo occhio è dappertutto, e se il tuo spirito copre di sue ali i giusti e gli innocenti, perchè si compiono su la terra di sì mostruose e strazianti elegie?.. Qui, avresti veduto, o figlio mio, que' selvaggi precipitarsi sul nascondiglio, di cui aveano atterrata la pietra salvatrice, e afferrar pe' capelli le disgraziate creature, trarle fuora, strappar loro i vestiti di su le persone, denudare le pudiche donzelle, su le cui caste e trepide membra gittar l'ignominia della lubrica mano... Avresti veduto que' mostri a disfogare primamente la loro libidine su quelle vergini, sotto gli occhi della madre e del fratello; indi a sbramare su questo la loro sete di sangue, troncargli con un colpo di coltellaccio le parti virili, mozzargli le orecchie ed il naso..... Indi, quelle vittime, al cui collo eransi annodate salde funi, venivano strascinate per le scale e per le vie infino alle piazze più ampie, dove ardenti roghi, su cui bruciavano altri patrioti vivi o moribondi, soffocavano sotto lo screpolare dei loro lividi fuochi le grida e i rantoli degli agonizzanti. Attraverso di quelle fiamme d'inferno si vedeano i figli di uno de' più colti e ingegnosi popoli del mondo banchettare sotto un nembo di atro fumo.

« Altrove era una sposa o una sorella a cui si faceano patire le più infami torture perchè confessasse dov'era nascosto il marito o il fratello..

« Vidersi trascinati ignudi per la via di Toledo una bella e giovane donna e tre angioletti di costei figliuoli. I lazzari o santafedisti, esasperati di non aver trovato il marito, avean menato secoloro la costui famigliuola. Era il marito un guardia nazionale che alquanti giorni prima avea col calcio del moschetto sfracassato il cranio d'un lazzaro borboniano... La Santafede avea marcato a rosso la casa di questa vittima designata; ed egli, visto il segno foriero di morte, erasi posto in salvo, non prevedendo che l'infelice famiglia avrebbe pagato il fio della sua fuga. Il generoso giovine non potea immaginare che la ferocia de' campioni del Ruffo spigner si potesse tant'oltre da offendere la donna e i bambini e trarli a miseranda morte!... Strettamente ligata ad un palo fu la infelicissima donna, e, poscia che tre volte fu interrogata se volesse additare il sito dov'erasi celato il marito e tre volte con inaudito coraggio ella tenne chiuso il labbro, que' manigoldi cominciarono dal dissetare in quel misero corpo la loro oscena libidine, indi l'uno appresso dell'altro le sgozzarono i figliuoletti

tremanti, che indarno con alte strida chiedevano aiuto alla mamma; e da ultimo, per punirla del suo silenzio, a colpi di ferrate mazze le furono infrante ambo le mascelle e lacerata la lingua..

« In altra piazza vedevi spettacolo strano e orribile... Una turba di meretrici ebbrofestanti, sbucate da' più turpi lupanari, con in mano torce di resina accese e rami di mortelle, al grido di *Viva il re*! divenuto ormai il motto di ordine degli eccidii, degli stupri, del saccheggio e degl' incendii, circondavano cinque o sei monache, riconoscibili soltanto per tali dagli scapolari che lor si erano lasciati a ludibrio, e nude affatto nel resto del corpo...... La più sozza fantasia rifuggirebbe dallo immaginare le mostruose lubricità e le crudeli battiture di cui quelle meschine furono fatte segno, sol perchè sorelle di patrioti... Due o tre di quelle infelici morirono su la piazza medesima, più per la vergogna de' brutali oltraggi al pudore, che per le immani percosse e ferite.

« La paura di esser tenuto per giacobino o in attenenza coi patrioti soffocava negli animi ogni senso di pietà e di giustizia. Quelli che fuggenti cercavano uno scampo da' furori bestiali della plebe non trovavano asilo in nessun luogo. Ogni uscio si chiudea loro dinanzi, di talchè, non ricoverati neppure nelle più luride stalle, erano que' derelitti esposti alle numerose bande di lazzari che percorreano la città in ogni verso. Non rare volte i servi dei patrioti, per isfuggire alla trista sorte serbata a' loro padroni, gli andarono a denunziare per farsi merito appo la *Santafede*. E non un solo caso avvenne, bensì parecchi, in cui un padre, un fratello, un congiunto andasse a consegnare nelle mani de' Borboniani il fratello od il congiunto.

« I patrioti andavano a chiedere un rifugio alle più luride e stomachevoli cloache, dove alquanti di loro passarono due o tre giorni in compagnia di schifosi animali. Le fogne della Piazza della *Carità*, della *Pignasecca* e dello *Spirito Santo* furono quelle dove i patrioti si rifuggirono in più gran numero. I lazzari, ciò saputo, posero delle sentinelle allo sbocco di dette cloache, e quando un patriota tentava di uscirne era moschettato all'istante.

« Non solamente su i patrioti o su le costoro famiglie si disfogava la sete di sangue di questi antropofagi, ma eziandio su le persone indifferenti e pacifiche ed anco su gli stessi Borboniani, purchè il pubblico grido li dicesse ricchi. In fatti, era nella ottina del Pendino una vecchia cambiatrice, a nome Teresa Majo, la quale era stata, come si dicea, ardentissima nemica de' Francesi

e de' patrioti. Ciò pertanto a nulla le valse, imperocchè, adescati i lazzari dalla speranza di un grasso bottino, irruppero, il 14 giugno, in casa di lei; e, dopo di averla svaligiata della migliore roba che ci era e del denaro che vi trovarono, persuasi che ella tenesse nascosto l'oro e i gioielli, diedero la tortura a quella infelice settuagenaria per farla parlare. Furono alla misera donna abbrustolite le piante de' piedi sopra una catasta di legna accese, e di tempo in tempo le si ungevano d'olio per ravvivarne gli spasimi. Per la stessa cagione, in via *S. Eligio*, la moglie di un vinaiuolo a nome Carmine Coppola, giovin donna di ventidue anni e sgravata di due giorni appena, fu sospesa pe'piedi ignuda all'architrave d'un uscio, dove fu lasciata esalare lo spirito. Ad un venditore di pasta, nel *Lavinaio*, nominato Raffaele Cutolo, furono decorticati i piedi, e quindi costretto a camminare su la creta frantumata.

« L'alba sorgeva a rischiarare gli orrori della notte; e le tenebre cadevano per dar campo a' carnefici d'inventare novelle torture e supplizî. Non saprei dire quale di quelle quattro giornate fosse stata la più ricca in martorii, chè ciascuna sembrava gareggiare su l'altra in crudeltà raffinate.

« Aveva quel *buon servo di Dio*, il cardinal Ruffo, fatto spargere la voce che i repubblicani si fossero accordati nel proposito di volere strozzare e impiccare con proprie mani tutt'i lazzari, e che a tale bisogna era stato a ciascun di loro distribuito un numero di corde proporzionato al numero di lazzari da impiccare o da strozzare. Per rafforzare questa voce, lo scellerato prete, mettendo a contribuzione benanco la superstizione del volgo, avea detto essergli stato ciò rivelato da S. Antonio medesimo apparsogli in sogno la notte precedente al dì della sua festa. E perchè cosiffatta fiaba potesse vie più colpire la immaginazione della plebaccia, fece stampare a migliaia di copie una figura rappresentante un S. Antonio che avea nelle mani una gran quantità di lacci e di corde; a pie' del quale un prelato, che figurava lui stesso il Cardinale, supplice implorava il patrocinio del santo *pe' fedelissimi* cristiani e sudditi del re — Non mi estendo a narrarti a quali eccessi di carneficine si abbandonasse la selvaggia *Santafede* in quelle case dove, per avventura, trovasse corde o lacci. Nè valeva addursi da certuni a giustificazione, che quelle funi servissero al mestiero che esercitavano. Un beccaio fu sottoposto ad efferate sevizie; e, poscia che lo ebbero morto, gli recisero il capo dal

busto, il conficcarono ad un' asta, e circondandola colle stesse corde trovate in sua casa, menarono quel capo in giro per la città, gridando *S. Antonio ha fatto il miracolo! Viva il re e S. Antonio!*

« Non voglio più rattristare l' animo tuo, o figliuol mio, col narrarti altri eccessi di questa fatta che contrassegnarono le quattro giornate del 13, 14, 15 e 16 giugno. Basterà il già detto per farti comprendere fin dove spigner può il fanatismo congiunto alla superstizione ed alla ignoranza, suprema cagione della maggior parte de' mali che affliggono la terra.

« Pur, questo non fu che il prologo della immane tragedia. Ai nefandi eccessi de'lazzari succedettero ben presto le regie vendette.

« Pria di rendere le fortezze, i repubblicani aveano firmato col cardinale Ruffo un trattato, garentito da' tre comandanti delle flotte russa, inglese e turca. Il governo del re si obbligava di rispettare la vita di que' patrioti o di farli trasportare in Francia, qualora volessero emigrare.

« Non sì tosto siffatta capitolazione fu nota alla regina, si abbandonò costei a tutta l' irruenza del suo carattere vendicativo— Un re non viene a patti con sudditi ribelli — ella esclamò, e giurò l'esterminio di que' patrioti.

« Bisognava corrompere l'ammiraglio Nelson. Ledi Hamilton, la sirena incantatrice, fu inviata a sedurre il vincitore di Aboukir.

« Le navi su le quali i repubblicani si erano recati diventarono le loro prigioni. La *Giunta di Stato* decretò la morte di quelli sventurati.

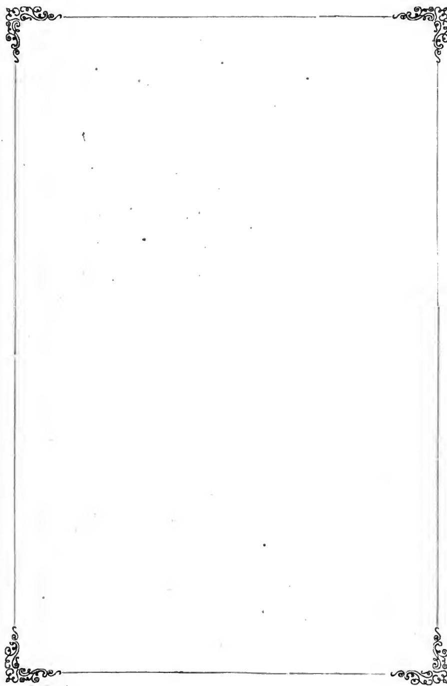
« Tra le prime vittime fu l'umanissimo e intrepido ammiraglio Francesco Caracciolo, che avea offerto la sua squadra al servizio della Repubblica. La regina l'odiava a morte e lo perseguitava: essa avea giurato di farlo appiccare all'albero maestro della nave di lui la *Minerva,* e mantenne la sua parola. L'ammiraglio Nelson approvò la sentenza di morte, ordinando che il Caracciolo venisse appiccato al pennone di trinchetto della nave, e lasciato ivi sospeso fino al calar del sole. Il cadavere dello sventurato fu poi gittato in mare. Il naviglio dov'era il re l' incontrò nel suo passaggio. Il re ne fu conturbato, e vuolsi che avesse ordinato la sepoltura di quel cadavere.

« Gli uomini più eminenti per dottrina, per ingegno, per virtù civili e militari, per natali, caddero l'un dopo l'altro sotto la scure



— « A noi, amici — disse il perfido cognato — lucriamoci questi mille ducati. Occhio di bufalo è questi.

Pag. 167.



del carnefice. Inutile è il rammentare i nomi di tanti illustri cittadini, immolati alle regie vendette. La storia ha consacrato questi nomi alla venerazione de' posteri.

« Dirò pertanto di alcuni di loro brevemente; per esempio, di Domenico Cirillo, di cui ho fatto menzione tante volte, medico riputatissimo, e presidente al Corpo legislativo repubblicano. Ebbe saccheggiata la casa da' nostri lazzari, il cui cieco fanatismo non rispettava niente; e una dolcissima donzella, sua nipote, di soavi ed ornati costumi, gli fu rapita. Qual presidente del corpo legislativo, fu egli decapitato nello stesso giorno con lo illustre avvocato Mario Pagano. I loro corpi furono sepolti nella chiesa del Carmine. Allorchè comparve, per essere interrogato, dinanzi all' infame giudice Speciale, le sue sembianze addimostravano tranquilla compostezza e serenità. Chiesto da quel turpissimo uomo del suo nome, della sua età e della sua professione, rispose: *Mi chiamo Domenico Cirillo. Ho sessanta anni. Sotto il dispotismo fui medico; nel tempo della repubblica fui rappresentante del popolo.* A questa spartana risposta indignato lo Speciale, soggiunse con amaro dileggio: *Ed or che cosa sei in mia presenza?* E quegli tosto rispose: *Al tuo cospetto, o vile, sono un eroe.* Incitato a chiedere la grazia della vita, per mezzo di Nelson, al quale avea guarita una piaga alla gamba, rifiutò di fare alcun passo dicendo: *Invano si speri che io macchi con questa viltà la mia intatta riputazione. Io ricuso le beneficenze di un tiranno. Non potrei sopravvivere alla ruina della mia patria ed alla morte de' miei virtuosi colleghi.* D'altra parte, dopo il saccheggio della sua casa in cui andarono perduti i suoi preziosi lavori, e dopo il rapimento della sua diletta nipote, in cui egli avea concentrato tutte le dolcezze della famiglia, egli più non curava la vita divenutagli grave per non dire importabile. L'unica grazia che egli chiese fu di morire unitamente ai suoi più cari amici, Mario Pagano, Ignazio Ciaia, che facea parte della Commissione Esecutiva, e Giorgio Pigliacelli, ministro della Repubblica, i quali doveano essere giustiziati qualche giorno dopo di lui. Questa grazia gli fu conceduta. La notte precedente al dì della loro morte, questi quattro martiri della libertà ragionarono tra loro con tanta lucidità e pacatezza, quanta ne avrebbero avuto ne' più sereni giorni della lor vita. S'intrattennero in su religiosi e filosofici subbietti, come, a mo' di esempio, sulla felicità che in una seconda vita avrebbero eglino goduto in premio del sacrificio che essi faceano de' loro giorni alla patria.

« La ferocia dei nostri lazzaroni non potè resistere alla vista di questi quattro venerandi uomini, che s' incamminavano al loro supplizio, e specialmente del medico Cirillo, che tante e tante volte, la mercè della pietosa sua assistenza, avea sottratto da morte quei cenciosi figli del popolo. Muti e agghiacciati dallo stupore di tanta serenità serbata in quei supremi momenti, dalla compassione per tanta virtù sacrificata e dal rimorso di tanto lutto cagionato, si rimanevano i nostri lazzari immobili facendo ala al passaggio di quelle illustri vittime. Nè un sol grido dei soliti *viva il re* si levò a conturbare gli estremi istanti di quei cittadini. E, allorquando Domenico Cirillo pose pel primo il piede sul palco fatale, un grido di orrore si alzò da quelle orde di lazzari, che si diedero tosto a precipitosa fuga, quasi inseguiti da invisibili spettri.

« L' altro ritratto che io conservo, come sai, in casa, è del popolano Antonio Avella, soprannominato *Pagliuchella*. Ecco, per esempio, uno di quei lazzari che hanno in parte riscattate le infamie dei loro fratelli. Già ti ho detto come questo popolano, ignaro affatto di lettere, sedesse nel supremo consesso legislativo della repubblica. Non sapendo firmare, si serviva di un suggello imitante la sua firma, e con esso contrassegnava le sue decretazioni di *Giudice di pace*, carica che gli era stata affidata unitamente a quella di rappresentante del popolo. Venne consegnato tra li primi al carnefice, dopo di essere stato fatto segno alli strazi del popolaccio; e il suo capo, unitamente a quelli di Nicola Fiani e di Nicola Fasulo, impiccati appresso a lui nello stesso giorno, rimase per due giorni sospeso al patibolo.

« Chiuderò questa lagrimevole narrazione col parlarti ultimamente del mio congiunto sacerdote Nicola Palombo o Palomba, siccome si trova mentovato il suo nome nella maggior parte delle storie contemporanee.

« Parmi averti già detto che il mio congiunto Nicola Palombo era stato commessario della Repubblica in Basilicata. Si trovò all' assedio di Altamura, donde si sottrasse di notte tempo per non cadere nelle mani de'Borboniani. Caduta la Repubblica, egli restò in Napoli, lusingandosi che il suo carattere ecclesiastico il campasse alle vendette della terribile *Giunta di Stato*. Ma ancora ch' ei fosse stato rivestito di più solenne autorità, non sarebbe sfuggito alli artigli di uno Speciale ed alla sete di sangue della regina che avea giurato l' esterminio di tutt' i liberali. Arrestato e

menato in carcere, fu sottoposto a crudeli torture perchè avesse rivelato complici. Fin su le grade del patibolo, lo sgherro fiscale lo incitava a rivelare i complici, promettendo di fargli ottenere la grazia della vita. Ma il Palombo, stanco di quelle codarde suggestioni, dissegli ad alta voce così che il popolo sentisse le sue parole — *Vile schiavo! Non ho saputo mai comprare la vita coll' infamia.*

« Nè voglio toccare delle torture che i patrioti pativano nelle prigioni innanzi di essere menati all' estremo supplizio. Il cibo non entrava in quei luoghi di pena che in un solo gran vaso. A' prigionieri era vietato l' uso del tabacco; e, se una scatola di questa polvere coglievasi addosso a qualcuno di loro, tosto il tabacco era gittato nel vaso comune dov' era il cibo, assoggettando a tal modo tutti i prigionieri ad un gastigo generale pel reato di un solo. Ne' forti calori di està si negava ai carcerati il refrigerio d' un sorso d'acqua. In ogni due giorni erano spogliati all'ignudo e visitati nelle parti più vergognose del corpo. Talvolta, era il supplizio del ferro rovente passato dalla estremità del dito indice al pollice; tal'altra era l'onta della berlina; tal fiata era il flagello delle battiture; e non poche volte que' miseri venivano selvaggiamente ricoperti d' ogni sorta di fango e di ordure.

« Ecco i fatti del 99 accennati a vol d' uccello; ed ecco qual si è il governo che la più gran parte dei nostri lazzari sostennero fino al delirio.

« Or mi è d'uopo, figliuol mio, di rimuovere alquanto il pensiero da queste atroci memorie, su le quali per lunghi anni ho pianto nella solitudine del mio cuore. Ho d' uopo di circondarmi di racconsolanti ricordi che la storia ci ha trasmessi ad onore di questo stesso popolaccio che si macchiò di tanti delitti nel 1799.

« Tu sai, Biasiello, che due sono le grandi solennità della mia vita, le due grandi mie feste annuali, nelle quali, oltre i sacri giorni della Pasqua e del Natale, io voglio che tu segga a tavola con me. Sai che questi due giorni sono il 7 luglio e il 13 settembre. Tu mi hai spesso dimandato perchè io voglio festeggiare questi due giorni dell' anno. Or bene, sappi, figliuol mio, che queste sono due epoche storiche gloriose pe' nostri lazzari. Il 7 luglio, oltre della recente rivoluzione militare del 1820, di cui tra poco ti farò motto, rammenta la celebre rivoluzione suscitata nell' anno 1647 (ora compiono appunto due secoli) dal pescivendolo del

Mercato a nome Masaniello contro il mal governo degli Spagnuoli; il 13 settembre ricorda un'altra sollevazione popolare avvenuta nell'anno 1416 contro il principe a nome Giacomo della Marca, cui i nostri lazzari costrinsero a cacciare via tutt'i Francesi che erano in Napoli. Questa sera ti leggerò quella parte del volume da me scritto e che risguarda la storia di Masaniello.

« Ora, riprendo il filo della mia storia.

« Io era rimasto per qualche mese nel fondo di un' orrida spelonca delle montagne di Agerola... Il mio letto di dolori era uno strato di paglia... La mia povera Palma mi confortava colle più affettuose cure ; cercava di lenire gli spasimi della mia gamba col balsamo divino di un amore, i cui ineffabili segreti non si trovano che nel cuore della donna. Povera moglie mia ! Buona per quanto infelice creatura ! Dio ti risparmiò almeno il dolore di vedere il tuo secondo figlio morire nelle più atroci torture. Sia benedetta la tua memoria, o donna del mio cuore, sia beata nei secoli la tua santa anima ! Batte ancora il mio cuore di ottant'anni al ricordo delle ore felici che ho passate al tuo fianco, o sposa mia ; e sento che l'amore è eterno come Dio, e mai non invecchia al pari di queste caduche membra onde siamo rivestiti. »

Gli occhi di Giacomo si riempirono di lacrime........ Un' aura dell'antica giovinezza passò su quella ruina di esistenza e ravvivò le ceneri di un amore, da cui partivano ancora vivaci faville.

Dopo alcuni momenti di silenzio, egli riprese:

« Non sì tosto la mia gamba mi permise di uscire dalla mia spelonca, trassi a Napoli col favore delle ombre della notte, giacchè non mi credetti abbastanza sicuro nel mio paese.

« Ritornati in Napoli il re e la sua real famiglia dopo tanti eccidî ed afforcamenti, io non so per qual favore della divina providenza mi riuscisse di rimanermene immolestato in una casupola del Mercato, dove io vivea lavorando paglie da marinai.....

« Ma non potetti a lungo restare in Napoli... Dalla mia finestruola su la piazza del Mercato una mattina io vidi rizzarsi il solito palco di morte. Un' altra vittima, o forse due, tre, quattro ascender doveano il patibolo.

« Era il 14 ottobre... Quattro giorni prima era stato impiccato

il generale della Repubblica, Pasquale Matera.... A chi spettava dare di sè spettacolo a' *fedelissimi sudditi* quella mattina?

« Sentii con raccapriccio circolare il mio cognome tra la gente del Mercato...

« Ogni classe della società avea pagato il suo tributo al carnefice di Napoli... Patrizi d'ambo i sessi, generali, ammiragli, avvocati, medici, letterati, plebei. Il clero soltanto non era stato ancora rappresentato in questa sociale gerarchia, e il mio congiunto sacerdote Nicola Palombo montò sul patibolo quella mattina.

« La regina non mi avea dimenticato. *I Borboni non dimenticano mai*, ha detto un re di questa dinastia. Benchè la regina ignorasse se io fossi vivo ancora o morto nelle battaglie della Repubblica, pure seppi aver lei sguinzagliato i suoi segugi appresso alle mie orme su le montagne di Castellammare. Ella non avrebbe giammai potuto supporre che io stessi in Napoli.

« Comechè io mi fossi svisato alla meglio per non lasciarmi riconoscere, pure io non potea più vivere sicuro; ed ogni notte mi destavo a soprassalto temendo che mi venissero ad arrestare nel mio tugurio per menarmi al patibolo.

« Risolvetti abbandonare Napoli colla mia famiglia e andarne altrove, assai lungi... Mi detti un nome fattizio, Bernardo Capacci; e di notte tempo partii colla mia famigliuola, affidandomi alla misericordia di Dio.

« Camminammo a piedi per aspri sentieri, fermandoci, di giorno, nelle più fitte boscaglie, e camminando, di notte, sotto il patrocinio delle ombre. Si avvicinava l'inverno... La mia povera moglie, che dovea recarsi tra le braccia il suo figliuoletto di un anno e pochi mesi, Biagio, che fu tuo padre, soffriva assai per lo strapazzo del viaggio, pel freddo e per l'umidità delle notti. Io mi recava per mano Andreuccio, il primogenito, che venia su forte e atticciato.

« Prendemmo la via di Salerno, di Eboli;... e, dopo alquanti giorni di viaggio a piedi, ci trovammo nelle Calabrie.

« Il disordine in cui era l'amministrazione del regno mi agevolò il mutamento di nome... Ritenni il secondo battesimo che io mi era dato, e seguitai a farmi chiamare Bernardo Capacci...

« Per non dilungarmi in questa mia storia, non ti dirò in quali stenti durissimi vivesse la mia povera famigliuola ne' primi anni che ci trovammo nelle Calabrie.

« Ma Dio, che mi avea serbato in vita quasi per miracolo, non poteva abbandonarmi; ed, a forza di sacrifizi, di privazioni,

di fatiche perpetue, arrivammo a mettere in serbo un gruzzoletto di scudi... Comperai un molino nelle vicinanze de'boschi della Sila.

« Mutarono nuovamente le cose politiche nel regno. L'imperatore de' Francesi, Napoleone Bonaparte, divenuto onnipotente, per vendicarsi del tradimento della Corte di Napoli, decretò la decadenza della Dinastia Borbonica, e mandò in queste regioni un forte esercito comandato dallo stesso suo fratello Giuseppe.

« I Francesi occuparono il regno; e, poco tempo di poi, Giuseppe Bonaparte fu dall'imperatore nominato re di Napoli.

« Questo cangiamento di padroni mi fu indifferente... Ebbi sempre un odio profondo per gli stranieri e massime pe'francesi... Avrei potuto per tanto riprendere il mio nome di Giacomo Palombo, perciocchè cessate erano ormai le persecuzioni borboniche; ma io era da tutti conosciuto in Calabria col nome di Bernardo Capacci: stimai quindi inutile riprendere un nome che rimase sepolto, per così dire, sotto le ruine delle patrie libertà.

« Ed ecco che, dopo cinquant'anni, la polizia tenta oggi di scavare sotto i ciottoli del Mercato le orme di *Occhio di bufalo*.

« Certo, la polizia ha creduto sempre che Giacomo Palombo, *Occhio di bufalo*, l'ex-valletto della regina Carolina, il marinaio dell'ammiraglio Caracciolo, il giacobino del 99, fosse rimasto estinto sotto le moschettate dell'esercito della *Santa fede* o sotto la scure del carnefice, alla quale soggiacque non solo il mio congiunto Nicola Palombo, siccome ti ho già detto, ma eziandio un altro Gianleonardo Palombo, estraneo alla mia famiglia. È probabile che queste due vittime del carnefice, aventi lo stesso mio cognome, abbiano fatto nascere nella polizia un equivoco sul conto mio.

« Ma, ripigliando la mia narrazione, ricorderò come da' briganti, che i due regni di Giuseppe e del Murat aveano fatto pullulare nelle Calabrie, ebbi abbruciati il mio molino, le mie masserizie e il mio campicello... Ebbi appena il tempo di porre in salvo me e la mia famiglia.

« Il re Giuseppe era timido assai. Or se la timidezza in ogni uomo è cagione di gravi errori e di torti giudizi, in un re è fomento a precipitosi ed insani rigori. La polizia gli metteva ogni giorno dinanzi agli occhi un quadro spaventevole di congiure e di congiurati; a' delitti comuni si davan corpo e sembianze d'intendimenti politici; si giuocava a riscaldare la fantasia del re per ottenerne i favori. Perchè, il regno era fatto una rete di

spionaggio attraverso della quale i malvagi speculavano su le sventure de' timidi e degl'innocenti.

« La desolante miseria a cui oramai ero io ridotto a vivere colla mia famigliuola non mi salvò da' cagnotti della nuova polizia. Non so come un giorno io venissi riconosciuto da un calabrese che era stato nelle regie cucine quando io mi trovavo alla Corte. Questo birbante, per ingraziarsi l'animo delle novelle autorità, mi andò a denunziare come ex servitore della Corte Borbonica e di più come partigiano venduto alla regina Carolina...

« Venni, senza più, arrestato; fu scoverto che io non mi chiamava Bernardo Capacci, ma sì bene Giacomo Palombo. La polizia di re Giuseppe credette che in questa dissimulazione del mio vero nome si ascondesse un fine politico avverso al governo francese. Furono inutili le mie discolpe, le mie proteste e le mie giustificazioni. Indarno addussi a prova della mia innocenza l'aver avuto devastato il mio poderetto e arso il mio molino da quelli che si diceano difensori della legittimità. Volle il caso o la sventura mia che in quel tempo la regina Carolina avesse scritto da Palermo alcune lettere a' suoi famigliari qui in Napoli, e che queste lettere cadessero nelle mani del Saliceti, ministro di polizia di re Giuseppe. Queste lettere aveano talmente accresciuto i timori del re ed esagerato lo zelo della polizia che questa avea fatto degli arresti in massa tra tutti quelli che erano stati nella Corte di Carolina. Io non potetti sfuggire alla prigionia, e languii nelle carceri fino a' principî del regno di Gioacchino Murat.

« La mia povera moglie si dissanguò per me nel tempo della mia prigionia. L'infelice dovea lavorare di giorno e di notte per soccorrere me e per nudrire i nostri figliuoletti. Buona e santa donna! Oh quanto è grande e misericordioso Iddio di aver dato allo sventurato i conforti amorosi della donna!

« Tu non puoi figurarti, o figliuol mio, quali sono le torture della prigionia. Il codice penale che condanna alla perdita della libertà chi si rese ribelle alla legge non ha calcolata tutta la estensione delle torture che esso infligge all'anima ed al corpo. La prigionia lascia orme incancellabili nelle più solide organizzazioni, e vi gitta il germe di morbi letali che uccidono il delinquente dopo alcun tempo ch'ei sarà uscito dalle carceri. La pena dovrebbe arrestarsi al tempo definito dalla condanna; invece, la prigionia è nel sangue o ne' polmoni del prigioniere che già trovasi di aver espiato la sua pena.

« Alle sofferenze fisiche che mi torturavano si aggiungeano i tormenti che io pativa per vedermi in prigione sotto l'accusa di *partigiano de' Borboni*, mentre io portavo su la mia persona una prova irrefragabile della guerra da me fatta alla caduta dinastia.

« Dopo oltre un anno di prigionia, venni posto in libertà, e respirai novellamente le dolci aure de' campi, e rividi la luce del sole, di cui gli occhi miei erano stati vedovati per quel volger di tempo che a me parve non dover mai aver termine.

« Godetti per alcuni anni una certa pace nel seno della mia famiglia. Io mi ero stabilito a Cosenza, dove esercitavo il mestiero di pedagogo, insegnando a leggere a' figli degli artigiani; mestiero a cui mi condannava la perdita della mia gamba sinistra.

« Così vissi tranquillamente alcun tempo. Il mio piccolo Andreuccio erasi fatto grandetto: avea svegliato ingegno e indole fiera e ardimentosa; laddove Biagino, tuo padre, era timido, riserbato, casalingo.

« Alla età di tredici in quattordici anni, Andreuccio conosceva già le mie vicissitudini. Quando io gli narravo la mia storia, i suoi occhi si arrossavano, e le sue sembianze esprimevano lo sdegno e il desiderio di vendetta..... Il mio vero nome non era più un segreto per lui.

« Non avea più riveduto nessuno di que' liberali, sfuggiti quasi per miracolo alle vendette della Corte napolitana.... Degli esuli miei amici, alcuni mi scriveano di tempo in tempo...

« Nulla avevo più saputo del giovine Guglielmo Pepe... Dopo la battaglia sul *Ponte della Maddalena*, sostenuta da' repubblicani contro le bande del Ruffo, il prode giovine cadde moribondo per ferite in potere de' santafedisti, che il cacciarono in orrida prigione, dove già, pochi giorni innanzi, aveano messo a languire Cirillo, Pagano, Russo ed altri illustri uomini della Repubblica.. Pochi mesi appresso, Cirillo, Pagano e Russo ebbero i loro capi mozzi dalla mannaia, e Guglielmo Pepe, non saprei per qual favore del cielo, ebbesi più mite sorte e venne esiliato...

« Nulla più quindi io avea saputo di lui, allorchè una notte sentii picchiare all'usciolino della mia casupola...

« Era una notte freddissima del mese di gennaio del 1807. L'ospitalità è sacra nelle Calabrie... Mia moglie e i miei figliuoli dormivano profondamente... Accesi una lucernuola di creta e mi appressai all' uscio per dimandare dell' ospite notturno che picchiava all'abituro di un povero maestruncolo di villaggio.

— « Aprite in nome del re Giuseppe Napoleone — rispose una voce robusta.

« Aprii l'uscio.

« Mi si presentò alla vista un bel giovine ufficiale del nuovo esercito di re Giuseppe. Benchè un cappotto militare ne coprisse tutta la persona, riconobbi alle liste del berretto il grado di maggiore.

« — In nome del re chieggo ospitalità per questa notte... Sono ufficiale maggiore — disse quel giovine.

« Comunque la mia casupola non offrisse più di due misere stanze, pure non titubai un momento ad accogliere quell' ufficiale...

— « Non disturbate a quest'ora la vostra famiglia — egli disse — mi basta una sellia e una pipa... Sono stanco a morte... Sono dodici ore dacchè abbiamo dato ne'vicini boschi la caccia a'borbonici.

« Mi affrettai di adempiere a' doveri dell'ospitalità... Offrii del vino, del pane e del formaggio a quel giovine ufficiale, che mangiò con grande avidità...

« Mentre egli mangiava, io mi occupavo ad accendere del fuoco, e lo guardavo sottocchi alla fioca luce della lucernuola...

— « Il vostro nome, brav' uomo? — egli mi chiese.

— « Bernardo Capacci, maestro di abbiccì in questo villaggio...

— « Le vostre sembianze non mi sono straniere del tutto — egli soggiunse guardandomi con una certa compiacenza.

— « È facile, giacchè anche a me sembra di avervi veduto altra volta.

— « Se non vi chiamaste Bernardo Capacci, direi proprio che voi siete Giacomo Palombo, *Occhio di bufalo.*

« Io mi detti una spalmata su la fronte.

— « Oh Dio! Sarebbe possibile!... Desso! Ma sì, è lui!... quegli occhi! quella fronte!...

« Prima che io avessi compito il mio pensiero, egli si alzò, mi aprì le sue braccia, e m' invitò a gittarmi sul suo seno, esclamando:

— « Non riconosci Guglielmo Pepe?

« Gittai un grido e l'abbracciai con grandissima gioia...

— « Io ti facea sepolto come gli altri nella cappella del Carmine, tra gl'impiccati del 99, egli mi disse, e parea non sazio di abbracciarmi.

— « La divina provvidenza mi volle salvo, io risposi, e me la cavai a buon mercato, col perdere la mia gamba sinistra.

« Gli narrai allora le mie avventure, ed egli ne fu vivamente commosso. Gli chiesi allora il racconto delle sue.

— « Da te salvato in quella memorabile notte dell'arresto dei

miei compagni al Palazzo *Dognanna* — ei mi disse — mi sottrassi come potetti alle vendette della regina.............. Proclamata la repubblica, presi tosto servizio nelle milizie repubblicane col grado di luogotenente de' dragoni. Ti è nota la disperata difesa che sostenemmo al *Ponte della Maddalena.* Mortalmente ferito, caddi nelle mani de'. Borboniani, e fui rinchiuso in quelle stesse carceri dove i più illustri rappresentanti del popolo furono gittati ad aspettare la loro sentenza di morte. Non so a qual favore della mia sorte io debba attribuire la grazia che mi ebbi di non salire sul patibolo insieme a que'grandi uomini della Repubblica. Venni colpito da una condanna di esilio... Pria di abbandonar Napoli, concepii l'ardito pensiero di tentare ogni mezzo per sottrarre lo ammiraglio Caracciolo al terribile destino che lo aspettava. Egli era stato rinchiuso nelle segrete del Castello dell' Uovo. Io mi era imbarcato a bordo d' una piccola goletta francese che avea nome *la Stella*, la quale aveva inalberato bandiera spagnuola per isfuggire alla squadra inglese... Feci aperto al capitano della goletta francese il mio pensiero; ma, osservai un certo imbarazzo nelle sue espressioni ed un' aria di tristezza su la sua faccia. Avevamo saputo che l' ammiraglio doveva essere imbarcato sul suo stesso naviglio *La Minerva*, scortato da un legno inglese per essere menato non si sa in quali estranei lidi. — Capitano, io dissi al francese che comandava la *Stella*, non potremmo noi far fuoco su la scorta e salvare l' ammiraglio? — Il capitano non rispose; ma io mi accorsi che qualche cosa di sinistro era nello animo suo. In fatti, un colpo di cannone rimbombò sordamente nella baia — Che avvenne? io dimandai con trepidanza — Il capitano mi facea dolce violenza perchè io mi fossi allontanato dal casseretto del legno — Allontaniamoci, signore, egli mi disse: la regina ha ottimi cannocchiali, ed ella è sul balcone della reggia. — Altri colpi di cannone si succedettero......... indi, una lugubre musica frammista a sordi rulli di tamburo colpirono le nostre orecchie...... Fui tosto attorniato da' marinai del legno, i quali faceano d' impedire che io vedessi o che fossi veduto. Un orribile pensiero mi attraversò la mente. — Lasciate che io vegga, gridai spingendomi innanzi.... Guardai dalla parte della squadra ancorata appo il Palazzo......... Orrendo spettacolo! Il cadavere dell' ammiraglio Caracciolo pendeva all' albero maestro della *Minerva*. Due donne erano al balcone della reggia che rispondea sul mare...... La regina e lady Hamilton! Non potetti

resistere a quella vista, e caddi privo di sensi nelle braccia dei marinai...

— « Quella donna avea giurato me presente la morte del prode ammiraglio, io dissi al giovine uffiziale, che poco stante riprese il suo racconto.

— « In Francia presi servizio nelle file di quel valoroso esercito al cui impeto nulla potea resistere. Feci sotto il general Bonaparte sette campagne, tra le quali quella di Marengo, dove gli Austriaci perdettero il nerbo delle loro soldatesche... Nel 1802, l'amore del luogo nativo mi rimenò in Napoli, dove io speravo che la regina, rinsavita dalle sempre crescenti vittorie della *grande armata*, avesse soprasseduto dalle morti e dalle persecuzioni politiche. Un crudele disinganno mi aspettava. Non era scorso gran tempo che io avea rimesso il piede in Napoli, e fui un giorno arrestato e menato nella spaventevole tomba della *Fossa del Coccodrillo* (1), dove languii fino al ritorno dei Francesi in Napoli. Re Giuseppe mi onorò del grado di maggiore e mi affidò il comando d'un battaglione per debellare in queste provincie il brigantaggio borbonico...

« Questo fu presso a poco il racconto del prode Guglielmo Pepe. Non dimenticherò mai quella notte felice in cui stetti a lungo a ragionare con lui.

« All'alba gli presentai la mia famigliuola... Egli abbracciò e baciò i miei figli, mi strinse la mano, e partì.

« Lo rividi in Napoli nel 1820.

« Durante gli ultimi anni del governo di Murat, cominciava a prender piede nel regno la nuova setta della *Carboneria*... Non tardai ad arruolarmi in questa novella e possente associazione, che già si era diramata in Francia ed in Italia...

« Intanto, pria che la vecchia Dinastia fosse rimessa sul trono delle due Sicilie, il dito di Dio colpiva le due donne, per cui tanto sangue erasi versato nella nostra Napoli.

« La regina Carolina fu invitata da Lord Bentinck, cioè dalla Inghilterra, a lasciar la Sicilia. Il 14 giugno 1813 (Nota, o figlio mio, la coincidenza del giorno) ella s'imbarcò a Mazzara, sotto la scorta di legni inglesi, per recarsi a Vienna. L'anno appresso, il dì 7 settembre, nel castello di Shoenbrunn, moriva questa superba e sanguinaria sovrana. — Quasi contemporaneamente a

(1) Ne parlammo nel nostro romanzo storico *Luigia Sanfelice*.

lei, in una terricciuola vicino Calais, moriva pressochè nella miseria Emma Lionna, che fu lady Hamilton.

« Una larga costituzione sul modello di quella inglese fu pubblicata in Sicilia sotto gli auspicii di Lord Bentinck, rappresentante della Gran Brettagna, e comandante generale della milizia nell'isola. Lo spirito del partito liberale si rialzava in Italia. Gioacchino Murat infiammava le speranze e le aspirazioni degl' Italiani per cattivarsi forse le simpatie popolari, a seconda che vedea tramontare la stella napoleonica. Il 30 marzo 1815, egli pubblicava da Rimini il seguente proclama:

« Italiani! Voi siete chiamati dalla providenza a costituire una grande nazione. Che un sol grido si alzi dalle Alpi all' Etna: L'indipendenza d'Italia. A qual titolo i popoli stranieri pretendono toglierv̀i questa indipendenza, che è il più sacro diritto di un popolo? Sarà dunque invano che la natura ci ha dato la barriera delle Alpi? Sparisca dal vostro suolo ogni traccia di straniero!... Il mare e le Alpi, ecco le vostre frontiere. Italiani, unitevi!! Allorchè l' indipendenza sarà stata conquistata dal vostro coraggio, un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna di questo secolo, garantiranno la vostra libertà e la vostra prosperità ».

« Dalle stesse file dell'esercito del Murat eransi diffuse in gran numero le *vendite* della Carboneria... Cresceva ogni giorno il numero degli adepti. I due miei figliuoli Andrea e Biagio, benchè giovanissimi, vollero esserci ascritti... Andrea più grandetto e di un carattere di fuoco, pareva impazzato per la gioia... Non ebbi nulla a temere in quanto alla sua foga giovanile che avrebbe potuto tradirci tutti. Per quanto ardente ed impetuoso egli era, altrettanto le sue labbra erano chiuse. Egli sarebbe stato un gran tribuno del popolo; invece la povertà della famiglia il costrinse a porsi a garzone di un mercatante di panni.

« Un giorno, in sul cominciar dell'anno 1817, egli mi chiese la sua benedizione, perchè, diceva, doversi recare a Lecce per negozi del suo *principale*... Lo benedissi, e, non ostante le lacrime di mia moglie che volea ritenere appo di sè quel caro figlio, ei partì... Fu l'ultima volta che lo abbracciai... Già ti ho narrato la sua tragica fine a Lecce. L'ardito giovine eroe fu fucilato nella pubblica piazza..

« Quel cuore di ferro aveva avuto il coraggio di nascondere anche a me il vero scopo del suo viaggio a Lecce. Era ivi chiamato da un ordine segreto della carboneria. Egli fu accusato come complice dell'uccisore della spia *Massaro*.

« La morte di Andrea cagionò quella della mia povera moglie Palma..

« Ahi! volgono ormai trent'anni dacchè ho perduta quella cara donna, e il cuor mio sente ancora il vuoto che in me lasciò la sua dipartita... Ella era giovane ancora, avvegna che male andata in salute per le tante tribolazioni ed afflizioni e privazioni e miserie da lei patite a causa delle mie sventure. Per quanto fiacca era la fibra del suo corpo, altrettanto ella era di animo forte, che non si annegava ne' triboli. Rassegnata alle sventure, non si rimanea però neghittosa ad aspettare le providenze divine, nè mai dal suo labbro usciva parola di sconforto o di sgomento. Se la missione della donna in su la terra è di amare e soffrire, nessuna donna più della moglie mia o meglio di lei adempì mai a questa duplice missione... Il sorriso delle anime pie ed amorevoli era sempre sul suo labbro, come un raggio di amore era sempre negli occhi suoi. Buona e santa compagna del mio cuore, oh perchè il cielo mi ti rapì quando ancora sì lunghi anni destinavami a vivere su questa terra! Pur ti rivedrò tra breve, o mia Palma; ti rivedrò, forse in altro mondo, ove le anime nostre meglio potranno ritemperarsi al soffio divino del sempiterno amore ».

Una lacrima cadde dalle ciglia di Giacomo, solcando la grinza mano che reggea la testa... Parve che in quel momento l'antica piaga gli si aprisse novellamente nel cuore...

Egli stette alcuni momenti cogli occhi chiusi e col capo chino, come se avesse voluto bandire dalla mente ogni altro pensiero che non fosse l'immagine della estinta sua moglie.

Biasiello rispettò quel sacro e solenne raccoglimento; e mormorò tra le labbra un *requiem* all'anima della nonna..

Poco appresso, Giacomo ripigliò:

« Sono ormai venuto pressochè al termine del racconto de' casi della mia vita... Mezzodì sta suonando al Carmine... È tempo di andare a prendere un boccone. Farò quindi di esser breve in questa conchiusione della mia storia, di cui spetta a te lo scrivere l'ultima pagina.

« La Casa Borbonica erasi ricostituita in Napoli co' trattati del Congresso di Vienna, dove le sorti de' popoli si erano ballottate tra li sbadigli di lunghe sedute, e colla fucilazione del Murat, sconcia rappresentazione che un re offrì all'attonita Europa, togliendo egli stesso il prestigio che circonda la fattizia sovranità che non viene dal suffragio del popolo.

« Erano cinque anni che, colla caduta dell'impero napoleonico, gli spodestati principotti aveano ripreso i loro seggi, allorchè la rivoluzione, maturata sordamente nelle file della carboneria, scoppiò su le montagne di Avellino a' principi di luglio 1820 e si propagò in Napoli. A malgrado della più severa vigilanza della polizia, erano in quel tempo nel regno di Napoli 642 mila Carbonari.

« La rivoluzione cominciò dall'esercito: si chiese la costituzione già promulgata nella Spagna. Il re cedette; e un real decreto, in data del 7 luglio, stabiliva che la costituzione spagnuola dovesse essere adottata in tutto il regno con le modificazioni che la rappresentanza nazionale credesse arrecarvi per le circostanze locali.

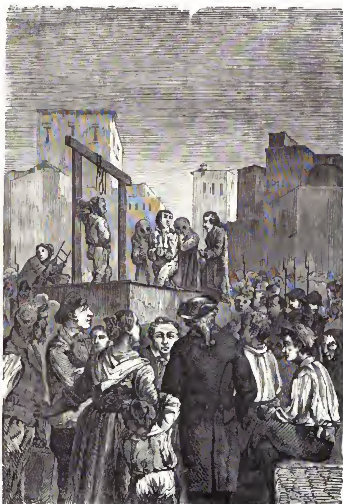
« Qui debbo eziandio ricordare quanto fece a pro della indipendenza d'Italia il nostro Guglielmo Pepe, infaticabile campione della causa nazionale, alla quale avea costantemente consacrato la sua mente, il suo cuore e il suo braccio.

« Dissi come il Pepe era stato dal re Giuseppe inviato, col grado di maggiore, a combattere il brigantaggio delle Calabrie. Tornato in Napoli qualche anno di poi, fu da Gioacchino Murat, succeduto a Giuseppe, nominato suo uffiziale di ordinanza; perocchè il Murat, meglio di Giuseppe, sapea conoscere gli uomini e servirsene.

« Ma il pensiero di Guglielmo era sempre rivolto alla indipendenza del proprio paese. Ottenuto il permesso di andare in Ispagna, vi comandò un reggimento di fanteria, e vi studiò il magistero di quelle forme costituzionali che egli caldeggiava per la sua terra, l'Italia. Tornato dappresso al Murat, non fece che incitarlo a porsi alla testa d'una guerra generosa contro l'Austria.

« Il re francese era sedotto dalla idea che la sua popolarità sarebbe stata raffermata in Italia e la sua dinastia consolidata sul trono di Napoli, ove gli fosse riuscito di condurre un'oste poderosa contro l'Austriaco e respingerlo al di là del Po.

« Fu mossa la guerra, e Guglielmo Pepe fu tra i primi ad imbrandire la spada........ Ma le sorti volsero contrarie alle armi



..... E, allorquando Domenico Cirillo pose pel primo il piede sul palco fatale, un grido di orrore si alzò da quelle orde di lazzari.....

(Vedi pag. 180)






del re di Napoli. Il patto di Casalanza ribadì le catene de' popoli italiani e ripose Ferdinando IV sul trono delle Due Sicilie (1).

« Tre anni dopo di questa disastrosa capitolazione, Guglielmo Pepe rimpatriato ebbesi il comando della terza divisione tra Foggia ed Avellino. Ebbe colà il generale l'opportunità di preparare gli elementi della rivoluzione che scoppiar dovea nel 1820.

« Nel momento appunto che il ministro Medici, scoperte le fila della vicina rivolta, proponeva che il generale Pepe fosse mandato in galera, questi scendeva con 40 mila carbonari in Napoli, e facea fare a questo novello esercito costituzionale una passeggiata militare sotto i balconi della Reggia; ed invece della galera, a cui era destinato, ebbesi da Ferdinando IV il grado di capitan generale delle milizie napolitane.

« Ma pur questa volta le libertà napolitane non furono che un periodo rapidissimo d'illusioni, a cui seguirono le solite *Giunte di Stato*, che allora vennero addimandate *Giunte di Scrutinio*, le solite forche, le solite rappresaglie della reazione....

Ferdinando partì per ricondurci gli Austriaci... Il generale Pepe attaccò disperatamente il nemico straniero, e sostenne per sette ore una eroica pugna; ma dovè soccombere alla forza del numero, e fu costretto ad esulare in Ispagna.

« La reazione del 21 non fu che di poco seconda a quella del 99...

« Io e Biagio mio figlio, iscritti nella carboneria, potemmo a stento eludere le investigazioni della *Giunta di Scrutinio*, la mercè di una tattica che mi riuscì a maraviglia...

« L'alto potere poliziesco era diviso in due grandi categorie di spionaggio, di cui l'una serviva al principe di Canosa e l'altra al ministro Medici, *anima dannata*, come suolsi dire, dell'Austria. Io ero circondato dalle spie del principe di Canosa: scrissi allora io stesso una denuncia contro di me, e la feci pervenire a casa del ministro Medici... Allorchè la polizia del Canosa vide che io ero minacciato e perseguitato da quella del ministro, prese a difendermi per antagonismo alla camarilla di Corte; e, s' egli avveniva che il prurito delle persecuzioni si ridestasse ne' poliziotti canosini, era invece il ministro Medici che pigliava a difendermi. A questo modo mi riuscì di sfilzarmela tra due fuochi.

(1) In questa capitolazione fu stabilito che i Francesi dovessero cedere all'esercito delle potenze alleate tutte le piazze del regno di Napoli da essi occupate, per essere queste restituite al re Ferdinando IV.

« Colla fucilazione seguita in Palermo di alcuni carbonari appartenenti alle *Vendite Locel,* andarono dispersi e sparpagliati gli avanzi della carboneria napolitana, ma non così che il germe non ne restasse in tutte le classi della nostra società...

« I sospetti caduti su la mia persona e la irregolarità delle mie dimore, dacchè mi era forza obbedire alle chiamate ed agli ordini che io ricevevo da'miei superiori, allontanarono a poco a poco quei giovanetti che venivano a casa mia ad imparare i primi rudimenti. Per la qual cosa, dovendo tenere altra via per vivere, mi posi in qualità di amanuense in casa di un avvocato primario. Il più delle volte, io rimanevo colla penna sospesa tra le dita e pensavo alle singolari vicende della mia vita; e tal fiata mi assaliva una lacerante tenerezza della memoria di mio figlio Andrea; e le lagrime bagnavano la carta che mi stava dinanzi...

« In quel tempo, verso il declinare della està del 1822, mio figlio Biagio tolse a moglie una giovanetta assai bella e di onestissimi costumi; nomavasi Giorgetta..

« In verità che io impazzavo per questa giovinetta mia nuora... Ed ella in fatti, la povera piccina, sel meritava il mio amore, imperciocchè, prescindendo dalle sue singolari virtù e dalla rara bellezza, la Giorgetta era sì gentile e minuta di corpo, sì pallida in viso, che sembrava dovesse il più lieve fiato di vento dipanare quella sottile trama di vita... Quell'angioletto era tutto cuore, tutt'anima...

« Dacchè la rivoluzione di luglio mi avea richiamato in Napoli, io tolsi in fitto la casetta in cui tu sei nato, nel vico *Calcari,* al *Mercato.* Sono ormai ventisette anni che io quivi dimoro.

« Mio figlio sposò in Napoli e qui rimase fin dopo lo sgravo di sua moglie. Ma dovè quindi ritornare a Cosenza dove avea le sue piccole industrie. Giorgetta, di fresco sgravata, e più sciupata in salute, non potè seguire in Calabria il marito. Ella dunque rimase ad animare la mia solitaria stanzetta; e nella tenerezza materna quella cara donnina racconsolavasi dell'amarezza che le cagionava la lontananza del marito.

« Restò alla dolcissima sposa una miniaturetta del ritratto di Biagio suo marito... Egli si era fatto dipingere, nel 1820, colla tricolorata fascia della carboneria. È appunto il ritratto che questa mattina ti ho mostrato... Lo aveva egli dato alla Giorgetta nel tempo in cui amoreggiava con lei...

« Tuo padre partì da Napoli in su lo scorcio dell' anno 1823. Pria di allontanarsi di questo paese, egli stampò le sue labbra su la tua fronte di pochi mesi...

« Io avea concentrata la mia tenerezza su la buona Giorgetta e sul piccolo Biasiello che tu conosci; n' è vero? Ogni volta che ci giungeva una lettera di Biagio, era per noi una festa, un tripudio... Tua madre accostava la lettera alle tue labbra infantili..

« La sera, seduti dappresso a un buon fuoco, discorrevamo di Biagio lontano e di Andrea estinto; e rammentavamo le virtù dell'uno, il coraggio dell'altro. Io narravo a quella cara figliuola la tempestosa mia vita e le scene del 99 e i lunghi martirii dei liberali ed il perpetuo trionfo della malvagità su la terra.

« Era l' alba del 4 gennaio dell' anno 1825, allorchè il sordo rimbombo del cannone ci annunziò qualche straordinario avvenimento in Napoli.

« Bisogna aver passato la più gran parte della vita nelle convulsioni delle politiche vicende, nelle perpetue trepidanze del timore e nelle febbrili agitazioni della speranza, per comprendere quale effetto far dovesse in me l'annunzio di un avvenimento qualunque.

« Corremmo alla finestra; guardammo in istrada.. Tutto era quiete... I passeggieri si guardavano l' un l' altro e temevano di interrogarsi a vicenda.

« Bentosto una frase corse sommessamente per tutte le labbra... A quella frase avresti scorto sotto il velame d'una fattizia tristezza il guizzo d' un lampo di gioia. Quella frase era: *Il re è morto questa notte improvvisamente.*

« In fatti, in su l' alba del 4 gennaio, il re Ferdinando IV, allora I, moriva di apoplessia, dopo un sì lungo e fortunoso periodo di regno. Egli fu il *lazzaro de' re* o il *re de' lazzari*, e la storia lo ha contraddistinto coll'epiteto di *re lazzarone*. Per quanto la regina Carolina aveva aspetto e linguaggio regali, altrettanto plebeo era l' andazzo del re e vernacolo il suo mo' di favellare. Egli non si sentiva nel suo elemento che nel mezzo de' suoi fedelissimi lazzari, di cui studiavasi d' imitare i modi, le bravacciate e le scostumatezze di ogni maniera. È noto com' egli si ponesse, per diletto stravagantissimo, a vendere il pesce che egli stesso friggea in una delle piazze di Portici.

« Ferdinando I avea goduto per 76 anni di ottima e valida salute. Nonostante le gravi sciagure che afflissero il suo regno e l'abuso de' piaceri del senso, ei seppe in qualche modo, mercè la salutare

consuetudine della caccia e di altri esercizi ginnastici, serbarsi incolume dalle infermità che sogliono accompagnare l'età senile. Soltanto alquanti giorni innanzi di trapassare, il monarca parea nauseasse i consueti diporti, e più non si mostrava ne' circoli di Corte di quel gioviale lazzeresco umore che gli avéa fatto acquistare il soprannome di *Re lazzarone*. Pochi giorni pria che l'anno 1824 spirasse, il re lasciò bruscamente il teatro, dove si era recato. La dimane si dolse di catarro, il quale pertanto parve scemasse ne' dì consecutivi. Il giorno 3 gennaio, il catarro si accrebbe con leggiera tosse; la giornata passò senza la minima particolarità che avesse accennato ad un aumento del lieve incomodo che travagliava il re; sì che questi sedè a mensa con la famiglia, e disse alquante delle sue solite facezie. Verso le undici della sera, si ritrasse nei suoi appartamenti; alle sei del mattino fu udito due volte a tossir leggiermente; e verso le otto fu trovato estinto, avvolto disordinatamente nella coperta e ne' lenzuoli del suo letto: le gambe e le braccia erano in convulsive posizioni; la bocca e gli occhi spalancati, livido e nero il volto; caratteri tutti del fulmineo morbo cerebrale, onde Iddio lo avea colpito.

« Nello stesso giorno, un decreto del re Francesco I, suo immediato successore, dicea:

« Essendo con sommo nostro dolore improvvisamente trapassato Sua Maestà il Re Ferdinando I, nostro Augusto Genitore, e volendo noi che *tutto continui come nel tempo del suo governo*.... Abbiamo risoluto, ec. ec. »

« Ed ecco come questi sovrani di Napoli si trasmettevano l'uno all'altro lo stesso sistema di politica tradizionale da padre in figlio. Il programma di un nuovo re limitavasi a dire che egli intendea *continuare* il sistema dell'*Augusto Genitore*! Per questi signori l'eterna legge di progresso che Dio ha stabilita nell'ordine provvidenziale della umanità non fu mai compresa.

« Così ha fatto papà e così farò io, essi dicevano, e non solo il pensavano, ma bensì lo annunziavano francamente agli *amatissimi* sudditi.

« Le morti de' re, anche quando naturali e prevedute, incutono sempre negli animi la idea profonda del nulla delle umane grandezze.

« I tribunali, i caffè, i teatri e la Borsa vennero chiusi; il lutto di corte e delle milizie fu ordinato per sei mesi; il re Francesco

si ritrasse co' suoi al regal sito di Capodimonte, ove il seguì il fratello, principe di Salerno, con la sua famiglia.

« Il testamento di re Ferdinando può ben chiamarsi una burla crudele protratta oltre la tomba. Qual più degno ritratto potrebbe farsi di questo monarca che non si trovi nelle parole ch'ei dirige al figliuolo, esortandolo a proteggere la religione, fortezza dei regni, e ad *amare i suoi sudditi come propri figli!* amaro sarcasmo dopo le stragi del 99 e la *frusta* del 21. Egli ingiungeva inoltre al re suo figliuolo che tutti coloro, servienti della sua real Corte, i quali da lui percepivano assegni o pensioni mensuali, continuassero a fruirne durante la loro vita, non volendo che questi fedeli suoi familiari maggiormente risentissero *la sciagura* della sua perdita. Raccomanda finalmente al *buon cuore* dell' augusto suo erede que' poverelli cui egli era solito largire limosine e sussidii periodici. Così sempre credono questi grandi della terra riscattare colle limosine i loro delitti innanzi a Dio e burlare il giudizio degli uomini.

« La morte del vecchio re cagionò sorpresa, ma non rialzò nei cuori veruna speranza di migliore avvenire.

« Durante i giorni in cui il regal cadavere rimase esposto nella reggia, era tale il concorso di ogni ceto di persone che traevano per curiosità a rimirare per l'estrema volta quelle sembianze, che la piazza della Reggia era nelle ore diurne ingombra a ribocco di gente. I Napolitani volevano quasi assicurarsi co' loro propri occhi che quell' eterno re fosse morto davvero.

« Il testamento di re Ferdinando, scritto di proprio pugno nel 1822, confermava le successioni al trono stabilite da Carlo III suo genitore. La Dinastia che già prender dovea consolidamento, ove fosse stata avvalorata dall' amore de' sudditi, scrollava invece per odio che le classi intelligenti aveano accolto contro di essa.

« Nè mal si apposero, chè, se breve fu il regno di Francesco I, non men fecondo del primo si fu di errori e corruttele di ogni sorta.

« La morte de' principi ne rivela tutta la vita. Sulla loro tomba si leva possente e solenne la voce de' popoli per esaltarne le virtù o maledirne la memoria: ivi non è la folla de' cortegiani più o meno ambiziosi che il dicon saggio, benefico e provvidente, ma è tutto un popolo, tutta una generazione che viene a deporre su gli avanzi delle umane grandezze il tributo d'un sincero rammarico o la maledizione per lunga serie di mali sofferti. E la storia, questa

immagine dell'inesorabile Eternità sulla terra, s'impossessa del nome dell'estinto, per tramandarlo benedetto o vituperato a' secoli futuri.

« Alla novella della repentina morte del monarca, la capitale vestì il solito sembiante di lutto; parea fosse compresa, più che da tristezza, di spavento e di segreta gioia ad un tempo, perocchè sì inaspettata era stata la nuova, che gli abitanti di Napoli ne furon colpiti come da subitaneo castigo che il cielo avesse inflitto su quella corte condannata dalla pubblica opinione.

« In questo tempo io mi occupai a studiare. Mi posi con calore a ricercare la storia del mio paese: lessi avidamente quasi tutti gli storiografi napolitani; indi mi venne il pensiero di scrivere per te un compendio di storia patria, nel quale mi proposi dir le cose a quel modo che io le pensavo. Avevo fatto l'osservazione che le storie si occupano in generale più de' re che de' popoli, come se quelli valessero più di questi. Che cosa importa, per esempio, all'uman genere il sapere che il tale sovrano ebbe il prurito di fregare un suo collega rubandogli un pezzo di terra e sacrificando a questo capriccio qualche migliaretto di uomini? A che può giovare il sapere in che modo un principe digerisse o dormisse, ovvero come e quanto si divertisse colle donne? Si sa bene che un principe non si crede nato che per far queste cose. I così detti *Grandi* della terra non hanno sempre creduto e forse credono ancora che Domine Dio gli ha posti al mondo per farsi una buona scorpacciata di tutti i piaceri della vita, alla barba dei pezzenti nati a marcire nella miseria e nel putridume? E le cose andranno a questo modo per altro tempo ancora, insino a che i pochi godranno il *superfluo* a detrimento de' moltissimi che non posseggono il *necessario*. Ecco il gran problema che la civiltà non ha sciolto ancora, ma che pur dovrà sciogliere per forza di quella legge divina che vuole il progresso umanitario ed il benessere universale. Quando un tal problema sarà sciolto, verrà chiusa definitivamente l'era delle rivoluzioni.

« Durante la dimora de' Tedeschi in Napoli, volli apprendere la lingua tedesca, e mi ci posi con perseveranza.

« Godetti qualche anno di tranquillità. Ricevevo di tempo in tempo lettere di mio figlio Biagio che si trovava sempre a Cosenza.

« Tu crescevi un amore. Quando tua madre ti menava a spasso per la *Marina*, non ci era occhio che su te non si fermasse. Tutte le donne ti si recavan sul collo e ti mangiavano di baci,

e ti regalavano qualche ciambella, qualche dolce o qualche frutto. Le nostre vicine impazzavano di te, e tua madre consolavasi della lontananza del marito nelle supreme dolcezze dell' amor materno...

« Le lunghe ore passavamo la sera a vedere i tuoi giochetti infantili. Io mi sentiva così felice di tenerti su le ginocchia, di farti balbettare quelle prime parole che suonano così care all'orecchio di una madre.... Non so quale misterioso presentimento mi avvertiva che tu solo saresti rimasto alla mia solitaria vecchiezza.

« E i miei tristi presentimenti non tardarono ad avverarsi!

« Ti ho già narrata la miseranda fine del tuo disgraziatissimo genitore. Sei mesi prima del suo supplizio, avemmo il piacere di riabbriacciarlo in Napoli. La nostra gioia fu immensa, ma durò un baleno. Le sue faccende non gli permisero di trattenersi in Napoli più di otto giorni. Egli ripartì promettendo alla moglie che sarebbe tornato tra noi nell' ottobre dell' anno seguente per menare seco definitivamente tutta la famigliuola. Ahi! misero! se avesse potuto prevedere la sorte che lo aspettava in Calabria!

« Una lettera a me indirizzata col mio vero nome *Giacomo Palombo* e venuta alle mani di Biagio mio figlio in Cosenza fu denunziata a quel crudelissimo intendente de Matteis, il terrore di quella provincia delle Calabrie. Il cognome Palombo era esecrato dalla polizia: esso era segnato a nero tra gli altri nomi che il 99 e il 20 aveano renduti celebri nel regno per amore alla libertà e per odio alla tirannide.

« La polizia fece impensatamente arrestare mio figlio Biagio: la lettera fatale gli fu trovata addosso. Era un mio amico de' più compromessi pe' fatti del 20 che mi scriveva dalla Svizzera. Tuo padre fu tratto in orrida prigione per non aver voluto palesare il sito della mia dimora. Già ti ho detto le crudelissime torture che gli si fecero patire...

« L'infelice morì arso di sete.

« Un congiunto di tua madre commise l'imprudenza di scrivere direttamente a lei in Napoli, credendo che la giovane moglie sopportasse meglio del vecchio padre la orrenda novella... Pietosa e crudele illusione ad un tempo!

« La mia carissima nuora, la tua amantissima genitrice, che già portava nel seno un altro pegno dell'amore del suo sventurato consorte, si sconciò per tanto dolore, e a capo di pochi giorni ci abbandonava per sempre. Ella soccombette; ed a me, povero

vecchio, non rimase della mia famiglia altro che un bambino di tre anni quale tu eri a quel tempo.

« Questo colpo fu superiore alle mie forze. Se dicessi che io amava mio figlio Biagio più del mio primo figliuolo Andrea, direi cosa che nessun padre intenderebbe. Ma è certo che il dolore della morte di Biagio fu, per così dire, duplicato, perciocchè dopo la perdita di Andrea io avea rifuso su questo mio figliuolo tutta la tenerezza del mio cuore. Oltre a ciò, il crudelissimo genere di morte a cui egli fu condannato dalla malvagità di quelle fiere mi facea più vivamente sentire il dolore della immatura sua fine, della quale, senza volerlo, ero io stato la cagione principale. E, quando a queste ragioni che mi rendevano inconsolabile si aggiungeva il pensiero che quasi contemporaneamente a lui erami stata rapita quella cara creatura di sua moglie, io sentivo arruffarsi le idee nel cervello e temevo di uscir matto...

« Iddio però non mi avea tolto tutto: restavami ancora una creatura, un angeletto a consolare i tristi giorni della mia vecchiezza; e, rassegnato agl'inesplicabili decreti dell'Altissimo, lo benedissi di aver messo al mio fianco un bambino, che doveva un giorno ereditare il mio nome e il mio odio contro la tirannia che sgoverna il mio infelice paese.

« Eccomi ormai giunto al termine del mio lungo racconto. Non mi resta che a farti nota qualche particolarità della presente mia vita.

« Sappi dunque, mio caro figlio, che molto mi costa ancora eludere la vigilanza di questo governo. A molti sacrificî ho dovuto assoggettarmi per farmi credere uno de' più *attaccati*, come dicono, al re. I lazzari di questo quartiere mi amano tutti perchè mi tengono per *fedelissimo*; ma io mi sento ancora capace di convertirli.

« Forse avvicinasi il tempo in cui potrò smascherarmi... Forse dalle ceneri degl'impiccati del 99 sorgerà Giacomo Palombo...

« Il rispetto e l'amore che i lazzari del *Mercato* hanno per me son tali che io ricevo ogni giorno segretamente il *santo* della camorra ladronesca del quartiere: e ciò per difendere la mia vita e le mie sostanze dagli agguati che mi si potrebbero tendere. E la scorsa notte appunto io sarei stato insultato e rubato appo la chiesa *della Croce*, se non avessi saputo il motto d'ordine della combriccola.

« Conosco il luogo di convegno della *paranza*, che all'uopo obbedirebbe al minimo mio cenno.

« Sappi pure, o figliuol mio, che io sono da qualche tempo in corrispondenza coi *comitati* di Roma, di Palermo e di Napoli stessa, da' quali ricevo lettere e denaro. Ed ecco perchè se i due ladri che la scorsa notte son penetrati in casa mia avessero avuto il tempo di mettere le mani ne' miei cassetti, noi tutti saremmo irremissibilmente ruinati. Io quindi non potrò mai dimenticare quanto debbo alla figliuola del lupomannaro, e nè tu il devi dimenticare, figlio mio, giacchè l'ingratitudine è mostruosa, e Dio la colpisce ne' nostri figliuoli.

« Or non ho altro a dirti. Andiamo a ristorarci di alcun cibo, e fortifichiamo l'animo nostro alle lotte che andremo a sostenere... Si avvicina il giorno della battaglia..... Animo, figliuol mio, sii uomo, e ricordati che Dio ha accolto il giuro di questa mattina.

« Ma, prima di ridurci a casa, pria di lasciare questo luogo, volgiamo le nostre umili preci a Dio padre misericordioso, e benediciamolo di avere illuminato le nostre menti. »

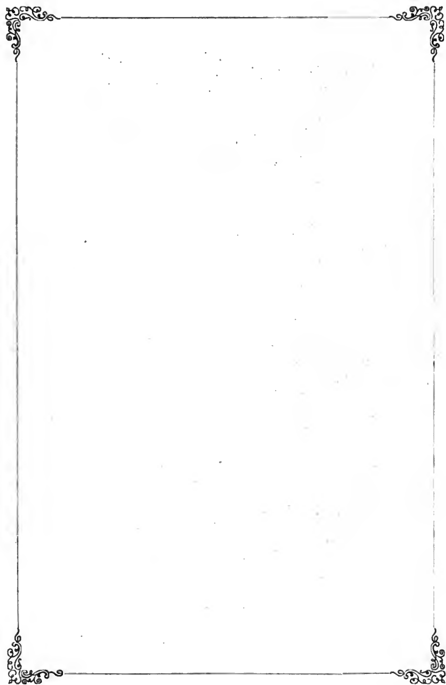
Giacomo si alzò e chinò il capo. Biasiello imitò il suo esempio... Entrambi pregarono... nell'intimo de' loro cuori...

Indi, il vecchio, appoggiatosi al braccio di Biasiello,

— La giornata è così bella — ei disse — andiamo a prendere un boccone nelle campagne di Portici. Oggi ho bisogno di muovermi, di vedere gli alberi, il cielo, il sole, questi vecchi amici da' quali dovrò separarmi tra poco..... Andiamo; vogliamo bere una bottiglia alla salute della Italia nostra...

Entrambi s'incamminarono verso la strada di *S. Giovanni a Teduccio.*







Un Cavaliere dell'Angelico Sacro e Militare Ordine Costantiniano di S. Giorgio (1).



Errico d'Alessis era un uffiziale *di carico* al ministero degli affari esteri nell' anno 1847. Giacchè questo novello personaggio che presentiamo a' nostri lettori ebbe la sua parte nel dramma che andiamo svolgendo, occorre quindi che spendiamo qualche parola intorno a lui.

Giovanni d' Alessis, padre di Errico, esercitava il mestiero di cuoco; ed era tenuto valente nell' arte di Vatel: avea servito nelle primarie famiglie: avea sembiante bacchettone, faccia stupida, ed era più ciuco a 40 anni di quel che fosse stato nel ventre di sua madre. Ma a queste belle doti accoppiava il valent'uomo un'arte sopraffina nel saper canzonare i suoi padroni, facendosi in pari tempo ben volere da essi.

(1) Vedi l'*Iconografia*, edizione di Napoli 1767, per Vincenzo Flauti, *impressore del Re.*

La natura stampa certi uomini apposta per certi tempi, e, cacciandoli a vivere sotto la cappa del sole, dice loro: Voi non avete a lambiccarvi il cervello per far fortuna. Andate; la vostra faccia vi servirà a maraviglia.

La faccia di Giovanni era creata appositamente pei tempi di Ferdinando II: essa avea quel che allora si richiedea: forme idiote e cervello maligno.

Giovanni serviva nella cucina del duca di.... napoletano, che era giunto a sciogliere il difficile problema di mangiare quattro volte al giorno in Napoli senza crepare d'indigestione. Egli dunque idolatrava il suo cuoco, anche perchè questi era divoto di Sant'Alfonso, a cui il duca era divotissimo forse più del suo real padrone.:.

Il duca avea per suo confessore il canonico X..., del Capitolo della Cattedrale. Era questi un pezzo di grasciume tondo e rosso, che amava i saporosi bocconi, al pari di tutt' i buoni canonici. Spesso nelle conferenze penitenziali, il duca ed il canonico, invece di occuparsi dei peccati dell' anima, ragionavano di tesi culinarie, e discorrevano di pasticci, di zuppe, di salse e di altre cotali materie extrateologiche; talmente che al ministro di Dio ne veniva l' acquolina alla gola, massime quando il duca estolleva al cielo l'arte del suo cuoco e si estasiava su i *sartù*, di costui particolare invenzione.

Dàgli, dàgli; il sentir parlare di certe cose appetitose fa venire la fregola al palato; e il canonico, a sentir sempre lodare il manipolatore di sartù, fu preso dalla tentazione di pregare il suo nobile penitente a prestargli il cuoco Giovanni per un sontuoso desinare che il degno sacerdote dovea dare ad un vescovo ed al segretario generale dell' arcivescovo.

Il duca non potè negarsi alle premure del suo confessore. Giovanni d' Alessis fu spedito al canonico per cucinare il sontuoso banchetto.

Il pranzo superò l' aspettativa del canonico e contentò pienamente il gusto difficilissimo de' convitati, che erano quasi tutti ecclesiastici. Giovanni ricevette una vera ovazione per un nuovo pasticcio di sua invenzione che egli aveva imbandito su quella tavola sacerdotale. Tutti vollero vederlo, e Giovanni fece il giro della mensa baciando la mano di tutti que' reverendi.

Il canonico non disse che il cuoco era al servigio del duca, quasi per farsi una gloria di quell'impiegato della sua casa. Ora, egli

avvenne che il vescovo il giorno appresso scrisse una lettera al canonico, colla quale il pregava di cedergli il cuoco. Il povero canonico si trovò imbarazzatissimo per questa faccenda; e, non volendo spiacere al vescovo, scrisse al duca, il quale di mala voglia acconsentì a disfarsi del suo abilissimo cuoco, che per soprammercato era divotissimo di S. Alfonso.

Ecco dunque il cuoco Giovanni d' Alessis stabilito nelle *pie* cucine di un vescovo.

É inutile il dire qual potenza fosse un vescovo ne' tempi *felicissimi*, in cui contava più un vescovo che lo stesso re.

Il vescovo vedeva ogni giorno monsignor Coele e monsignore Angelo Antonio Scotti, coi quali il re si apriva pe' bisogni spirituali e temporali. Giovanni andava a messa e comunicava ogni sabato, portava il cilizio su la persona, ed era, come abbian detto più volte, divotissimo di S. Alfonso. Il vescovo parlò a monsignor Coele delle qualità spirituali e tecniche del suo cuoco Giovanni, e monsignore promise di essere utile a questo buon divoto di S. Alfonso Maria de' Liguori.

Giovanni aveva allora un figliuolo di sedici in diciassette anni; si raccomandò al mantello di S. Alfonso per un impiego a questo suo figlio.

A capo di pochi mesi, una quarta piazza di uffiziale di 2ª classe vacava nel ministero degli affari esteri, e il re nominò a questo impiego il giovane Errico d' Alessis, che era un asino compiuto, benchè fosse stato educato nel collegio de' gesuiti.

Questa famiglia d' Alessis era proprio di quelle famiglie che nascono colla protuberanza della fortuna. Si direbbe che questo ente bestiale, inesplicabile, genio nemico d'ogni luce d' ingegno, questa *cosa* insomma che dicesi *fortuna* si compiaccia a soffiare in alto i più grandi bestioni e bricconi di questo mondo. E non ci è verso che sbagli una volta sola!

Errico fece salti rapidissimi in poco tempo, e ciò sempre in grazia della sua bestialità. Il più de' giorni egli non si affacciava neppure alla soglia dell'ufficio, o, se vi si mostrava, era per riscaldare per qualche oretta la sedia e cinguettare di ballerine, di crestaie e di altre peggiori categorie di donne. Con tutta la divozione che egli pure aveva a S. Alfonso, non parea pertanto che avesse fatto voto di castità. Ma queste sue scappatelle erano in lui perdonate dall' odio viscerale che egli sentiva pe' liberali. In sul cominciar dell' anno 1847, una denunzia contro un rag-

guardevole ed onesto letterato fu sdrucciolata negli orecchi del re. Ed ecco come andò la cosa.

Santa Filomena si era tolto il fastidio di scoprire un gran reato politico e farne la *confidenza* a Errico d' Alessis, il quale comunicò il segreto al padre, e questi al vescovo, e questi a monsignor Cocle, che ne parlò alla regina, che ne informò il re. Era sempre S. Filomena quella che avea prestato il suo appoggio alla tutela della religione e del trono.

Fatto è che Santa Filomena fece due miracoli, l' uno di far gittare in carcere un innocente padre di famiglia, e l'altro di far montare Errico d' Alessis al posto d' ufficiale di carico.

La via del *sic itur ad astra* era trovata: bisognava oramai batterla coll' animo deliberato di ascendere sempre più in cima della ruota di monna fortuna. Errico dunque cumulò due impieghi l' uno sedentaneo e l' altro peripatetico, l' uno al ministero degli affari esteri e l' altro alla *casina* del palazzo reale... Egli divenne *spiritosanto*; e la munificenza del re lo nominò *cavaliere dell'angelico sacro e militare ordine Costantiniano di san Giorgio.*

Ecco in breve la storia di questo illustre cav. di san Costantino, che abbiamo il bene di presentare a' nostri lettori.

Or vediamo in che modo egli si rannoda alla storia che abbiamo tra mani.

Abbiamo detto che il cav. Errico era un buon cattolico divoto di S. Alfonso. Egli non mancava mai di sentir la messa la domenica e gli altri giorni di precetto; mangiava costantemente di magro il venerdì, il sabato e il mercoledì per soprammercato; portava addosso l' abitino della madonna del Rosario, ed era fratello di non sappiamo quale congrega; avea due o tre poverelli fissi, a cui dava un grano per ciascuno ogni sabato; ed avea regalata una gran crinolina ad una madonna che dovea uscire in solenne processione.

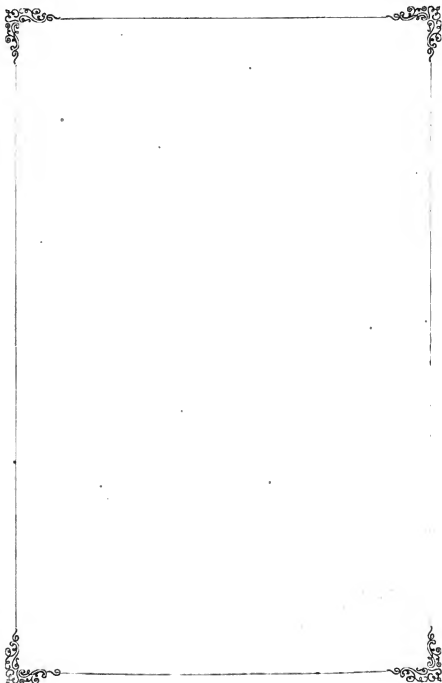
Erano questi ed altri consimili meriti altrettanti titoli che il nostro giovinotto si acquistava pel paradiso promessogli immancabilmente dal suo confessore; e con ciò egli avea messa in calma la sua coscienza e dormiva saporitamente, senza lasciare per questo un solo de' godimenti di quel che chiamasi paradiso della *gente onesta* su questa terra.

Il cav. Errico apparteneva dunque alla grande categoria degli *uomini onesti* a buon mercato; e tale il mondo lo estimava, e tale



... mi aprì le sue braccia, e m' invitò a gittarmi sul suo seno, esclamando ;
— » Non riconosci Guglielmo Pepe ?

(Vedi pag. 187)



ei forse teneasi in buona coscienza. D'altra parte, Iddio è misericordioso; ha sempre le braccia aperte ad accogliere i peccatori, e non guarda pel sottile a' peccati *veniali*.

Or vediamo quali erano i peccati *veniali* del cav. Errico.

Abbiamo detto che il nostro giovinotto erasi elevato su la sua sfera, la mercè di certi *buoni uffici* che egli prestava alla *Camarilla* di Corte: fu veduto spesse volte nel *gabinetto* del ministro di polizia. Oltre del suo confessore spirituale, ne' cui orecchi ei depositava i suoi peccati, avea altri due o tre *confessori* alto locati, ne'cui orecchi ei riversava i *peccati* degli altri. E le cose andavano il meglio del mondo. Di tempo in tempo un capo di famiglia veniva tratto in prigione, lasciando nella miseria la moglie e i figliuoli: e ciò in conseguenza delle *confessioni* del cav. Errico: ma chi avrebbe osato dire che questi fossero orrendi peccati da gridar vendetta al cospetto di Dio? Al converso, erano *buoni uffici* che si prestavano al governo per illuminarlo su i nemici del re e della religione; e per conseguenza il re e Domineddio doveano esser grati al nostro cavalierotto che si scoprissero i *malintenzionati* e si denunziassero alle autorità preposte al mantenimento dell' ordine; adunque non ci era da turbarsi minimamente la coscienza su questo punto per qualche *demagogaccio* che si mettea *fuori stato* di tentare il sovvertimento dell'ordine. *Il fine giustifica i mezzi*, gli diceano i gesuiti, da cui egli bevea le massime eterne, e nel cui collegio era stato educato fino alla età di 13 anni, e dal quale era uscito un *giglio* d'innocenza.

Il mestiere di *spia* non era dunque per lui un peccato, ma bensì un titolo di più da presentare a S. Pietro per l'ammessione nel paradiso.

Passiamo avanti.

Abbiamo detto che il padre del cav. Errico esercitava il mestiero di cuoco nelle cucine di un illustrissimo vescovo, mestiere per lo quale egli aveva ottenuto l' impiego pel figlio. Ora egli accadde che il povero Giovanni infermò per acuta oftalmia; di talchè lo sventurato perdè del tutto il supremo bene della vista.

Fin dacchè l'uffiziale di carico del Ministero degli affari esteri, cav. Errico d'Alessis, aveva ottenuto libero accesso in Corte e appo i ministri, avea sdegnato di più oltre dimorare in casa di un *cuoco;* ed avea tolto in fitto un quartieruccio in via di *Chiaia*, che egli avea fatto rifornire d'ogni maniera di eleganti suppellettili, di damascati coltrinaggi, di tappeti vistosi, di lampade indorate

e di svariati cristalli inglesi. Uscito dalla casa paterna, e slanciato in una sfera di lustro, il cavalierotto *rinnegò*, per così dire, i sacri vincoli di figliuolo e di fratello, nè più ripose il piede nella casa paterna per rivedere il genitore, a cui di tutto egli andava debitore, e la genitrice, vecchia e paralitica, e un fratello idiota e due sorelle nubili. Al mondo elegante, nel mezzo del quale oggimai egli viveva, avea detto, esser lui celibe e soltiero, non aver famiglia di sorta, perocchè vergognava della bassa condizione de' suoi.

Insino a tanto che Giovanni godè della vista, la sua famiglia, benchè non agiatamente vivesse, non difettava di niente, chè a tutto provvedeva il dabben uomo. Ma tosto che quel disgraziato videsi privo degli occhi, dovè forzosamente smettere il suo mestiere e ritirarsi in casa. L'illustrissimo vescovo, con quella cristiana carità che distingue i preti, pagò il salario al suo cuoco per quel tempo che lo avea servito, e non ne vòlle sapere altro — Vada all' ospizio dei ciechi — sentenziò il reverendo — In quanto alla sua famiglia, ci è il cav. Errico che provvederà a tutti i loro bisogni.

Proprio così! Il vescovo si era apposto benissimo! Per la prima volta che le sorelle andarono a chiedergli un soccorso, ei le accolse con pessimo garbo e die' loro due piastre, soggiugnendo che non si fossero più arrischiate a ripresentarsi in sua casa, che non le avrebbe ricevute nè dato loro un sol baiocco; che avrebbe pensato lui a mandar loro qualche coserella di tempo in tempo, purchè non si fossero fatte vedere giammai nè avessero detto esser lui fratello loro.

Umiliate e addoloratissime si partiano le due infelici giovanette; e dietro a' loro passi il signorotto, impazzato per la collera, sgridò e maltrattò il servo che avea *creduto* esser davvero sorelle sue quelle due pitocche; e quindi scese nel portoncino e levò il bastone sul guardaporta per aver fatto salire quelle due *femminelle*, soggiungendo che, qualora ei se le avesse vedute nuovamente innanzi, lo avrebbe cacciato via senza misericordia.

Come il divoto di S. Alfonso attenesse alla parola data alle due germane di mandar loro qualche soccorso, non è mestieri che si dica; però che faremmo un torto alla *onesta* classe a cui apparteneva il nostro *santarello* nel crederla capace di mantenere di somiglianti promesse.

La disgraziata famiglia rimase dunque nella più squallida miseria.

Domandiamo ora noi se Domineddio può prendere sul serio di questi *peccatuzzi veniali* che si assolvono con una sfioratina d'acqua santa o con tre *gloria patri?* Che relazione ci può essere più tra il figlio ed il padre, una volta che il figlio è cavaliere di S. Giorgio ed il padre è cuoco? La marmitta e la pentola non isporcano un cavalierato?

Nè più il cavaliere di S. Giorgio ebbe a turbarsi la digestione colla vista delle sorelle.

Era circa un anno dacchè egli non ricevea notizie della sua famiglia, nè facea premura di averne. Che il cieco padre o la madre inferma fosse morta, che premea? Tanto meglio per quello dei due o per tutti e due, se avessero entrambi abbandonato questa valle di lacrime. In quanto al fratello idiota, era proprio una grazia del Signore se lo togliesse di questo mondo. Che cosa ci combinava quaggiù quel miserello? In quanto alle nubili suore, la bellezza e la gioventù, egli diceva, non moiuono mai di fame; ci è tante vie aperte per loro.

Il più bel giorno della vita del nostro divoto di S. Alfonso sarebbe stato quello in cui qualcuno gli avesse arrecato la novella che tutta la sua famiglia era stata colpita di colèra o di altro fulmineo malore per lo quale tutti erano morti. Forse il nostro gentiluomo avrebbe regalato un napoleone d' oro a colui che gli avesse arrecato questa grata novella.

Era dunque un anno circa che il cav. Errico d' Alessis non sentiva parlare della sua famiglia, allorchè un giorno, essendo andato a passeggiare nel suo carrozzino per la strada *Foria*, (perciocchè egli avea fatto acquisto di un bel carrozzino tratto da un cavallo baio dorato), un' altra bella ed elegante carrozza a due cavalli bianchi guidata da un bel pezzo di giovine, che avea al suo fianco una leggiadra donnina, si fermò dappresso al suo carrozzino, perciocchè un' altra carrozza veniva in senso inverso.

Errico guarda la signorina che è nel cocchio fermato dappresso al suo... Oh Santo Dio! egli non crede agli occhi suoi! Quella signorina è una delle disgraziate sue sorelle... la più bella, la più grande... È moglie o druda di quel giovine che guida il carrozzino?

La giovane, visto il fratello, volge altrove sdegnosa lo sguardo in atto di supremo disprezzo; e il carrozzino passa oltre.

Dopo questo fatto, Errico non ebbe più sentore de' suoi, e si tenne l' uomo più contento di questo mondo.

Non gli mancava di tempo in tempo qualche scandalosa umiliazione, come, a mo' d' esempio, di sentirsi dire in qualche brillante riunione: — Orbene, signor cavaliere, come sta il papà vostro che è il papà de' cuochi di Napoli? — Il più delle volte, Errico fingea di non sentire, di stare distratto; ma gli altri afferravano a volo la improvvisa interpellanza e ci foggiavano sopra i loro comenti, che non risultavano certamente onorevoli a'nuovi blasoni del cavaliere.

Stavano così le cose, allorchè una domenica mattina, il cav. Errico si trovò a sentir messa, or diremo per qual circostanza, nella chiesa di *S. Agostino alla Zecca.*

È curioso il come in questa singolare città di Napoli credesi da' più di santificar la festa.... La superstizione, l' ignoranza e l'indifferentismo in fatto di religione si danno la mano per rendere gli uomini stupidi e ipocriti. Santificar la festa pe' napolitani significa l'andare in chiesa *per sentire la messa.* Ed ecco in che modo si adempie a questo sacro debito di religione.

Il napolitano, pe' cui lombi scende il sangue di due o tre generazioni di nobili, non si alza prima delle undici, e non esce prima dell'una. Bisogna lavarsi, pettinarsi, strebbiarsi, sfregarsi, ungersi, annerirsi i capelli, imbianchirsi i denti, coltivare li artigli, appuntarsi e incerarsi i baffi, solcarsi la zazzera, imbottirsi il petto e le anche, e tante e tante altre operazioni di questa specie, senza contare la colezione, la pipa o il sigaro. La *messa* è un pretesto per uscire. L' ultima messa che si celebra verso le due ore è quella che il signorotto preferisce; ed una di queste chiese, cioè, *S. Ferdinando*, *Spirito Santo*, *Madonna delle Grazie* è quella che accoglie il fiore della roba elegante, de'zerbinotti tirati al sugo, delle dame a lunghe code, della nobiltà a lunghi codini, de' proprietari *onestissimi*, de'capitalisti mutuanti al 50 per cento al mese, de' *renditieri* che maledicono a' due movimenti della terra perchè vorrebbero l' *immobilità* in tutto e per tutto, dei *banchisti* del 1870, de' *collettori* fortunati e in somma della infinita schiera degli *oziosi* d' ambo i sessi, la cui unica occupazione settimanale è quella di *sentir la messa.*

Quando diciamo *sentir la messa* è una maniera di dire, perciocchè sappiamo che cosa s'intende per *sentir la messa.* È veramente incredibile che questa razza di gente supponga in buona fede di burlare Domine Dio, dopo di aver burlato passabilmente

gl' inetti che si lasciano prendere a tali ipocrite mostre. È incredibile come si possa ritenere più o meno in buona fede, che, con una gamba a cavalcioni sull' altra, con la piccola lente ovale ficcata nell' orbita dell' occhio per guardare a dritta e a manca le dame e le damine, parlando di feste, di teatri, di veglie e.... di altro, si assista al gran dramma divino del sacrificio incruento dell' Uomo-Dio! Se questa gente andasse colà col proposito di mettere in burla Cristi e Madonne; non potrebbe comportarsi diversamente di quel che fa.

Veniamo a noi. Il cav. Errico era uscito a mezzodì in punto per andare a *sentir messa*. Per seguire le pedate di una crestaia, si trovò dappresso alla chiesa di *S. Agostino alla Zecca.*

La crestaia entrò nella chiesa ed egli la seguì. Così come suol dirsi, egli uccideva due cutrettole ad un colpo, cioè non perdeva le orme della sua donnina, e *adempiva al suo obbligo cristiano di sentir la messa.*

Il cavalierotto si sdraiò sovra una sedia, e sospese all' occhio la sua *caramella*, come si chiama in Napoli il piccolo cristallo ovale ad uso di lente ad un occhio.

Ma ben presto i nobili sguardi del lussurioso divoto di S. Alfonso non si rivolsero più alla crestaia, la quale ivi avea trovato il suo innamorato. Il signorino non ambiva di saggiare la poderosa mazza di un *guappo*. Ma un' altra donnina, una fanciulla del popolo, chiamò la cavalleresca attenzione del nostro giovanotto.

Era una modesta e cara fanciulla, la quale non era già entrata nella casa di Dio per convegno ivi dato al suo innamorato, bensì per sentire divotamente la messa e per pregare pe' suoi genitori ed anche un poco pel suo fidanzato.

Questa fanciulla era Carmela, l' innamorata di Biasiello.

Non mai faccia muliebre avea fatto più calda impressione sul cuore di cera del cav. Errico. Quel visino, sì gentile, sì pallido, sì ovale, quegli occhietti sì dolci e sì casti, quel corpo sì svelto e quasi così elegante, vestito con tanta graziosa semplicità, aveano ferito il nobile rampollo delle marmitte e delle casseruole.

Durante tutto il tempo della messa, il zerbinotto non istaccò lo sguardo di su la persona della giovanetta, or fermandosi su i bei capegli, or su le labbra gentili e care, or su quegli occhi levati al cielo in sì dolce rapimento dell' anima, or su altra parte di quel virgineo corpo. E Dio sa a quali pensieri aretineschi si abbandonava quel paterino, degno lojolista!

Carmela, assorta nelle sue preci, non s'era accorta di aver desto il pizzicore nelle fibre dell'allievo di don Basilio. Povera creatura! Il nibbio avea gittato l'occhio su la colomba, e la meschina si potea tenere per ispacciata.

La messa finì. Carmela uscì dalla chiesa e trasse a casa sua nel vicoletto *S. Andrea*... Quando fu allo svoltare della piazzetta di *S. Andrea de' dattili*, il cav. Errico la raggiunse, e non sappiamo che cosa le disse perchè la fanciulla arrossò tutta, abbassò gli occhi ed affrettò il passo.

In un baleno, ella fu a casa, dove si chiuse, e non disse motto nè alla mamma nè al babbo dello incontro avuto; e non ci pensò più che tanto; e non mai più in sua vita avrebbe ripensato a quello svagato e temerario zerbino, se, con sua sorpresa, non lo avesse riveduto il dòmani lunedì. Egli si era piantato all'angolo del vico *Fate*. La povera Carmela fu costretta di chiudere il balconcino, dove si era messa a prendere un poco d'aria, e ritrarsi incontanente.

Probabilmente quello scioperato impertinente avea preso le informazioni su lei, dacchè, se non avesse saputo che, uscito il babbo, ella rimanea soletta in casa colla vecchia madre inferma, si sarebbe mai arrischiato a mandarle un messo con proposizioni amorose? Ella si comportò come nel caso suo sarebbesi comportata ogni altra onesta e prudente fanciulla: rimandò indietro il messo, coll'imbasciata a voce pel signorino che, ove mai non l'avesse lasciata in santa pace, ella avrebbene detto una parola al babbo.

Questa minaccia non produsse verun effetto. Il signorino ritornò all'assalto il domani e il doman l'altro e vari giorni consecutivi, ora spedendo un messo, ora un altro, ed arrischiandosi fino a mandarle de' gioielli, che la virtuosa giovanetta respinse con isdegno.

Queste male pratiche il nostro cavalierotto non le facea che il mattino, imperciocchè, saputo che un giovine popolano di testa un po' calda era il fidanzato della fanciulla, e saputo eziandio che questi traeva dalla Carmela nelle ore vespertine, non volea mettere a repentaglio il suo nastro cilestre di *S. Costantino* contro l'insolente *canaglia* del popolaccio.

D'altra parte, egli andava pensando al modo di allontanare l'importuno fidanzato o almeno farsene uno scudo per la seduzione ch'ei meditava.

Fatto è che Dio castiga certuni in un modo strano e curioso.

A punire quella malvagia e superba natura, che temea financo di sfregarsi al contatto delle proprie sorelle, tanto da aver ridotto l'una di loro a mettersi, per miseria, in su la via della perdizione, Dio permise che in quell'immondaccio di cuore si accendesse un amore che era nato, per dir così, corrosivo e gigante. Quella testa di piattola avea financo smarrito quel poco di discernimento che i ciuchi pur tengono e che serve a distinguere gli animali dai zoofiti e dalle piante. Faceva il tanghero un abisso di spropositi, l'uno più grossolano dell'altro: era divenuto un porco spino, un idrofobo: maltrattava il cocchiere, il servitore e la fantesca, e non tenea modo nel parlare che era la quintessenza della divota sporchizia. Egli avrebbe dato, per possedere la Carmela, il suo cavalierato di S. Costantino e i suoi ottanta ducati al mese ministeriali. Le notti ei non dormiva un'avemmaria, e si rivoltolava su per le ardenti materasse, e sbuffava, sospirava, miagolava e giurava su i suoi primi quarti di nobiltà che la giovane sarebbe finita per cedere, però che nessuna donna gli era potuta resistere a lungo, massime quando alla retroguardia dei pezzi di assalto egli mettea la riserva de' fulgidi *napoleoni.* Eh perdinci, andate a resistere ad un *plotone* di *napoleoni!*

La fanciulla combattea con tutte le forze; non mettea più il capo al balcone; non apriva l'uscio che a voci conosciute, e non andava fuori un passo di casa sua, neanco per andare a messa, di che le giovò a pretesto un certo malore di poco momento, a cui ella die' agli occhi della madre le più esagerate proporzioni. Erasi la fanciulla sempre tenuta di dir motto di questa persecuzione al babbo e tanto meno a Biasiello per non far nascere scandali e rumori che hanno il più sovente per risultato di gittare una certa ombra su la riputazione anco della più onesta fanciulla. D'altro canto, ella sperava sempre che quel mentecatto si stancasse e disgustasse di tante ripulse ottenute, e smettesse alla perfine di darle tanta noia.

Stavano così le cose alcun tempo innanzi della notte del 18 dicembre, in cui ebbero luogo tutti quelli straordinari avvenimenti che abbiamo narrati.

Pochi giorni prima, il cav. Errico d'Alessis erasene venuto col suo carrozzino alla piazza del Mercato, ed avea chiesto di Pascariello Cavaiuolo. Non fu difficile il trovare il giovine camorrista in quelle vicinanze.

— A che debbo servirla, sig. cavaliere? — disse Pascariello con

una mano al fianco, dove accennano sempre i bravacci, ed una altra al berretto, alla cui tesa ei die' quella spinta leggiera in su, siccome sogliono questi *mammasantissimi* (1).

— Io ti conosco, bravo giovine — rispose il cavaliere — Ti ho spesso veduto nelle sale del nostro ispettore Campagna; e so che sei un suddito fedele del re, nostro padrone, e un buon divoto di Maria SS.

— Sempre lodata! — aggiunse il camorrista, sollevando il suo berretto dal capo.

— Conosci Biasiello Capacci?

— Che cosa *dicono* Uscia! Biasiello è nostro *amico*, è un buon figliuolo, che *sa levarsi una pietra dalla scarpa* (2).

— Questo il so bene, e non è di questo che intendo parlarti.

— Sbottonatevi dunque Uscia.

— Tu forse non ignori che Biasiello fa all'amore con una certa Carmela, figlia del capo birro don Pietro?

— Lo *sapessimo*, gnorsì, Uscia... *Ammollicate* avanti, Uscia.

— Or bene, caro Pascariello, debbo confessarti che io sono pazzamente innamorato di questa fanciulla.

— Uscia le fa troppo onore.

— Se tu, caro Pascariello, potessi riuscire ad allontanare Biasiello da Napoli solo per qualche decinella di giorni, io forse potrei tentare...

— Uscia mo con chi parla? Uscia sa che io sono l'amico di Biasiello e...

— Dieci napoleoni sono per te.

— Questo mo si chiama parlare da galantuomo e da *ommo*... *Dormano* Uscia.

E stendea la mano per ricevere i dieci *napoleoni.*

— Che s'intende?

— Dormano, vi ripeto.

E la mano si scuotea come impaziente di ricevere il denaro.

Il cavaliere capì che la promessa dell'oro avea fatto effetto.

— Sabato sera adempirò alla mia promessa. Arrecami una buona novella, ed io non tarderò a soddisfare al mio debito. Prendi intanto questo acconto.

---

(1) Con questo aggiunto suole il volgo additare i pretesi bravacci.

(2) Frase del volgo, colla quale s'intende che uno sa pigliarsi a tempo soddisfazione di una offesa ricevuta.

E pose un napoleone nella mano di Pascariello, le cui dita erano coperte di anella. Questi squadrò il pezzo d'oro, lo pesò, e lo insaccò, come se avesse fatto il più gran favore a colui che glielo avea dato, e,

— Dove potrò vedere *l' uscia vostra* sabato sera? — chiese al signorotto.

— A un'ora di notte, al vico *Limoncello*, numero 64, primo piano. Dimanda del cav. Errico d'Alessis.

— Sta bene.

— Fido in te.

Il camorrista si contentò di alzar la mano.

Il cavaliere ripartì nel suo carrozzino.

Il sabato 18 dicembre, a notte avanzata, il cav. Errico d'Alessis dalla ronda di polizia fu trovato privo di sensi immerso nel proprio sangue appo la soglia del portone col numero 64 al vico *Limoncello*.

Spieghiamo questo mistero.

Richiamiamo l'attenzione de' nostri lettori sovra alcuni fatti che lasciammo nel buio ne' precedenti capitoli, ed ai quali ha relazione il tragico avvenimento che ora abbiamo accennato.

Nel capitolo VI, parlando delle notturne escursioni del lupomannaro e di Fornariello, dicemmo che, abbattutasi in questi due bricconi la ronda di polizia la sera del 18 dicembre in su la via *Carbonara*, e ingiunto loro di allontanarsi dall'abitato per non molestare la gente colle grida di quel mariuolo, essi, invece di prendere la via dell' *Orto botanico*, sicomme l'ispettore avea lor comandato, svoltarono per l' *Orticello*, e, giunti a *Porta S. Gennaro*, si ficcarono nell'angusto vicoletto del *Limoncello*; dove il Fornariello, fatto un suo fischio particolare, fu tosto avvicinato da due *tamurri* che si appressarono proferendo a bassa voce il *santo* della *paranza*.

Nello stesso capitolo, nella narrazione che facemmo del ritorno del lupomannaro in casa sua, a notte avanzata, dicemmo che « Non mai quanto quella sera il lupomannaro avea premura di entrare subito in casa; che il freddo gli era penetrato nelle ossa. Oltre a ciò, fosse effetto di *criminosa coscienza* o altro, gli sembrava ch'ei fosse inseguito ».

E finalmente nel capitolo X, raccontando il tentativo di furto

che il lupomannaro e il Fornariello fecero in casa di Giacomo Palombo, riferimmo le seguenti parole che quegli disse al suo compagno che burlavasi della paura dei morti: « Lascia stare le anime al loro posto... Chi sa se quella povera anima (*e accennava all' originale del ritratto sospeso al muro di Giacomo*) non istia nelle fiamme del purgatorio, come ci sta forse a quest' ora *l' anima di quel bel giovine che stanotte abbiamo mandato all'altro mondo!*

Riavvicinando questi cenni, è chiaro che il cav. Errico d'Alessis fu quella notte assassinato dal lupomannaro e compagni.

Ed ecco come andò la cosa:

Il cav. Errico, siccome abbiamo visto, avea dato appuntamento a Pascariello Cavaiuolo, figlio del lupomannaro, per quella sera di sabato 18 dicembre a un' ora di notte, al *vico Limoncello* N. 64. Pascariello dovea trarre colà per recare al cavaliere risposta dello incarico ricevuto e riscuotere il saldo del guiderdone promesso. Si trattava, come dicemmo, di allontanare Biasiello per qualche tempo da Napoli, per dare al giovinotto innamorato di Carmela l' agio di esercitare le sue arti di seduzione su la fanciulla e trarla al suo intento.

Pascariello, la mattina del venerdì, era uscito assai per tempo di casa ed avea picchiato all'uscio di Gaetano Pagliuchella ovvero il *Fornariello*.

— Buondì, Pagliuchella — gli aveva detto — mi occorre domani sera un piccolo servigio d' amico. Ci è per te due be' napoleoni d' oro.

— Di che si tratta? — rispose quel pessimo furfante.

— Trattasi di *fare un salasso* ad un galantuomo in modo pertanto da non ucciderlo del tutto, ma solo di farlo stare a letto una trentinella di giorni. Oltre del compenso di due napoleoni, ci è da foraggiare nelle sue tasche che sono assai ben provviste. Non sarà male che pigli teco due fidati *tamurri* della nostra paranza... Non si può prevedere ciò che può accadere. Nel resto, l'affare è sicuro... Domani ti darò tutti gli opportuni schiarimenti.

Il Pagliuchella promise di eseguire appuntino l'incarico ricevuto, e aspettò che al domani gli si dessero le necessarie indicazioni.

La mattina del sabato, Pascariello avea veduto il suo amico Biasiello al Mercato, e gli avea detto:

— Quest' oggi andremo a fare un bicchiere da *Tonio il rosso*.

E Biasiello non sel fece dire due volte.

Qual si fosse la mente del figliuolo del lupomannaro non sapremmo dire, e perchè lo avesse menato a bere da *Tonio il rosso* e perchè gli avesse fatto prendere di poi la via del *Borgo S. Antonio*. Ma, quali che si fossero i suoi intendimenti, il caso venne in suo aiuto colla faccenda del tafferuglio avvenuto a *Borgo S. Antonio* tra Biasiello e il *proprietario* di quella donna che avea gridato di fuori al balcone. Pascariello tenendosi in disparte, come sogliono fare i *guappi* nelle risse, non faceva che stimolare Biasiello ad accoppare quella faccia di cartapecora, forse nella idea di fargli commettere una grossa bestialità per cui gli agenti della pubblica forza lo avessero menato in gattabuia. E gli parve che così appunto andassero le cose com' egli desiderava, allorchè vide agguantato il suo amico da un birro di polizia per essere menato al Commessariato.

— È fatta! — esclamò tra sè il camorrista — Il caso non potea meglio servirmi.

Ciò pensato, senza darsi il fastidio d' informarsi di ciò che era avvenuto di poi, e certo che Biasiello fosse stato menato in prigione, corse difilato da Pagliuchella, e dopo avergli narrato il fatto di *Borgo S. Antonio*, soggiunse:

— Ho saputo che la *giamberga*, a cui si ha da fare il salasso questa sera, si trattiene fino all' alba nella casa al vico *Limoncello*, dove passa la notte a giuocare. Ora, ecco quanto si ha da fare... Su la mezzanotte od anche qualche ora dopo, tu ti troverai al vico *Limoncello*, dove darai convegno a' due *tamurri*. Il portoncino è scuro... qualcuno monterà su al primo piano, si farà chiamare il cav. Errico d' Alessis, e gli dirà che abbia la bontà di scendere un momento giù nel portone dove *Pascariello* ha da dirgli qualche cosa di somma urgenza, secondo l' accordo già preso. Venuto giù nel portone, uno dei tuoi amici gli chiuderà la bocca, un altro il terrà fermo, e la tua lancetta o il tuo rasoio farà il resto; badando però di dire queste parole nell' atto di ferirlo: *Tu volevi sedurre la mia innamorata! Pigliati questo!* Lascio a voi il denaro e quant' altro il signorino avrà addosso; ma voglio per me il cilindro e la catena d'oro. Ci siamo intesi?

— E i due napoleoni?

— Tra un' ora sono nella tua tasca.

Ciò avveniva in su l' imbrunire. Ad un' ora di notte in punto, Pascariello si presentava alla casa N. 64 al *vico Limoncello*, e chiedea del cav. Errico d' Alessis.

— Tutto è fatto, sig. cavaliere. *Uscia* può disporre della *bambina*, dacchè Biasiello è in gattabuia e non ne uscirà per ora.

— Davvero! — esclamò con gioia il cavaliere, che si trovava in un momento in cui la sorte lo favoriva al giuoco.

— *Uscia* può domani informarsi della verità. Io non vengo a raccontarle una fiaba... Ma io non limito a questo i miei servigi. *Uscia* si è ben diretto, e debb' essere servito siccome *Lei* merita... Mi dica *Uscia* fino a che ora *Lei* si trattiene in questa casa?

— Fino alle due dopo la mezzanotte ed anche più in là. E perchè una tal dimanda?

— Perchè... chi sa... Non voglio dirle nulla, per tema che io non riesca nel mio disegno: ma se S. Aniello mi aiuta, spero stanotte stessa consegnarle la bimba nelle mani.

— Sarebbe possibile!

— Forse è possibile, purchè *Uscia* mi dia una prova della sua generosità.

— È giusto: eccoti per ora il resto del guiderdone che ti ho promesso: e, dove tu mi rechi la bimba, la mia borsa è a tua disposizione. Ma bisogna fare le cose con una certa cautela.

— Si figuri *Uscia!...* — Non son un bimbo. Io aspetterò giù nel portone colla giovane, e manderò persona mia ad avvisar Lei... *Uscia* prenderà tosto commiato dalla società e verrà giù... Pel resto, lasci fare a me.

Le cose riuscirono a capello com' era stato divisato da Pascariello, il quale, col ferimento del cav. Errico, voleva forse ottenere che costui fosse stato messo nella impossibilità di verificare la sparizione di Biasiello, qualora questi fosse il dì appresso uscito di prigionia. In pari tempo, il cav. Errico non avrebbe dimenticato le parole susurrategli nell' orecchio nell' atto di esser ferito; e Biasiello, menato in carcere, vi sarebbe rimasto insino a tanto che la sua innocenza non fosse venuta ad aperta luce.



Adunanza di ladri



VERSO le ventitrè ore italiane, Giacomo Palombo e Biasiello ritornavano alla loro casa al *vico Calcarí* alla *Marinella*, allorchè, pria d' imboccarsi nel vicolo, un ispettore di polizia, seguito da due gendarmi, quello stesso che la mattina avea tenuto un abboccamento col giovine popolano in casa del commissario , intimò l' arresto a Biasiello.

Il vecchio nonno rimase fulminato. Trovò appena su le labbra tanto di fiato da dimandare all'ispettore la cagione di questo arresto.

— Egli è accusato di tentato assassinio — rispose l'ispettore.— Questa notte il cav. Errico d' Alessis, ufficiale del Ministero degli affari Esteri, è stato trovato gravemente ferito su la soglia d'un portone a dritta del *vico Limoncelli*. Egli ha dichiarato di aver udito distintamente queste parole proferirsi dal sicario che lo ha

ferito alle spallle: *Tu volevi rapirmi la mia innamorata! Pigliati questo!* E dalla dichiarazione che il ferito ha fatto questa mattina, risulta evidentemente che il Biasiello sia stato indotto da gelosia a questo criminoso attentato. Nel resto, la luce si farà su tale avvenimento.

Biasiello fu menato questa volta alle carceri della *Vicaria*.

Giacomo non pianse, non menò lamenti, non protestò della innocenza del nipote; ma, tacito, pensoso, accompagnò il nipote a *Castel Capuano*, dove giunto, gli die' un bacio in fronte e gli susurrò nell' orecchio:

— Coraggio, figliuol mio: è questa un' ultima prova.

E, coll' occhio asciutto, colla testa alta si ridusse, per la via di *S. Eligio*, alla sua dimora,

Entrato colà, egli rimase immobile a riguardare il lettuccio e gli altri piccoli mobili appartenenti a Biasiello... Una lagrima di fuoco gli cadde dalle ciglia.

Indi, aperto il suo cassettone, ne traeva del denaro che ponea nella tasca del calzone.

Suonavano le 24 ore... Egli si accingeva ad uscire novellamente, allorchè l' uscio fu spinto innanzi, ed egli si trovò al cospetto di un sacerdote.

— Siete voi Bernardo Capacci? — dimandò questi gittando una occhiata intorno alla stanza e fissandola su i ritratti di Cirillo e di Avella sospesi al muro.

— Io sono — rispose il vecchio, tenendosi all' impiedi e col berretto e col bastone in mano, come per fargli intendere che egli avea premura di uscire per le sue faccende.

— Avrei a dirvi qualche cosa — soggiunse il prete.

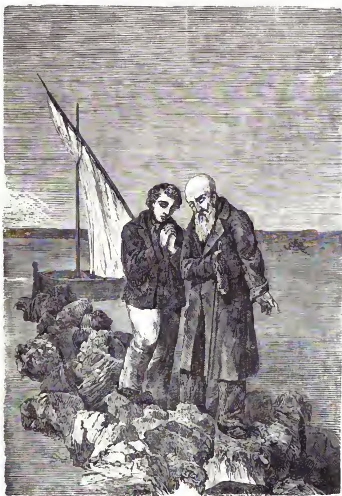
— Si accomodi, e faccia presto, perchè son chiamato altrove da urgenti cose.

— Io vengo da parte di sua eminenza il cardinale arcivescovo di Napoli.

— In che posso servire l' eminenza sua?

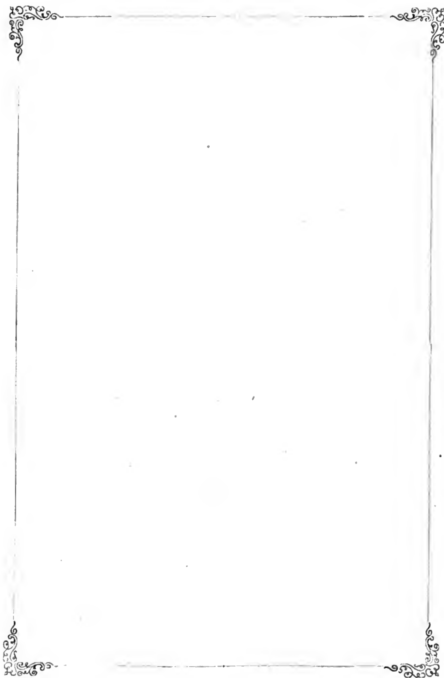
— Sua eminenza è stata in questo momento informata dello arresto di vostro nipote. Voi al certo conoscete il delitto di che questi si è macchiato?

— Mio nipote non si è macchiato di nessun delitto, o signore. Un arcano si nasconde in questo tristo avvenimento; ma la luce



Giacomo si alzò e chinò il capo. Biasiello imitò il suo esempio....
Entrambi pregarono... nell' intimo de' loro cuori...

(Pag. 203.)



si farà, e l' innocenza trionferà, e i malvagi saranno smascherati e puniti.

— La riuscita di un giudizio è sempre incerta, signor Bernardo. D' altra parte, la testimonianza del sicario che ha colpito il cav. Errico è irrecusabile. Nessuno può scusare o condannare vostro nipote, tranne i tribunali competenti; pur tuttavia, la pubblica opinione gli è contro.

— Insomma — disse con malissimo umore il vecchio — che cosa vuole da me sua eminenza?

— Sua eminenza è informata del fatto, e, nella carità evangelica che le accende il cuore, vorrebbe giovare al vostro figliuolo in pari tempo e risparmiare ad un nobile giovine le conseguenze di un capriccio che non si sa dove possa menarlo. Aggiugni che il vicinato ha fatto giungere agli orecchi dell'eminentissimo certe voci che, ove fossero vere, altre colpe anche gravissime peserebbero su vostro nipote.

— Di che si tratta, signore? Parlate chiaro.

— Non posso parlar chiaro, giacchè il mio carattere mel vieta; ma io parlo ad un uomo che è vivuto lunghi anni nel mondo. Le pratiche di vostro nipote colla figlia del caposbirro non sembrano essere delle più oneste.

— Bugia! calunnia! infamia! — gridò rosso di sdegno il vecchio.

— E speriamo che sia questa veramente una calunnia; ma, in ogni ipotesi, sua eminenza per far tacere una volta per sempre queste voci, per rimuovere nell' avvenire ogni occasione di funesti conflitti e di sanguinose gelosie, s' impegna di ottenere la libertà di vostro nipote, purchè questi prometta d'impalmare nelle feste di natale la sua Carmela. Sua eminenza dà la somma di cinquanta ducati come dotaggio alla fanciulla.

Giacomo stette un pezzo a riflettere, indi disse con fermezza:

— Sono grato alle premure dell'eminenza sua; ma son dolente di non poterle secondare. È chiaro che in questa faccenda sua eminenza è indegnamente raggirata da' birbanti che vogliono assolutamente spingere al disonore quella povera fanciulla, e far di Biasiello, come suolsi dire, un comodo marito. Dite al cardinale che mio nipote è per ora da me nutrito col frutto de' miei risparmi; che egli è povero, assai povero, e non può per ora tor moglie e mettere su una casa... Quando a Dio piacerà, egli si ammoglierà, ma cogli occhi aperti e non già annebbiati, si ammoglierà liberamente, e non già per altrui volontà. In quanto al

suo preteso delitto, Iddio veglia sull'innocenza; ed io fido prima in Lui e poi in me, o signore, perchè io saprò scoprire questo tranello, e allora guai a chi tocca!... Riverisco vostra riverenza.

Ciò detto, il vecchio, che non si sentiva in vena di prolungare una conversazione che non gli andava troppo a sangue, e che avea premura di uscire, mostrò l'uscio al reverendo, che, non senza aver gittato un altro sinistro sguardo all'intorno, andò via.

Giacomo uscì pigliando la via di Porta Capuana.

Il vecchio s'incammina a piedi verso l'ospedale di *S.ª Maria la fede;* passa oltre questo stabilimento, e s'interna in uno di quei solitarì ed osceni vicoli a dritta.

Arrivato ad un palazzotto di sinistro aspetto, entra in una specie di lungo cortile, a capo del quale è un recinto dove crescono abbandonati di ogni coltura alquanti alberi antichi.

Giacomo s'inoltra ancora col favore della debil luce del morente crepuscolo della sera. Quel giardino comunica con un androne scoverto.

Un uscio è a dritta alla estremità dell'androne. Giacomo picchia col bastone.

Il ringhio di due cani mastini risponde a questo appello: succedono minacciosi latrati.

— Chi è là? — dimanda una voce bassa e gagliarda.

— Bernardo Capacci.

Si ode quella voce che impone a'due mastini di star zitti e cheti.

L'uscio è aperto.

— Salute e bene a papà *S. Giacchino!* Che ventura è mai questa d'avervi tra noi, papà *S. Giacchino!*

— Vengo per un atto di giustizia.

— Favorisca.

E l'uomo che avea aperto l'uscio fe' strada avanti.

I due cani rimasero ringhiando appo l'uscio.

Quell'uomo entrò in una specie di caverna scavata in un monte.

Giacomo gli tenne dietro.

Uno strano spettacolo si offrì agli occhi del vegliardo.

Quel sotterraneo era vasto, e terminava colla curva della volta che il copria.

Una tavola era nel mezzo: due nicchietti accesi fugavano le tenebre, senza bastare a rischiarare quel luogo.

Una ventina d'uomini erano seduti a terra intorno a quel tavolo: aveano sembianze di luride fantasime. Se quella poca luce fosse bastata a illuminare quelle facce, si sarebbe veduto qualche cosa da mettere raccapriccio ed orrore. Tutti i caratteri di bruttezza che il vizio e il delitto stampano su gli umani sembianti erano scolpiti su quelle facce...

Sul tavolo era una gran guastada, di cui due terzi erano ancora pieni di vino, e due bicchieri di vetro.

Sette od otto imberbi adolescenti stavano in piedi all'indietro dei più adulti seduti a terra. Erano quelli i *tamurri* (1) della combriccola, e questi i *Camorristi proprietarii* e i *Picciotti.*

Il guardiano che aveva aperto l'uscio a Giacomo il precedè di pochi passi nella singolare assemblea, e lo annunziò.

Giacomo fu accolto con un' *urrà* generale.

Tutt'i camorristi si alzarono.

— Salute al vecchio Bernardo; al decano del nostro quartiere.

— Viva *S. Giacchino!* — gridò una voce, a cui tutti risposero a coro con lo stesso grido.

— Papà Gioacchino, *il bacio della fratellanza* — disse uno dei più anziani, e che sembrava essere il *Masto* della *paranza.*

E versò del vino a Giacomo, che tolse in mano il bicchiero, e

— Bevo al trionfo della giustizia ed alla vera fratellanza tra gli uomini — esclamò, e vuotò il bicchiero.

Una salva di applausi scoppiò a queste parole del vecchio.

Nel gergo della camorra il *bacio della fratellanza* significa il vuotare il bicchiero. Il rifiutare è tenuto caso di sfida o di tradimento.

Era in quella specie di caverna un grosso macigno; fu tratto innanzi ed offerto come sedia al vecchio che sembrava stanco.

Giacomo si sedè appo il tavolo.

— Che cosa ci procura il piacere di avervi tra noi, papà Bernardo? — dimandò il *Masto.*

— Un atto di giustizia. Ho bisogno di voi, figliuoli.

— Parla, papà Bernardo: ognun di noi è qui pronto a dare il suo sangue per te. Di che si tratta?

— Sono pochi momenti che mio nipote Biasiello è stato arrestato, me presente, e tradotto nelle carceri della Vicaria.

(1) Nel gergo de'camorristi dicesi *tamurro* il giovine che è entrato nel primo grado della milizia della *camorra.* Delle leggi, degli usi e delle pratiche di questa setta ho distesamente parlato nella mia opera *I Vermi - Studi storici su le classi pericolose in Napoli.*

— Biasiello! — esclamarono tutti.

— Corpo della Madonna, sempre lodata!

— E perchè è stato arrestato?

Giacomo raccontò quel poco ch' ei sapea del fatto del vico *Limoncello* avvenuto la sera precedente, e soggiunse:

— Metto la mano sul fuoco che mio nipote è del tutto innocente di questo tentato assassinio. Biasiello è rimasto tutta la scorsa notte nelle carceri di *S. Francesco*; e ciò sel sa bene la polizia che ivi lo ha tenuto. Nè mai il figlio di mio figlio avrebbe, per isbarazzarsi di un rivale, affidato ad altro braccio o commesso da sè un codardo assassinio. Io conosco quel cuore. Qua sotto ci è un mistero, di cui vengo a chiedere a voi la spiegazione.

— Parli il lupomannaro — gridò uno de' *tamurri*.

Il lupomannaro era in fatti in quella strana adunanza. Nel vedere comparire colà così inaspettatamente il vecchio *San Giacchino* e temendo che questi venisse a denunziare il furto che erasi tentato in sua casa, impallidì di codardissima paura, e fece di ecclissarsi addietro ad un panciuto *camorrista*. Quella voce che lo chiamava a chiarire il fatto del vico *Limoncello* fu per lui come un colpo di fulmine. Egli non si aspettava a quella terribile testimonianza.

Tutti gli occhi si volsero verso di lui.

— Avanti, lupomannaro — gridò il *Masto* — parla: che sai tu di questo fatto?

— Per la madonna del Carmine, che io non ne so nulla—disse il furfante con voce tremebonda.

— Masto, non prestargli fede, chè egli sa tutto — seguitò a dire la stessa voce che lo avea denunziato...

— Per San Gennaro, che tu menti per la gola, furfantello — riprese il lupomannaro.

— A te, *Suricillo*, fatti avanti — disse il *Masto* — e, poichè tu hai denunziato il lupomannaro, di' quello che sai, e bada di non mentire.

Suricillo era il *tamurro* che avea denunziato il lupomannaro. Era un adolescente di circa quindici anni: aveva i capelli rasi addirittura, tranne due ciuffetti dinanzi della fronte: occhi a quella età già feroci.

Si fece avanti.

— Masto — egli disse — questo briccone m' incontrò ieri: egli era accompagnato da Fornariello, il salassatore della *Carriera grande* — *Suricillo*, mi disse, vuoi tu diventare *picciotto di sgarra*

nella nostra paranza?— Piacesse a Dio! — io risposi—Fatti trovare questa sera col *Zelluso* alla cànova di Salvatore a *Porta S. Gennaro*, a due ore di notte. — Andai a pescare il *Zelluso*, e gli detti la posta per la sera. Ci facemmo trovare dal Si-Salvatore — Bisogna aspettarci dopo la mezzanotte al vico *Limoncello*—ci disse il lupomannaro — Non mancammo al ritrovo... Entrammo in un portone di quel vicolo. Il *Zelluso* salì al primo piano; e noi rimanemmo nel cortiletto, il lupomannaro, il Fornariello ed io. Poco stante, il Fornariello si allontanò per porsi alla vedetta allo sbocco del vicolo. — Statti qui nell' ombra — mi disse il lupomannaro— e caccia la tua *punta*. Quando io ti dirò *Dàgli*, e tu vibra un colpo; ma bada che nel vibrare il colpo devi dire — *Tò, volevi rapirmi la mia innamorata; pigliati questo!* — Poco appresso, è disceso il *Zelluso* in compagnia del *soggetto* (1). Il lupomannaro lo ha abbrancato: il *Zelluso* gli ha messo un fazzoletto in bocca; ed io, udito il motto d' ordine, ho dato il colpo, non mancando di aggiungere le parole che avevo imparate a memoria. Il *soggetto* è caduto senza fiatare; e tosto il lupomannaro si è dato a spogliarlo di quanto aveva addosso: ho visto rilucere dell' oro. Intanto il mariuolo ha messo tutto in saccoccia, ed a me ed al *Zelluso* ha detto — A domani, ragazzi, domani vi faccio nominare *picciotti di sgarra...* — E questa sera egli non ha detto una parola per noi, e non ha diviso il bottino colla *paranza*. *Masto*, il lupomannaro è un traditore.

— A morte il lupomannaro! — gridarono tutti — A morte il traditore!

— L' articolo 17 della *Leggia* parla chiaro—disse una voce.

— Masto, ricorda l' articolo.

E il *Masto*, richiesto di ricordare l' articolo 17° del codice della camorra, il ripete ad alta e solenne voce:

« Art. 17.° Colui che ritiene a suo personale vantaggio il ricavato de' dritti di *sala*, di *baratto* od altro qualsiasi provento di *comune diritto*, e non versa la quota alla cassa dell' associazione ed ai superiori, *è reo di morte*.

. . . .

Il *Masto* non potè proseguire la citazione dell' articolo per le strepitose voci che si levarono d' ogni parte chiedenti la morte del lupomannaro.

(1) La persona derubata o da derubarsi.

— Morte al traditore, all'infame! — gridava un camorrista... — Egli è spia di polizia, lui e suo figlio Pascariello... Un giorno o l'altro noi saremo qui tutti pizzicati da' *gatti*.

— Morte al poliziotto! — gridava un altro — Egli fu sergente della Guardia doganale... Egli ci tradisce tutti.

— Accoppiamolo.

— Sgozziamolo.

— Colpi di bastoni sulla pancia.

— Masto, diamo un esempio.

— Egli ha fatto arrestare il nipote di *S. Giacchino*, di papà Bernardo!

Era tale il baccano che tante voci facevano, da non potersi più distinguere quella dello stesso lupomannaro che, vista così cresciuta la bufera sul suo capo, sembrava appellarsi alla clemenza del *Masto* e chiedere misericordia...

Quelli che più strillavano minacciosi e faceano brillare le loro *punte* alla fioca luce de' nicchietti erano *Suricillo* e il *Zelluso*; i quali, complici del tradimento del lupomannaro, volcano fare ammenda collo scagliarsi i primi contro il reo.

Il *Masto*, per farsi udire, dovè cacciare di tasca una sua pistola a due colpi e sparare un colpo in aria.

La palla, respinta violentemente dalla volta della caverna, rimbalzò sul tavolo.

— Silenzio — gridò il *Masto* levando in aria la sua pistola. — Bisognerebbe *fare la causa* (1) per condannare un reo di offesa camorra: ma io commetto il reo alla sentenza di papà Bernardo. Siete contenti tutti?

Un *Si* generale e prolungato fu la risposta.

Il lupomannaro si tenne per bello e spacciato.

Giacomo si alzò.

— Fratelli — ei disse — ascoltatemi bene... Io sono vecchio, vecchio assai; pochi altri giorni ho a vivere su questa terra... Tra poco io sarò chiamato a comparire dinanzi ad un tribunale assai più terribile che non è questo, dove Dio stesso siede per giudice... A me dunque si convien dire la verità, ed io la dirò. Sentitemi bene. Nessun uomo può elevarsi a giudice del suo simile;

(1) Così dicesi nel linguaggio camorristico il sommario procedimento che ha luogo per condannare od assolvere alcuno.

nessuno ha il dritto di condannare il suo prossimo a morte; e questo dritto non l'hanno neppure i tribunali costituiti; i giudici del re. Dio solo è il padrone della vita e della morte: ed Egli ha detto, per la bocca del suo figliuolo Gesù Cristo, che *chi ferisce di spada perisce di spada*, e *chi scava una fossa, vi cade egli pel primo.* Voi volete che questa sera io giudichi quest'uomo? Orbene, sentitemi bene, miei fratelli. Quest'uomo è il più gran briccone che viva sotto la cappa del sole. Egli è figlio di brigante; fu ed è tuttavia spia del governo e contrabbandiere; abbandonò la sua famiglia nella più squallida miseria nelle Calabrie, e qui in Napoli egli batte e malmena la moglie e le figlie e le avvia al postribolo; ruba ogni notte sotto il pretesto dell' *asma* e defrauda i suoi complici.. Quest'uomo la scorsa notte io l'ho incontrato col suo compagno indivisibile, il Fornariello, appo la chiesa della *Croce*: e, se io non avessi saputo il *santo* della vostra paranza, sarei stato rubato e forse assassinato da costoro.. Ma ciò non è niente. Questa notte per chiedere contezza di mio figlio Biasiello, sonomi recato in casa di quest'uomo, e son giunto nel momento che il suo figliuolo Pascariello era per forare il ventre del proprio padre.. Ho impedito il turpe delitto; indi, non potendo più camminare per istanchezza e per i dolori alla gamba, ho chiesta, anzi mi è stata offerta da quest'uomo ospitalità in sua casa per tutto il resto della notte. Ho accettato. E sapete voi perchè questo mostro vuole ritenermi sotto il suo tetto? Per aver l'agio, lui e il suo compagno, di andare a svaligiare la mia casa...

Qui un sordo ringhio di quell'assemblea fe' tremare le vene del delinquente.

— Giacomo proseguì:

« E senza un aiuto direi quasi miracoloso sarei stato senz'altro svaligiato e forse.. chi sa?.. assassinato nelle mura medesime, cui ero andato a chiedere ospitalità... Ciò nondimeno, quest'uomo che lì vedete tremante a'miei piedi, e la cui vita dipende ormai da una mia parola... udite, o fratelli, QUEST' UOMO IO LO PERDONO, perchè Dio ci comanda di perdonare a quelli che ci hanno offesi... E voi pure, o fratelli, perdonatelo. *Non giudicate, se non volete essere giudicati*, *o fratelli...* Voi siete tutti gente di cuore, di generosi sentimenti, amanti della giustizia, ma cristiani, non è vero?

Un altro *Sì* prolungato e universale fu la risposta.

— Dunque, giù le armi, o fratelli.

E le armi caddero dalle mani che le aveano impugnate.

Ci è impossibile il descrivere quale impressione questa scena facesse su l'animo efferato di Rosario Cavainolo, il lupomannaro. Ci ha nature così malvage, per cui la virtù è talmente paradossale e incredibile, che non prestano fede neppure a' loro sensi medesimi.

Egli rimaneva ancora seduto a terra, cogli occhi spalancati addosso a Giacomo e in sembiante di chi non sa in qual mondo ritrovasi.

— Bisogna pertanto — soggiunse Giacomo — che la verità si faccia sul delitto pel quale il povero Biasiello è imprigionato. Bisogna che la sua innocenza sia riconosciuta, affinchè egli venga rimesso in libertà. Io non pretendo che il lupomannaro abbia a denunziare il proprio figlio; ma vengo a reclamare dalla vostra giustizia che il mio Biasiello non sia vittima di un intrigo, in cui, oltre della sua libertà e del suo buon nome, egli abbia pure a sacrificare gli affetti del suo cuore alla libidine di un dissoluto, che tenta rapirgli la innamorata.

— Guerra a' ricchi ed a' prepotenti! — gridarono que' selvaggi — Giustizia al nostro papà Bernardo!

In questo il *Masto* si alzò, e, assumendo una certa gravità, impose silenzio a' suoi subalterni, e disse:

— Prometto e giuro e prendo su me l'impegno che prima della vigilia di Natale Biasiello sarà scarcerato e consegnato al suo nonno. Papà Bernardo, accogli il mio giuramento.

Pochi momenti appresso, Giacomo Palombo abbandonava quel recinto, e tornava al suo tristo abituro, che per la seconda notte era vedovato della presenza del caro nipote.





La vigilia di Natale del 1847.



OGNI Napolitano sa che cosa è questo giorno solennissimo della vigilia di Natale in Napoli. Tutti gli scrittori così del paese come stranieri che hanno parlato de' nostri costumi, hanno più o meno poeticamente descritto il nostro *Natale*, la più gran festa dell'anno pel nostro popolo. Questa festa è celebrata ogni anno collo stesso brio, collo stesso assordante affaccendarsi, colla stessa fittissima folla di uomini, di animali e di cose mangiabili nelle strade, colla stessa spensieratezza del domani che distingue i nostri popolani. Così la celebravano i nostri antenati e così la celebriamo noi e così la celebreranno i nostri pronipoti; imperocchè cambiarsi ponno i costumi ma non la natura degli uomini. E noi che desideriamo il progresso e la crescente civiltà pel nostro paese, e vorremmo che il nostro popolo si mettesse a livello dei più civili del mondo, non vorremmo pertanto che

questa solenne e pittoresca festa del Natale perdesse nulla dei tradizionali suoi riti appo noi, perocchè essa riavvicina le famiglie, ravviva i sacri affetti di parentela, ed è sempre una forma della letizia cristiana che la ricordanza del nascimento del Salvatore degli uomini debbe infondere e spargere ne' cuori in cui parla la Fede.

In sul cominciare del mese di dicembre, si veggono già esposte ai canti delle strade le batterie formidabili che faranno nella notte di Natale scoppiare in aria.... i turaccioli delle bottiglie di sciampagna. I fiumi sono assediati, depredati fin nelle loro visceri, e debbono versare il loro contingente di capitoni e di anguille; il mare dee dare il suo solito tributo di cefali, ragoste, sogliole, calamaretti, triglie, ghiozzi, ec. e la terra dee mettere fuori tutto il suo regno vegetale.

Oh con che ansia i fanciulli aspettano il Natale! Darebbero volontieri tutto il resto dell'anno per quelle cinque o sei feste allegre! Il presepe, le nocciuole, la mosca cieca, il capo a nascondere, i salterelli, i folgori pazzi, formano per tutto l'anno i loro sogni dilettosi. E chi può narrare le gioie della notte dell'antivigilia? Il Natale è per eccellenza la festa de' fanciulli.

A seconda che si avvicina il 24, la testa incomincia ad andar sotto sopra; s'imbrogliano le lingue, si sfondano le tasche, e comincia il finimondo a *Toledo*.

Provatevi a dare un passo senza pericolo di mettere il piede nella *fragilità* o nella *vanità*, le due intime essenze dell'umana natura.

Tutti corrono. Una decina di giorni prima di Natale, ogni napolitano che sta bene in salute corre per le strade. Tutti sono affaccendati, ma nissuno fa niente; i negozi sono sospesi fino al 2 gennaio; ma si corre... si corre...

Avanti, o Natale, vuotaci innanzi i tuoi corbelli... Oh sorpresa, oh incanto, oh prodigio! I tre regni della natura obbediscono allo appello del 24 dicembre; e le province meridionali mandano i loro tributi e il loro contingente a questa città di Napoli, mostro dalle 600,000 teste che divora tutto nello spazio di poche ore. Napoli è uno stomaco immenso che accoglie nelle sue pareti in una sola cena tutto ciò che la natura ha creato per soddisfare ai bisogni od ai piaceri dell'uomo.

Il commercio, l'industria, il traffico si danno la mano per concorrere a solennizzare questa grande giornata.

Le botteghe, i magazzini, i fondachi si riempiono di roba nuova e tosto si vuotano. Tutti gli abitanti di Napoli sono divisi in due grandi sezioni, in due classi, venditori e compratori; o, per meglio dire, tutti sono nel tempo stesso compratori e venditori: quelli che non hanno nulla da vendere e non han danaro, vendono chiacchiere, vendono *cento di questi giorni*, e questi sono i venditori più accaniti e che guadagnano più di tutti, giacchè non danno in iscambio la loro merce.

Ma il Natale del 1847, senza essere in nulla dissimile dagli altri natali che lo precedettero, ebbe questo di particolare che il nome di *Pio Nono* fu tra i primi a cui si portarono i festosi brindisi in ogni casa e in tutti i centomilà banchetti che in quella sera furono imbanditi. Questo grido risuonava agli orecchi medesimi della polizia, che più non potea turare la bocca di quanti erano adulti in Napoli. Essa sentiva ormai nell'aria la bufera, e non vedea modo di rimuoverla o di dissiparla...

Il *Masto* della camorra del Mercato, per ragioni che ci saranno note in appresso, non avea tenuta ancora la parola data a Giacomo. Erano le ventun'ora all'incirca del 24 dicembre, e Biasiello non era tornato a casa del nonno.

Ma Giacomo non era inquieto sulla sorte del nipote. Ancorchè il *Masto* non fosse riuscito di ottenere per quel giorno la scarcerazione del caro giovine, questa non potea tardare. Giacomo era pressochè sicuro che col finire dell'anno 1847 un gran mutamento di cose sarebbe avvenuto in Italia, e massime in Napoli. Il conte Ruscaldi gli avea scritto novellamente dalle carceri di *S. Francesco*: gli avea detto che il 12 gennaio era il giorno prestabilito per la gran sollevazione a Palermo, la quale avrebbe avuto il suo rimbalzo in Napoli: soggiungeva che non facesse premura di veder Biasiello fuori delle mura della prigione, dappoichè ne' solenni momenti che correvano egli avrebbe potuto esser di grande aiuto alla causa della libertà, smascherando l'animo de' prigionieri; e concludeva che si tenesse apparecchiato a gittare la sua pietra al grande edificio che era sul punto di sorgere dalle ruine del dispotismo.

Animato da questi pensieri, Giacomo, rassegnato e pieno di speranze nell'avvenire, avea fermo di andare a far compagnia al suo caro nipote quella sera della vigilia nelle carceri della

Vicaria ed arrecargli tutti quei cibi che soglionsi mangiare in quella serata.

Una carrozza si fermò, verso le 21 ora, al portoncino di Giacomo.

Era una magnifica carrozza con due domestici in livrea al di dietro, di cui l' uno smontò per aprire lo sportello e abbassare il montatoio.

Venne fuora un uomo di alta statura, avvolto in un cappotto alla spagnuola.

Il domestico che gli aveva aperto lo sportellino lo seguì nel cortiletto e fin presso l' usciolino di Giacomo.

— Aspettatemi giù, Tommaso — dissegli il padrone.

Il servo ridiscese le scale, e il padrone picchiò...

Giacomo aprì l' uscio.

Dopo il tentativo di furto che era avvenuto in sua casa, egli non più tenea l'uscio aperto come per lo passato.

— Siete voi Bernardo Capacci?

— A servirla, signore — rispose questi in atto rispettoso — Con chi ho l' onore di parlare?

— Col marchese D..... — rispose il nuovo arrivato.

Giacomo non mostrò quella sorpresa a cui il gentiluomo aspettavasi.

— Perdoni l'eccellenza vostra se io non l' ho tosto riconosciuta. Egli è tanto tempo che io non esco dal mio modesto e povero abituro, dove dimoro da circa ventisette anni. Che cosa può procurarmi l' onore d' una visita del più possente oggi dopo il re?

Il marchese si sedè, ed invitò Giacomo a fare lo stesso.

Nell' entrare in quella stanza, levò gli occhi sul ritratto di Cirillo, e quindi dette uno sguardo all'intorno.

— Bernardo — disse poscia — voi siete compromesso, altamente compromesso.

— Che significa ciò, eccellentissimo?

Il marchese trasse di saccoccia una carta, vi gittò gli occhi; indi, figgendo lo sguardo sul vecchio,

— Voi avete relazioni col conte Carlo Ruscaldi, segreto messo del comitato rivoluzionario di Roma, e detenuto di presente nelle carceri di *S. Francesco*.

Le sembianze del vecchio rimasero impassibili a questo annunzio.

— Chi asserisce codesto? — chiese Bernardo con pacateza.

— Questa carta che ho tra le mani: è una nota trovata nel portafogli dello arrestato: *Occhio di bufalo... Borgo Loreto fuori Porta Nolana... Paccica.* Qui siamo a *Borgo Loreto*, a *Porta Nolana*; e il *Paccica* non è altro che l'anagramma del vostro cognome *Capacci*. È inutile dissimulare... Voi cospirate co' nemici del re. D'altro canto, un suddito fedele del re non tiene appiccato ad una parete della sua casa il ritratto del più caldo repubblicano del 99... Se ogni altra pruova mancasse per farvi riconoscere nel fattizio cognome di *Paccica*, que' due ritratti che avete là sospesi al muro basterebbero ad accusarvi: son due faziosi, due repubblicani, due nemici della religione e del trono... Ma io non vi accuso, o signore, sovra semplici supposizioni o sovra anagrammi di cognomi; io vi accuso sovra pruove più luminose della luce del giorno. Ieri voi riceveste un biglietto del conte Ruscaldi... Il biglietto che voi riceveste, io l'ho letto, e posso all' uopo citarvene de' brani. Ciò non pertanto, voi non siete stato arrestato e menato nel fondo di una prigione ad aspettare la terribile condanna che colpirebbe il vostro canuto capo... Ma, servizio per servizio, caro Bernardo. Io vi prometto di lasciarvi libero ed immolestato; vi prometto eziandio la immediata liberazione di vostro nipote Biasiello per questa sera, vigilia del santo Natale, a patto però che voi mostriate la vostra riconoscenza alla clemenza del re, mettendo la polizia su le orme di un importante segreto che finora è rimasto nelle più fitte tenebre. Nella nota del conte Ruscaldi ci è un *Occhio di bufalo*, che ricorda un lazzaro del *Mercato* che avea questo soprannome nel 1799: il suo nome era Giacomo Palombo: questo ribaldo, dopo aver sottratto il ribelle Guglielmo Pepe alla giustizia punitrice, si gittò nelle lance dello sciagurato Caracciolo, dove nel conflitto del *Ponte della Maddalena* rimase estinto da una moschettata. Ora questo misterioso e redivivo *Occhio di bufalo* comparisce, dopo cinquant' anni, tra le liste de' nemici del trono. Se egli è un mito, un simulacro, un motto d' ordine, il governo vi chiede una soddisfacente spiegazione di questo mito; o, se egli è un occulto discendente del giacobino del 99, voi ne consegnerete il nome alla clemenza del re, nostro signore, ed io farò riconoscere dalla maestà sua un tale eminente servizio: ed all' istante vi sarà restituito tra le braccia il vostro Biasiello; e celebrerete nella gioia domestica il santo natale; e tutto sarà dimenticato, e l' assassinio tentato da vostro nipote sulla persona del cav. Errico d' Alessis

e le vostre colpevoli relazioni politiche col conte Ruscaldi... Or risolvete, vecchio Bernardo; rispondete, e pensate che vi ascolta colui che voi avete detto il più possente oggi in Napoli dopo la sacra persona del re.

Giacomo avea lasciato parlare quell'uomo senza interromperlo. Durante quell'aringa, i suoi occhi erano stati quasi sempre conficcati ardentemente in quelli del possente personaggio come a solenne mostra di animo coraggioso e imperterrito.

Appresso a pochi momenti che il marchese ebbe finito di parlare, Giacomo si alzò, trasse dal suo cassettone un foglio di carta bianca e lo pose su la tavola; avvicinò di poi il calamaio, e presentando la penna al suo giudice, disse:

— Mandi l'eccellenza vostra a scarcerare mio nipote; che io lo riabbracci tra un quarto d'ora; mi dia l'eccellenza vostra la solenne parola di gentiluomo che nessun attentato sarà commesso contro la mia sicurezza personale e contro quella di mio nipote; ed io sono pronto a illuminare il governo del re su questo terribile *Occhio di bufalo*, risuscitato dalle ceneri del 99.

— Pensate — disse il marchese — che voi siete alla presenza del marchese D.....

— Lo so, eccellenza.

— Pensate che una corbellatura qualunque vi costerebbe la vita.

— Lo so, eccellenza.

— Ora eccomi a fare il voler vostro.

Il ministro tolse la penna dalle mani del vecchio, e scrisse alquante righe.

— Chiamate Tommaso il mio staffiere.

Giacomo aprì l'uscio e fe' salire il servo.

— Recate questo scritto all'ispettor generale delle prigioni; e rimenate subito quì nella mia stessa carrozza il detenuto Biasiello Capacci.

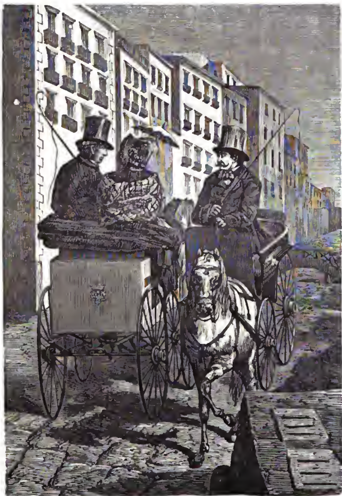
— Qual' onore, eccellenza! — sclamò Bernardo.

Il servo uscì.

Gli occhi di Giacomo annunziavano uno di que' momenti in cui l'animo suo era sotto l'impero di una straordinaria e possente determinazione. La faccia del ministro era in quel momento assai vermiglia.

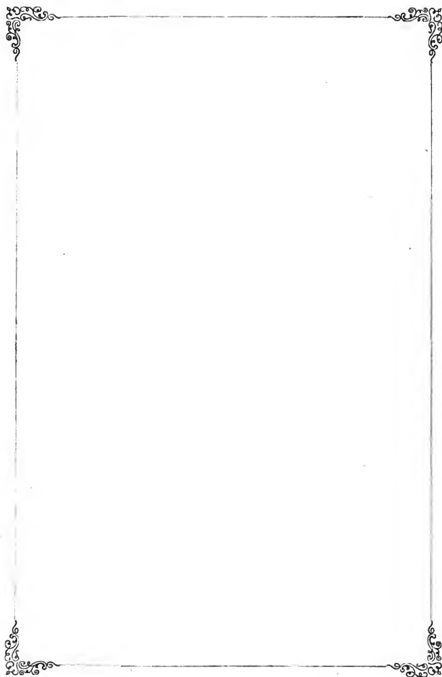
— Fu da voi giorni fa il segretario di sua eminenza? — dimandò questi.

— Sì, eccellenza.



Errico guarda la signorina che è nel cocchio fermato dappresso al suo....
La giovane, visto il fratello, volge altrove sdegnosa lo sguardo in atto di supremo disprezzo.

(Pag. 213.)



— Sua eminenza mi parlò di voi e di vostro nipote.

— Troppa bontà di sua eminenza.

— Il cardinale prende a cuore la sorte di una giovane, che vostro nipote ama con soverchia imprudenza.

— Non intendo, eccellenza.

— Le visite notturne che vostro nipote fa alla fanciulla han dato motivo di scandalo al vicinato: onde, il cardinale, che è tenerissimo della pubblica morale, ha preso premura di questa faccenda, e mi ha parlato della sua intenzione di agevolare le nozze dei due amanti non sì tosto terminato il giudizio che pende sul giovine; anche per allontanare le persecuzioni amorose del cav. d'Alessis, che han dato luogo al fatto deplorabile, per cui vostro nipote è in prigione. Io penso di secondare l'animo generoso del nostro eminentissimo col dare a vostro nipote una situazione che il metta nello stato di ammogliarsi. E sarà questa un'altra prova del come il governo sa apprezzare i servigi che gli si rendono. In quanto al reato di vostro nipote, gitteremo un po' di cenere sul fatto. Ma debbo confessarvi che il cardinale è in tutte le furie contro di voi pel modo poco gentile con che trattaste il suo inviato. Ma ne riparleremo; rimettiamo questa faccenda a dopo il Natale. Per ora è mestieri occuparsi del grave interesse di Stato per cui ho voluto da me stesso avere un colloquio con voi.

Giacomo non dicea motto, ed aspettava con febbrile impazienza l'arrivo del nipote.

Una mezz'ora non era scorsa, e la carrozza del ministro rientrava nel vico *Calcari*.

Il cuore di Giacomo ribaltò al pensiero di riabbracciare il nipote.

Egli corse allo incontro di lui.

Il nonno ed il nipote si abbracciarono con uno slancio di tenerezza da commuovere i cuori più induriti.

Biasiello era stato rimenato nella stessa carrozza del marchese... Egli non sapea rendersi conto di un tale straordinario avvenimento.

— Neppure una parola su quanto è accaduto — dissegli il vecchio sommessamente poichè ebbe dato sfogo alla sua tenerezza — Io ti abbraccio quest'oggi per essere forse da te nuovamente strappato... Fa core... Il governo è caduto....

Entrambi risalirono.

— Biasiello — disse il nonno — ecco sua eccellenza il marchese

di... che onora la nostra casa, e che ha dischiuso testè la tua prigione.

Biasiello baciò la mano del ministro.

— Eccovi restituito vostro nipote, o Bernardo; ecco adempito alla mia parola: aspetto ora che adempiate alla vostra.

— Vostra eccellenza ha un'altra solenne promessa a farmi sul suo onore di gentiluomo e di cavaliere.

— È giusto... Or bene, *io do la mia parola d'onore di gentiluomo e di cavaliere che Bernardo Capacci e suo nipote Biasiello non saranno molestati nè perseguitati per opinioni, simpatie e corrispondenze politiche spiegate finoggi avverso al governo del re, nostro signore; purchè il mentovato Bernardo riveli dinanzi a Dio tutto ciò che egli sa su l'esistenza del misterioso ed occulto nemico che si asconde sotto il soprannome di Occhio di Bufalo.*

— Ci è qualche cosa da rettificare nella sua promessa, eccellenza— disse freddamente il vecchio nonno.

— Che cosa?

— A chi fa codesta promessa l'eccellenza vostra?

— A Bernardo Capacci ed a suo nipote Biasiello.

— Bernardo Capacci non è, e non fu mai al mondo.

— Nonno! — esclamò il giovine, compreso di stupore e di spavento.

— Silenzio! — gridò il vecchio in atto solenne.

— Che vuol dir ciò? — dimandò il ministro oltremodo maravigliato.

— Vuol dire che l'eccellenza vostra deve dare la sua solenne promessa, non a Bernardo Capacci, ma bensì a *Giacomo Palombo ed a suo nipote Biasiello.*

— Che! — sclamò il marchese per un moto d'indicibile sorpresa— voi siete...

— Giacomo Palombo, il giacobino del 99, il marinaio dell'ammiraglio Caracciolo, quel *ribaldo* che sottrasse il *ribelle* Guglielmo Pepe alla giustizia punitrice. Io sono il motto vivente dell'enimma che da tanto tempo la polizia non ha saputo sciogliere. Io sono quell'*Occhio di bufalo* che ha fatto perdere la testa all'eccellenza vostra. Io ebbi due figliuoli, eccellenza, Biagio Palombo, padre di questo giovine Biasiello, carbonaro del 1820, torturato nel 1826 in Calabria dalla polizia dell'intendente de Matteis, e Andrea Palombo, carbonaro del 1815, fucilato nel 1817 nella piazza di Lecce, accusato di complicità nella morte della spia *Massaro.* Ebbi un congiunto, Nicola Palombo sacerdote, impiccato nel 99 nella piazza del mercato di Napoli, come capo dei repubblicani di Altamura. Ecco, eccellenza,

più di quanto Ella volea forse conoscere. Ed ora che ho fatto la mia rivelazione, mi richiamo all'*onore* della eccellenza vostra per la mia sicurezza e per quella di questo onesto giovine mio nipote.

Sulle sembianze di Giacomo non appariva alcun segno di temenza o di agitazione. Non mai la sua faccia era stata più tranquilla e serena... Un pallore di morte copriva invece la faccia di Biasiello.

In quanto al ministro, non sapremmo tradurre l'espressione della sua fisonomia. Egli era rimasto all'impiedi ed immobile, come colpito dalla spartana grandezza di quel coraggio che pochi riscontri avea nella meschinità de' tempi che correvano.

Ci sono momenti in cui le menti più perspicaci, gl' ingegni più pronti, i caratteri più destri smarriscono del tutto la loro virtù al cospetto di certe originali grandezze che schiantano l'anima dal meschino terreno in cui si trova abbarbicata.

Il ministro non sapeva trovare un motto. Un lampo de' colossali eroismi del 99 gli guizzò su la fronte e lo stordì. E rimanea mutolo...

Egli ebbe un istante il pensiero che il vecchio non dicesse il vero; ch' egli avesse fatto una falsa rivelazione.

— Le prove della vostra assertiva, o vecchio? — disse finalmente il ministro.

Giacomo sorrise.

— Vostra eccellenza mi chiede le pruove di quanto asserisco? Dirò come Fouchè a Napoleone: Le avete in tasca.

— Io?

— Precisamente. L'eccellenza vostra non ha in tasca la copia della lettera scrittami ieri dal conte Ruscaldi?

— E che però?

— L'Eccellenza vostra non ha dunque fatto attenzione al nome che la detta lettera recasi in fronte?

Il marchese si fe' di bragia nel volto. Un caso strano avveniva. L'accusato additava al suo giudice le prove del proprio delitto.

Qui è d'uopo far notare che la lettera del Ruscaldi, abilmente intercettata dalla polizia e abilmente mandata al suo indrizzo, portava in fronte queste parole: *Mio caro Giacomo*, espressione che era sfuggita al conte Ruscaldi anche nella prima lettera scritta a Giacomo la mattina del 18 dicembre, e che noi mettemmo sotto gli occhi de' nostri lettori. La polizia suppose che quel *Giacomo* fosse un nome fattizio per nascondere il vero indirizzo della lettera, e andò tutta tronfia per avere scoperto che il *Giacomo* non fosse altri che *Bernardo Capacci*.

Il ministro ebbe rossore dell'asinità della sua polizia.

— Bene — disse indi a poco — ammiro il vostro coraggio, Giacomo Palombo; ma io sono servo del re, ed un giuramento, precedente alla promessa fatta a Bernardo Capacci e non già a Giacomo Palombo, mi obbliga a tutelare la sicurezza della persona del mio sovrano e il mantenimento dell'ordine. Lascio a sua maestà il re il decidere su la vostra sorte e su quella di vostro nipote.

Il ministro si affrettò a partire di quella casa.

— Saremo arrestati tra mezz'ora, o figlio mio — disse il vecchio abbracciando il nipote — non sì tosto udì allontanarsi la carrozza del ministro.

— Che mai faceste, o nonno! — sclamò Biasiello, il cui cuore era agghiacciato di spavento non per sè, ma pel disgraziato vecchio, di cui prevedea l'orribile fato che lo aspettava.

— Coraggio, figlio mio — disse il vecchio — Questa rivelazione era necessaria, e ne saprai a suo tempo la ragione. Ora è d'uopo mettere in salvo la vita di molti, perocchè tra mezz'ora la mia casa sarà rovistata fin nello interno delle mura... Presto, accendi delle legna su la braciera. È d'uopo che si faccia un falò di tutte le carte che potrebbero mettere in pericolo i miei amici.

Biasiello non sel fece ripetere due volte... Le legna furono accese.

Giacomo trasse da' cassetti parecchi involti di carte e li depose su le fiamme.

— Ecco il ceppo (1) di Natale — disse sorridendo.

In un baleno, tutto fu consumato; e delle carte bruciate non avanzavano che le ceneri nere.

— Ora son tranquillo — disse Giacomo — Che vengano i birri e ci arrestino... Sii certo, mio caro figlio, che noi non resteremo lungo tempo in prigione. Or pensiamo ad accendere una lampada dinanzi alla tua Madonna. Stasera è la vigilia del santo Natale. Onoriamo la Madre Immacolata del nostro Salvatore Gesù.

I nostri lettori ricorderanno che a capo del letto di Biasiello era un quadro della Immacolata. A ciò faceva allusione il vecchio dicendo *la tua Madonna*.

La lampada fu accesa dinanzi alla Vergine Madre.

— Or pensiamo a celebrare anche noi la santa vigilia. Sicuro

(1) Falò che suolsi accendere nelle vie di Napoli la notte della vigilia di Natale a mostra di esultanza.

che tu mi saresti stato restituito stasera, ti ho preparato le anguille del Natale.

Biasiello non avea gran voglia di mangiare: egli si sentiva un nodo alla gola, che gli chiudeva addirittura l'esofago; avea il cuore scuro come la mala notte.

— A tavola discorreremo a lungo, figlio mio. Ho tante cose a dirti e tantissime a domandarti.

L'avemmaria si avvicinava. Era incominiciato in quel quartiere lo sparo delle fiaschelle, de' tuoni e dei cannoncini. Quello anno lo sparo del natale promettea essere più vivace e festoso.

— Proviamo la mia vecchia pistola, disse Giacomo.

— Nonno, per carità, nol fare...

Il nonno sorrise.

— Non aver paura;. non ammazzerò nessuno...

— Nonno, senti... ho un tristo presentimento su l'animo... Non ho voglia di mangiare... Tu hai detto che saremo arrestati... Or bene, e perchè non ci mettiamo in salvo ora che cadranno le ombre? Tutti tra poco saranno intenti a festeggiare nelle loro famiglie il Natale... Profittiamo di questa circostanza... Fuggiamo.

— Si lasci la fuga a' bricconi, figliuol mio. Non temere, ti ripeto; anche quando ci arrestino, la nostra, prigionia non durerà a lungo. Sappi che quell'uomo che era in casa nostra, quel signore, quel marchese non ha certo l'anima così serena come l'ho io. Fa core...

Suonavano le ventiquattr' ore quando Giacomo e Biasiello sedevano alla loro parca cena del Natale.

— Nonno, ho sul cuore due grosse ipocondrie, l'una per te e l'altra per la mia Carmela, che me crede ancora ritenuto nelle carceri, e che io non ho più riveduta da sabato sera... Se tu sapessi, o nonno, quanto io soffro al pensiero che una *setiglia* tenta rapirmi il cuore di questa giovane, e ne insidia l'onore!

— Tu sei vittima del più iniquo tradimento — disse il vecchio — ma i bricconi non trionferanno che per pochi altri giorni; indi comincerà il regno della giustizia. Io conosco tutta la trama per la quale sei stato creduto e accusato come reo di tentato assassinio. Una parola che io avessi proferito sarebbe bastata a gittar la luce sul turpe attentato, per cui tu fosti imprigionato; ma io ho il mio disegno. Quando l'ora della giustizia sarà suonata,

sbarazzerò questo glorioso quartiere di Masaniello da tutto il fango che lo contamina... Su via, riempi il bicchiere, e beviamo a Pio IX ed a' recenti martiri di Calabria.

Biasiello accostò il bicchiere alle labbra, e rimase tristo e pensoso.

Nel volgere di pochi giorni, qual cambiamento erasi fatto in questo giovine popolano! Quella gioviale spensieratezza diremmo quasi infantile avea ceduto il posto ad una profonda malinconia che nasceva in lui dal non sentirsi attagliato per quell' altezza a cui il nonno l' avea collocato pressochè improvvisamente. Inoltre, il pensiero della sua Carmela ormai lasciata esposta alle seduzioni di un prepotente rivale, e l' abisso sul quale egli vedea sospesi il nonno e se medesimo, gli metteano la tristezza nello animo. Aggiungi a questo la impressione che avevano in lui fatta le storie narrate dal nonno, impressione che egli stesso non sapea spiegarsi, ma che gli aveano, per così dire, rivoltato di sotto in sopra la mente.

Gli spari del Natale si dipingevano alla immaginazione atterrita del giovine come gli scoppettii d' una rivolta...

. . . .

Intanto una carrozza chiusa scendea a tutta corsa per la via di *Foria*; passava la porta *Nolana*, fiancheggiava la stazione delle ferrovie e s' imboccava nel *Borgo Loreto.*

Poco stante, quella carrozza fermavasi al portoncino di Giacomo, dove, qualche ora innanzi, erasi fermata la carrozza del ministro.

Un lieve picchio all' usciolino fe' balzare il cuore di Biasiello che tramortì... Si udì di fuora il rumore d' una sciabla.

— Chi è là? — gridò Giacomo, e si levò egli stesso ad aprire.

Un giovine ufficiale si presentò.

— Siete voi Giacomo Palombo? — chiese al vecchio.

— Io stesso.

— Per ordine di sua maestà il re venite meco voi e questo giovine, vostro nipote, n' è vero?

— Mio nipote Biasiello — rispose il vecchio con voce leggermente commossa.

Indi soggiunse:

— Dite, o signore, di grazia, se i criminali ci aspettano, e in quali carceri avete l' ordine di menarci.

— Io sono un capitano dello stato maggiore, e non un com-

messario o un ispettore di polizia. L'ordine che ho ricevuto è quello di menarvi a Palazzo.

— Rivedrò la reggia dopo circa mezzo secolo — egli disse al nipote quasi scherzando su la sua bizzarra sorte — Animo, Biasiello, non ti avvilire... Oggi il ministro, sta sera il re... Vedi che anche noi siamo qualche cosa in questo mondo! Poni la tua giacca e il tuo corpetto nuovo, figlio mio... Non senti che andiamo a Palazzo?

Quando furono pronti, il capitano scese innanzi le scale.

Giacomo uscì il secondo.

Biasiello fu l'ultimo... Il poveretto abbracciò il quadretto della Immacolata, lo baciò piangendo.

Pria di salire in carrozza, il capitano fece un segno ad alcuni uomini che erano a poca distanza e che tosto si allontanarono.

Erano guardie di polizia, le quali si erano aggirate pel vico *Calcari* e pel contiguo vico *Farina* fin dacchè il ministro avea visitato la dimora di Giacomo, e non se n' erano scostate un gran tratto.

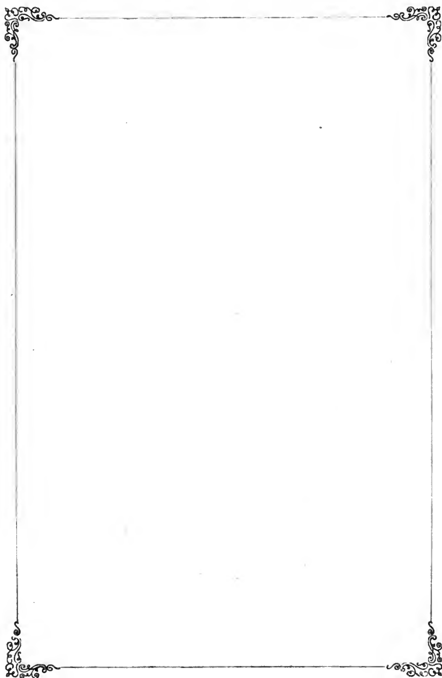
Allorchè le guardie ebbero svoltato il vico *Calcari*, Giacomo si affacciò sulla soglia del portoncino... e appresso a lui Biasiello.. Il primo era sul punto di mettere il piede sul montatoio, appoggiandosi al braccio del nipote, quando una grossa bomba di carta fu gittata, come per caso, tra i piedi de' cavalli, dove scoppiò con gran fragore.

I cavalli spaventati e feriti s' inalberarono e si diedero a correre. La carrozza sarebbe stata strascinata a precipizio, ove il muro di contro al vico *Farina* non avesse opposto un insormontabile ostacolo alla furia di questi animali.

Il capitano, spaventato, avea cacciato il capo dallo sportello rimasto aperto per far entrare nella carrozza Giacomo e Biasiello. Egli richiamava le guardie di polizia, che, tosto accorse, si precipitarono sul vecchio e sul giovine Palombo, credendo che l'un di loro avesse a bella posta scagliata la bomba-carta tra i piedi dei cavalli per eludere la cattività che li aspettava. Ma il contegno serio e composto di que' due fugò ogni sospetto; di tal che le guardie, fattili salire in carrozza, si diedero a ricercare l' autore della *botta* che avea superata la misura permessa da' regolamenti della polizia.

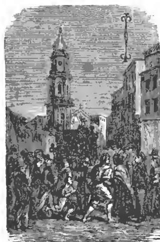
Ma l' autore della *botta* era tale da non chiamare l' attenzione di quegli agenti del potere...

Esso era Agnesina Cavaiuolo, figlia del lupomannaro.





Il Crocifisso del Carmine



L 26 dicembre, prima festa del Natale, in Napoli si scopriva come antica costumanza il Crocifisso del Carmine. Era questa una delle feste popolari più affollate, più rumorose. Il senato di Napoli recavasi in gran pompa a scovrire il Crocifisso. Questa festa era accompagnata dalle oblazioni alla sacra immagine e dallo sparo di gagliardissime *botte*, che incominciava fin dalle prime ore del mattino, ed il cui scoppio si sentiva fin nei più remoti quartieri della città. La piazza del Carmine e le vie circonvicine erano il teatro di queste formidabili *mitraglie*, che mandavano ogni anno un gran numero di feriti all'ospedale de' Pellegrini. Ma toglietc un simile genere di passatempo al volgo di Napoli, ed egli dirà che volete levargli la religione degli avi. In Napoli dal volgo si adora Dio e si venerano i Santi coll'assordare i timpani del prossimo cristiano e coll' andare alla bettola ad ubbriacarsi come monne.

In Napoli si grida sempre e si fa rumore: è proprio il paese degli strilli e delle chiassate. Se uno deve dare il buongiorno ad un altro, non sa dargliel altrimenti che mettendogli un grido nell' orecchio, come se questi fosse affetto dalla più ottusa sordità. Entrando in un salotto dove stieno a conversare parecchie persone, voi giurereste che si azzuffino tra loro, tanto è lo schiamazzo che fanno e le grida che mettono. Si sente per le vie ciò che si dice nelle case. E, come se le grida non bastassero, vi si aggiungono i gesti più animati; e si accompagnano le parole co' movimenti di tutta la persona. Or, non è meraviglia se anco per pregar Dio e i santi si serba lo stesso sistema di gridare; anzi, in tal caso, si grida a squarciagola, perchè Domineddio e i santi potrebbero non sentire, atteso la distanza che è tra la terra e il cielo. Forse per questa ragione furono inventate le *botte*, novella specie di preghiera a polvere un poco più energica ed *espressiva*.

E quell' anno di grazia 1847 lo sparo delle *botte* fu assai più gagliardo, perchè la polizia aveva altro pel capo che le *fiaschelle* e le folgori pazze.

Fin dal primo albeggiare della domenica, 26 dicembre, la piazza del Carmine si gremiva di gente. Tutt' i lazzari e i popolani dei vicini quartieri ingombravano quella piazza: le donne, vestite a festa, con gran pompa di lacciuoli, di spilli e di anella, traevano nella chiesa del Carmine a sentir la messa: gli uomini facevano crocchi e capannelli. In ogni cinque o sei minuti la folla si sbaragliava e facea cerchio intorno ad una bomba a lunga miccia che poco appresso esplodeva con uno scoppio d' inferno, cagionando, per gagliardo scuotimento d' aria, la rottura di non pochi vetri de' balconi e delle finestre delle case circostanti. E allo scoppio di ciascuna di queste bombe avreste udito le grida e gli applausi de' monelli, che tosto si davano a saltare in mezzo a' globi di fumo prodotti dallo scoppio della bomba. Chè se una di queste bombe riusciva meno strepitosa delle precedenti, erano fischiate e sberleffi che si levavano di mezzo a quella ciurmaglia.

Ci era quella mattina una terribile disfida tra due *guappi*. Era una scommessa di venti piastre a vincersi da quello de' due che fosse andato a togliere la miccia accesa alla più grossa bomba che il Si-Porzio, capo pescivendolo della *Pietra del Pesce*, dovea scagliare in mezzo alla piazza del Carmine al tocco della Elevazione dell' Ostia alla *messa cantata*. Strano connubio del più augusto mistero della religione cristiana con una stolida millanteria!

La scommessa era tenuta dal *bello giovane* cioè da Pascariello Cavaiuolo e da Pippo il *mozzonaro*, lazzaro della Vicaria, la cui principale industria era stata, prima di appartenere all' onorevole camorra, il traffico de' mozzoni.

Era calcolato il tempo che la miccia dovea durare pria di dar fuoco alla bomba. Bisognava toglierla pochi secondi pria che avesse accesa le bomba. Un minuto secondo calcolato in più avrebbe costato la vita all' uno dei due.

Si era stabilito un giudice supremo della scommessa, al cenno del quale il *guappo* doveva slanciarsi a tor via la miccia.

Pippo il *mozzonaro* era un giovine di un venticinque anni a un dipresso, macilento della persona e di statura bassa: avea una di quelle facce che accusano a prima giunta l' omicida, il falsario ed il ladro: avea già provato la carcere ed il bagno: facea parte della paranza de' ladri del Mercato.

Una mezz' ora prima dell' ora stabilita, la piazza del Carmine era zeppa di gente che la curiosità della bizzarra disfida ivi traeva da' vicini rioni e sobborghi.

Giunse il giudice del campo, che era un vecchio *scopigliere* (1) della Giudecca a nome Antonio Carusi. Fu accolto da un applauso generale degli spettatori: i quali applausi si moltiplicarono con maggior forza all' arrivo de' due *guappi* che dovevano tenere la scommessa.

Il *bello giovane* e Pippo il *mozzonaro* erano vestiti in gran gala: portavano, a guisa di femmine, cerchietti d' oro alle cartilagini degli orecchi; grandi lacciuoli d' oro raggirati su pe' corpetti di velluto cremisi ed amaranto: un enorme tubo di felpa copriva il capo di ciascuno di loro: portavano nella destra mano sospesa per mezzo in bilancio una mazza stravagante.

I saluti, i baci, gli amplessi furono in gran copia ricambiati da' due campioni cogli amici e conoscenti; quindi, i due campioni si abbracciarono e baciarono.

Pochi minuti mancavano al mezzodì, quando dalla *Marinella* spuntò una pattuglia di gendarmi con un ispettore e due sbirri alla testa.

Questa pattuglia s' inoltrò fin dove erasi formato un cerchio, in mezzo al quale doveva aver luogo lo scoppio della bomba del sì Porzio.

(1) Si chiama così dal volgo quell' industriante che vive colla minutissima polvere di oro e d' argento, che risulta da' lavori di oreficeria.

I due sbirri fecero aprir la calca, e l'ispettore fece sentire che il commessario, informato della pericolosa scommessa, ne proibiva l'esecuzione sotto pena di arresto a' trasgressori...

Un sordo mormorio circolò nella folla contro l'ordine del commessario, che toglieva al popolo un gradito spettacolo... Mentre si stavano facendo i comenti, le chiose e le critiche di questo inaspettato contrattempo, si udì una voce stentorea che dicea:

— Fate largo... fate largo... la bomba!... la bomba!...

Qui avvenne un gran disordine nella folla; i più paurosi indietreggiarono con pressa urtando e pigiando quelli che erano più a loro vicino; i più coraggiosi non si mossero. La pattuglia stette al suo posto.

La famosa e terribile bomba fu slanciata nel mezzo della piazza... La lunga miccia fumeggiava avvicinando sempre più il fuoco al blocco formidabile...

In un momento, si udì una voce:

— La scommessa!... la scommessa! Si esegua la scommessa!

E mille voci ripeterono queste parole...

I due campioni furono spinti innanzi dalla folla.

L' ispettore, vedendo quella contravvenzione ad un ordine del commessario, fece schierare in ordine di battaglia i suoi gendarmi.

A questo, un'altra voce partì di mezzo alla folla:

— Abbasso il commessario! Abbasso la polizia!

E un colpo di pistola, diretto forse all' ispettore, spezzò la fronte di uno dei due birri che cadde esclamando *Madonna del Carmine!*

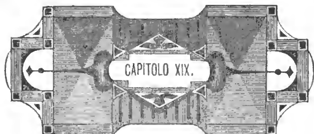
E qui rinunziamo a dipingere la scena che ebbe luogo. I gendarmi si slanciarono ad arrestare l'ignoto tiratore del colpo di pistola...

Succedette nn mostruoso *scappa scappa*... Intanto, la miccia avea toccato la bomba che scoppiò con un rimbombo tale che le case ne furono scosse come da tremuoto.

In un baleno la piazza si trovò deserta.

Questo fu il preludio di que'mille *panici* che contrassegnarono il mese di gennaio dell'anno susseguente 1848, e che tre o quattro volte al giorno faceano chiudere portoni e botteghe.

Noi ritroviamo ancora la figlia del lupomannaro Agnesina Cavaiuolo in questo tafferuglio... Il colpo di pistola era partito di dietro ad una delle baracche di torronaro... Era Agnesina che lo avea sparato. Vedremo a che scopo.



La Zumpata



La sera del 26 dicembre, in cui accadde nella piazza del *Carmine* la scena che abbiamo descritta, *Suricillo* si presentò al *Masto* della paranza del *Mercato*.

Suricillo, com' è già noto ai lettori, è l' imberbe *tamurro* che trasse il colpo di coltello al cav. Errico d'Alessis per incumbenza ricevuta dal lupomannaro.

— *Masto*, io non voglio essere più un *razza* (1) — disse l' adolescente con risolutezza.

— Che di' tu, figlio di mala femmina! vuoi abbandonare la nostra *paranza*?

— Gnornò.

— E dunque?

— Voglio diventar *picciotto*.

— Tu?

(1) Lo stesso che *tamurro*

— Gnorsì, io.
— Conosci la nostra *leggia*?
— Gnorsì, la conosco.
— Hai fatto una *zumpata* forse?
— Questo è appunto quello che vengo a dirvi di voler fare.
— Qunado?
— Domani.
— Con chi?
— Col *bello giovine*.
— Con Pascariello?
— Con lui proprio.
— Ti è venuto a schifo il campare?
— Gnornò, ma mi sono mangiato l'anima questa mattina veggendo la vigliaccheria di quel fetente... Eh! *mannaggia* il santo che lo protegge! Se fossi stato io al suo posto, viva la Madonna! me la sarei visto col *funzionario* e colle carabine... Mo ci vuole! Noi siamo *guaglioni* di cuore... e *lui* è più carogna d'un gallinaccio.
— Dunque, hai tu fermo di fargli una *tirata?*
— Gli voglio squartare l'anima.
— E viva *Suricillo*! Or bene, va, marmotto, e torna picciotto.

Il domani, seconda festa di Natale, Pascariello Cavaiuolo avea concertato con parecchi suoi amici di andare a banchettare all'*Acqua della Bufera*, alle *Paludi*.

Infatti, la mattina del 27, verso le dieci ore del mattino, si avviava la comitiva verso queste campagne di Napoli domandate le *Paludi*.

Era la compagnia composta di cinque uomini e tre donne. I cinque uomini erano Pascariello, il Fornariello, Minico il festaiuolo, Carmine *naso di cane* e Vincenzino, che teneva una *casa onesta* a Pontescuro. Le tre donne erano tre *caste donzelle* di fuori *Portacapuana*, di cui l'una era l'innamorata di Pascariello, l'altra di Minico e la terza di Carmine.

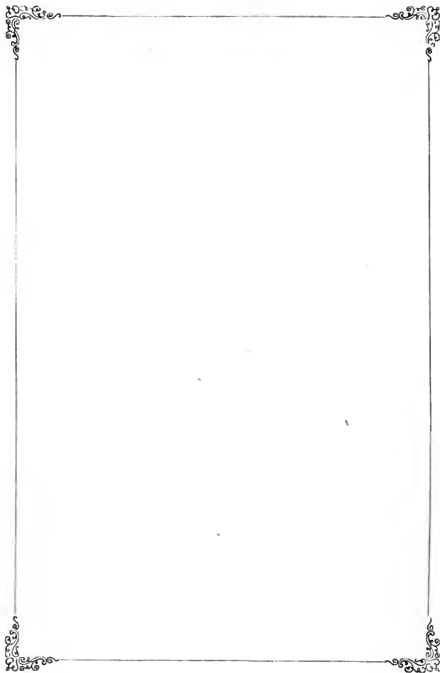
Tutte e cinque quelle male carni erano vestite da *galantuomini*; portavano addosso soprabiti di castoro e *purpi* di panno, calzoni di tricò, e cappelli a cilindro messi a sghembo su l'orecchio sinistro. Ciaschedun di loro palpeggiava una mazza ben nodosa, oltre le svariate armi che si avea nascoste su la persona.

Una vistosissima catena d'oro pendeva al corpetto di Pascariello;



..... il cav. Errico la raggiunse, e non sappiamo che cosa le disse perchè la fanciulla arrossò tutta, abbassò gli occhi ed affrettò il passo.

Pag. 216



e mettea fuori ad ogni momento un magnifico oriuoletto d'oro che aveva dovuto costare un bel denaro.

L'oriuolo e la catena appartenevano al cavaliere Errico d'Alessis, a cui erano stati involati dal lupomannaro unitamente al denaro che quegli si aveva addosso la notte in cui venne lasciato semivivo nel portone al vico *Limoncello.*

E qui bisogna per parentesi far nota ai lettori una scena che ebbe luogo nella stessa casa de' Cavaiuolo poco di poi che era avvenuta quella che mettemmo sotto gli occhi loro al capitolo 6.°, in cui assistemmo al ritorno del lupomannaro in sua casa.

Pascariello aveva espresso al Fornariello il suo volere che la catena e l'oriuolo del *soggetto* fossero toccati proprio a lui. Egli aveagli dato piena libertà di scavare nelle tasche del *cavaliere* ed impadronirsi del costui denaro; ma la catena e il cilindro del signorotto si aveano a serbare per lui, Pascariello. Compiuto il crimine, il lupomannaro, che avea tolto i su indicati oggetti al cavaliere, disse al Fornariello che que' ciondoli avrebbe egli stesso consegnato a suo figlio Pascariello. Ma era come se un ladro dicesse che la roba involata ei l'ha venduta per darne il ricavato a' poverelli.

Pascariello ignorava che il Fornariello avesse menato seco anco il babbo al vico *Limoncello.* Nell'ora stessa che avvenivano in detto vicolo il furto e l'assassinio del giovine Errico, Pascariello banchettava a casa sua colla mamma e colle sorelle, col cancelliere e col birro di polizia; ed allorchè il lupomannaro fece ritorno a casa, le tre donne ed il *bello giovine* russavano come mantici.

Quando Pascariello si levò il giorno appresso dopo il bagno freddo che il lupomonnaro gli aveva fatto prendere a contragenio, il suo primo pensiero fu di correre giù dal Fornariello per sapere se tutto era andato a puntino in quanto *all' affare* del vico *Limoncello...*

Agnesina era già fuori fin dalla notte... .

Martina era uscita colla mamma per non sappiamo che servigi di casa.

Rosario Cavaiuolo era quindi solo in casa...

Pascariello, poco di poi ch' era disceso dal Fornariello, risalì cogli occhi sfavillanti di una collera sanguinosa.

— Che il diavolo ti porti via, vecchio lupo! — disse *l' affettuoso* figlio al padre dandogli uno spintone per risvegliarlo.

Il lupomannaro mise uno spaventevole ruggito.

— La catena e il cilindro d'oro? — dimandò il camorrista — Dammeli, vecchio, con cento diavoli.

— Che tu possa essere ucciso pria della fine dell'anno — mormorò il vecchio — Che fistolo vuoi da me?

— Ah! tu fingi di non saperlo, lupomannaro! La catena e il cilindro del *micco* (1) di stanotte spettano a me. Dove gli hai nascosti?

— Che cilindro! che catena! Che diascine affastelli?

— Vecchio, metti fuora la catena e il cilindro; te lo dico colle buone, e pensa che non ci sarà sempre un *S. Giacchino* che mi trattenga il braccio. Bada che io non ti faccia in una volta pagare eziandio per la secchia d'acqua fredda di questa mattina.

— Ti ripeto che io non so nè di catene nè di oriuoli. Il *micco* non ne avea addosso.

— Non è vero, infame orso: Fornariello mi ha detto che questa roba l'hai tu e che tu ti incaricasti di portarmela.

— Il compare stava forse sognando. Io dissi che il *soggetto* non avea nè catena nè oriuolo, ma solo alcuni napoleoni addosso che ci dividemmo da buoni compagni.

— Tu dunque assolutamente non vuoi metter fuora il *bruffo* (2), o indicarmi dove l'hai nascosto?

— E daccapo!... Va va, figlio di troia, va a digerire il vino di stanotte, che n'hai proprio il gorgozzule schiumoso.

— Vecchio assassino, non mi ti far mettere le mani addosso.

— Non è la prima volta, anima scellerata.

— Vecchio.. bada che questa volta io ti ammazzo.

— Vanne all'inferno.

— Ah! tu lo vuoi? e così sia!

Ciò detto l'iniquo garzone levò il suo poderoso bastone sul capo del padre... e picchiò. Un cupo rimbombo si udì.

Non abbiamo la forza di andare più oltre. La penna si rifiuta a toccare di simili mostruosità che mettono raccapriccio.

Il lupomannaro gittò un urlo di iena ferita.

— Che tu sii maledetto! — esclamò, e perdè il sentimento.

Durante lo stato cadaverico in cui rimase il lupomannaro, il barbaro figliuolo si die' a scavare ne' più reconditi nascondigli della casa; e trovò alla perfine l'oriuolo e la catena in un buco scavato nello interno del pozzo.

---

(1) La persona derubata.
(2) Gli oggetti rubati.

Ora, riprendiamo la gita alle *Paludi*.

La giornata del 27 dicembre fu bellissima e serena. Era una di quelle limpidissime giornate degl'inverni napolitani che prolungano ancora l'autunno nelle nostre incantevoli regioni. Non mai più superba splendidezza di natura avea sorriso sulle nostre piazze e su le nostre strade, dove il sole facea piovere il dolce tepore de' suoi raggi inebbrianti.

La compagnia si avviò alle *Paludi* per la via di *S. Anna*. Arrivarono ad una di quelle taverne che hanno una gran pagliara per cucina.

Parecchie rozze tavole erano disposte tra quegli alberi interamente spogli di fronde per la inoltrata stagione. Alquante di quelle tavole erano occupate da altri avventori, che aveano cominciato a dare il sacco alle minestre di natale ed a' colmi piatti di maccheroni.

I novelli arrivati fraternizzarono subito co' primi, i quali, riconosciuto il *bello giovine* del Mercato, offrirono le solite bevute a lui ed alla sua compagnia.

Dopo mezz'ora dal loro arrivo, la minestra *maritata* fu recata in tavola, e cominciò il giuoco delle ganasce, e cominciarono le ricolme guastade ad andare in giro.

Una compagnia di *zuchete-zuchete* si schierò a fianco di quelle tavole per rallegrare con canti e con suoni il campestre desinare.

Tutti gli onori erano per Porziella, la *donzella* di Pascariello,

— La canzone nuova... la canzone nuova — gridò costui.

— Si, si, la canzone nuova — ripetè Minico.

— La canti *Naso di cane*.

Carmine che avea questo soprannome si fece un po' pregare; indi, collocatosi dirimpetto alla Porziella, cominciò con voce nasale e stridente, accompagnata dagli strumenti de' Viggianesi:

« Chelle che tu me dici,
« Nenna, nun pozzo fa:
« Si vulimmo essere amici,
« Nun m'aie da ncujetà.

È superfluo il dire che ad ogni strofa erano strepitosi applausi della brigata e lunghe ingozzate di vino.

« La mano te la dongo,
« Lu pede si lu vuò;
« Ma pò ferele io songo
« Darte lu coro, no.
« Cànnetta co no squaso
« Se l'ha pigliato già;
« Ma si me daie nu vase,
« Io te lo torno a dà.

Le risa, lo schiamazzo, gli applausi assordarono l'aria. Si richiese la replica del pezzo: al che *Naso di cane* si prestò con buona grazia.

Quindi fu richiesto il si-Vincenzo a cantare.

Era questi, come abbiamo detto, il tenitore di una *casa onesta* in uno de' vicoli di *Pontescuro;* avea la faccia interamente spelata e bucherellata dal vaiuolo; al che si aggiungea lo strabismo degli occhi e un muso di cignale; vestiva con l'affettata lindura degli effeminati, ed avea voce di femmina. Questa specie di ermafrodito avea la pretensione di cantare i pezzi delle musiche teatrali e massime di quelle di *S. Carlo*, che egli storpiava ch'era una vera pietà. Questo verme schifoso avea fatto qualche anno innanzi l'ufficio di ruffiano ad una corifea di *S. Carlo*, la quale sdebitavasi con lui con qualche biglietto di loggione. In tal modo don Vincenzino avea imparato a memoria una dozzina di *cabalette* delle principali musiche che in quel tempo si davano nel nostro maggior teatro.

— Voglio sentire *Mai più rivisi* (1) — disse Porziella.

E tutti gridarono:

— Si, si, la *Zaffo*, la *Zaffo*: *Mai più rivisi*; la si-Porziella vuol sentire quest'aria. A te, don Vincenzino, bevi e canta.

Don Vincenzino si alzò barcollando; una intera guastada di sei caraffe era passata nel suo stomaco. La sua lurida faccia erasi cupamente colorata come feccia di vino.

— Signori miei — ei disse con quel sossiego che avrebbe assunto un primo tenore di cartello — io canto perchè la Si-Porziella me l'ha comandato.

— E se vi avessimo supplicato noi? — dimandò Pascariello.

— Compar Pascariello o la donna sua, è tutt'una — rispose tosto il cantante, il quale ebbe tanta lucidezza di mente da comprendere che non convenivagli attaccar briga col *bello giovine*.

— A noi dunque.

Don Vincenzino si appressò a' *zuchete-zuchete*, si rizzò e squadrò il meglio che potè sulla persona; e cavò il fiato dal miserrimo suo petto (2):

Mai più, mai più riviso,
O cari, non zaremo;
Sola una tromba avremo:
I vorticio del mar.

(1) *Mai più, mai più divisi*, cabaletta del tenore nella *Saffo* del Pacini.

(2) Rechiamo questi versi con le ridevoli storpiature della prosodia lazzaresca.

Là, ne' biati elisi,
Dovo il piacer non more,
Ritornerem d' ammore
Inziemo e palpitar (1).

Non ancora eran cessati gli applausi che la brigata prodigalizzava al cantore che si era fatto più rosso d' un peperone, quando un' altra brigata tutta maschile giungea dalla parte della così detta *Acqua della Bufala*.

Quest' altra brigata si componea di *Suricillo* in capo lista, del *Zelluso*, di Pippo il *mozzonaro* e dello *Scopigliere*, il quale dovea essere nel giorno innanzi il giudice del campo, e di altri due *mastacciruni*, di cui ignoriamo i riveriti nomi e soprannomi...

Costoro, che al vedere non erano meno stracotti da dio Bacco, si fecero verso il luogo dov' era l' allegra compagnia di Pascariello.

— Prosit, signori miei!

— Buon pro vi faccia a lor signori!

— Buondì e salute alla compagnia e alle donne!

— Cento di questi giorni e buone feste a lor signori!...

Furon questi i saluti con che si avvicinarono alle tavole..

— Oh! buon dì, *Suricillo*; benvenuti il Si-Pippo ed il *Zelluso*: alla grazia vostra!..... La bellezza!..... Oh che piacere ci avete dato!....

Con queste ed altre frasi consimili si rispose a quei saluti: e tosto si die' mano a' bicchieri, alle *palle* (mezze caraffe) ed ai *mezzi piretti*.

— Se foste venuti più presto!

— Non potevamo ricevere tanto onore!

— Neh! *Fecatiello* (era questo il nome d' uno de' guatteri di quella taverna di campagna), portaci del *Gragnano*.

Il vino fu recato in tavola..

— Facciamo un *tocco* — propose Pippo — Vogliamo divertirci un poco; manderemo qualcheduno all'*olmo* (2).

---

(1) Mai più, mai più divisi,
O cara, non saremo;
Sola una tomba avremo,
I vortici del mar.
Là, ne' beati elisi,
Dove il piacer non muore,
Ritornerem d' amore
Insieme a palpitar.

(2) Ciò significa lasciare qualcheduno asciutto di gola, vietandogli di bere.

— Si, si, un *tocco* — gridarono *Suricillo* e il *Zelluso.*

Quelli della compagnia di Pascariello acconsentirono per deferenza verso gli ospiti.

— Si gittino le sorti per la scelta del *Padrone* e del *Sotto* — disse Pascariello.

Tutti gli uomini si alzarono e si misero in cerchio. Ciascuno avanzò la mano destra squarciando due o tre dita o tutte e cinque, a suo talento. Furono contate le dita spiegate, e diedero la cifra di 38.

— A me *tocco* — disse Pascariello.

E da lui cominciò a contarsi il numero *uno* progredendosi a dritta fino al numero 38, che cadde su la persona di Minico.

— Minico è il *Padrone* del tocco. Or vediamo chi sarà il *Sotto.*

Si gittarono novellamente le sorti; e questa volta, sia per caso, sia per abile calcolo, il numero cadde sovra *Suricillo.*

— *Suricillo* è il *Sotto* — disse Minico.

— Evviva *Suricillo*! Bravo *Suricillo*! Non mandarmi a secco, per carità.

Una guastada di quattro caraffe fu messa sovra un tavolo nel mezzo del cerchio de' giuocatori.

Cominciò il giuoco.

— Propongo prima di tutto una bevuta alla si-Porzia — disse il *padrone* Minico.

— Beva la si-Porzia — disse *Suricillo* nella sua qualità di *Sotto.*

Facciamo noto a' nostri lettori che in questa specie di giuoco è sempre il *Sotto* quello che approva o disapprova le proposte del *Padrone*, nè alcuno può bere senza la venia di quello. Il *padrone* non ha che la semplice proposta.

La guastada fu porta alla *donna* di Pascariello, che bevette e ringraziò.

— Propongo una bevuta al nostro Pascariello —disse il *Padrone.*

— Gnornò — disse Suricillo.

Il figlio del lupomannaro si fe' giallo per impeto di collera; ma bisognava rassegnarsi al capriccio del sultano del giuoco.

— Beva invece Pippo il *mozzonaro.*

E la guastada passò a Pippo, non senza un susurro di malcontento ne' giuocatori, a cui l'audacia di Suricillo giunse inaspettata e novella.

— Propongo per la seconda volta una bevuta al nostro Pascariello — disse Minico, che voleva assolutamente mettersi nelle

buone grazie del *guappo*, dal perchè questi non mancava mai di proporre lui per gli apparecchi di tutte le feste del quartiere.

— Gnornò — tornò a dire il *Sotto* con esimia imperturbabilità — Voglio che beva il Zelluso.

Qui un *oh!* prolungato della brigata fece comprendere al *Sotto* che la sua audacia passava i confini della pazienza.

La mano di Pascariello corse ratta al coltello; ma ei si frenò, contentandosi di sputare dalla parte ov'era *Suricillo*, come se avesse voluto sputargli in faccia, e sdegnando di aver che fare con un fanciullo.

Suricillo era andato colà nello scopo di cercare un pretesto da provocare Pascariello; e parea risoluto a non lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole che si presentava.

— Propongo per la terza volta una bevuta al nostro Pascariello — tornò a dire Minico.

— Gnornò — rispose freddamente *Suricillo* — Voglio che beva lo *Scopigliere*.

Prima che il *Sotto* avesse finito di pronunziare queste parole, la mano di Pascariello avea colpito la guancia del fanciullo.

Il vino lavorava in que' cervelli, e la ragione da gran tempo era bandita da quella strana brigata.

Invece di prorompere in impeti di sdegno, Suricillo mostrò una certa gioia negli occhi per l'oltraggio che avea ricevuto da Pascariello, al cospetto di tutti quegli *amici* e *conoscenti*.

— Oh! finalmente! — egli esclamò — si è mosso il *guappo! il bello giovine!*

Indi, mettendo mano alla sua *misericordia* (1) che si recava addosso, e, avanzandosi verso l'offensore,

— Pascariello Cavaiuolo, io voglio una soddisfazione dell'insulto, e vengo a proporti una *zumpata*.

L'ardimento del giovane *tamurro* destava sempre più le maraviglie degli astanti, i quali, già cotti come cappuccini, si strinsero dintorno a' due avversari, come per assistere ad un curioso spettacolo.

— Suricillo ha sfidato Pascariello a una *zumpata!* — si diceano tra loro stupefatti que'tangheri — La faccenda dovrà essere curiosa davvero! Quel mozzicone di uomo ha *cuore!* farà carriera quel *monello!* ma l'ha da fare con un osso duro!

(1) Coltello-pugnale.

— Tu vedi un poco! — dicea Pascariello alle donne — Anche alle pulci vien la tosse! Vedi in qual sangue ho da macchiare la mia *punta!* Ma ei bisogna applicare una lezione a questo *razzo* insolente, a cui è venuta a tedio la vita. Ora te lo *tingo* in due *sbracciate*. Ohè! fatti avanti, figlio di buona femmina.

Il cerchio si allargò. Pascariello si svestì del suo soprabito che appiccò a' rami di un albero; e affidò alla sua donna la catena e l'oriuolo; e Suricillo gittò via la sua giacca.

Le *punte* brillarono a' raggi del sole già presso al tramonto.

I due avversarî si slanciarono l'un contro l'altro; ma Pascariello avea le gambe e le mani mal ferme e gli occhi velati dalle nebbie del vino. Suricillo era più in sè, e la sua mano era più ferma per l'odio che egli si avea contro quel camorrista, che godea tanta fama di bravura.

Gli astanti non respiravano per l'ansia con che seguivano i moti de' combattenti. Di tratto in tratto si sentiva una esclamazione della specie di queste: *Bene! bravo! la bellezza! ben parato! piglialo sotto! dàgli al fianco! Buona questa!...* ed altre consimili frasi, con cui plaudivano alle mosse de' duellanti e li consigliavano alla offesa o alla difesa.

Intanto, il sangue cominciava a sprizzare qua e là in vari punti del corpo de' due avversarî. Una larga macchia rossa erasi fatta sul davanti della camicia di Suricillo, che avea ricevuta una buona coltellata appo la scapola sinistra.

Il dolore della ferita, e, più che questa, l'onta e la rabbia di vedersi sopraffatto dal *bello giovine* diedero al piccolo *tamurro* tal disperata energia, che deliberò o di essere infilzato da parte a parte dal coltello di Pascariello, o di assestargli una coltellata proprio nel mezzo del cuore e *freddare* con un sol colpo quel gradassaccio che si credea più potente del re.

Di fatti, nel momento in cui Pascariello accennava a vibrare un colpo alla testa del suo avversario per metterlo fuori giuoco, costui si aggomitolò su la persona e, guizzato sotto il coltello del camorrista, gli si avventò contro con impeto, e gli conficcò la sua *misericordia* proprio nel mezzo del cuore.

Il figlio del lupomannaro ebbe appena il tempo di proferire un *Mamma santissima!* e cadde sul terreno, gittando dalla bocca e dalle nari un rivolo di sangue.

Egli non visse più che pochi secondi.

Ma nessuno badò ad assistere od a compiangere il mori-

bondo, intesi com'erano tutti a festeggiare il coraggio e la bravura del *tamurro*, cui questa *gloria* avea fatto innalzare oramai al posto di *picciotto* od anco di *camorrista proprietario*. Secondo l'art. 18 del codice della camorra, essendo morto lo *sfidato*, era lecito ad ognuno di supplirlo e di sfidare lo sfidatore; ma nessuno si arrischiò di affrontare quel demonio di *tamurro* che avea *freddato* il primo *guappo* del Mercato.

Quando la sì-Porzia vide disteso a terra, immobile e giacente in un lago di sangue, il suo *bello giovine*, si pose ad assordare l'aria con alti lamenti, a strapparsi i capelli ed a farsi venire tutte le convulsioni che l'astuzia femminile ha creato per ingannare i gonzi che vi prestano fede. Le altre donne accompagnarono que' lamenti co' loro per semplice cortesia; indi, lasciato colà il cadavere di Pascariello come se si fosse trattato di un can tignoso o idrofobo, si allontanarono tutti subitamente col calar delle ombre, lungo quella siepe e que' rivoli.

Suricillo, comechè grondante sangue dalle aperte ferite, parea gongolar di gioia per avere *freddato* il figlio del lupomannaro.

Egli non era più un *tamurro*, un *razzo!* Quindinnanzi si sarebbe seduto, nelle ragunate della paranza, al posto di socio camorrista, com'era appunto, secondo le leggi della camorra, la carica dell'ucciso, e siccome era stato da tutti immediatamente proclamato.

La maledizione del padre avea portato i terribili frutti sul capo del giovine Pascariello.

XX.

Il miracolo di Santa Teresa

Erano le dodici ore italiane del dì 9 gennaio 1848, cioè le cinque del mattino, e la folla delle pinzocchere assediava, secondo il solito, l'uscio maggiore della chiesa di don Placido, cioè il *Gesù vecchio*.

Pochi de' nostri lettori possono essere stati testimoni di quella scena, non sappiamo se a dirsi ridevole o deplorabile, che avea luogo, quasi ogni mattina, un paio d'ore pria d'albeggiare, appo la porta di quel tempio. Le descrizioni che ci han lasciato i poeti e i romanzieri delle tregende delle streghe, languiscono e impal-

lidiscono al paragone di quella fantasmagoria che si disegnava in bizzarri gruppi.

Solevano le vecchie pinzocchere di Napoli muoversi dalle loro case da' più remoti quartieri, per trovarsi pronte a battagliare affine di essere le prime ad entrare nella chiesa, non così presto si schiudeano le ferrate porte.

E questa sollecitudine e premura grandissima di entrare le prime era effetto della bramosia che tutte si aveano di andarsi a collocare il più dappresso alla *santa persona* di don Placido.

E si estimavano le più felici quelle divote che arrivavano, a furia di spintoni o di pugni, ad allogarsi proprio sotto il pulpito, donde il santo uomo faceva udire la sua rugiadosissima voce.

Piangevano di dispetto e di vergogna quelle divote che non erano riuscite a prendere il posto d' onore sotto al pulpito del santo, e si promettevano che la cosa non sarebbe ita così al domani.

Non appena si apriva la porta maggiore della Chiesa, quella valanga di pinzocchere si precipitava inverso il pulpito con tale impeto che non poche tra le più tarde ne rimaneano pestate e mal conce per le feste.

Don Placido avrebbe creduto scemato lo zelo nelle sue divote, se non avesse udito i muggiti di quell'onda femminea commisti a' lagni di qualche fanciullo o di qualche vecchia pesta o schiacciata dalla calca.

Poco appresso che le bacchettone aveano trovato a collocarsi alla meglio, cominciavano le

Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Quante strambissime cose può dettare la superstizione, tante se ne udivano nelle preci di quelle indemoniate aspiranti del paradiso, che occupavano tutte le panchettine della chiesa.

Quindi si dava di piglio al *rosario* e ad altre molte litanie, *oremus*, cantiche, salvaregine e simili. Ed ecco, don Placido montare sul pulpito a gran soddisfazione di tutto quel collegio di baccanti cattoliche. Ogni parola dello ispirato servo di Dio trovava un'eco tenerissima ne'cuori delle *verginelle* di sessant'anni, che si sfacevano in lagrime di compunzione, in altissime grida di pentimento.

Quando giungea l' ora della *disciplina*, don Placido dava egli pel primo l' esempio del coraggio nel macerare le proprie carni,

sia battendosi i reni con un cilizio a rotelle di stagno che facea gran rumore senza produrre alcun dolore, sia squadrando la palma della mano su una candela accesa. Il furbo sapea per esperienza che quanto più si approssima la mano orizzontalmente alla fiammella tanto meno il fuoco offende le carni; e di questo artificio il volpone si valea per far credere a quelle femminucce che il fuoco, per fatto miracoloso, non avea veruna presa su la sua persona prediletta all'Autore della natura.

La disciplina delle donne limitavasi per lo più a picchiarsi il petto, alla elevazione dell'Ostia; e ciò faceano quelle fanatiche con tal forza ch'io non so come quelle debili casse toraciche resister potessero alla tempesta de' gagliardissimi colpi. Per gli uomini poi, la faccenda era un poco più seria e più dura, imperocchè trattavasi o di flagellarsi il petto con aspri cilizî, o di pulire il suolo della chiesa a furia di croci fatte colla lingua a terra.

Prima e dopo della *disciplina*, don Placido benediceva le coroncine delle divote. Una coroncina benedetta da don Placido diventava il più prezioso tesoro che quelle divote si possedessero. La regina Maria Teresa, moglie di Ferdinando II, portava quasi sempre avvolta al suo braccio dritto una di queste coroncine da rosario benedette da don Placido. Si capisce benissimo che la benedizione alla coroncina della Sovrana era stata impartita con altra più possente effusione di grazia.

La più vecchia di tutte queste pinzocchere divote di don Placido, la più scapigliata fra queste megere, la più ossessa strillatrice, quella che si trovava sempre la prima alla porteria del Gesù Vecchio a qualunque ora le sue compagne vi si fossero recate, era una maliarda di circa settant'anni a nome Mariantonia Chiapparella (1).

Quella mattina del 9 gennaio, Mariantonia Chiapparella confabulava con gesti animati con varie altre streghe appo la porteria della chiesa. Daccanto a lei, pigiata in quella calca, era una giovinetta di poco oltre i tre lustri, assai bellina di volto, ma pallida, di sciupate vestimenta, con una pezzuola nera che le copriva le spalle ed il seno.

(1) Tutto è storico in questo lurido personaggio che descriviamo, e del quale abbiamo conservato gli stessi nome e cognome.

— Ma sì, vi dico capi tosti — dicea la vecchia Mariantonia — Santa Teresa le è apparsa a questa santarella di figliuola, e le ha rivelato che se il re non manda via gli studenti, Domine Dio ci castigherà colla peste e colla fame.

E qui gli urli e lo schiamazzo di quelle femminelle andavano al cielo.

E tutti si premeano attorno alla fanciulla per sentire dal labbro di lei il racconto della miracolosa apparizione.

— Questa notte — dicea la fanciulla — io mi stava inginocchiata a dire le *divozioni*, siccome il mio confessore Padre Celestino mi ha ordinato di fare ogni notte per suffragio dell'anima della mia povera mamma, morta un mese fa. Zia Giuditta dormiva profondamente. La nostra stanzetta era appena illuminata da un lumicino messo in un piattino coll'olio; quando ecco, una luce improvvisa rischiara la stanza come se fosse stata la luce dell'alba nascente; indi mi son veduta dinanzi una bella monaca. Tutta spaurata e tremante e stupefatta io volea gridare e chiamar la zia; ma facea sforzi inutili per metter fuori la voce — Non aver paura, Filomena — mi ha detto quella monacella — io sono Santa Teresa, e vengo dal paradiso per dirti che se il mio dilettissimo figliuolo Ferdinando e la mia dilettissima figliuola Teresa non mandano via gli studenti da Napoli, il Signore castigherà questo paese colla peste e colla fame. Va, e reca questa imbasciata al santo servo di Dio don Placido, affinchè lo sappiano il re e la regina — Ciò detto, la Santa mi ha abbracciata e mi ha baciata, ed io sono caduta in deliquio per la gioia. Rinvenuta poco appresso, ho desta la zia e le ho narrato l'apparizione; indi ho aspettato con ansia il momento di qui recarmi per comunicare al nostro Padre Placido l'imbasciata della Santa.

E qui lo strepito, il vocìo crebbero a dismisura. La Filomena, cui la santa erasi degnata presceglìere a sua confidente, era già risguardata come una santa anch'essa; e quelle donnicciuole faceano a gara per istarle vicino; e chi si raccomandava alle preghiere di lei per essere guarita da un'annosa piaga alla gamba; chi per ottenere la grazia che morisse il marito, brontolone e brutale; chi per rivedere rimpatriato un figliuolo soldato in Calabria. E poi tutte a scagliare le più grandi imprecazioni contro gli studenti, che richiamavano l'ira di Dio su Napoli; e si teneano a tale oggetto i più crudeli propositi — Se il re non li manda via — dicea qualcheduna di loro — noi ne sgozzeremo

colle proprie mani quanti ne incontreremo per le vie. Daremo fuoco all'Università degli studii — gridava un'altra megera.

Certo, se qualche studente si fosse trovato a passar di là a quell'ora mattutina, non sappiamo se avrebbe potuto riportar salva la pelle da quelle fanatiche iene.

È duopo far qui notare che in questa faccenda dell'apparizione di Santa Teresa alla giovinetta Filomena ci era il soffio pretile. La fanciulla si era confessata e comunicata il dì precedente, e la sua confessione con Padre Celestino era durata circa due ore. Il 7 gennaio erano stati messi in libertà gli studenti arrestati la sera del 14 dicembre per la *dimostrazione* fatta nella *Piazza della Carità*.

Or, questa miracolosa apparizione di Santa Teresa alla Filomena coincideva perfettamente colla scarcerazione degli studenti, ne' quali gli sfecatati realisti-clericali vedeano sempre una minaccia all'antica loro cuccagna.

I clericali temeano, e con ragione, che la libertà riconceduta a'gridatori della *Carità* avrebbe imbaldanzito i liberali, che da qualche tempo si agitavano per novelli ordini politici in Italia, ed avrebbe riacceso i tumulti di piazza con grave pericolo di serî disturbi.

Ecco dunque messa in campo la miracolosa apparizione di Teresa Sanchez alla giovinetta Filomena.

Come prima si aprirono le porte della chiesa, quella valanga femminea irruppe entro con tale schiamazzo, che per poco nostro Signore Gesù Cristo non si mosse dall'altare per prendere a nerbate i novelli profanatori del tempio.

Mariantonia Chiapparella dominava colla persona, ch'era alta, e colla voce, ch'era stridentissima, quel sinedrio di streghe.

Un' altra vecchia gobba a nome Maria Giuseppa Bianco era a capo delle pinzocchere, ed era famosa nel quartiere pe' *sogni* che faceva, da cui si cacciavano i numeri del lotto.

— Padre Placido! miracolo! miracolo!! — gridavano quelle megere.

Poco stante, apparve don Placido Baccher, e gli fu narrato da Mariantonia la prodigiosa apparizione di Santa Teresa alla giovinetta Filomena e la rivelazione fattale dalla Santa.

Don Placido si mostrò mezzanamente sorpreso del fatto, e promise parlarne al re quel giorno stesso. Frattanto, la Filomena fu fatta sedere in un luogo distinto della chiesa. Quelle pinzocchere già le raccomandavano l'anima loro come ad una Beata,

e ci fu tra loro chi le vide rilucere in fronte una luce soprannaturale, come aureola di paradiso. Seguirono le solite preghiere, la solita *disciplina* che quella mattina fu più rigorosa, perocchè trattavasi di rimuovere i flagelli di Dio, che minacciavano di colpire la città di Napoli.

Uscite dalla chiesa, Mariantonia e Maria Giuseppa menarono la Filomena quasi in trionfo su e giù pel quartiere, raccontando alle vicine, alle comari ed alle vecchie bacchettone la visione soprannaturale della fanciulla, ed incitando gli animi contro gli studenti dimoranti nella capitale. Questa fiaba non potea mancare di produrre effetti superstiziosi su la plebe. In fatti, quel giorno ed altri consecutivi, gli studenti furono fatti segno agl'insulti delle donnacce della *Vicaria* e del *Mercato*; e più di una rissa ebbe luogo, per la quale si chiusero portoni e botteghe. Poco mancò che l'Università non fosse assalita; e ci volle tutta l'energia della pubblica forza per impedire qualche eccesso a cui si sarebbero spinte le divote di don Placido.

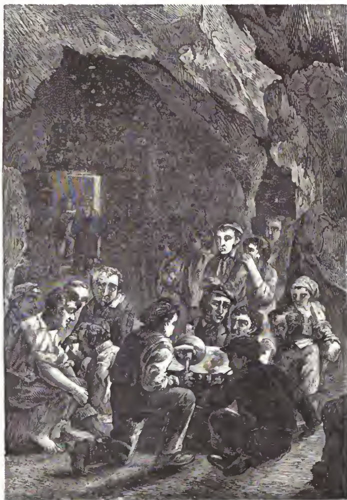
Questi avea tenuta la sua parola. Quella stessa mattina il re fu informato del così detto *miracolo* di Santa Teresa. Verso il mezzodì, don Placido ritornò dalla Reggia arrecando la novella che nelle ore vespertine il re sarebbe andato al *Mercato* per vedere la nuova santa Filomena, cui la Santa Carmelitana erasi degnata di visitare nella notte precedente.

Questo annunzio fu accolto con sommo giubilo dal popolaccio, che andava in sollucchero ogni volta che potea rimirare le auguste sembianze del suo padrone.

Siccome era stato da don Placido annunziato; verso le ore ventidue all'italiana, il real cocchio mosse pel *Mercato* per la via del *Piliero* e della *Marina*. La carrozza non era, contrariamente al consueto, preceduta da nessun battistrada; ed in essa non erano seduti che soli il re e la regina. Vestiva Ferdinando la divisa di colonnello de' *cacciatori*: gli cingeva il petto la fascia dell'ordine di S. Gennaro; ed il lato sinistro era coperto da molte croci di ordini cavallereschi: aveva sul capo il berretto di colonnello.

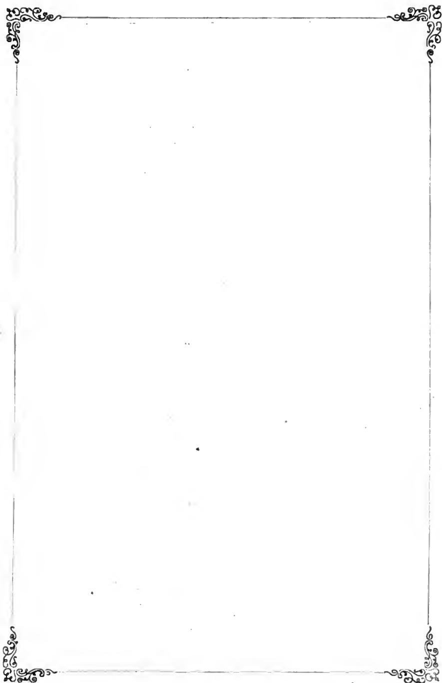
La carrozza era aperta, ed i cavalli camminavano al passo. Non sì tosto il reggio cocchio s'inoltrò per la porta del *Carmine*, il grido di *viva il re!* risuonò per quelle piazze.

Ma Ferdinando non si aspettava ad una nuova e strana *di-*



Quell'uomo entrò in una specie di caverna scavata in un monte Giacomo gli tenne dietro.

Pag. 228



mostrazione. In un momento, la piazza del Mercato fu ingombra di popolani, di donnicciuole e di lazzari, di cui ciascheduno recava nelle mani un pane di quella specie che diceasi di *munizione*. Questi figliuoli di Masaniello si appressarono dall' una e dall'altra parte del cocchio, e si spinsero davanti a' cavalli come per isforzare la carrozza a soffermarsi alquanto; e, levando ciascuno la sua mano armata del pan nero.

— Maestà — gridarono — Maestà, *lu pane è niro* (1)!

La regina si ritrasse accigliata nel fondo del cocchio; e il re, conturbato, toccando un de' pani che gli fu quasi gittato nella carrozza da un popolano — disse:

— Sono i peccati, figliuoli miei; sono i peccati. Andatevi a confessare (2).

E il cocchiere, che sapeva il suo dovere, sferzò i cavalli... e la carrozza prese la via di *S. Eligio*, dove abitava la Filomena.

Era corsa come un lampo la voce che il re e la regina sarebbero andati a vedere la *santarella* di S. Eligio; e la folla dei popolani era immensa appo il *basso* della fanciulla. Ad impedire ogni disordine e la rinnovazione della scena testè occorsa al *Mercato*, ispettori e guardie di polizia in gran numero tenevano gli sbocchi delle vie; sicchè non sì tosto videsi da lungi spuntare i regi cavalli che tiravano la regia carrozza, que' zelanti *funzionari* si diedero a far giuocare su la folla il piatto delle loro dagacce.

Don Placido si trovava già da mezz'ora nel *basso* della Filomena unitamente ad altri canonici. Il commessario del quartiere in persona era venuto ad ossequiare le auguste Maestà.

Già, com'era il costume della polizia, non appena erasi saputo che il re dovea visitare que' luoghi, tutt'i mendici del quartiere furono sequestrati provvisoriamente per non funestare colla loro presenza gli occhi degli augusti nel loro passaggio. E le vie per le quali il real cocchio dovea transitare furono prestamente spazzate come per incanto.

Il grido di *viva il re*, infausto grido che ricorda in Napoli immani stragi, annunziò l'arrivo della real carrozza.

In un attimo, una doppia fila di gendarmi e di sbirri ricalcando la folla a' muri laterali, die' ampio sfogo al passaggio della

(1) *Il pane è nero*. Con ciò intendeano accennare alla incipiente carestia.
(2) Parole storiche.

carrozza reale, la quale, lentamente procedendo su per la via di *S. Eligio*, si appressò all' umile stanza della Filomena.

Don Placido, seguito da tre canonici, si avvicinò allo sportello per prendere gli ordini dell' Augusto Sovrano. Il re si tolse il berretto; e, come il celebre predicatore del Gesù Vecchio accennava di baciar la mano del suo Signore, questi prevenne all'atto, e baciò egli la mano dell'umil servo di Dio.

Scambiate alquante parole tra loro, il re chiese di vedere la figliuola tanto cara alla Santa, di cui la regina portava il nome. Ed ecco, ad un cenno di don Placido, venir fuora del suo tugurio la fanciulla, bianco vestita, co' capelli discinti su gli omeri, e con le braccia conserte al seno: una zona cilestre le chiudea la vitina. Ella era seguita dalla zia e dalla vecchia Mariantonia Chiapparella, la maestra delle pinzochere di don Placido.

Appressatasi al cocchio reale, la fanciulla, secondo le istruzioni ricevute, piegò a terra un ginocchio, e fece atto di baciare la mano del monarca; e questi, portale la sua mano a baciare, le ordinò di passare dalla parte della regina. Il che come quella ebbe fatto, Maria Teresa accarezzò con regale degnazione la pallida guancia della giovanetta, e volle che le avesse narrato fil per filo l'apparizione della notte precedente.

La fanciulla, fattasi in volto una bragia, raccontò nel suo ingenuo linguaggio la visita che la Santa Teresa le avea fatto, non dimenticando l'essenziale, che da don Placido e da' canonici erale stato precipuamente raccomandato, cioè la faccenda degli studenti che si aveano a cacciar via dalla capitale per iscongiurare mali gravissimi dal paese.

Non avea la giovanetta finito di parlare che da ambo le sponde della via si levò alto un grido di

— Maestà, fuori gli studenti!

Il re fu obbligato di fare un cenno col capo e colla mano che i desiderî del popolo sarebbero stati appagati.

Intanto, la regina, tratta dal suo *limosiniere* (1) una coroncina di finissime perle, ne fe' dono alla ragazza, con una borsa contenente una generosa largizione in denaro per la zia e per la vecchia Mariantonia. E qui il grido di *Viva il re! Viva la santa regina!* fu novellamente levato al cielo, iniziato dalla vecchia Marian-

(1) Borsa che le dame non mancano di recar secoloro, dove contiensi denaro ed altri oggetti; detta in francese *aumonier*.

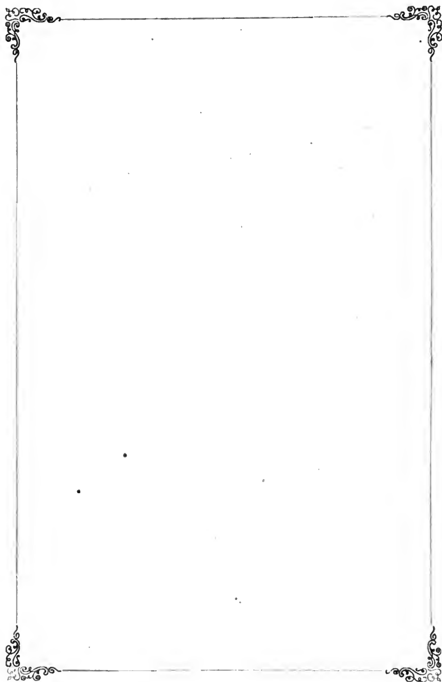
tonia, che non capiva in sè dalla gioia e che sembrava impazzata di entusiasmo per le regie persone. Quella megera sarebbe stata capace in quel momento di sbranare coi propri denti chiunque ella avesse supposto nudrire il più lontano pensiero avverso al re, alla regina ed alla regal famiglia.

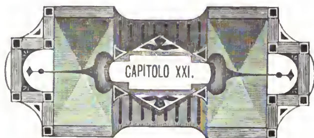
Una pensione vitalizia fu conceduta dal re alla giovanetta Filomena, che fu collocata in un monastero e raccomandata alle cure ed all'amorevolezza della madre abbadessa.

E così ebbe termine questo episodio. Frattanto, gli studenti non furono mandati via, giacchè i tempi non consentivano provvedimenti di rigore. Soltanto il prefetto e i commissarî di polizia ebbero segrete ingiunzioni di tener l'occhio addosso alla classe degli studenti.

Correa voce che il re avesse tenuto lungo e segreto abboccamento con un vecchio popolano, tenuto in custodia nella stessa reggia, e che costui avesse sconsigliato il re di adottare l'imprudente risoluzione di mandar via gli studenti dalla capitale. Ritorneremo su questo abboccamento.







Il 29 Gennaio



NTANTO, gli avvenimenti incalzavano. Le Corti di Europa e soprattutto quelle d'Italia vedeano ingrossarsi ogni dì vieppiù la nube rivoluzionaria che minacciava avvolgere in un turbine uomini e cose. Fervea la gioventù italiana sotto l'influsso d'idee novelle di rigenerazione politica. Col 48, sembrava essere spuntata su l' orizonte politico una luce di libertà funesta ad ogni vecchio dispotismo. L'indipendenza italiana era un voto apertamente espresso, sia per gli organi della stampa a cui ormai si cominciava a rallentar le redini dalla censura, sia ne' privati comizi di ardenti spiriti liberali, sia negli stessi consigli di Corte, dove non mancava di levarsi una voce possente e generosa per ricordare l'inviso dominio straniero in Italia.

Già fin dall' anno precedente, la Toscana e i Ducati si erano messi in su una via di aperte riforme liberali; e la creazione

della *Guardia Civica*, istituita sovra una base di dritto nazionale, fu salutata con immense acclamazioni dall'un punto all'altro della Penisola, come arra delle prossime libertà. Pio nono si mostrava al mondo stupefatto come un miracolo di papa. Da quel Vaticano, donde erasi allungato, per così dire, nello spazio di dieci secoli, lo spegnitoio di ogni idea di progresso umanitario, partiva ormai un raggio riscaldatore di democrazia, che ridestava, con islancio novello e possente, le sopite speranze dell' italiano risorgimento.

Partivano dalle più remote regioni del mondo ad inchinare il gran pontefice ambasciadori e messi e diplomatici, tratti a Roma dall' ammirazione pel nuovo successore di S. Pietro. Anche le potenze idolatre e scismatiche mandarono ad ossequiare il sommo Pontefice, ed a congratularsi secolui de' passi giganteschi che egli dava a pro della civiltà e del progresso.

I partiti liberali, seguaci di diverse forme politiche, non si erano ancora accordati in un comune pensiero, però che varie le tendenze, dissonanti la opinioni, diversi i desiderii. Chi (ed erano i più) volevano innanzi tutto l'affrancamento dal servaggio straniero; altri caldeggiavano la confederazione de' principi italiani con Pio nono alla testa di un congresso italiano a forma di dieta generale; altri, vecchia guardia del 20, predicava le libertà costituzionali pria di tutto, salvo di poi a rovesciare le dinastie e i troni; altri, poetici sognatori della Repubblica Partenopea del 99, ne sospiravano il ritorno e faceano aperti voti per essa.

Che cosa intanto avveniva in Napoli?

Consigli di Corte avean luogo ogni giorno, e tempestosi consigli, in cui, per quanto i ministri si studiassero di attenuare la gravezza della situazione politica, il re era meglio informato de' suoi ministri, e spesso volgea loro de' rimproveri sul non dir essi la verità e sul non saper dare opportuni consigli..

Ferdinando non si creava illusioni. Fin dacchè Pio nono era salito sul trono de' Gregori e de' Leoni, avea capito che, di buon grado o di mala voglia, bisognava transigere colla rivoluzione e camminare co' tempi, salvo sempre a lui il dritto di sgambettar Pio nono e il granduca e Carlo Alberto e ritornare celeramente indietro. Ferdinando capì che il cozzare co' tempi gli avrebbe potuto costare il trono; e quindi a mandar giù a precipizio decreti di riforme. Iddio e la storia han giudicato questo re: e nessuno potrebbe in coscienza asserire che in quelle circostanze di tempo Ferdinando non operasse con lealtà e buona fede.

La rivoluzione era scoppiata a Palermo il 12 gennaio, giorno natalizio del re. Le regie milizie erano state costrette a fuggire dinanzi alla furia del popolo che lor dava la caccia col piombo ai reni. Le autorità governative scappavano a rompicollo. Benchè il governo facesse di tener nascosti, per quanto era possibile, i fatti di Palermo, il grido se ne propagò pel regno tutto; e vieppiù baldanzose si fecero le speranze de' liberali, e più sgomentato si mostrò il governo.

I liberali ben sapeano che il popolo di Napoli non è fatto per le rivoluzioni. Ognuno dice tra sè *Se fossimo tutti!* e nessuno si muove. Intanto si mormora sempre e si grida sempre, perchè i Napolitani hanno buoni polmoni e buona voce; ma, delle grida infuori, non vi aspettate altro. Posto ciò, i rivoluzionari si servirono di un artificio che giovò loro moltissimo. Parecchie volte nel corso del giorno, ed in parecchi punti della città, bastava un nonnulla per eccitare un serra serra: e questo modo essi tennero; per guisa che il continuo sbattere delle imposte de'portoni, il chiudersi delle botteghe, lo scappar della gente, senza nessun motivo apparente, facea nascere nel governo e nella polizia il sospetto e la paura che la magagna rivoluzionaria si fosse infiltrata nel sangue di tutte le classi, e che però una generale sollevazione non potesse tardare a scoppiare. Il volgo, estraneo alla politica, non capiva niente di questi frequenti commovimenti de'passeggieri, nè sapeasi render conto del perchè ad ogni tratto i portoni si chiudessero e si sbarrassero.

Frattanto, ogni giorno, su le cantonate delle vie principali leggevasi gran numero di decreti annunzianti novità e riforme. Oggi era la nuova legge su la stampa; il giorno appresso il rinnovamento della consulta; e poi un ministero novello creato nella notte precedente; e poi, ordinanze di polizia a josa, fervorini della prefettura ed altre pubbliche ammonizioni.

Un ordine reale breve e conciso spiccato da palazzo comandò al ministro Delcarretto di postergare il porto di Napoli pria del nuovo giorno, accettando un sussidio dalla regia clemenza. Il ministro onnipotente cadde sotto il soffio della riprovazione popolare. Un commessario di polizia suggellò le carte del ministro, tra le quali una cassa, che bisognava involare alle ricerche del nuovo governo, e che contenea, come vuolsi, un secreto carteggio col re dov'eran forse importanti istruzioni e comunicazioni.

Il ministro Delcarretto salpava da Napoli il 23 gennaio 1848, esclamando: *Come Intonti! come Intonti!*

Luigi Filippo d' Orleans, un mese dopo, usciva da Parigi, esclamando: *Come Carlo X! come Carlo X!*

Il dito di Dio colpisce l'ingratitudine ne' re come ne' ministri e ne' sudditi.

Nessun porto del Mediterraneo volle accogliere il ministro di polizia di Ferdinando II. La fama aveva esagerato in Europa la crudeltà del carattere di quello.

La caduta del Delcarretto fu l'annunzio che il dispotismo cadeva in isfacelo in Napoli. Tutto quel vasto e terribile edificio della polizia, organizzato ed elevato a prima potenza dello stato dal ministro, precipitò con lui schiacciando migliaia di uomini che eran vivuti come licheni attaccati a quell' onnipotente ministero.

La parola *Costituzione* non era più pronunziata sommessamente ne' crocchi rinchiusi tra le domestiche mura, ma sibbene proferito all'aperta luce del giorno, ne' pubblici caffè, nelle trattorie, ne' teatri ed in ogni altro sito di pubblico convegno. Quelli che erano riconosciuti come spie delcarrettiane si buscavano senz' altro busse e mali trattamenti; ed il popolo gittava loro alle spalle bucce di limoni o ciottoli, sbeffeggiandoli con quella grossolana e mordace giovialità che non si scompagna mai dal volgo napolitano.

Finalmente, una *immensa dimostrazione* ebbe luogo lungo la strada di *Toledo* la mattina del giovedì 27 gennaio.

Il tempo era scuro e nebbioso: era piovuto la notte innanzi; e l'umidità manteneva il fango nella via di *Toledo*. Fin dalle prime ore del mattino, si vedeano in questa strada certe facce che dimostravano apertamente non essere napolitane: barboni e pizzi, cappelli alla calabrese, e di sotto a' petti dei soprabiti coccarde tricolorate.

Questi nuovi ospiti in Napoli faceano capannelli appo le uscite de' caffè e nelle piazze principali. E questi crocchi si andavano a mano a mano ingrossando di nuovi arrivati. I gendarmi passeggiavano per *Toledo*, e non sembravano darsi gran pensiero di quelle frotte di giovani che si addensavano sempre più.

Verso mezzogiorno, lafolla si fe' maestosa nella via di *Toledo*. Parea che ivi la parte più ardimentosa della gioventù di Napoli e delle province si fosse dato convegno per quella mattina.

Da' vichi superiori a *Toledo* e propriamente dalla parte del vico *Carminello* e del vico *Nardones* sbucò una grossa mano di giovani, la più parte provinciali all'aspetto, portanti in testa cappelli calabresi; i quali, come si furono messi su la strada di *Toledo*, riunitisi

alla folla che già ferveva in quel punto, trassero su levando le grida di *Viva Pio IX! Viva Gioberti! Viva il re! Viva la Costituzione!*

In un baleno, si vide la strada di *Toledo* inondata di coccarde da' tre colori.

Tranquilla, maestosa, compatta procedea questa *dimostrazione* verso lo *Spirito Santo*. Quell' onta di popolo si abbattè per via a qualche pattuglia di polizia, che non si arrischiò di opporsi a quella grande manifestazione.

La polizia dopo la caduta del Delcarretto divenne una larva.

Un picchetto di gendarmi erasi schierato appo il suo posto di guardia alle *Fosse del Grano*. Li comandava il capitano de R... Arrivati colà i *dimostratori*, non indietreggiarono per tema delle baionette de' gendarmi, ma sfilarono dinanzi a' soldati, reiterando il grido di *Viva la Costituzione!*

Il capitano non fece fare nessun movimento agli uomini ch' ei comandava; anzi è voce ch' egli avesse fatto colla sua sciabla un saluto fraterno alla *dimostrazione* liberale. Questo onorevole fatto è tanto più verosimile in quanto che il capitano fu dimesso o chiese la sua dimissione; e il nuovo governo costituzionale il nominò maggiore della Guardia Nazionale. Il sentimento liberale era nel sangue de' de R..., perchè un figliuolo del capitano, che serviva come semplice soldato nelle file dell'esercito di Ferdinando II, evase dal quartiere, dov' era stato confinato, nella sera del 15 maggio, per gittarsi tra i difensori delle patrie libertà. Arrestato, e gittato in orrido carcere del *Castello dell' Uovo*, sfuggì per miracolo alla fucilazione; e, riuscito a mettere il piede fuori del regno, si allistò tra i soldati del generale Garibaldi (1).

Quando la *dimostrazione* era sul punto di toccare il real *Museo*, videsi ad un tratto inalberata sul forte *Sant' Elmo* la bandiera rossa; e un colpo di cannone, tratto dallo stesso castello, sparse il terrore tra gli abitanti della capitale, ma non tra que' risoluti giovani liberali che accolsero il rimbombo della cannonata col grido di *Viva la Costituzione!*

(1) A completare l'episodio di questo ardito e generoso giovine, diremo che nella campagna tentata da Ferdinando a Velletri contro Garibaldi nel 1849, il de R... ebbe in suo potere, avviliti, scalzi, affamati e disarmati, una mano di soldati napolitani prigionieri. Egli riconobbe in questi parecchi suoi antichi camerati che aveano sempre spiato i suoi passi e denunziato ogni sua parola. Era quello il momento di vendicarsi di que' vigliacchi; pure il de R... non solo li perdonò, ma dette loro agio di ripatriare senza molestia veruna.

Questo atto di risolutezza e di coraggio fece comprendere a re Ferdinando che i tempi erano mutati, e che ormai sarebbe stata follia di opporsi alla forza degli avvenimenti che lo strascinavano.

Verso le otto del mattino del dì 29 gennaio, un *Atto sovrano*, affisso su tutte le cantonate delle strade principali, promettea la Costituzione a'popoli delle Due Sicilie.

Quanti sono abitanti di Napoli che ricordano quella memorabile giornata potranno attestare che non mai popolo al mondo fu compreso da più irrefrenabile e schietta gioia. Le reali concessioni aveano superato le speranze de' più arditi liberali. Non mai re venne più sinceramente e universalmente acclamato di quel che fu Ferdinando in quel giorno:

Quanto potremmo dire a descrivere l'esultanza del popolo napolitano sarebbe sempre da meno del vero, e non potrebbe adombrare che una pallida immagine della cosa.

Una pioggia di coccarde tricolori inondò Napoli.

Uomini di ogni ceto, di ogni età, ne portavano una fermata con spilli agli asoli del vestito. Le donne si videro in un momento fregiate de' colori italiani. Grida di esultanza risuonavano dappertutto. Le più comuni ed universali erano: *Viva il re Ferdinando II! Viva la Costituzione! Viva il re costituzionale! Viva Pio IX! Viva Gioberti! Vivano i fratelli italiani! Viva la libertà e l' indipendenza italiana! Vivano le donne italiane! Viva Carlo Alberto! Viva il granduca di Toscana! Abbasso l' Austria! Morte ai Tedeschi!*

In un momento, si vide la lunga strada di Toledo percorsa da una doppia fila di carrozze da padrone e da nolo, contenente ciascuna un piccolo stuolo di gridatori d'ambo i sessi.

Nel mezzo di ciascuno di questi piccoli stuoli era sempre qualcuno che recava nelle mani una grossa bandiera tricolorata. Su pei balconi, sospesa alle alte terrazze, metà della popolazione napolitana festeggiava con saluti e con fiori l'altra metà che era ne'cocchi e giù in istrada. Era una gioia che traboccava dai cuori come irrefrenabile e impetuoso torrente. Gli amici e i conoscenti, incontrandosi per le vie, si abbracciavano e si baciavano con islanci di matta gioia.

Non si guardava più a differenza di stato, di classi sociali, di ceto ed altro... quasi non si guardava neanco a differenza di sesso, tranne che la gioia non istraripò mai in licenza. Avidi di dimostrazioni festose, univano i popolani le loro acclamazioni. Il nome di *fratelli*

risuonava dappertutto, e confondeva in un amplesso il lazzaro ed il patrizio. I popolani abbracciavano e baciavano i borghesi, dicendo: *Siamo tutti fratelli! Viva Pianora! Viva Giuberto!*

Or qui dobbiamo notare, a verace onore de' nostri lazzari, che in tanta confusione, in tanto tramestio, in tanta espansione, non si ebbe a deplorare il più piccolo furto od il minimo disordine di natura a turbare, anche per un momento, la pubblica gioia. E neppure quando la sera venne a rianimare con un altro svariato spettacolo la festa singolare del giorno.

Verso il mezzodì, re Ferdinando uscì a cavallo dalla reggia. Il suo passaggio per Toledo non fu che una continua ovazione. Egli non potea procedere che lentissimamente, impedito dalla folla che lo stringea da ogni parte, facendo piovere su lui mille saluti e benedizioni.

Bel momento per Ferdinando fu quello! Oh! se egli avesse voluto essere sinceramente italiano!

In quel tempo, Ferdinando avea trentotto anni. A cavallo, avea aspetto davvero maestoso e da re: una certa alterezza era nel carattere della sua fisonomia, che mal si accordava co'sembianti di pinzochero che egli si dava: il suo sguardo era acuto e penetrante.

E quella mattina del 29 gennaio, Ferdinando riuniva nella sua persona tutto il prestigio della maestà sovrana congiunto a quella immensa poesia che dà ad un re l'amor sincero del suo popolo.

Egli percorse tutta la via di *Toledo*, indi si avviò verso i quartieri suburbani: visitò il *Mercato*, il *Lavinaio*, e tornò alla Reggia per la via della *Marina*.

È inutile il dire come queste festose dimostrazioni si prolungassero fino a notte avanzata tra mille cocchi rischiarati da splendenti faci. Non men festante ed entusiasta era il minuto popolo, che univa i suoi concettosi epigrammi alle grida dell'universale esultanza. E qui ci piace ricordare il curioso stornello che i lazzari cantavano a coro in quella memorabile sera, nelle strade:

Maccarune, pane e anguille
Alla faccia de Morbille (1).
Maccarune, fiche e passe
Alla faccia i Campobasse (2).
Maccarune, pane e purpette
Alla faccia i Delcarrette.

Ma ci sembra ormai tempo di soddisfare alla giusta curiosità dei

(1) Commessario di polizia.
(2) Commessario di polizia.

nostri lettori, ansiosi di conoscere qualche cosa intorno a Giacomo Palombo ed a suo nipote Biasiello.

Siccome è già noto, eglino erano stati menati alla reggia, la sera della vigilia di Natale, da un capitano dello Stato Maggiore.

Noi sappiamo soltanto che questi due popolani erano stati rinchiusi la sera stessa in una stanza a terreno dalla parte che guarda la Darsena.

Eglino erano stati colà fino alla mattina del 29 gennaio. Quando il re visitò il *Mercato*, Giacomo Palombo si trovò appo il regio cavallo.

Il vecchio serbò il più assoluto silenzio su la sua dimora di oltre un mese unitamente al nipote nelle mura della reggia. Si crede pertanto con qualche fondamento che il re avesse avuto un lungo abboccamento col vecchio repubblicano del 99, le cui sincere parole lo avessero indotto a concedere una costituzione a'suoi popoli.

Come che sia, è certo che Giacomo tornò dalla reggia con idee alquanto più favorevoli alla monarchia costituzionale.

Egli fu accolto nel *Mercato* con vero entusiasmo, come pure suo nipote Biasiello, il quale avea rifiutato un impiego di trenta ducati al mese nella regia ferrovia.

— Nessun vincolo tra me e la dinastia — egli avea detto al nonno. — Non ho così presto obbliato il mio giuramento del 19 dicembre.

— Nè tu devi obbliarlo giammai — avea soggiunto il vecchio. — Questa costituzione è strappata dalla necessità de'tempi: sarà violata come nel 21.

Nella generale esultanza, Giacomo era tristo e pensoso.

— Non andrà guari — egli diceva al nipote — e la presente esultanza del popolo sarà volta in lutto ed in lagrime... Questa efimera libertà si dissiperà come nebbia al vento; e il dispotismo tornerà più feroce di prima.

La sera del 29, il conte Carlo Ruscaldi venne ad abbracciare Giacomo nel suo modesto abituro al *Mercato*.

Il conte recava ad armacollo una enorme fascia tricolorata.

— Abbiamo vinto finalmente! — gridò il patrizio romano stringendo al suo petto il vecchio repubblicano.

— Abbiamo perduto! — rispose questi con infinito sgomento.

Il patrizio e il popolano s'intrattennero più d'un'ora a ragionare tra loro. Il conte rimase grandemente ammirato della profonda sagacia e del senno pratico del vecchio.

— Voi dunque credete — disse dopo una lunga conversazione — che tutto ciò non è che una farsa, una commedia?

— Tutt' altro, signor conte; tutto ciò è il prologo di una tragedia!

Il conte attribuì all' animo scuro ed esulcerato del vecchio republicano i suoi tristi presentimenti.

— Mi permetterete di non dividere con voi le vostre fosche previsioni. Il dispotismo o, meglio, l' assolutismo è schiacciato per sempre, nè potrà più metter fuora l' odiato suo capo.

— Le rivoluzioni che mutano per sempre le sorti di un popolo, mio caro signor conte, non sono quelle che si compiono tra grida festose, tra fiori, baci e fittucce. La libertà è un nume che vuole sacrifici di sangue umano..... Gesù suggellò col suo sangue la più grande delle rivoluzioni per cui l' umanità fu redenta...

Tolto commiato da Giacomo, il conte attraversava la piazza del *Mercato* per recarsi all' albergo della *Vecchia Stabia*, sul porto, dov' egli avea stanza, allorchè una mano di lazzari gli venne incontro.

— Viva il re! Morte alla costituzione! — gridavano quegli inferociti corifei del dispotismo — Morte ai carbonari!

E un di loro, avventatosi in su la persona del conte, gli strappava la fascia tricolorata che cingeva il petto del patrizio, e, laceratala, la poneva sotto i piedi a vilipendio.

Se non fosse stato per una pattuglia di guardie civiche, dette allora di *pubblica sicurezza*, vecchia istituzione di Ferdinando II, la quale si trovò, per buona ventura, a passare di là nel momento che il conte Ruscaldi riceva quell' oltraggio, que' forsennati manigoldi si sarebbero spinti a personali violenze contro il cittadino romano.

Il sergente che guidava quella pattuglia, poscia che i lazzari si furono allontanati, disse a quel signore:

— Compatite alla ignoranza di questi popolani. D'altra parte, il re ha fatto sapere che questi tre colori non sono propriamente quelli ch' egli destina alla nuova bandiera.

La sera stessa del 29, tutte le coccarde e le fasce tricolori erano disperse.

Verso le 24 ore della stessa giornata, il giovine Biasiello, ar-

dendo dal desiderio di rivedere la sua Carmela dopo un lunghissimo mese di assenza, corse a *S. Agostino alla Zecca*, e fischiò al portoncino della fanciulla.

Quel portoncino era chiuso. La casa era deserta!

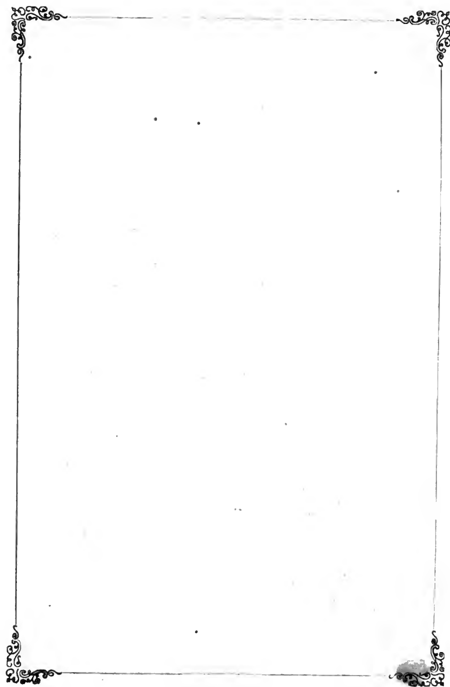
Nessuno seppe dare al giovine Biasiello notizie di don Pietro e della costui figlia Carmela.





— Ecco il ceppo di Natale! — disse sorridendo.

Pag. 246





Carmela



RANO scorsi alquanti giorni dal 29 gennajo; ed una mattina, Biasiello, transitando per la via dell'*Annunziata*, vide lungi poco dalla chiesa di questo nome una calca di gente che si affollava attorno ad un uomo, il quale sembrava schermirsi il meglio che poteva dalle violenze che gli si usavano, e tentare di commuovere a pietà il cuore di alcuni popolani che il maltrattavano.

— Accoppiamo lo sbirro — gridavano alcuni di mezzo a quella calca — Ammazziamolo, e diamo un esempio.

— Il cagnotto di de Spagnolis e di Campagna il carnefice del *Mercato!* Morte alli sbirri!

Appressatosi a quella calca, Biasiello riconobbe nella vittima del furor popolare il bargello don Pietro, padre di Carmela.

Non appena questo birro ebbe sentore della piega che prendevano gli avvenimenti, e non appena seppe che le prigioni si aprivano dando libera uscita a' detenuti politici, egli antivide la bufera; e di notte, messa su un carretto la poca roba che aveva in casa, se ne andò colla famiglia ad abitare una lurida stanzaccia su un'altura di tergo al reale *Albergo de'Poveri*. Uditi i rumori che erano stati in Napoli, e sentito come il re avea conceduto una costituzione, temè per la sua pelle, perocchè non poche nespole avea su la coscienza. Per parecchi giorni non si lasciò vedere nel quartiere, dove avea per lungo tempo esercitato l'odioso suo ufficio, che ora avea perduto; e tennesi appiattato in casa; tanto più che avea saputo come fossero stati ben conci per le feste alcuni *feroci* che aveano avuto l'imprudenza di mostrarsi in quel bailamme rivoluzionario.

Quella mattina impertanto non sappiamo che cosa di urgente lo avesse costretto a rivedere le strade del suo quartiere; e, benchè egli si fosse camuffato alla meglio e vestito da semplice borghese, fu riconosciuto appo la chiesa dell' *Annunziata* da una donna, a cui il birro avea fatto carcerare il marito poco tempo innanzi del 29 gennajo. La donna die' la voce: *Al birro! Al feroce!* E ciò bastò perchè tutti quelli che aveano ricevuto qualche torto dall' uomo di polizia se gli scagliassero addosso con mille imprecazioni. Un colpo di bastone assestatogli al capo a prima giunta lo avrebbe senz'altro stramazzato, se egli non lo avesse abilmente riparato colla sua mazza, non senza però riportare una ferita verso l' occipite. Ma le sue proprie difese sarebbero state impossenti a salvarlo, se la sua buona stella non avesse menato colà quel giovine popolano di nobile cuore qual' era Biasiello.

Come prima l' ex-bargellò intravide il nipote del vecchio *san Giacchino*, levò supplichevole la voce verso di lui per implorarne l' aiuto.

Avvegnachè quell' uomo non fosse stato il padre della sua amante Carmela, e fosse stato invece un suo fierissimo nemico, Biasiello non si sarebbe comportato diversamente di quello che comportossi, togliendo quel disgraziato alle mani di quelli indemoniati. Tutt' i popolani del quartiere *Mercato* e' de' dintorni conoscevano il figlio del *san Giacchino* ed avevano per lui stima ed affetto; onde, quantunque a mala voglia, pur non si opposero al desiderio di lui di voler salva la vita del birro.

— Fratelli — disse il giovine Biasiello, nel cui cuore le parole

del vecchio nonno aveano gittato saldi e fecondi semi di saviezza e di prudenza — Fratelli, non ci mettiamo noi al luogo della legge, e non ci facciamo giustizia colle proprie mani. Se questo uomo è colpevole, egli darà a chi si spetta conto del suo oprato; ed io m' incarico di consegnarlo nelle mani dell' autorità competente. Volete affidarlo a me?

Un *sì* universale fu la risposta.

— Ma, Biasiello, tu risponderai di lui — disse un lazzaro che avea proprio a contraggenio sacrificato la voglia grandissima che si sentiva in corpo di strozzare il birro colle proprie mani.

— Lo vogliamo vedere impiccato, questo boia che arrestò mio figlio l' està passata — diceva una vecchia che, al sentire come il bargello era caduto in quel vespaio, era venuta fuori del suo *basso* con un lungo spicdo, coll'animo d' infilzare il birro da parte a parte con quel vecchio e arrugginito istrumento da cucina.

E, poscia che altre raccomandazioni di questo genere furono fatte al giovine Biasiello, alle quali costui promise ampio sfogo, e soddisfazione a tutti, la calca si sciolse gridando:

— *Morte alli sbirri! Viva la libertà! Viva la Costituzione! Viva Pia nora! Viva Giuberto!*

Questi stessi popolani del Mercato, che emisero questi *voti*, e volevano squartar vivo il birro don Pietro, furono tra quelli che la sera del 15 maggio, piombati a *Toledo*, si diedero al sacco, alla strage ed agl' incendi unitamente agli Svizzeri, al grido di *Viva il re! Morte a' carbonari!*

Allorchè Biasiello vide diradato quel nembo minaccioso, fece appressare una carrozzella, e, chiesto al ben pesto don Pietro dove dimorasse, aiutò a far salire il disgraziato su la carrozzella, e, montatovi appresso anch' egli, disse al cocchiere:

— A *Santa Maria degli Angioli alle Croci.*

Poche parole si scambiarono tra il caposquadra e Biasiello durante il non breve tratto fino al luogo della dimora dello sbirro.

Biasiello fu prodigo verso quest' uomo di tutte le cure che lo stato di lui richiedeva; gli fasciò con un suo fazzoletto la ferita al capo che grondava sangue.

Nello aggiustargli in carrozza la fasciatura al capo, Biasiello gli tolse il cappello e si accorse che un velo nero ne circondava la parte inferiore. Il giovine ebbe un terribile stringimento di cuore... Tremò d' interrogare quell' uomo.

— Che cosa è codesto velo che portate al cappello? — si arrischiò a dirgli con violento battito di cuore...

— Mia moglie è morta non è ancora un mese.

— Oh Dio! — esclamò Biasiello — Mamma Orsola!... morta! E i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Lo sbirro fece un mesto atto col capo, col quale confermò i suoi detti.

Biasiello non volle aggravare le sofferenze di quell' uomo coll' interrogarlo vieppiù su la morte di mamma Orsola e su la sorte della sua Carmela; ma il cuore gli si era fatto nero come la notte: bui pensieri e presentimenti gli rattristavano l' animo. Gittatosi nel fondo della carrozza, il povero giovine si asciugava le lacrime che gli solcavano le guance.

Arrivarono a *S. Maria degli Angioli alle Croci,* quando suonava l' avemmaria.

Biasiello si segnò per pia consuetudine.

— Dove bisogna fermare? — chiese il cocchiere, quando fu giunto al termine del lungo viale che fiancheggia l'*Orto Botanico.*

— Ferma qui — disse don Pietro — la carrozza non può salire fino alla mia abitazione.

Smontarono, e Biasiello pagò del suo al cocchiere.

La carrozzella si allontanò.

— Potete camminare? — chiese il giovine a quell' uomo che sembrava assai sofferente.

— Sorreggetemi, bravo giovine — questi rispose, e si appoggiò al braccio di Biasiello.

Presero l' erta. Il tempo era fosco...... Densi ed oscuri nugoloni aveano anticipata la notte, sì che a stento l' occhio potea ritrovare, tra quelle macerie, il sentieruccio meno dirupato e fangoso. Il vento gemea tra le lugubri campagne circostanti, e il canto della civetta annunziava la non lontana presenza di un cimitero.

— Che luoghi son questi? — dimandò il popolano, a cui quella scena circostante accresceva la malinconia dell' anima.

— Siamo dappresso alle *Cetrangolelle* (1). La mia casa è lassù... E indicò un casolare perduto tra folte macchie di castagni.

— Oh Dio! che trista abitazione! E come andaste a scegliere quella casa?

(1) Cimitero de' protestanti e di quelli che si supponeano morti in peccato mortale.

— La rivoluzione, mio caro Biasiello, la rivoluzione che ha uccisa mia moglie e... (qui lo sbirro volea dire *mia figlia*, ma si rattenne) che mi ha spogliato di tutto, mi ha costretto a trovarmi questa malinconica dimora. La miseria divora la mia casa, caro Biasiello, e, se non fosse per la miseria, non sarei uscito quest'oggi, e non mi sarebbe accaduto quello che mi è accaduto... Senza l'aiuto vostro, quegli assassini mi avrebbero mandato al camposanto; avrebbero renduta orfana d'ambo i genitori la mia povera figlia Carmela... Dio ve lo renda, bravo giovine... ve lo renda su la salute di vostro nonno... Avete visto quel che ci han fatto questi bricconi di carbonari!...

Con tutto il desiderio che gli struggeva il cuore, Biasiello non arrischiavasi d'interrogare don Pietro su... Carmela... Egli aveva accolti inesplicabili e vaghi timori... Avrebbe ritrovata la sua Carmela? In che stato l'avrebbe ritrovata? Lo amava ella ancora? Tra pochi istanti questi dubbî sarebbero dileguati; eppure egli amava più la crudele incertezza in cui era di presente che la terribile realtà.

— Siamo arrivati! esclamò don Pietro.

Biasiello era pallido come un morto.

Que' due erano giunti su l'altezza di un ermo colle, dove, perduta tra neri arbori, era una casupola ad un sol piano... una di quelle lugubri casupole, dove ogni anno muore un tisico... E un tisico ci era morto poco tempo pria che don Pietro l'avesse chiesta al proprietario, il quale la die' in fitto per pochi ducati fino al prossimo quattro maggio.

Don Pietro fece il suo solito fischio col quale annunziava alla figlia il suo arrivo.

Carmela era dunque là! Tutto il sangue si rapprese intorno al cuore del giovine amante.

Una sola finestruola da'vetri mezzo rotti e malamente impiombati rispondea sul lurido portoncino... Pur, quest'unica finestra non si aprì; ma un debole picchio su i vetri annunziò a don Pietro che il fischio era stato inteso.

Don Pietro salì pel primo una scura branca di scale... Biasiello il seguiva pallido e palpitante.

. . . .

— Carmela, abbiamo una visita... che ti farà piacere. Su, accendi un lume.

— Chi è? — sclamò la fanciulla, e si precipitò verso l'uscio.

I due amanti si riconobbero attraverso la fiochissima luce del morente crepuscolo.

— Biasiello! Biasiello mio!!

— Carmela mia!

E i due giovani si lanciarono nelle braccia l'uno dell'altra, e le loro labbra s'incontrarono per uno slancio irresistibile di lacerante tenerezza.

Don Pietro, sofferente per la ferita al capo, erasi gittato sul suo letticciuolo.

Alquanti minuti rimasero abbracciati i due amanti senza poter profferire una sola parola.

Un sordo gemito di don Pietro destò i due giovani da quell'estasi che fu il loro breve paradiso su questa terra.

— Bisogna soccorrere tuo padre — disse Biasiello.. — Una leggiera ferita al capo! Egli è caduto.

Con questa pietosa menzogna, il giovane nascondeva in parte alla fanciulla il tristo avvenimento dell'*Annunziata*...

— Oh Dio! caduto!... il babbo!

E la fanciulla corse dal babbo.

— Nulla... nulla... figlia mia... ho bisogno di riposo... ho freddo... Aiutami a spogliarmi... Accendi un lume.

Mentre Carmela correva in cucina ad accendere un lume, Biasiello aiutava il pover'uomo a svestirsi ed a porsi in letto...

— Ho detto a vostra figlia che voi siete caduto... Non le parlate della trista scena occorsavi... Io sto qua, presso di voi; non vi abbandonerò...

— Biasiello, figlio mio... non abbandonarmi... e soprattutto... abbi pietà della mia povera figlia... Dio ti rimuneri per tanta carità!.. Oh come duolmi il capo! Oh gli assassini!

Carmela arrecò il lume acceso. Biasiello rinfrescò la fasciatura al capo di quell'uomo, mentre ad appagare la curiosità della fanciulla, improvvisava una storiella su la inventata caduta, per la quale quegli avea riportata la ferita al capo.

. . . .

Appresso a pochi minuti, don Pietro cadde in un sonno profondo.

. . . .

I due giovani rimasero seduti l'uno dirimpetto all'altro mutoli e pensosi...

Biasiello affisò i suoi occhi su le sembianze della fanciulla...

Carmela parea come di fresco uscita da lunga malattia... La sua faccia era di un matto biancore come la cera: due solchi profondi le si erano scavati sotto gli occhi. Le lunghe e nere chiome le cadeano in disordine su per le spalle e si perdeano su la nera pezzuola che le copriva il seno in segno di lutto per la morte della mamma... Le sue labbra erano di un lividore di morte. Un dolore profondo e inconsolabile le sedea su la fronte.

Biasiello stette a riguardarla un tratto con un sentimento di tenerezza e di pietà.

La fanciulla tenea lo sguardo abbassato al suolo, come vergognosa di levarlo in fronte dell'onesto giovine.

E nessuno de' due rompeva il silenzio pregno di tempestosi pensieri.

Ma gli occhi della fanciulla si levarono per poco dal suolo, umidi di pianto, e incontrarono quelli del giovine...

Biasiello appressò la sua sedia a quella dell'amante, e prese nelle sue una mano di lei.

Quella mano era fredda... agghiacciata!

— Carmela, dolce amor mio, non mi dici niente?.. Da cinquantadue giorni che non ci siamo più riveduti e che io ho contati minuto per minuto, non hai tu nulla a dirmi? non hai nulla a domandarmi?.. La tua pallida faccia, le occhiaie scavate su le tue guance, il tuo dimagrimento mi annunziano che tu hai sofferto e che molto ancora tu soffri... Tu piangi, Carmela mia! Ah! comprendo! la memoria di tua madre, della buona mamma Orsola!.. Possa quella brava donna pregare per noi!.. Per carità, Carmela, non piangere, fallo per la Madonna; le tue lacrime mi straziano il cuore.

Col suo fazzoletto, il giovine popolano andava asciugando le lagrime della fanciulla, il cui capo si abbandonò sul seno di lui, come un giglio abbattuto dall'uragano che piega il suo calice su l'amico fiore che gli sta dappresso.

— Biasiello... senti... — disse finalmente la fanciulla con voce interrotta dalle lacrime—Giacchè la Madonna mi ha fatta la grazia di rivederti, tu non mi maledirai, n'è vero?

— Maledirti, cuor mio! che linguaggio è mai codesto?.. Io maledirti! ma non sei tu sempre la più gran dolcezza dell'anima mia? Non sei tu sempre il mio primo ed ultimo amore? Credi tu forse che, per essere mutati i tempi e per essere la tua famiglia travolta nella disgrazia, siasi pur mutato il mio cuore? Ah! tu mal

mi conosei, amor mio... Oggi io ti amo più di prima... Io non ho saputo prima di questa sera la morte di tua madre... Ed io che non conobbi mai la madre mia, e che mi ero avvezzo a risguardare la buona mamma Orsola come una seconda mia genitrice, ho provato questa sera uno de'più vivi dolori che io abbia mai provato in vita mia. Ma se tu hai perduta la mamma, ritrovi invece un fratello... uno spo......

— Ah!.. — esclamò la fanciulla indietreggiando e coprendosi la faccia con ambo le mani.

Biasiello rimase pietrificato. Nulla ei poteva intendere del significato di questa esclamazione, che ciò non pertanto gli congelò il cuore.

— Che significa ciò, Carmela? Perchè mi nascondi la tua faccia quando io ti dichiaro solennemente mia sposa dinanzi a quella Madonna che ci sente?

— Sua sposa! — ripetè la fanciulla, annegando il suo viso in un mare di lacrime — Sua sposa!.. oh paradiso che ho perduto per sempre!

Un lampo terribile illuminò di un tratto la mente del generoso giovine... Egli impallidì come morto. Indi, levatosi allo impiedi, e, appressatosi alla fanciulla, con ambo le mani le scoprì il viso inondato di pianto, e...

— Carmela — le disse — le tue tronche parole.... quella esclamazione che ti scappò testè; codeste tue lacrime, codesta vergogna che sembra essersi di te impossessata... Che vuol dire tutto ciò? Parla, in nome di Dio.

La fanciulla sembrò presa da una risoluzione istantanea... Col grembiale si asciugò le lacrime che le solcavano le guance; si rigettò dietro gli orecchi le discinte trecce: e, gittatasi a' piedi dell'attonito giovine,

— Uccidimi, Biasiello, uccidimi. Io non posso essere più tua... Io ti ho tradito, e sono stata tradita!.. Uccidimi... Io sono disonorata!

Biasiello mise un ruggito di leone ferito... indi, portò la mano ad un pugnale che avea nella tasca della sua giacca......... Ma rattenne questo movimento di sdegno e di vendetta; e, dato uno sguardo di suprema angosciosa pietà su la misera che era quasi caduta bocconi a terra, aprì l'uscio, si precipitò per quella scaletta; e giù per la tenebrosa discesa.



La spia della Camerilla



Dicemmo che il cav. Errico d'Alessis, fin dacchè aveva ottenuto il cavalierato, avea tolto in fitto un elegante quartieruccio nella strada di *Chiaia*, il quale egli avea fatto rifornire di ogni maniera di lussose suppellettili, ordinate senza gusto e per semplice mostra di vanità.

Egli vivea la vita più dissipata del mondo. Il più delle notti non tornava a dormire a casa, trattenendosi nelle case da giuoco od in altre case di osceni vizi, dove spendeva a larga mano quel denaro, di cui diniegava la più piccola parte alla famiglia infelice.

La più iniqua razza di libertini si diceano suoi amici, ed il gonzo per tali tenevali ed estimavali, spendendosi per loro a cuore aperto e pagando per loro i listini dell'oste e i *guanti* delle donnette

che eglino frequentavano. Di amici di questo stampo non è mai difetto appo la gente che slarga facilmente il borsellino.

Narrammo l' incontro che il nostro elegante giovanotto si ebbe a *Foria* con una delle sue sorelle. Da quel dì, egli non avea più riveduto nè questa sua germana nè altri della sua famiglia; di che egli viveva contentissimo, augurandosi nel suo perfido cuore che fossero tutti morti.

Era scorso un anno a un dipresso dal giorno che il suo carrozzino erasi imbattuto con quello dov' era la sorella, allorchè una sera fu invitato da un suo amico a visitare una novella cortigiana che godea fama di bellissima ed elegantissima. Abitava la nuova frine un quartierùccio in via del *Carminello a Chiaia*.

— Essa non riceve che persone da me presentate — disse al cav. Errico il suo amico, dandosi un certo vanto d' importanza — È d' uopo dunque che io ti presenti. Son sicuro che ella t' accoglierà bene e ti userà qualche preferenza purchè tu non guardi di soverchio all' economia. Poni, entrando colà, un pezzo d' oro nelle mani della cameriera: è questa una raccomandazione che varrà certamente più della mia.

Accordatisi su la sera e su l'ora in cui doveano recarsi da *madama* Clementina, siccome nomavasi la cortigiana, non mancarono di ritrovarsi i due compagni di dissolutezze al convegno che si erano dato.

Entrati in casa della Clementina, il cavaliere Errico, secondo le istruzioni ricevute, pose un venti franchi nelle mani di una graziosa giovane cameriera, che fece sedere in salottino i due novelli arrivati, dicendo loro con un sorriso che *Madama* sarebbe stata *enchantée* di questa loro visita.

Poco appresso, una bussola si aprì, ed una giovane, alta, ben fatta, di un' acconciatura elegantissima e assai bella, si presentò a' loro sguardi.

— Madama, vi presento il cavaliere Errico d' Alessis...

Non avea l' amico finito di proferire queste parole, che uno schiaffo sonoro avea colpito la guancia del cavaliere, il quale tra la sorpresa, la vergogna e lo sdegno ebbe appena il tempo di riconoscere nella cortigiana sua sorella Clementina, quella stessa che egli aveva incontrata a *Foria*, e che, probabilmente abbandonata dal suo amante, erasi data alla scandalosa vita della cortigiana.

Nella tema che ella non si fosse appalesata sua sorella alla

presenza dell'amico, il cavaliere Errico non credette appigliarsi a miglior partito che abbandonare precipitosamente quella casa. Ma questo scappavia non lo salvò dall' onta che la confessione di madama Clementina gli arrecò; sì che ei divenne il soggetto delle risa e degli epigrammi di tutti i leoni del *Caffè d'Europa.* Poco mancò che questa avventura non gli avesse fatto perdere l' impiego; e ci volle tutta l' influenza di monsignor Cocle che il proteggea per non essere sbalzato dal suo ufficio.

Un simile fatto accadde poco tempo prima che la mala sorte di Carmela avesse menato questo libertinaccio nella chiesa di *S. Agostino*, dov' egli ebbe l' occasione di vederla per la prima volta.

Dicemmo di tutti i mezzi di seduzione messi in opera dal dissoluto giovinastro per trarre agl' infami suoi intenti la innocente giovinetta. Con tutta la forza di una virtù soda e incrollabile, la figliuola del birro combattè contro le male arti di quello scellerato, che fu quasi in procinto di abbandonare l' impresa, dove circostanze tali non fossero sopraggiunte da incuorarlo a ritentare gli assalti con perseveranza e caparbietà.

Ferito la notte del 18 dicembre nel portone della casa di giuoco al vico *Limoncello*, egli ebbe la ventura di cavarsela con pochi giorni di febbre e di letto. Di maniera che, nelle feste del Natale, potè uscire novellamente. Seppe che la sera della vigilia di Natale, il giovine Biasiello, unitamente al vecchio suo nonno, erano stati arrestati nel loro domicilio al *Mercato*; seppe che Biasiello era accusato, non solamente del tentato assassinio in via *Limoncello*, ma come demagogo de' più riscaldati; ed egli (il cav. Errico) sapea benissimo che sotto di questa accusa nessuno potea salvarlo, neanco il re, da una lunga prigionia. Onde il briccone pensò, esser quello il momento di ritentare l' assalto della *piazza-Carmela.*

Facciamo osservare che, alla deposizione da lui fatta il domani del tentato assassinio, aveva aggiunto che, oltre a più di cento ducati che egli aveva in tasca, eragli stato tolto l' oriuolo e la catena d'oro. La polizia del quartiere, che conosceva le alte aderenze che il cav. Errico aveva in Corte, si die' il più gran moto per ritrovare i suddetti oggetti. Sappiamo che l' oriuolo e la catena d'oro del cavaliere Errico, li portava addosso Pascariello Cavaiuolo il dì per lui nefasto in cui rimase vittima del colpo vibratogli dal tamurro *Suricillo*: sappiamo eziandio che Pascariello si tolse di su la persona i mentovati oggetti nel momento

in cui si accingeva ad accoltellarsi col *tamurro*. Or, come questi oggetti capitassero nelle mani della polizia del quartiere, non sapremmo dire.

Certo è che, alquanti giorni dopo la morte di Pascariello e, qualche giorno di poi che il cavaliere Errico era ricominciato ad uscire, una mattina il capo-squadra don Pietro, presentatosi in casa di lui, chiese di parlargli.

Il cavaliere sapea che il capo-squadra don Pietro era il padre di Carmela; ma non lo avea veduto che una volta sola, di sfuggita. Che cosa veniva a fare in sua casa il birro? Veniva egli come padre di Carmela o come ufficiale di polizia?

Fatto entrare nello studio del cavaliere, studio dove questi studiava tutt' altra cosa che i libri, don Pietro die' dell' *eccellenza* a quel vanitoso.

Il poliziotto avea misurato dalle suppellettili la qualità e la forza del titolo che dar si dovea al signorotto.

Il cavaliere Errico fu largo di cerimonie al capo squadra; il fece sedere sul più morbido sofà dello studio; gli offerì de' sigari e del tabacco da naso: e, dopo di aver parlato del tempo, dimandò che cosa gli procurava il piacere di una sua visita.

— Vengo, signor cavaliere, a darle una prova dello zelo della nostra polizia. Sono pochi giorni appena che Ella fece istanza per riavere l'oriuolo e la catena d'oro che le furono involati la sera del 18 dicembre. Ora, eccoli, signor cavaliere. Il commessario ve li manda per mezzo mio.

— Possibile — esclamò il cavaliere — così presto!... Ma sì, son dessi, il mio oriuolo e la mia catena!

E, tolti nelle sue mani questi oggetti, gli andava esaminando; e parea che andasse pensando a una cosa che gli sorridea nella mente.

— Carissimo don Pietro, mi fareste voi un piacere?

— Ma che dice Ella mai? Io mi reputo avventuratissimo di poterla servire in qualche cosa. Mi comandi pure senza rispármio.

— Or bene, carissimo don Pietro, voi mi farete il piacere di gradire per amor mio quest' oriuolo e questa catena.

— Oh! mio Dio! che dice mai vostra eccellenza!

— Dico che io ho tanta stima di voi e della vostra famiglia che mi permetto darvi un ricordo mio; e spero che non mi darete il dispiacere di ricusarmi.

— Ma questo è un regalo impareggiabile! un regalo da prin-

cipe, da sovrano! Non saprei per qual mio merito l'eccellenza vostra...

— Bazzecole, mio caro! Ma non crediate, mio carissimo don Pietro, che sia tutta generosità la mia. Servigio per servigio. Ho a chiedervi un favore, ma non in questo momento... Verrò domani a casa vostra...

— A casa mia! Oh! non permetterò giammai! Sarebbe onore singolarissimo; ma ripeto, che io non debbo permettere che la signoria vostra si dia tanto fastidio di venire fino al mio umile tugurio... D'altra parte, io abito sì lungi! A *S. Agostino alla Zecca!*...

— So, so la vostra casa... A proposito, caro don Pietro, voi avete la più cara figliuola che io abbia mai veduta in questo mondo...

— Bontà sua, signor cavaliere! Ella dunque conosce la mia famiglia?

— Sì, certo.

— Mi dica la signoria vostra a che ora avrò l'onore di vederla a' casa?

— Ma, non so veramente... Se non siete in casa, vi aspetterò con piacere.

— Che fortuna per la mia famiglia!... Compatirà, signor cavaliere, una rozza stalla per Lei... Troverà la mia povera moglie a letto... La poverina è sì male andata in salute ch'io temo... che tra breve... In quanto a mia figlia, la piccina, si figuri, eccellenza, non sa che cosa vuol dire la strada di *Toledo*... Non esce mai... Dalla casa alla chiesa e dalla chiesa alla casa... Voglio dire che la mia bambina è inceppata come una lattante...

— Oh, essa è un angiolo!...

— Troppa bontà della signoria vostra... Riverisco la signoria vostra. Ha comandi a darmi pel signor commessario?

— Uh! a proposito... Tanti saluti e tanti ringraziamenti da parte mia.

— Porterò le sue grazie...

Don Pietro andò via recando seco, non già le grazie, ma bensì l'oriuolo e la catena d'oro del cavaliere.

Il furbo sapea qualche cosa intorno a' capricci amorosi del cavaliere per sua figlia Carmela; ma, non conoscendo ancora intimamente di che roba si trattasse, non volle nè approvare nè

disapprovare ; e fece lo gnorri, anche perchè la piccina era incapricciata per Biasiello, matrimonio a cui egli mal volentieri avrebbe acconsentito. Il desiderio di vedere che cosa avesse in casa il signorotto spinse don Pietro ad offerirsi per riportargli gli oggetti derubati.

Scendendo le scale della casa del cavaliere Errico, don Pietro era così entusiasmato a favore di costui che gli avrebbe consegnato a pieno piacimento la figliuola a occhi chiusi.

— Ci è da pelar bene il merlotto — dicea tra sè il birro palpando nelle mani la bella catena d'oro — purchè quella stupida di mia figlia non faccia la ritrosa. Meno male che Biasiello è in gattabuia ! Se arrivo a strapparle dal cuore questo buffone, farò buoni chiodi.

Andato a casa, annunziò alla figliuola la prossima visita del cavaliere Errico.

— A che viene costui? — domandò sorpresa la fanciulla.

— Viene per una mia faccenda. Bisogna accoglierlo bene ; è un vero signore... Vedi che bel regalo mi ha fatto !

E mostrò l' oriuolo e la catena.

La visita annunziata non si fece aspettare. Il giorno appresso, verso le ventiquattr'ore, il cavaliere Errico picchiava al modesto usciolino della casa di don Pietro.

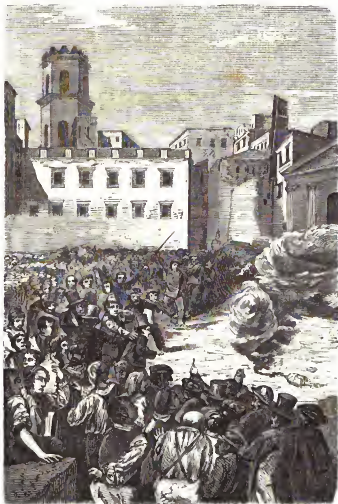
L'ora era bene scelta. Il capo-birro non era in casa. La fanciulla era sola colla mamma già gravemente inferma.

Quanto la più abile seduzione sa trovare di arti infernali per trarre nelle reti una infelice fanciulla, fu da quel libertino messo in opera per muovere nella figlia del birro tutte le donnesche passioni.

Don Pietro non arrivò in casa che assai tardi, e ciò fece ad arte il briccone per dare il tempo al cavaliere di corteggiare la figliuola. Il cavaliere andò via pria che il padre di Carmela tornasse a casa.

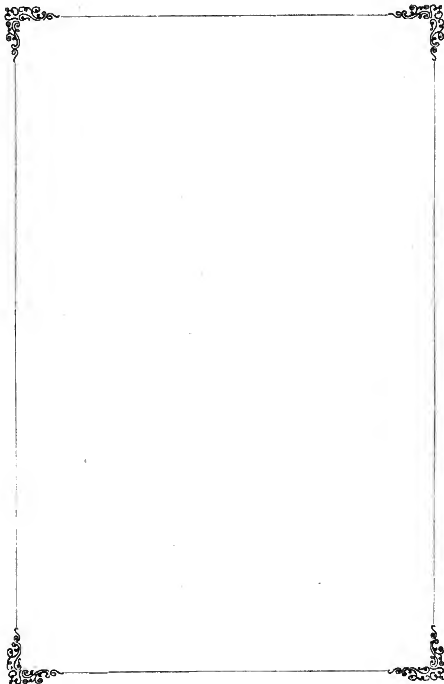
Al domani, fu la medesima istoria. Il cavaliere Errico si ripresentò in casa di don Pietro; e questa volta arrecava in dono alla fanciulla un taglio di veste di seta. Carmela disse di non poter accettare questo dono senza la venia del padre; ma ella ben sapea che il padre non avrebbe opposto alcuna difficoltà alla cosa.

Intanto il cavaliere Errico, con un'arte di profonda simulazione, die' a credere alla fanciulla, che egli era preso di lei ardente-



La famosa e terribile bomba fu slanciata nel mezzo della piazza... La lunga miccia fumeggiava avvicinando sempre più il fuoco al blocco formidabile.

Pag. 254



mente e fin dal primo istante che l'avea veduta nella chiesa; che l'amava perdutamente, e che era pronto a farla sua legittima compagna, purchè ella gli desse il minimo indizio di non isdegnare le offerte del suo cuore.

Quelli soli che non conoscono il cuore della donna si maraviglieranno che Carmela a poco a poco cedesse alle premure amorose del cavaliere. La donna resiste vittoriosamente ad un lungo assedio che si tende alla sua virtù; ma non può a lungo resistere a quello che si tende alla sua vanità. Una volta che una figlia d'Eva porge l'orecchio alle lusinghe di questa onnipossente passione, ella è vinta e soggiogata.

Carmela non avea mai visto davvicino il cavaliere Errico, nè mai aveva udita la parola di lui. Forse nel suo amore per Biasiello, ella avea dapprima sdegnato ogni proposta del giovine libertino e rifiutato ogni costui dono. Ma le cose mutarono assai quando il cavaliere Errico ebbe l'agio di venire in casa di lei. Da una parte, le ardenti frasi, le splendide promesse, i donativi magnifici, la speranza di cambiar di stato: dall'altra, le suggestioni del padre, il quale non cessava di ripeterle che non bisognava ostinarsi a rifiutare i favori della provvidenza, che le presentava così bella occasione di addiventare una gran dama da povera figlia di caposbirro; che la condiscendenza di lei avrebbe giovato non solo a lei ma a lui benanco, però che molto egli avrebbe potuto valersi e profittare della influenza che il cavaliere Errico godea moltissima in Corte e ne'ministeri; e finalmente (e su questo il volpone battea più di frequente) che, se ella si fosse ostinata ad amar Biasiello, avrebbe corso il rischio di rimaner zitella per tutta la sua vita, dappoichè Biasiello e il nonno erano stati arrestati come carbonari e settarii; che nulla sapeasi del loro destino, e che probabilmente il ministro gli avea fatto, di notte tempo, imbarcare per l'America o per altre lontane contrade; e che, anche quando Biasiello avesse ricuperato la libertà, egli, don Pietro, ufficiale di polizia, suddito fedelissimo del re, non avrebbe giammai dato sua figlia ad un nemico del re, del trono e della religione.

Fra tutte queste ragioni, la più possente era quella che, ostinandosi a restar fedele a Biasiello, ella corresse il rischio di rimaner pulcella per tutta la vita. Ben sappiamo che le fanciulle, anco le più oneste, le più virtuose e le più modeste, hanno una gran ripugnanza a rimaner zitellone; e per questo si dànno talvolta al primo arrivato.

A secondare gl'iniqui intenti del cavaliere Errico ed a far cadere la oramai debole resistenza della fanciulla, sopraggiunse il tristo avvenimento della morte di mamma Orsola, il cui male da circa un mese erasi di molto aggravato, sì ch'ella avea quasi del tutto smarrito il senso della vista.

Pur, la presenza della buona vecchia era sempre un invincibile ostacolo a'disegni del dissoluto... Benchè quasi cieca e sorda, mamma Orsola era sempre la custode della virtù della figliuola; era l'ala dell'angelo che ricopriva quella pericolante colomba.

Della morte di quella povera donna esultò l'iniquo giovine, e fermò in cuor suo di riportare ormai piena vittoria su la debil virtù dell'orfana fanciulla...

Rimasta senza madre, la misera fece intendere al padre che ormai più non le convenisse di ricevere la sera il giovine cavaliere, perocchè ella rimanea sola in casa; ma quel disamorato genitore la rimbrottò aspramente, dicendole che il cavaliere Errico gli avea parlato delle rette intenzioni che aveva, e che però egli non era più a considerare come estraneo alla famiglia; e soggiunse, che il giovine stava facendo attive pratiche per farlo nominare ispettore di terza classe; onde non si volea disgustarselo giusto in quel momento.

Fu forza piegare il capo ed obbedire.

Rimossa la soggezione di mamma Orsola, il cavaliere Errico vide rimosso il più forte ostacolo a'suoi disegni...

Erano scorsi pochi giorni dalla morte di mamma Orsola...

Una sera, il cavaliere Errico avea regalato alla fanciulla due magnifici braccialetti e una veste di lutto.

Quella sera, il cavaliere Errico giurò a Dio che tra poco ella sarebbe addiventata sua legittima consorte...

. . . .

Quella sera.... l'angelo custode della virtù di Carmela velò la casta sua fronte...

Per colmo d'infamia, quella sera stessa, l'infelice Carmela trovò sul suo cassettone, quando il cavaliere Errico fu partito, una borsetta con entro dieci napoleoni.

Lo scellerato pagava alla fanciulla il prezzo del disonore.

Da quel dì, Carmela più non rivide il suo seduttore.

Sopraggiunse il 29 gennaio. Le migliaia di ufficiali della bassa polizia cercarono sottrarsi alle popolari vendette.

Abbiam veduto come don Pietro scappò di notte, rifuggendo nella lurida casina su l'erta di *S. Maria degli Angeli alle Croci.*

Quasi tutto il *personale* di polizia fu riformato; e, senza le infami largizioni del cavaliere Errico, l'ex-caposquadra si sarebbe veduto dal primo giorno in preda della miseria.

Carmela rimase per parecchi giorni in uno stato di dolorosa stupefazione, che fe' temere per la sua ragione...... Ella restava immobile le lunghe ore, cogli occhi pietrificati e colla faccia bianca come per morte... Un sol motto ella mormorava sempre: *Biasiello! Biasiello!*

Era su lo scorcio del febbraio.

Il cavaliere Errico avea terminato di desinare... Erano circa le cinque della sera.

Pauroso della rivoluzione, il nostro cavaliere del sacro angelico e militare ordine Costantiniano di S. Giorgio erasi ritirato in un casinotto alla Barra; e solo da due giorni egli avea fatto ritorno in Napoli nel suo quartieruccio a Chiaia.

Quella mattina, egli avea avuto alla sua mensa quattro giovani suoi amici, realisti e loiolisti puro sangue come lui.

Il pranzo era stato magnifico; e nessun vino prelibato avea fatto difetto in tavola; per modo che le teste de' cinque *codini* mal si reggevano su le spalle.

Dal salotto da pranzo que' cinque erano passati nel salotto da fumo; e cinque enormi sigari d'Avana pompeggiavano tra quelle labbra, su cui nessun pelo demagogico aveva avuto il permesso di affacciarsi.

Un servidoretto vispo e allegro serviva di caffè e di rum i cinque elegantissimi leoni.

La conversazione che a tavola erasi aggirata su l'interminabile subbietto degli amori e delle donne, si voltò alla politica, che formava allora il principale tema delle conversazioni di ogni colore.

— Sapete il *puff* che corre tra le labbra di tutti i *riscaldati?* — disse uno degl' invitati, figlio di un mozzo d' ufficio della Corte.

— Sentiamo il *puff*—disse un altro, gittando in aria assieme a quest'ultima parola un grande sbocco di fumo.

— Oggi è a chi la dica più grossa — osservò un altro, la cui pancia minacciava di far la guerra al corpetto che ne contenea a stento il grosso volume.

— Di che si tratta?—dimandò il nostro cavaliere Errico.

— Si tratta nientemeno che di un guazzabuglio in Francia, dove si vuole che il re Luigi Filippo abbia fatto il capitombolo, e che siasi proclamata la *rrrepubblica!!...*

— Buh!!—esclamarono gli altri quattro; e fragorose risa scoppiarono nel salotto.

— Or non si tratta più di costituzioni, ma di repubbliche!

— Ecco come si palesa il pensiero de'settarii!

— Ecco ciò che significa allentare il morso a questo indomito cavallo che dicesi *rivoluzione!* Dovrei proprio essere io qualche cosa, per conciarteli ben bene codesti settarii arrabbiati! E i re non capiscono che costoro tendono a scalzarli assolutamente ed a sbalzarli da'troni! Bisogna aver perduto il bene dello intelletto per lasciarsi sorprendere da quattro gridatori di piazza.

— Se io fossi stato ne'panni di Ferdinando II, mi sarei regolato ben diversamente. Per bacco! Con centomila baionette e con quattro reggimenti svizzeri a casa, ci è proprio da mettersi a paura di quattro energumeni! Ma egli ha voluto fare la bestialità di dare la costituzione; e per me sta che Iddio gliela mandi buona.

— Ma ci è perdinci da perdere il capo in pensando che tutto questo rimestío ci viene nientemeno che da un papa! Capite voi, amici miei, ciò che significa questa parola *un papa!*

— In che secolo siamo! Si potrebbe quasi quasi credere che Pio nono sia l'anticristo.

— Non ti apponi male. A sentire il rombazzio che si fa intorno a questo novello apostolo della rivoluzione, si crederebbe davvero che Pio nono ci annunzii la fine del mondo. Non sarebbe difficile che invece di essere il vicario di Cristo, egli fosse il vicario di Satana.

—Ma di' un poco come è venuta in su codesta fiaba della repubblica in Francia?

— Dicesi uscita dalla bocca di uno che frequenta la casa dell'ambasciatore francese.

— Bazzecole! Allora la notizia è officiale!...

— Un amico mi diceva che il dispaccio telegrafico non era chiaro abbastanza, ma che in sostanza pare che il ministero Guizot sia caduto...

— Ah! probabilmente si tratterà semplicemente della caduta del ministero: e intanto si parla già del finimondo, di Luigi Filippo decapitato e della ripristinazione del governo della guigliottina.

— Bisognerebbe fustigare in mezzo Toledo chiunque si sente

ad eruttare uno sproposito capace di turbare l'ordine pubblico.

— Oh! oh! oggi sì che gli è proprio il caso di badare a questa inezia dell'ordine pubblico! Oggi non abbiamo più che vedere, dopo aver veduto scacciati così villanamente que'reverendi Padri della compagnia di Gesù, che si prestavano con tanta carità e con tanto zelo alla istruzione della gioventù!

— Che orrore! È chiaro che noi ci accostiamo a' tempi della rivoluzione francese, in cui si abbatterono le madonne, i santi e i Gesù su gli altari, per allogarvi le veneri impudiche e il simulacro della dea Ragione.

— Non ti credere poi che le cose potranno spingersi fino a questo punto. La Russia si arma; ed io so da buona fonte che, dopo avere aggiustato le faccende della Polonia, manderà nel Mediterraneo una squadra per difendere i dritti del nostro legittimo ed augusto sovrano Ferdinando II, che Dio guardi!

— Ma se il re si lascerà menare da questi settarii, son sicuro che la Russia e l'Austria gli avranno muso; ed egli perderà l'amicizia e l'alleanza di queste due grandi potenze, le quali sono veramente il sostegno della religione, della morale, della famiglia, dell'ordine pubblico e della sacra ed inviolabile proprietà.

— Ma tu credi Ferdinando così gaglioffo che non si sia fatto i conti suoi? Egli sa bene sin dove ei deve lasciar fare...

— L'impudenza di questi settarii è giunta al colmo. Non ci è cosa sacra per essi... Avere la sfrontatezza e l'empietà di andare a gridare sotto il palazzo del nostro eccellentissimo monsignor Cocle!

— E questi ministri eretici e senza fede che lasciano commettere di simili turpitudini!

— Sta a vedere mo che tu pretenderesti che i settarii non si dessero braccio forte tra loro! Alla testa della polizia è un capo settario; e ciò dovrebbe farti accorto che tutti gli eccessi più scandalosi e più empî godranno franchigia e impunità.

— Il grido di *abbasso* è venuto alla moda.... Basta il primo monello che si ponga una mano alla guancia e gridi *abbasso il tale!* che tosto la feccia della gente si raccoglie intorno a quel monello, e, senza sapere chi è il tale contro cui si grida *abbasso* nè quali sono i suoi torti, si pone pecorescamente a gridare *abbasso!*

— Per me — disse con grand'aria di spavalderia il cav. Errico — saprei ben io il modo di disperdere questa canaglia, ove mai si arrischiasse di venire sotto le mie finestre... Tengo a sua disposizione un buon paio di *revolvers* inglesi...

Com' egli dicea queste parole, si udì nella strada uno di quei sordi frastuoni che annunziano una moltitudine di gente raccolta a qualche scopo.

— Che è mai in istrada? — dimandò uno di que' cinque — Che cosa è questo vocìo?

Errico d'Alessis impallidì, e il sigaro gli rimase sospeso tra le dita.

Uno di que' giovinotti aprì il balcone; ma fu costretto a richiuderlo incontanente perocchè tutti gli sguardi si rivolsero a lui.

— Ci è mal'aria in istrada—egli disse tornando nel salottino— Pare che i dimostratori mirino a qualcuno in questo palazzo. Chi è al piano di sotto?

Ad un tratto, un grido colpisce gli orecchi dei cinque leoni:

— Abbasso la spia della *Camerilla!*... Abbasso il d'Alessis!

Non ci era più equivoco. La dimostrazione era proprio contro il cavaliere Errico.

Costui, pallido come un morto, finse di non aver sentito; e seguitò a fumare con una mal dissimulata indifferenza; ma fumo non ne usciva più dal sigaro che gli si era smorzato tra le labbra.

I quattro amici serbavano un agghiacciato silenzio.

— Abbasso la spia! Morte agli spioni! Abbasso il d'Alessis!

Questa volta era un coro generale di voci di ogni calibro che proferiva queste parole: anche un sordo le avrebbe intese; e però il cavaliere Errico non potea più fingere di non averle sentite.

— Ah! è contro di me che grida questa canaglia! Mi pare di avere inteso il mio nome?

Nessuno rispose; ma ognuno di que' quattro avrebbe pagato quanto denaro aveva addosso per trovare un' uscita segreta e scapparsene...

— Se egli non iscende, noi daremo fuoco al palazzo—si udì in istrada.

— Siamo fritti!..... — disse uno de'quattro invitati — e, tolto in fretta il cappello, senza neppure salutare l'afflittissimo cavaliere, aprì l'uscio e si precipitò per le scale...

Il suo esempio fu imitato dagli altri tre, che appresso a lui scapparono, lasciando solo nella battaglia l'amico d'Alessis.

Giù nel portoncino ei furono passati in rassegna da una specie di popolano, che conoscea personalmente il cavaliere Errico.

Anche il piccolo valletto avea trovato modo di dileguarsi, sapendo che ci erano stati esempli in cui servi e padroni erano stati confusi in una rotta.

L'unico espediente a cui il cavaliere Errico pensò di appigliarsi in quel crudele frangente fu di cercare di evadere per la terrazza, la quale comunicava con altri contigui palazzi. Avrebbe chiesto ricovero a qualcuno de' vicini abitanti.

Venuto in questa deliberazione, egli si armava in fretta de'suoi *revolvers*.

Si mettea dell'oro in tasca; si gittava il cappello in testa; ed era in procinto di toccare la soglia dell'uscio, quando un giovane popolano gli arrestò il passo.

— Fermati, Errico d'Alessis... È inutile il tentare di scappare per la terrazza. Lassù è una mano di giovani che fa la guardia.

— Infami!... Che cosa si vuol da me?

— Si vuole che tutt'i bricconi tuoi pari abbandonino questo suolo; e tu non hai di meglio a fare.

— E a te, canaglia, chi dà l'ardimento di parlarmi col *tu*?

Il popolano ruppe sgangheratamente a ridere.

— Sai tu chi son io, Errico d'Alessis?

— So io forse di te, vilissimo insetto?

— Ah! tu non mi conosci! o fingi di nòn conoscermi? Or bene, poichè vuoi sapere chi mi son io, sappi ch'io sono Biasiello Palombo, il fidanzato di Carmela, che tu hai barbaramente sedotta e abbandonata.

Il cavaliere Errico allibì nella trista sua faccia. Sul bel principio che egli s'invaghì della giovanetta popolana, avea veduto una volta Biasiello di sfuggita e sul cader della sera; ma di poi, chiuso in carcere il nipote di Giacomo unitamente al vecchio nonno, il vagheggino cavalierotto più non avea riveduto il suo rivale. Per la qual cosa, le sembianze di costui non nettamente e lucidamente gli si riproducevano nella memoria; di tal che, quella sera non lo avea per niente riconosciuto.

— Ah! tu sei... il Biasiello, il nipote del giacobino... il fidanzato di Carmela... colui che mi fece vilmente assassinare nel *vico Limoncelli!*

— Oh! quanto meglio sarebbe stato se ti avessero ucciso davvero, vipera infame; chè ora una onesta ed infelice donzella non sarebbe condannata alle lacrime per tutto il resto della sua vita per averti dato l'agio a disfogare la tua esosa libidine... Sappi che se io avessi saputo che tu attentavi allora all'onore della mia povera Carmela, non ti avrei piantato un coltello nel seno nella oscurità di un portone, all'una dopo la mezzanotte e nella soli-

tudine di un remoto vicoletto. No, scellerato impudico, spia vilissima; no, io ti avrei strozzato colle mie mani in pieno meriggio, nel mezzo degli schifosi tuoi amici, i quali per codardia mi avrebbero lasciato fare... Questo avrei fatto io, comprendi? Nè avrei creduto commettere un assassinio, perchè non è assassinio lo schiacciare un verme, una piattola... Ciò che non feci allora, potrei fare adesso... Guarda, o vilissimo... io non ti uccido, perchè sei qui solo... I tuoi amici ti hanno abbandonato... Pure, se io ti uccidessi, sarei menato in trionfo da quella calca di gente che sta laggiù in istrada e che grida e strepita contro di te.... Ah! tu impallidisci! Io potrei con un colpo solo fare le mie vendette e quelle della tradita Carmela e quelle di tanti infelici, che il tuo spionaggio ha gittati in orrido carcere... Potrei strapparti dal petto codesto vigliacchissimo cuore; ma io non voglio bruttarmi del tuo sangue.... no.... D'altra parte, io ho bisogno del tuo infame oro, non della tua morte...

A queste ultime parole, il d'Alessis, che tremava a verghe, e il cui volto erasi fatto livido per la paura, prese fiato, e si arrischiò a dire:

— Qualunque sacrificio si vuol da me, sono pronto, purchè non si attenti alla mia vita.

— Mi occorrono tremila ducati.

— Tremila ducati!

— Questa somma per lo appunto, o mi basterà l'animo di consegnarti nelle mani della folla che ti reclama, gittandoti dall'alto della finestra...

— Tremila ducati!... E dove vuoi ch'io prenda questo denaro?

— Nol so; cotesta faccenda non mi riguarda... Ho bisogno, ti ripeto, di tremila ducati... Nè credere già che questa somma io la pretenda per me... No, tu non fai che soddisfare, per una infima parte, a un debito sacrosanto; tu non fai che una debole ammenda di un esecrato tradimento. Questi tremila ducati servono ad assicurare l'esistenza della infelice vittima della tua seduzione... Tu non puoi sposare quella povera giovane, dappoichè questo sarebbe un rimedio peggiore del male... La tua mano sarebbe il più funesto dono che si farebbe a quella disgraziata... Dunque... il tempo stringe... e il popolo domanda la sua preda... Risolvi...

— Ma è impossibile! una somma di tremila ducati! Io non posseggo tanto.

In questo, si udirono novellamente dalla strada le grida di

— Morte alla spia della *Camerilla!* Morte al d'Alessis, al protetto di monsignor Cocle!

Il cavaliere Errico fece un tentativo per evadere dalla parte della terrazza.

— È inutile... cavalierotto mio... Ripeto che se ti arrischi a salire su la terrazza, i miei compagni che sono là ti gitteranno dal parapetto in giù.

— Sono perduto! — esclamò il d'Alessis, cadendo avvilito su una sedia.

— Tremila ducati! — ripetè Biasiello — e presto.

— Dandoti io questa somma, mi salverai dal furore di queste iene?

— Ti salverò...

Il d'Alessis sparì per poco nelle stanze; indi si ripresentò a Biasiello.

— Ecco due polizze di mille ducati ciascuna: altri cinquecento ducati in oro sono in questo portamonete... Giuro a Dio ch'io non ho più un grano...

— Non giurare, scellerato. Ti fo grazia degli altri cinquecento ducati... Ora seguimi, e non aver paura.

Il d'Alessis titubava a scendere le scale.

— Non aver paura, ti ripeto.

Entrambi discesero.

Una pattuglia di guardie nazionali era nel portoncino. Biasiello chiamò in disparte il caporale, e gli disse all'orecchio:

— Scortate quest'uomo a casa di X..... Questo è l'ordine del direttore di polizia.

Indi, rivolto al d'Alessis:

— Mettetevi in mezzo a questi valorosi cittadini, e non abbiate paura di nulla.

Il d'Alessis seguì il consiglio di Biasiello, e si pose nel mezzo de' militi nazionali...

. . . .

La pattuglia passò tra gli urli, gli sberleffi ed i fischi.

Ci avviciniamo al dì memorando, segnato a pagine luttuose nella storia contemporanea di Napoli. Nel 15 maggio 1848, le strade di questa gentile città d'Italia furono novellamente insanguinate dalla guerra civile, dopo circa cinquant'anni che le tristi memorie del 99 erano rimaste semplicemente nello imperituro dominio della storia.

Una bella e serena giornata di primavera, allietata dal più dolce tepor di sole che visiti terra italiana; destinata ad essere la splendida e gloriosa giornata in cui il popolo napolitano, risorto a libera vita, dovea, per mezzo de' suoi rappresentanti, far sentire la sua voce nel concerto delle libere nazioni di Europa, fu travolta invece in lugubre e sanguinosa. I rimbombi festosi del cannone, che annunziar doveano l'ora solenne dell'apertura del parlamento, furono mutati in orribili nunzî di morte: ed alle voci esultanti di un popolo redento supplirono al converso i gemiti de' feriti, i singulti de' morienti, le lagrime delle madri, delle vedove e degli orfani.

Nel sangue sparso il 15 maggio fu soffocata per allora la libertà d'Italia, le cui popolazioni gemettero sotto la tirannide per altri dodici anni. Se gli autori o i promotori di quell'immane eccidio cittadino sono morti, Dio li ha giudicati; se vivono tuttora, possa la storia ignorare per sempre i loro nomi. Furono essi venduti al dispotismo o acciecati da un soverchio zelo per le patrie libertà? Furono essi traditori o traditi?

Noi lasceremo ogni congettura a quelli che assumono il grave còmpito di rischiarare i bui fatti della storia contemporanea; e ci atterremo, in questa narrazione, alla semplice esposizione degli avvenimenti ed a quella parte del dramma funesto che toccar possa più davvicino la classe, della cui storia ci occupiamo, cioè i lazzari, e che risguardi in particolare i personaggi coi quali abbiamo fatto conoscenza nel corso di questo racconto.





Angelo Santilli



Circa i principi di febbraio, ovvero nelle circostanze di tempo in cui venne fuora lo statuto costituzionale promesso coll' *atto sovrano* del 29 gennaio, si vedea per le vie di Napoli, e particolarmente ne' quartieri più abitati da popolani e da gente rozza e ignorante, un giovine ventenne, che, tutto compreso dal fuoco di libertà e dall'amore delle nuove istituzioni politiche, volle farsene il catechizzatore, l'interpetre e l'apostolo appo la minuta gente; nobile e solenne còmpito, per cui la storia ricorderà con amore frammisto ad immensa pietà il nome di Angelo Santilli, che era per lo appunto il giovinetto oratore.

Era il Santilli di volto gentile e vivace: la sveltezza dello ingegno e l'ardimento dell'indole e la bontà del cuore si rivelavano nell'occhio focoso e intelligente in pari tempo. Aveva una di quelle

ce di artista o di poeta che attirano quasi sempre la universale patia: portava lunga zazzera alla Raffaello, basette e pizzo. Per lo più egli sceglieva a campo delle sue perorazioni il *Largo la Carità*. Un immenso stuolo di popolani ed anco di gente vile e colta si assiepava intorno a lui, che, montato su un treolo qualunque, metteva in opera i fiori della sua eloquenza per piegare i vantaggi della costituzione e l'ordinamento delle libere stituzioni.

Più popolare in questo genere di pubbliche aringhe era il nome ell'egregio cittadino Michele Viscusi, che i lazzari designavano ol semplice nome di *don Michele*. I popolani del quartiere *Montecalvario* furono quelli che più profittarono delle lezioni costituzionali di questi due oratori; onde li vedevi in grandi stormi seguire i loro passi ed acclamarli ovunque eglino si fermavano a perorare.

Il Viscusi si appoggiava ad argomenti più persuasivi per dimostrare i benefici della libertà: sapeva che il basso popolo è più arrendevole quando gli si fa toccar con mano il guadagno materiale. Per la qual cosa don Michele si appigliava di preferenza alla dimostrazione del benessere che la costituzione avrebbe procacciato al popolo. E, giacchè il pane è il rappresentante più semplice degli umani bisogni, l'orator popolare si dava a battere su questo chiodo mostrando ad evidenza che la costituzione, cacciando i ladri, i monopolisti e i cattivi amministratori, avrebbe senza verun dubbio al mondo fatto abbassare il prezzo del pane. E qui avresti veduto i lazzari a batter le mani, a slanciarsi su la cattedra improvvisata ed abbracciare il novello Cicerovacchio, come se egli fosse stato appunto l'inventore o il promotore di quella cosa ch'ei dicea domandarsi costituzione. E maggiori erano le acclamazioni ed i baci quando don Michele dava addosso colla voce ai birri ed alle spie, dicendo come quindinnanzi il buon popolo napolitano non sarebbe stato più molestato, angariato e spremuto da quella pessima razza di gente. E vie più crescevano le grida di esultanza allorchè don Michele aggiungeva che la religione non sarebbe mai stata tocca; che i santi non sarebbero stati scommodati nel paradiso; e dava di altre cotali assicurazioni.

Così fatte perorazioni aveano per risultato di far sì che i popolani, i quali su le prime stavano alla dura, perchè parea loro che la costituzione tendesse a menomare le regie prerogative od anco a rovesciare del tutto il trono e gli altari, si andavano a poco a poco

raffazzonando alla libertà, e finirono per abboccarla saporitamente per guisa che, quelli di *Montecalvario* segnatamente, divennero un semenzaio di liberali da non ispostarli da' loro convincimenti neanco uno squadrone di cavalleria (1).

Se altro modo teneva il Santilli, men copioso non era il frutto ch'ei raccoglieva dalla sua semina. Il Santilli, educato a più severi studi, professore di estetica e di retorica, benchè giovanissimo, non aveva il dire popolaresco del Viscusi; bensì la sua frase era più poetica, più elevata, più ricca di belle teorie; di cui pertanto il volgo, benchè non capisse un ette, intendea sempre qualcosa a suo modo. Laonde il Santilli era seguito da giovani studenti, da persone sapute, ed anco da barbuti capezzoni piovuti dalle province; ed in ispezialità gli teneano dietro tutti i clubisti del Caffè di *Buono* (2), i quali si attiravano appresso una folla di popolo, mossa per curiosità o per mero impulso meccanico.

Angelo Santilli attigneva i suoi argomenti nella filosofia della storia, nelle ragioni di civiltà e di progresso, nelle gloriose tradizioni di libertà. Egli evocava all'occorrenza le memorie del 99 ad onore di que' sommi e sventurati patrioti, che lasciarono il capo sul patibolo pel bene del popolo, e a vergogna del *lazzarismo* che si fe' puntello della tirannide.

Un giorno, egli perorava nella piazza del *Mercato*..... Più di mille popolani erano attorno alla baracca su la quale egli aringava, sudando a goccioloni.

Mutoli e intenti erano i lazzari a sentirlo, e pendevano dalle sue labbra.

« Qui, in questa piazza del *Mercato* — egli dicea — dove l'immortale Masaniello propugnò contro la tirannide spagnuola i dritti del popolo napolitano, abbattendo le esose gabelle, che smungevano il sangue del povero operaio; in questa piazza del *Mercato*, dove un Gennaro Annese, comandante del torrione del *Carmine* e capo del *Lavinaro*, ridestò negli animi de' lazzari le vendette contro i codardi carnefici del Masaniello; in questa piazza del *Mercato*, donde un altro popolano a nome Girolamo Donnarumma mosse ad assalire ed a riprendere la dogana, tenuta dagli spa-

(1) Di questo benemerito cittadino volle l'egregio scultore Luigi Persico condurre in gesso il busto, affinchè di lui rimanesse memoria nel nostro popolo.

(2) Caffè messo a *Toledo*, palazzo *Buono*, all' angolo della strada *Concezione Montecalvario*, nel quale in quel tempo si riunivano i più ardenti concionatori e i giornalisti più rossi. Da questo Caffè partivano le più calde *dimostrazioni*.

gnuoli; in questa stessa piazza caddero le teste venerande di Domenico Cirillo, di Mario Pagano, d' Ignazio Falconieri, di Nicola Palombo, di Luigi Rossi e de' due popolani Michele Marino ed Antonio Avella. Egli è dunque qui, al *Mercato*, che rinascer deve la libertà napolitana. O fratelli, pensate che questa libertà che ora godiamo è il frutto del sangue di tanti martiri che bagnò queste pietre. Nessun popolo è più meritevole di libertà quanto il napolitano, ma in pari tempo nessun popolo sa meno conservarsela. Fratelli, siate guardinghi contro le insidie che vi tenderanno i nostri nemici, i quali fanno assegnamento sulla vostra buona fede, su la vostra ignoranza e su la vostra credulità. Eglino v' insinueranno che la costituzione è contraria alla nostra sacrosanta religione; e ciò è tanto più assurdo in quanto che oggi, la mercè della divina provvidenza, è un papa quello che si è messo alla testa del movimento liberale in Europa. Gesù Cristo venne al mondo per abbattere la schiavitù e la tirannide, per predicare l' eguaglianza degli uomini e l'amore universale. Fratelli, un popolo schiavo della tirannide è un popolo degenerato, corrotto, immorale. Alzate le vostre fronti dimesse, e guardate liberamente in faccia a' potenti e a' ricchi della terra. Essi non sono dappiù di voi, anzi sono di voi assai dammeno, perciocchè l'onesto lavoro onora più dell' ozio lascivo. Oggi, non contano più, nella bilancia sociale, i cocchi dorati, i titoli pomposi, i ciondoli al petto: oggi sono l'onoratezza, la probità, il merito personale che debbono distinguere i cittadini. Oggi non sono più i nobili ed i potenti che fanno le leggi, ma sei tu, popolo, che le fai; siam noi tutti, o fratelli, che le facciamo per mezzo dei nostri rappresentanti. Deponiamo ormai la livrea di servi, o fratelli, e prendiamo invece l'onorata divisa di liberi cittadini. »

Non sapremmo esprimere l'entusiasmo che mosse in que' popolani questo discorso. Furono viste le lacrime inondare le ciglia di tutti gli astanti.

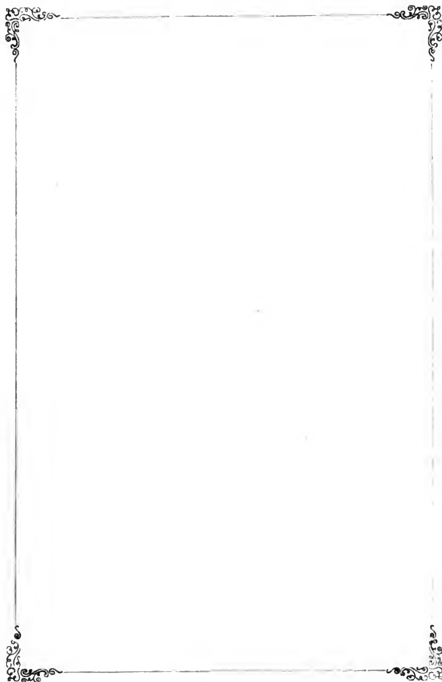
Quelli che erano più dappresso alla baracca su cui il Santilli avea perorato si slanciarono su lui, ed era a chi più strettamente lo abbracciasse e baciasse.

Benchè que' popolani non avessero potuto comprendere il senso intimo delle parole del giovine oratore, pure ne aveano afferrato, per così dire, il senso grosso e materiale. D'altra parte, la vivacità del gesto dell' oratore, il fuoco di che lampeggiavano i suoi



Gli astanti non respiravano per l'ansia con che seguivano i moti de' combattenti.

Pag. 266



occhi, la profonda commozione della sua voce, e la luce della verità che non lascia di penetrare ne'cuori anco più duri e restii; tutto ciò non potea mancare di produrre prodigiosi effetti sulle immaginazioni calde e generose de'nostri popolani.

In un momento un grido si levò tra la folla:

— Fate largo a papà san Giacchino.

E la calca si divise tosto in due ali, per lasciar libero il transito al vecchio Giacomo, che si avanzava per abbracciare il giovine Santilli...

Costui conosceva per fama il vecchio repubblicano del *Mercato*, perciocchè alcuni giovani liberali suoi amici gli aveano parlato di questo avanzo del 99, sfuggito, come per miracolo, alla scure del carnefice. Per che, quando ei si vide avanti l'ottogenario popolano dall'occhio ancora vivo di politiche passioni, si tolse il cappello e rimase in atto di rispetto e di ammirazione.

Giacomo distese le braccia al giovine.

— Abbracciami, figliuol mio — dissegli il vecchio ne'cui fulvi occhi tremolava una lagrima — Abbracciami: le tue parole hanno fatto battere il vecchio mio cuore. Tu hai parlato del 99: vedi in me uno de'pochi superstiti di quella gloriosa repubblica... I tuoi occhi son quelli di Galiani e di Emmanuele de Deo... Possa Dio benedire le tue sante parole, o figlio mio!.. Ma io leggo su la tua nobile fronte il destino de'generosi figli d'Italia. Fa core, o Angelo Santilli, chè forse un bel posto la storia ti riserba tra gl'illustri suoi martiri.

Giacomo Palombo fu profeta..

Angelo Santilli fu barbaramente moschettato nel suo letto la sera del 15 maggio.

Narreremo più appresso questo truce episodio.

La proclamazione della repubblica in Francia; le tre gloriose giornate di Milano, nelle quali quella valorosa popolazione avea cacciato a colpi di bastone, per così dire, la guarnigione austriaca; le novelle costituzioni di Toscana, di Roma e del Piemonte; e soprattutto la notizia che a Vienna, sede del dispotismo, eransi rizzate le barricate da quella gelida popolazione per ottenere anch'essa le costituzionali franchige; tutto ciò aveva esaltato gli animi in Italia, per modo che pochissima cosa parcano a fronte de'nuovi bisogni della società le concessioni ottenute da'principi.

Il ministero Bozzelli, che avea formolato lo statuto napolitano

del 10 febbraio copiandolo, per così dire, dalla *Carta* di Luigi Filippo, era scrollato con la proclamazione della repubblica in Francia e con le tre giornate del marzo in Milano; di tal che cadde addirittura nella sera del 1.° aprile sotto i sordi muggiti della piazza e sotto le nuove aspirazioni manifestate palesamente e con le pubbliche grida e per gli organi della stampa; tra cui il più importante ed autorevole era il *Tempo*, giornale fondato da' fratelli Francesco e Luigi F...., di cui questo ultimo, giovine di nobile cuore e di sentimenti liberali, fu tra le vittime del 15 maggio miseramente ucciso nel palazzo *Gravina*.

Era il *Tempo* compilato allora dall'illustre Carlo Troya, di cui ogni articolo era letto con avidità come un nuovo programma; sì che la pubblica opinione designava l'insigne scrittore a sedere alla testa del nuovo ministero. La grettezza dello statuto del 10 febbraio più non soddisfaceva a' nuovi desiderî di libertà surti per riverbero dalla ruina della monarchia orleanista in Francia; per guisa che il costituirsi del nuovo ministero napolitano incontrava serie difficoltà in Corte pel programma che dovea seguire, nel quale bisognava promettere a' Napolitani una specie di revisione dello statuto, più conformemente alle aspirazioni novelle.

La giornata del 2 aprile fu tempestosissima: corsero per la capitale più di dieci liste, l'una appresso dell'altra, di *composizioni* di ministero, di cui ciascheduna arrecava il suo programma contenente più o meno larghezze alla nostra costituzione. Si guardavano i partiti in cagnesco. I moderati non voleano che si toccasse all'*arca santa* dello statuto, temendo che ove si fosse dato campo ad allargarne lo spirito, il paese sarebbe stato inghiottito, assieme colla monarchia, dalla repubblica rossa, che già s' intravedea a far capolino dietro il berretto di Lamartine. I riscaldati non vedeano invece che una specie di *malca* nello statuto del Bozzelli, e temeano, non senza ragione, che dove le regie facoltà erano così conservate di mattonella ed estese, i poteri sarebbero stati presto o tardi assorbiti dalla monarchia, che mal tollera dividere con altri il suo impero. D' altra parte, i vecchi liberali ricordavano il 20; e voleano che fosse chiusa all'assolutismo ogni via di scalzare col tempo le franchige costituzionali.

Intanto, verso l' imbrunire del 2 aprile, circolò la lista del nuovo ministero col seguente programma:

« 1. Determinare il giorno dell'elezione de' deputati al più presto

« possibile secondo la presente legge provvisoria elettorale, ma « coll' allargamento che si possano eleggere deputati gli uomini « forniti di capacità, e ciò indipendentemente dal censo che ogni « altro deputato dee provare; rimanendo ribassato il censo dei « deputati, ed eguagliato a quello degli elettori.

« 2. Elezioni circondariali dirette de' deputati pel numero totale « di ciascuna provincia, e spoglio dei voti presso la commissione « centrale di scrutinio nel capoluogo della provincia. Il censo « degli eligibili verrà ridotto a quello degli elettori, dichiarandosi « di più elettori ed eligibili tutte le capacità.

« 3. Per capacità s'intende l'esercizio lodevole ed attuale delle « professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere e « belle arti, e dell'industria.

« 4. Per questa prima volta il Re volendo raccogliere dal voto « pubblico i nomi di coloro che si stimeranno più degni di far « parte della camera dei Pari, commette a ciascun collegio elet-« torale di presentare un notamento di quelli che si stimeranno « tali nelle rispettive provincie, ed ancora nelle categorie indicate « nello Statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per ora sulle dette « note il numero di cinquanta Pari.

« 5. Aperto che sarà il parlamento, le due Camere di accordo « col Re avranno facoltà di svolgere lo Statuto, massimamente in « ciò che riguarda la Camera de' Pari.

« 6. Istantanea spedizione di Agenti diplomatici per istringersi « francamente in lega con gli altri Stati d'Italia.

« 7. Mettere a disposizione della lega Italiana un grosso con-« tingente di truppa che tostamente parta dalla nostra frontiera, « ed intanto far partire subito un reggimento per la via di mare.

« 8. Le bandiere reali verranno circondate dai colori italiani sì « che formino un solo corpo di bandiera.

« 9. Continuare ed affrettare con premura l' armamento delle « guardie nazionali di tutto il Reame.

« 10. Invio di delegati organizzatori nelle provincie muniti « d'istruzioni, che verranno fornite dal ministero dell' interno, « ovvero collazione di simili poteri agl'intendenti delle provincie.

Questo programma satisfece la comune aspettazione. Carlo Troya aveva assunto la presidenza de' ministri, ed i voti del partito esaltato erano appagati. Il Caffè *Buono* risuonò di applausi; e la tempesta sembrò acchetata.

L'apertura del parlamento, fissata pel 1° maggio, fu differita al 15 dello stesso mese per dar luogo alle elezioni de' deputati, per le quali si credè insufficiente il tempo stabilito in su le prime.

Qualche giorno innanzi dell'apertura del parlamento, corse dubbio tra i deputati, già quasi tutti riuniti nella capitale, intorno alla formola del giuramento da prestarsi all'apertura delle camere: seppesi che si dovea giurare il mantenimento puro e semplice dello statuto di febbraio; il che non era consentaneo all'indole del programma del 3 aprile, col quale erasi promesso dal ministero *lo svolgimento dello statuto*, massime per la parte che risguardava la camera dei Pari. E, perciocchè il mandato de' deputati era posteriore al detto programma, non poteano essi attenersi ad una formola di giuramento che gli avrebbe ligati alla lettera della costituzione.

Verso un'ora dopo il meriggio del 13 maggio, una ventina di deputati si recarono a casa del presidente Troya, il quale trovarono a sedere in privato consiglio cogli altri membri del ministero. I deputati nel proprio nome ed in quello della maggior parte de' loro colleghi esposero la loro opinione contraria alla forma del giuramento annunziata nel programma, che stava sotto i torchi, delle feste che doveano aver luogo la mattina del 15 per l'apertura del parlamento.

I ministri promisero che si sarebbe ritirato il programma non ancora pubblicato per toglierne la forma del giuramento, il quale si sarebbe prestato da' deputati dopo lo *svolgimento* dello statuto.

Altra riunione di deputati ebbe luogo la sera dello stesso giorno 13 maggio per deliberare intorno alla quistione de' Pari.

Intanto, un invito erasi fatto a tutt' i deputati presenti in Napoli perchè la mattina del 14 si fossero riuniti nelle sale municipali di *Monteoliveto* per una seduta preparatoria.

Verso le 10 del mattino si riunirono infatti in quelle sale un centinaio allo incirca di deputati, i quali elessero a presidente di quella preparatoria seduta il vecchio arcidiacono Cagnazzi.

La quistione del giuramento fu messa in campo. Si osservò che, per la solennità del fatto, dovendo i deputati assolutamente pronunziare un giuramento qualunque nell'atto di prendere possesso del loro mandato, era d'uopo accordarsi su una forma di giuramento che, senza minacciare lesione a' dritti della sovranità ed allo spirito dello statuto, avesse lasciato intatto il dritto, emergente dal programma del 3 aprile, di svolgere lo statuto medesimo.

Dopo una tempestosa discussione fu distesa e plaudita la seguente formola di giuramento:

« Giuro di professare la religione cattolica apostolica romana.

« Giuro di osservare e mantenere lo statuto politico della nazione con tutte le riforme e le modificazioni che verrano stabilite dalla rappresentanza nazionale, massimamente per ciò che riguarda la Parìa.

« Giuro di adempire al mandato ricevuto dalla Nazione e con tutte le mie forze di procurare la sua grandezza e il suo benessere.

« Così facendo, Iddio mi premii, altrimenti me lo imputi ».

Fu nominata una deputazione incaricata di presentare al ministero la detta formola di giuramento per farla approvare dal potere esecutivo.

Frattanto, il dì si avanzava, e la deputazione non tornava alla sala di Monteoliveto per arrecare l'approvazione del re e del ministero.

Le nuove di questo stato di cose eransi sparse nella città, e qual fermento vi producessero è ben facile immaginare. Suonavano le cinque ore dopo il mezzodì, e la risposta non giungeva.

La piazza della *Carità* era zeppa di guardie nazionali e di cittadini: numerosi animati capannelli si formavano colà come in altri punti di *Toledo* ed in ispecialità appo il cortile di *Monteoliveto* dove sedevano i deputati, ed allo ingresso del Caffè di *Buono*, che era sempre il punto di riunione di tutt'i giovani più amanti di libertà. Un gran numero di guardie nazionali, dai graziosi elmetti romani, prendevano viva premura ad ogni novella, di cui si propalava la voce a *Toledo*. E le voci erano varie, strane, contradditorie, ma quasi tutte allarmanti. Chi dicea che il re tentasse un *colpo di stato* per isbarazzarsi della costituzione strappatagli in un momento di paura; chi asseriva che il provvisorio parlamento aveva avuto la intimazione di sciogliersi; chi sosteneva come venuta da buona fonte la notizia della dimissione del ministero. E avresti uditi quei crocchi fremènti irrompere in isdegnose parole pel tradimento che diceano ordirsi contro la nazione; e la parola *barricate* cominciò a susurrarsi frammezzo a'più caldi sostenitori delle patrie libertà. Stormi di cittadini armati correvano a *Monteoliveto*, e ritornavano quindi alla piazza della *Carità*, dov'era un posto di guardia nazionale.

Un giovine, col viso infiammato, col petto affannoso, si fece dinanzi alla calca riunita nel cortile di *Monteoliveto*, e disse con alta voce:

— Fratelli, se vi stringe carità della patria, di quì non vi appartate. La Camera dei deputati è in urto col potere, ed affida a voi le sue difese.

Un altro rispose:

— La Camera non ha di che temere. Tutti debbono onorare in essa la rappresentanza della nazione... Se ella non è soddisfatta nei suoi desiderî, può, senza compromettersi, fare le sue proteste e ritornarsene ciascun deputato nella propria provincia.

Altri dicea:

— La Camera e la nazione non hanno difese contro le minacce del potere. Fratelli, voi non conoscete in quali condizioni si trovano i deputati ed in qual pericolo si trova la patria.

La folla sempre più crescente, nudrita da un gran numero di guardie nazionali arrivati da tutt'i punti della città, trasse in gran tumulto verso *Monteoliveto* gridando:

— Viva la camera! Vivano i deputati! Abbasso i Pari!

In questo giungea finalmente la risposta del re in quanto alla nuova formola di giuramento proposta da' deputati. Il re non voleva allontanarsi dal programma stabilito per le feste di apertura. Questa risposta di re Ferdinando fu confermata dal ministro dello interno, che venne a recarla egli stesso a' deputati nella sala di *Monteoliveto*, aggiugnendo che egli si era dimesso e che gli altri membri del ministero non avrebbero indugiato a seguire il suo esempio.

Così fatta determinazione de' ministri non fece che accrescere l'agitazione de' deputati. S'intravedea nell'aria la bufera; onde i deputati si dichiararono in seduta permanente sintantochè non vedessero dissipate le nubi che accennavano ad uragano.

Era già venuta la sera... una sera bellissima di primavera, e, perciocchè era di domenica, tutta la popolazione, per mo'di dire, era fuori a passeggiare; e *Toledo* era corsa da eleganti signore, estranee ad ogni agitazione politica, le quali tornavano dal passeggio o da visite.

Una sorda agitazione era nella città e particolarmente nella strada di *Toledo*.

La sollevazione parea che circolasse nell'aria. Verso le 9 della sera, le signore si ritirarono nelle loro case, inquiete pel gran movimento di *Toledo*.

I quartieri suburbani erano tranquilli. Colà i popolani, secondo che sogliono ne'dì festivi, erano raccolti nelle bettole, nelle canove ed

in altri luoghi di questa specie. Tranne i popolani del quartiere *Montecalvario* tra' quali erasi comunicata l'agitazione di *Toledo*, il resto del minuto popolo ignorava affatto lo stato del paese. Pertanto, i *Luciani*, cioè i lazzari di *S. Lucia*, sempre realisti sfecatati per la prossimità di quel quartiere alla reggia, intravedeano qualche bel colpo per essi, imperciocchè il loro sogno dorato era il saccheggio: e non era mancato loro qualche promessa, venuta dalla Camerilla, di darsi a loro disposizione le case de' liberali. Eglino faceano capannelli appo le baracche degli ostricari, ed aspettavano lo svolgersi degli avvenimenti, dacchè nella calma apparente della città presentivano quella bonaccia minacciosa che precede la tempesta.

Verso le ore due di notte, un deputato ricevè un messaggio particolare, ed annunziò a' suoi colleghi che il re lo invitava a recarsi alla reggia per cosa risguardante la pendente quistione.

Rinacque la speranza negli animi, sembrando che il re accogliesse più conciliativi propositi.

Scorsero due ore di ansiosa aspettazione, a capo delle quali, tornato nel seno dell'assemblea il deputato che era stato alla reggia, disse come il re, inchinevole dapprima a conciliazione, fosse stato di poi persuaso in contrario da alcuni consiglieri sopraggiunti, e che a stento erasi da lui potuto ottenere che alla formola del giuramento stabilita nel programma si aggiungessero le parole: *salvo lo svolgimento delle leggi dipendenti dallo statuto, a norma del programma del 3 aprile.*

Un sordo mormorio accolse questa aggiunta che non appagava minimamente i giusti desiderî de' deputati. Non si trattava già di *svolgere le leggi dipendenti dallo statuto*, ma bensì lo stesso statuto, secondo il dritto che il programma del 3 aprile dava ai rappresentanti della nazione. Si venne alla votazione per definirsi il partito a cui bisognava attenersi; ed il risultato della votazione fu che era uopo respingere la formola prescritta dal re.

L'esaltamento degli animi divenne grandissimo allorchè si vide uno squadrone di cavalleria schierarsi nella strada di *Toledo* e nella piazza del *Castello*.

Pervenuta questa notizia nel seno dell'assemblea a *Monteoliveto*, levossi un deputato, e, col viso infiammato, disse a' compagni:

—Colleghi, la costituzione è minacciata; la cavalleria ha circondato le strade che menano a *Monteoliveto*. La Camera risolva al più presto il da fare.

Allora una voce partì dalla sala:

— Si facciano le barricate!

Donde uscisse un tal grido, chi lo mettesse, certo, qualcuno estraneo alla camera, non sapremmo dire. Si vuole eziandio che alcuni giovani, fattisi alle logge della gran sala, avessero gridato alla calca sottostante:

— La Camera è soffocata! Alle armi! alle armi! Spetta alla guardia nazionale il difendere la costituzione. La nazione aspetta da essa questo sacro dovere. Si rizzino le barricate!

Comunque vero o falso che tali parole fossero state proferite, gli è certo che l'idea delle *barricate* stava fissa in quasi tutt'i cervelli riscaldati, giacchè la moda si mischia in tutto in questo mondo, e nell'anno 1848 le barricate erano in moda, sì che le principali capitali di Europa aveano innalzato nelle loro strade questi improvvisati castelli intesi a fare argine alla forza degli eserciti.

La parola *barricate* corse come scintilla elettrica su tutte le bocche di quella gran moltitudine di gente assiepata nel cortile di *Monteoliveto*, e si sparse incontanente al di fuori, sì che il grido ne risuonò per tutta *Toledo*.

Suonavano le undici e mezzo della sera, allorchè fu udito il primo rullo di tamburo che chiamava alle armi i cittadini.

Già la maggior parte dei portoni si erano chiusi a *Toledo*... I vecchi, i fanciulli, le donne erano ne' domestici lari, e trepidarono a quel primo rullo, nunzio d'imminente guerra civile.

Era in quel tempo una squadra francese nel nostro porto. Un gran numero di ufficiali della marina francese si vedeano per *Toledo* commisti alle guardie nazionali. Vuolsi che non estranei al sollevamento delle barricate si fossero questi figli della nuova repubblica, che dovea fare sì breve e meschina riapparizione nel mondo politico. Ritorneremo su questa flotta ancorata nel nostro porto il giorno 15 maggio.

Il lavorio delle barricate cominciò dopo la mezzanotte. Per tutte le vie della città si udivano il rullo del tamburo e il grido incessante di *Alle armi! La patria è in pericolo.*

Subitamente, la maggior parte di quelli che appartenevano alla guardia nazionale, e che eransi già messi a letto a quell'ora, si levarono, e, dato di piglio allo schioppo, accorsero dove maggiore era il bisogno dell'opera loro. Benchè balenasse il rischio

di una sanguinosa guerra civile, purnondimeno un tal rischio sembrava così lontano, così improbabile, così difficile ad avverarsi che potremmo asserire, senza tema di essere smentiti dalla coscienza di nessuno di quelli che si posero all' opera delle barricate, che nessun di loro pensò che il domani potessero quelle barricate essere bagnate di sangue cittadino. L' indole del popolo napolitano in generale è buona e conciliativa; e l' idea del conflitto tra la nazione e l' esercito non si presentava alla mente, anco de' più esaltati, che come remotissima ed estrema eventualità.

Tre grandi illusioni faceano velo alla ragione de' molti in quella funesta emergenza; la prima si era che l' esercito, per la parte almeno che si componea di nazionali, non avrebbe fatto fuoco sul popolo, però che in sostanza i soldati formavano parte di quella stessa nazione, di cui la camera e la guardia nazionale erano chiamate a sostenere i dritti e le ragioni. In quanto agli Svizzeri, si dicea che i figliuoli della libera Elvezia non avrebbero mai preso le armi contro la libertà. Eran queste funestissime illusioni, imperciocchè è noto di quali elementi si componesse in gran parte l' esercito di Ferdinando, accozzaglia di tutti gli uomini di campagna più rozzi ed ignoranti, dacchè i giovani di una mezzana educazione sfuggivano con lievi dispendii all' obbligo della reclutazione. D' altra parte, l' istruzione era tenuta come un delitto nelle file dei soldati, ed era mal tollerata negli stessi ufficiali. Re Ferdinando avea fatto dell' esercito il suo particolare usbergo, accarezzandolo in mille guise, e mettendo tra questo e le altre classi della società napolitana una barriera di antipatia, che gli ordini costituzionali non fecero che vieppiù accrescere. Il soldato tenea per fermo che la costituzione fosse stata strappata al re dalle arti delle sette, e quindi ansioso era di ridonare al sovrano le sue antiche prerogative. Posto ciò, come mai potevano i liberali illudersi che l' esercito non difendesse le ragioni del trono contro i dritti della nazione?

Nè men funesta era la illusione che gli Svizzeri si tenessero dal combattere pel re contro il popolo. Costoro tenevano, più che ad altro, alla militar disciplina, e, macchine mercenarie, non capivano altro che il comando. Oltre a ciò, è noto come questi gregarii stranieri fossero meglio pagati e trattati degli stessi soldati napolitani.

Finalmente, la più sciocca delle illusioni si fu quella di credere che dalle navi francesi ancorate nel nostro porto, della squadra

Baudin, scendessero a terra, a difendere le nostre libertà, i soldati della repubblica francese. Non sappiamo quali istruzioni si avesse l' ammiraglio, nè quali fossero le sue opinioni particolari; ma, benchè la bandiera francese fosse in quel tempo l' emblema della democrazia pura, pur non di meno la storia avrebbe dovuto insegnare che la Francia non fu mai lealmente amica delle libertà italiane.

Il deputato Costabile Carducci, colonnello della guardia nazionale, fa battere la *generale*.

Il rullo del tamburo si ode incessantemente su per tutte le vie principali di Napoli; e i cuori piccini tremano per sè; e le teste calde già corrono col pensiero a gloriosi conflitti. Ed ecco che anzi tutto quei giovani, aiutati dai popolani, si danno a scardinare i cancelli di ferro che chiudevano la gran piazza di commestibili a *Monteoliveto*, e ne traggono in gran copia carrette, scannelli, tavole e panche da venditori e da macellai; indi, mentre i lazzari ed i monelli, provvisti di strumenti di ferro, si danno a disselciare la via di *Toledo* ed a scavare i fossati, la guardia nazionale e i calabresi arrestano le carrozze che transitano, tra le quali quella del vecchio generale Pignatelli Strongoli, che era andato alla camera de' deputati per arrecar loro la risposta dei Pari, ed obbligano il vecchio gentiluomo a ritornare a piedi a casa. Si dà quindi l' assalto alle rimesse, e si traggono fuori le carrozze, tra cui quella dell'ex-ministro delle finanze Ferdinando Ferri, che abitava nel palazzo de *Rosa* a *Toledo*.

Quasi tutte le banche di acquacedratai vengono cacciate in istrada; e poi panche, sedie, porte, insegne di botteghe, e scale, travi, botti e quanti altri arnesi possono capitare sotto le mani sono accatastati negli sbocchi principali delle strade, e in varii punti di *Toledo*. Per tutta notte fu continuo il rumore di questi improvvisati edificî, intesi ad oppugnare al domani la forza del potere. Non mancarono di quelli che ordinarono queste barricate con le regole della strategica. Tra le guardie nazionali era qualche ingegnere espertissimo, che, reduce da Parigi, dove quattro mesi prima eransi levate formidabili barricate, avea studiata di queste la costruzione e il meccanismo.

La prima barricata a cui si pose mano fu quella di *S. Nicola alla Carità*, della quale più particolarmente ci occuperemo in un prossimo capitolo. Quindi sursero quasi contemporaneamente alte barricate al primo ingresso di *Toledo* dalla parte di *S. Ferdi-*

nando, all'angolo di *S. Brigida*, al palazzo *Lieto*, a *Monteoliveto*, a *Port' Alba*, a *Montesanto* e a *S. Teresa*, e altre più piccole ad ogni sbocco di via; così che il numero delle barricate si elevava a circa settanta. La più formidabile di queste barriere era quella che si levava all' angolo del palazzo del Duca di Cirella e proprio quella che guardava la piazza della reggia. Senza dire che il palazzo *Cirella* era di per sè stesso un agguerrito castello; giacchè eran colà riuniti i più strenui campioni dei dritti costituzionali. Colà era pure l'ufficio del giornale *Il Tempo*, giornale di severa e gagliarda opposizione, che avea caldeggiato il programma del 3 aprile, ed era in quel tempo organo del ministero Troya. È d'uopo accennare di una giovane di virile ardimento, artista di canto de' reali teatri, a nome Teresa Brambilla, la quale non ristette dal far fuoco da'balconi del palazzo *Cirella*, o, come altri vogliono, di un albergo in via *S. Ferdinando*. Il generale Statella fu da lei ferito ad una gamba.

Questa barricata di *S. Ferdinando* elevavasi pressochè fino al terzo piano del palazzo *Cirella*; ed era provveduta di tutte quelle difese che sono indispensabili ad una fortezza; avea scarpa e controscarpa, sacchi d'arena, piatteforme; e vedevansi spuntare alla sua cima due cannoni di mezzano calibro. Erano messi alla difesa di questa barricata i più arditi giovani e il nerbo de' calabresi.

Ciascuna barricata avea il suo piccolo presidio di guardie nazionali e di giovani alla borghese armati di *boccacci*, di schioppi, di pistole e di daghe.

I lazzari del quartiere di *Montecalvario* e un gran numero di operai aiutarono in tutta la notte del 14 al 15 alla costruzione delle barricate; e fino alle prime ore del giorno 15 si munirono queste di novelli rinforzi e di più solide fortificazioni.

Un gran numero di carrozze e di carrozzelle da nolo erano state aggiunte a' materiali che formavano i grandi blocchi elevati in tanti punti della città; non mancarono neppure mobili di prezzo che generose famiglie liberali regalarono spontaneamente alla difesa delle patrie libertà, come sofà, cassettoni e stiponi. Anche un pianoforte, istrumento di pace, di sollievo e di letizia, si trovava mischiato a suo controgenio tra gli arnesi strappati all'antico riposo.

Chiunque, straniero alla politica, straniero alle interne lotte della libertà col dispotismo, avesse rimirato coll' occhio della indifferenza quelle tante piccole montagnuole surte improvvisamente ai

canti delle strade, e formate di tanti svariati e curiosi elementi, avrebbe avuto di che meditare profondamente su questo gran giuoco degli umani destini. A considerarle freddamente, le barricate hanno qualche cosa che somiglia agli sforzi di un fanciullo che, per non farsi cogliere e gastigare dal babbo o dal precettore, ponga un castello di sedie dietro l'uscio della sua stanza, quasi che (ammesso pure che il babbo o il precettore non possa mai abbattere quell'ostacolo puerile) eternamente potesse egli trincerarsi a tergo di quel fattizio muro e schivar così per sempre la collera del padre o del pedagogo. Gli uomini, dicea Pascal, non sono altrimenti che grandi fanciulli. Che cosa possono mai contro il cannone, la bomba e la mitraglia codeste meschine torri di Babelle che si domandano *barricate*? Jehova rideva degli sforzi de' discendenti di Noè che si arrabbattavano a levar pietre informi l'una sull'altra per iscongiurare lo sdegno divino; a quel modo stesso che ridono i despoti della terra quando veggono rizzarsi nelle città su cui essi imperano queste rocche di ebanisti che il primo colpo di cannone manderà giù come castelli di carta.

La guerra alla tirannide non si fa colle barricate, ma bensì colla universale istruzione.

Siccome suole intervenire in siffatte circostanze, i lazzari e sopra modo i monelli, dopo aver prestato la loro mano alla costruzione di quelle fattizie torri, eransi per grossi gruppi assiepati intorno ad esse con sì giocondo umore, come se si fosse trattato di pubblica festa. Benchè, ad onor del vero, non avessero chiesto allora compenso in denaro per l'opera da essi prestata a' *fratelli della nazione*, siccome ei chiamavano le guardie nazionali, ciò nondimeno il vino se lo erano fatto pagare. In verità, que' bravi popolani, la maggior parte de' quartieri di *Montecalvario*, di *S. Lorenzo*, dell'*Avvocata* e di *S. Giuseppe*, erano di cuore dalla parte de' liberali; e non pochi di loro, siccome narreremo, prestarono possenti aiuti alla guardia nazionale.

Pe' monelli, era tutto un giuoco, una festa. Nulla comprendendo di quegli enormi batuffoli di mobili e di selci accatastati alla rinfusa, si divertivano ad esercitarsi alla ginnastica, scendendo e salendo per quelle strane muraglie, limitandosi a contendersi per ora i mozziconi di sigaro che i presidî delle barricate gittavano loro dall'alto. Più tardi, questi figli del popolo, ad ogni scarica di schioppi, si divertivano a correre appresso alle palle per impossessarsene.

Era già di molto la notte avanzata, allorchè due aiutanti di campo del re e un colonnello della guardia nazionale entrarono nella sala dov'erano raccolti i deputati; e il colonnello disse:

— Il re è sorpreso e addolorato de' bellicosi apparecchi che si fanno nella città. Nessun corpo di cavalleria si è avanzato verso la camera, nè ha fatto movimento alcuno. Soltanto uno squadrone di cavalleria si è schierato innanzi alla reggia per difenderla da una possibile invasione, dappoichè molta gente si è agglomerata nella piazza di *Palazzo*.

Qualcuno de' deputati rispose:

— Di tutto quello che avviene hassene a dar colpa a' consiglieri della Corona, i quali hanno per tanto tempo deluso i voti della nazione. In quanto alla camera, essa dichiarasi affatto estranea e irresponsabile di quanto avviene al di fuori.

Poco di poi, un aiutante maggiore venne a dire al colonnello della guardia nazionale che il re bramava parlargli. Siffatta novella fu accolta come nunzia di accomodamento e di pace: gli animi si aprirono di bel nuovo alla speranza. Il colonnello mosse nuovamente per la reggia.

Una bozza di giuramento era stata pur compilata da' Pari, i quali eransi riuniti nella sera in casa del principe di Cariati: questa bozza venne presentata alla camera de' deputati, che l'accolsero freddamente, perciocchè non la trovarono che poco dissimile da quella già formolata dal re, e che era sì poco in armonia col programma del 3 aprile.

Il colonnello, che erasi recato alla reggia, tornò a *Monteoliveto* apportando la lieta novella che il re condiscendeva alle brame dei deputati. Disse, Ferdinando esser contento che si aprisse il parlamento senza che i deputati prestassero alcun giuramento; di questo sarebbesi fatto parola appresso allo svolgimento dello statuto; avrebbe il re mandato uno dei ministri per comunicare alla camera siffatta sua deliberazione.

E il ministro non si fece aspettare: e questo fu quello delle finanze, che confermò da parte del re quanto il colonnello della guardia nazionale avea detto alla camera.

Fu questo secondo annunzio accolto con gioia dalla camera, che vedeva ormai dissipato il nembo funesto che ottenebrava di minacciose folgori la bella Partenope. Ed erano i deputati tanto più contenti quanto che in nulla essi aveano ceduto in faccia al potere, nè derogato al mandato della nazione ed alla propria

dignità. La storia terrà conto del contegno esemplare di questi cittadini. Oh! perchè qualcuno di loro fece di poi sì deplorevole prova nelle aule parlamentari del Regno d'Italia!

La lieta novella si diffuse come un baleno nella città, e da *Monteoliveto* corse a tutt' i quartieri della guardia nazionale, i cui uomini vegliavano a difesa della patria, colla mano alle armi. La voce se ne propagò a tutta la bollente gioventù aggruppata attorno alle barricate ed alle migliaia di curiosi che la mitezza del clima di Napoli in quella dolce stagione non aveva ancora persuaso a rientrare nelle proprie case.

I deputati, dopo aver raccomandato alla guardia nazionale che attendesse a ristabilire l'ordine e la calma disfacendo le barricate che erano perpetua minaccia di guerra civile e che si opponevano alla solenne cerimonia del domani per l' apertura del parlamento che dovea aver luogo nella chiesa di *S. Lorenzo*, si ritrassero alle loro case, dopo una lunga e tempestosa seduta di circa diciotto ore.

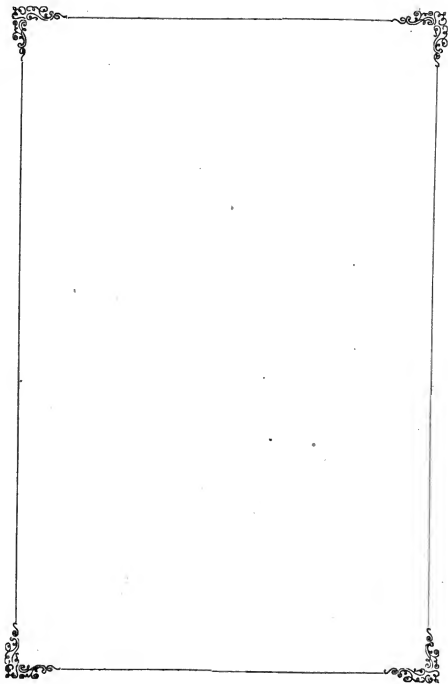
Spuntava l'alba funesta del 15 maggio, allorchè la sala di *Monteoliveto* si vuotò di que' benemeriti cittadini.





Maestà, gridarono, Maestà lu pane è niro.

Pag. 275





La mattina del 15 Maggio



on tutti erano giovani tra quei difensori delle barricate e tra quelli che minacciosi assistevano a *Toledo* allo sviluppo di quel dramma d'incerta catastrofe. Non tutti erano estranei alla storia del paese. Ed anco tra i giovani il carro del chimico Mamone (1) aveva lasciato una cupa impressione di odio profondo contro la regnante dinastia e la Corte di Napoli. Le catastrofi del 99 e del 21 furono ricordate con raccapriccio; e la fede nelle regali promesse vacillò ne'cuori. Si mormorava sommessamente al tradimento; e le barricate non si disfacevano, anzi

(1) Nelle feste di febbraio per la pubblicazione dello statuto, nelle ore della sera, era apparso tra l'attonita folla che ingombrava *Toledo* questo famoso carro rappresentante le illustri vittime del 99 sacrificate dalla scure del carnefice. Dopo l'apparizione di questo carro, più non si udì una voce che acclamasse e plaudisse il re.

di altri novelli armati si rafforzavano. Forse, non disfacendo le barricate, quei prodi e generosi giovani obbedivano senza saperlo e senza volerlo al cupo pensiero del re e de'suoi che aspettavano il momento di veder nabissate nel sangue cittadino le mal concedute libertà. O forse que'patrioti erano fatti ignari istrumenti di altra più sterminata ambizione. Iddio supremo leggea ne'cuori in que' tristi momenti.

Un'alba ridentissima sorse a rischiarare le pallide sembianze di quella balda gioventù, che non avea preso ristoro nè di sonno nè di cibo. I pacifici abitanti de' remoti quartieri di Napoli udirono in sul loro destarsi quella strana novella delle minacciose barriere che intercettavano il libero traffico delle principali vie della città. Quelli tra i minuti commercianti che uscirono per recarsi ad aprire le loro botteghe nella via *Toledo*, o non poterono arrivare sino ad esse o, visto il torbido che arieggiava, ricalcarono i loro passi andando a chiudersi in casa.

Molti attirati dalla curiosità di vedere le famose barricate di cui da quattro mesi erano piene le gazzette di Europa per le rivolture che aveano dato altro assetto di cose a parecchi Stati, vennero giù in istrada a guardare l'insolito spettacolo.

Nel dipartirsi dalla sala di *Monteoliveto*, i deputati percorsero *Toledo* e le strade circostanti, visitando una per una le barricate, e cercando di persuadere i più restii a disfare quegli apparecchi di guerra civile; e non mancò chi apertamente facesse accorti quei giovani che col mantenere in piedi le barricate, essi rispondeano all'occulto pensiero dell'assolutismo che aspirava alla lotta fratricida per soffocare nel sangue la costituzione e la libertà, e metteano così a grave rischio la vita, le sostanze de' cittadini e le stesse neofite libertà per cui essi apparecchiavansi a combattere.

A questi sennati consigli non si die' retta da'più esaltati e da'più illusi, ne'quali sorrideva l'ardimentoso pensiero d'imitare le giornate di Parigi, di Milano e di Vienna. — Si dieno le castella in potere della guardia nazionale — essi diceano — si allontanino le regie soldatesche quaranta miglia dalla città: nel corso della giornata se ne spedisca una metà in Lombardia; si abolisca la Camera de'Pari; ed allora le barricate saranno disfatte.

Corrieri intanto eransi in tutta fretta spediti alle più vicine province per avere soccorsi di armi e di armati, e massimamente nei due Principati, dove più vivo era l'ardore della gioventù liberale e pù sperabile il pronto rinforzo di armati.

Il rullo de'tamburi della guardia nazionale che invitava i cittadini, e massime quelli che faceano parte della nazionale milizia, a scendere armati ne'rispettivi posti di guardia od a presidio delle più vicine barricate, era durato tutta la notte del 14 al 15, e durava ancora nelle prime ore del mattino del 15; sicchè nessuno degli allistati che aveano ricevuto lo schioppo e le munizioni mancò all'appello. Con tutto ciò, era un disordine dappertutto; giacchè in quello scompigliato piano di difesa non si era tenuto conto di nessuna legge strategica. Ognuno obbediva a sè stesso e ignorava i disegni del compagno che aveva allato.

Alle 9. a. m. una novantina di deputati eransi già novellamente riuniti nella sala di *Monteoliveto* per deliberare intorno alla grave situazione in cui si trovava il paese.

Poco stante, la seguente scritta leggevasi affissa alle cantonate:

« La Camera dei deputati, provvisoriamente riunita, reputa suo « debito di rendere quelle grazie, che può maggiori alla gloriosa « ed intrepida guardia nazionale di questa città ed a questo ge- « neroso popolo, per la dignitosa e virile attitudine, che han preso « per tutelare e guarentire la nazionale rappresentanza—Ma, es- « sendo l'intento della Camera, che tendeva al maggior benessere « della nazione, stato pienamente conseguito, essa crede dover in- « vitare la guardia nazionale a fare scomparire dalla città ogni « aspetto di ostilità col disfarne le barricate, acciò si possa inau- « gurare l'atto solennissimo dell'apertura del Parlamento, senz'al- « cuna, sebbene gloriosa, pur dispiacevole ricordanza.

« Di Monteoliveto, il mattino del 15 Maggio 1848

Il vice-Presidente provvisorio
VINCENZO LANZA »

Una deputazione era da *Monteoliveto* mossa per la reggia affin di pregare il re che si affrettasse l'apertura del parlamento per far cessare l'inquieta e ansiosa aspettazione in cui era il paese. Agli ufficiali della guardia nazionale che si erano presentati alla camera per prendere da essa norme sul da fare, questa rispose che una deputazione era stata inviata al re per accelerare l'apertura del parlamento; che le barricate si disfacessero al più presto per dar luogo alla solenne cerimonia; che si aspettasse tranquillamente

il risultato delle trattative; e che la guardia nazionale dipendesse allo intutto dagli ordini del suo comandante Gabriele Pepe, fratello dello illustre Guglielmo.

Verso le 10 si vide affisso in qualche cantonata il seguente decreto:

« Veduto il programma per la inaugurazione ed apertura del « parlamento da celebrarsi nel giorno 15 maggio corrente;

« Considerato che circostanze imprevedute impediscono che « abbia luogo la pompa della inaugurazione medesima;

« Udito il consiglio de' ministri;

« Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto siegue:

« Art. 1. L' apertura delle camere riunite e il discorso della « corona avranno luogo in questo giorno alle ore due p. m. di « Francia nella sala destinata ai deputati nel locale della regia « Università degli studi.

« Art. 2. Il giuramento prescritto con gli articoli 12 e 13 del « programma del 13 maggio corrente non avrà luogo.

« Art. 3. Le camere cominceranno a procedere alla verificazione « de'poteri, dopo la quale i deputati ed i pari daranno il giuramento « secondo la formola seguente:

« Io N. N. prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re costi- « tuzionale Ferdinando Secondo.

« Prometto e giuro di compiere col massimo zelo, con la mas- « sima probità ed onoratezza, la funzione del mio mandato.

« Prometto e giuro di essere fedele alla Costituzione, quale sarà « svolta e modificata dalle due camere d'accordo col re, massi- « mamente intorno alla camera de' Pari, come è detto nell' art. 5 « del programma del 3 aprile.

« Così giuro ed Iddio mi aiuti.

« Art. 4. Il ministro segretario di Stato presidente del consiglio « de' ministri, e tutti i nostri ministri segretarî di Stato sono in- « caricati della esecuzione del presente decreto.

« Napoli il dì 15 Maggio 1848

Firm. — FERDINANDO

« Il ministro segretario di Stato
Presidente del consiglio dei ministri
Firm. — *Carlo Troya* ».

Questo decreto, da pochi avvertito, da pochissimi letto, avea a sopraccapo il difetto del *tardi*, difetto che formò in gran parte

la ruina della cessata dinastia. Gli animi erano già così esaltati che anche quando a tutte le dimande più esorbitanti si fosse accondisceso, non si sarebbero deposte le armi. Il fermento sembrava crescere a minuti.

Un reggimento svizzero, disceso dal quartiere di *S. Petito*, aveva occupato la piazza del *Mercatello*. Questo apparecchio ostile da parte del governo vie più aizzava gli animi, avvegnachè non pochi s' illudessero a segno da credere che gli svizzeri fraternizzassero col popolo e colla guardia nazionale; tanto che qualcuno gridò *Vivano gli Svizzeri!...*

Ma, con somma sorpresa di tutti, verso le dieci e mezzo, quando più minacciosa parea la bufera, videsi questo reggimento svizzero lasciare la piazza del *Mercatello* e ritrarsi nel vicino quartiere. Ciò si credè un movimento spontaneo degli Elveti, e il grido di *Vivano gli Svizzeri!* fu ripetuto, ma non trovò eco.

In vari punti della città le barricate furono disfatte, tra le quali quelle di *Porta Medina* e del *Gesù Nuovo* ed altre che occupavano siti meno importanti. I materiali però di che queste barricate erano state costruite non furono rimossi da'siti medesimi, e ciò per potersi all'uopo celeremente ricostruire.

Ma le barricate maggiori furono invece più solidamente rafforzate, perocchè si sospettava un tranello nel ritiro impensato ed inaspettato delle regie truppe, e si temeva ad ogni momento la loro improvvisa irruzione.

Il comandante della guardia nazionale recossi due volte, in compagnia di ufficiali del reale esercito, appo le maggiori barricate ad oggetto di consigliarne il disfacimento; ma ogni qual volta parea che si desse ascolto a'miti consigli della prudenza, sopraggiugneano circostanze e sospetti che distornavano l'esecuzione di quei sennati consigli.

Il vecchio Bumann, generale svizzero, attraversò solo e a cavallo verso le 11 del mattino l'intera strada di *Toledo*, senza che si fosse fatta veruna difficoltà al suo passaggio. Il venerando suo aspetto, la canuta età, e la missione di pace e di conciliazione che egli assumeva, perocchè esortava con be'modi al disfacimento delle barricate, parlavano in suo favore; per che gli fu dato libero il transito pe'piccoli vani lasciati a ciascuna barriera. Le parole del Bumann non furono più feconde di buoni risultati di quel che erano state le esortazioni ripetute della camera, del comandante Pepe e di molti onesti e prudenti cittadini.

Intanto le truppe reali, munite di artiglieria, erano tornate a schierarsi nelle piazze principali.

A difesa delle barricate erano i più animosi e ardenti giovani guardie nazionali, disprezzatori de'pericoli che imminenti soprastavano. Ad essi si congiunse una gran quantità di provinciali e massime di calabresi, i quali davano di sè mostra assai bellicosa e terribile, perciocchè vestivano a modo degli albanesi di Castrovillari e di Lungro: portavano giacca di velluto a grossi bottoni di metallo, cappello acuminato con larga penna nera, ed altri con ampia fascia nera: ad armacollo aveano da un lato una gran fascia da'tre colori, e dall'altro una grossa cartucciera rimpinzata di ogni sorta di munizioni; senza dire che ciascun di loro era armato d'*archibugio* o di *boccaccio*, di pistola e di pugnale. Al quale aspetto bellicoso e formidabile essi aggiungevano lunga e nera barba, che dava più fiero e truce carattere alle loro sembianze. Li comandava Pietro Mileti.

Differenza di tempi! Al 48, Napoli videsi piovere addosso falangi di calabri, come al 99; ma in quest'anno, capitanati dal Ruffo, venivano a rapirci la libertà; in quello, a difenderla.

Per rifornirsi d'armi e di munizioni, i difensori delle barricate, oltre a quelle che aveano tolte a'diversi posti di polizia nella notte precedente, recaronsi a spogliare gli antichi trofei d'armi che si conservavano nel tempio di *S. Lorenzo* e quelli che in gran numero pur si conservavano nel *R. Albergo de'Poveri.*

Erano gli animi inquieti e perplessi. Una calma foriera di tempesta regnava lungo la strada di *Toledo.* Immobili al loro posto si stavano le regie milizie; palpitanti le famiglie, agitata ma ferma la camera dei deputati, che avea la coscienza di aver adempito a tutti i doveri che la circostanza prescrivea. Continui erano i messaggi che da *Monteoliveto* partivano per la reggia, e da questa tornavano alla sala de'deputati, i quali non aveano risparmiato esortazioni, consigli, preghiere, comandi perchè le malaugurate barriere si abbattessero. Non mancò qualche illuso che facesse udire la parola *traditori* a quell'esemplare consesso di egregi e benemeriti cittadini, di cui neppur uno erasi mosso dal suo posto per acchetare le giuste inquietudini della famiglia.

Stavan così le cose, allorchè, verso le 11 e un quarto, un colpo di fucile partì da uno dei balconi soprastanti al Caffè di *Peluso.* Fu questo il segnale della orrenda tragedia. Benchè una salva

di applausi scoppiasse immediatamente al tiro di questa fucilata, come per dimostrare che non fosse stata sparata a segno di ostilità, pure due altri colpi scattaron contemporaneamente da due guardie nazionali sulla barricata di *S. Ferdinando*, e un soldato ne fu morto ed un uffiziale ferito. Un sinistro rullo di tamburo annunziò che la truppa lanciava le sue colonne a battaglia. Di fatto, i primi plotoni di granatieri della guardia si avanzarono a passo di carica verso la barricata di *S. Ferdinando*, movendo dalla piazza della reggia dov'erano schierati. Una scarica di fucilate partita da questa barricata decimò le file dei granatieri, che ritornati con impulso maggiore al fuoco vennero novellamente respinti, e tosto surrogati dalla fanteria e dall'artiglieria svizzera.

In un momento, la lotta divenne pressochè generale. Un orrendo schioppettìo avvolse in fulvo nembo di fumo tutt' i punti di attacco. Non pur dalla barricata, ma da'balconi circostanti e soprattutto da quelli del palazzo del duca di Circlla, trasformato in micidiale fortezza, sostenevasi un fuoco infernale. Già i forti aveano tuonato. *S. Elmo*, rizzata la bandiera rossa, avea tratto tre colpi a polvere. E qui dobbiam notare che quel comandante, general de Roberti, benchè, come vuolsi, avesse ricevuto ordine di bombardare la città in caso di conflitto, pure, per carità di patria e per sentimento di umanità, si tenne dall'arrecare la distruzione della sua terra natale. La storia gli terrà conto di questo generoso fatto. Non così può dirsi del Castelnuovo, le cui batterie tanto danno arrecarono a quella parte della città che si trovava esposta alle palle de' cannoni ed alla mitraglia. Il governo nazionale, surto dopo la rivoluzione del 1860, abbattè quelle fratricide batterie, inabilitando quel forte a rendersi mai più distruttore delle patrie mura. Continuo era il rombo del cannone misto alle scariche di fucileria.

Mal sapremmo dipingere in quali momenti di suprema angoscia travagliasse il paese. Non diremo in quali palpiti vivessero quelle famiglie che aveano un figliuolo, un fratello o uno sposo tra le file dei combattenti. Ad ogni nuova scarica esse già vedeano nella loro immaginazione nuotar nel sangue il loro caro. Certo, tra le più orrende calamità che affligger possa un popolo, la più mostruosa è la guerra civile.

Ben due ore sostenne l'assalto la barricata di *S. Ferdinando*, seminando di cadaveri le file della regia milizia; ma non poteva più a lungo resistere contro il formidabile fuoco dell'artiglieria,

che pur durò fatica ad impossessarsi di quel primo ridotto dei difensori della libertà.

Or qui dobbiam dire de' nostri lazzari, di cui se una parte (ed eran sempre quelli di *S. Lucia* e del *Mercato*) si scagliavano appresso alle scariche del cannone per impossessarsi degli avanzi delle barricate e porli a sacco o ad incendio, strategica di cui si valsero gli svizzeri; un'altra parte (ed eran quelli segnatamente del quartiere *Montecalvario*) si lanciavano con inaudito coraggio tra i vivi fuochi, e, spogliati i cadaveri delle loro armi e munizioni, ne andavano a provvedere i difensori delle barricate. E questi medesimi lazzari più tardi si gittarono addosso a quelli di *Santa Lucia*, e li costrinsero a deporre la roba rubata, esclamando: *Posa, posa; è roba di santafede.*

Il 1.° svizzeri ed il 2.° granatieri della guardia investirono la barricata di *S. Ferdinando*; il 4.° svizzeri quella di *S. Carlo*, del vico *Campane* e di *S. Brigida*. Disfatta la barricata allo ingresso del vico *Campane*, gli svizzeri entrarono in colonna serrata nel vico; ma come prima si cacciarono a *Toledo*, furono accolti da una grandine di palle, per modo che quel primo plotone fu costretto a indietreggiare. Allora queste milizie si divisero in due ali, rasentando le mura, e incrociarono i loro fuochi, tirando su i balconi laterali, dov'eransi rifuggiti i difensori delle disfatte barricate.

Intanto, un pietosissimo episodio avveniva in questo vico delle *Campane* al palazzotto n.° 25. Abitava colà il salassatore tedesco Giovanni Glutt d' Herehim, bell'uomo a 45 anni, colla gentil famigliuola composta della moglie, giovane ancora di 30 anni, di due angioletti figliuoli, di otto anni il primo, di sei il secondo, e della vecchia madre del capo di famiglia.

Non appena il Glutt vide disfatta la barricata che dalla piazza *Castello* chiudeva il vico dal 4° svizzeri, e vide irrompere le odiate rosse divise nel vicolo, temendo che questi ciechi strumenti delle regie vendette salissero su le case per fare le immani stragi, pensò di sottrarsi alla morte, affidando sè e la sua famigliuola ad un poggiuolo che nello interno del pozzo sovrastava alla vasca. Discese egli pel primo per la fune del pozzo, e appresso a lui la moglie e quindi i due fanciulli; e stava scendendo ultima la vecchia madre, allorchè, spezzatasi la fune, precipitò costei sul poggiuolo, il quale, smantellato dal soverchio peso, ruinò traendo giù nelle acque la disgraziata famiglia che miseramente vi perì annegata.

Il 4° granatieri della guardia investì la barricata di *Monteoliveto* e il contiguo palazzo *Gravina*, dove teneasi ordinariamente il comitato nazionale. Da'balconi di questo palazzo pioveva in mille guise la morte su i granatieri, i quali, furibondi per le perdite de'loro compagni, si batteano con disperato accanimento. Dopo la lotta del palazzo *Cirella*, questo fu il punto dove più a lungo fervè la pugna, però che questa si protrasse insino a sera: ed ecco che un densissimo fumo, misto a livide fiamme, si vide uscir fuora dalle stanze del secondo e del terzo piano. Le fiamme, appigliatesi alle suppellettili, si comunicarono bentosto alle porte ed alle finestre, sì che l'incendio non tardò a divampare dovunque, sfogando per tutte le aperture di quel vasto e solido edificio. Il fuoco della moschetteria, il precipitare delle travi, lo scricchiolio degli adusti legnami, le grida e i gemiti de' feriti e de' morienti, e di quelli che venivano schiacciati da' tetti e da' pavimenti che ruinavano od arsi dal fuoco che si era insinuato dappertutto: con questo orrendo spettacolo tramontava l'infausto giorno del 15 maggio.

Contro il novello nemico che gl'investiva, non aveano i liberali difesa veruna, sì che attoniti, sgomentati ristettero dal combattere, cercando ciascun di loro un possibile scampo. Una signora, la madre de' fratelli F......, non potè aver salva la vita che precipitandosi da un alto balcone: ne riportò grave frattura alla gamba. Luigi F....., ufficiale della guardia nazionale, membro del comitato nazionale, fondatore del giornale *il Tempo*, venne moschettato nel cortile del palazzo: il suo corpo era stato già orribilmente sfigurato dalle fiamme. Il noto letterato Luigi Galanti fu anche una delle vittime del palazzo *Gravina*.

Le fiamme dell'incendio di questo palazzo durarono tutta la notte insino alle prime ore del dì seguente.

Frattanto, i granatieri, ebbri di vendetta e di sangue, dopo di essersi disfogati negli abitanti del palazzo *Gravina*, si dettero a snidare le guardie nazionali e i liberali da tutt'i punti ov' essi credeano si fossero costoro ricoverati. E, come qualcuno di questi miseri cadea nelle loro mani, dopo di averlo in mille barbare guise maltrattato, que'cannibali gli abbruciavano i peli de'baffi e delle barbe, e quindi o il moschettavano sul luogo o il menavano ne' fossati del *Castelnuovo*.

Il giovinetto oratore a nome Angelo Santilli abitava in una modesta casetta in uno de' vichi circostanti al palazzo *Gravina*.

Da alquanti giorni egli giaceva infermo a letto, assistito da una sorellina di dieci in undici anni. Aveva il Santilli un fratello tenerissimo, che grandemente lo amava. Era questi in istrada; ma non sì tosto ebbe sentore dell' orribile disastro del palazzo *Gravina*, sospettoso che all' infermo fratello quella vicina battaglia d'inferno non cagionasse una crisi mortale, si affrettò di recarsi appo lui, potendo a stento, per vichi trasversali, ridursi a casa. Il ritrovò presso che delirante e per la catastrofe, di cui egli ignorava tutto l'orrore, e per la violenza del male già di molto aggravatoglisi nel giorno innanzi.

Stavano così l'un fratello al capezzale del letto dell'altro, cercando il primo di apprestare allo infermo tutte le cure che il costui stato richiedeva, immerso l' altro in una stupefazione che dava molto a temere per la sua ragione... Pallida, cogli occhi intenti al cupo riverbero delle fiamme che divoravano il palazzo *Gravina*, la sorellina tendea l' orecchio al vicino muggito del cannone ed alle più vicine scariche di fucileria.

Ed ecco, rumore di armi e di passi precipitati si ode per le scale!... I calci degli schioppi fanno guerra alla solida porta, che non potrà a lungo resistere contro i replicati urti...

Pure, una speranza lampeggia ancora nei trepidi cuori di quei giovanetti... I balconi della loro casetta erano stati sempre chiusi...

Di là non si era fatto fuoco su la truppa... Nessuna arma era in casa, giacchè i due giovani Santilli, letterati e poeti, aveano impreso a servire la causa della libertà colla parola e colla penna...

Inganno crudelissimo! Ahi quanto ci pena il dirlo! Uno dei lazzari che avea quasi sempre seguito il Santilli nelle costui pubbliche aringhe, e che sapeva dimorare il giovine oratore nel vicolo attiguo al fummicante palazzo, per ingraziarsi l'ufficiale de'granatieri o per cieco fanatismo di odio pel giovine, o per incomprensibile simpatia pel dispotismo, o per lontana speranza di saccheggio, denunziava a quell' ufficiale la casa del *predicatore*, com' essi diceano, il quale avea cercato d' infondere nel popolo sensi di libertà. Ed ecco che quei furibondi soldati investono le scale di quel modesto abituro; co' calci degli schioppi scardinano la porta; ed entrati, come belve assetate di uman sangue, nella stanza dov'era giacente a letto il Santilli, si fermano un istante. La sorellina era in ginocchi appo il letto: e i due fratelli strettamente abbracciati volgeano esterrefatto lo sguardo verso l'invasore nemico. Una scarica di fucili colpiva i due giovani, di cui l'infermo ricevè

una palla nel cuore, e l'altro ebbe il cranio spaccato. Non mosse que' cannibali pietà dell'innocente fanciulla, la quale con le braccia conserte al seno avea chiusi gli occhi quasi per non vedere l'orrido spettacolo. Uno di que' feroci croati s'avventò alla piccina, e la trapassò con la baionetta; e vuolsi che ne gittasse a ludibrio il cadavere giù dal balcone.

Altre immanità di simil fatta furon commesse da que' ribaldi ne' vicoli circostanti al palazzo *Gravina*, delle quali non si hanno precisi ragguagli.

Dopo la distruzione della barricata di santa *Brigida*, gli svizzeri, entrati nella chiesa di questo nome e nello annesso convento, si diedero a ricercare come cani da caccia le guardie nazionali che vi si erano rifuggiti. Delusi nelle loro sanguinarie speranze, ne partivano, allorchè a qualcuno di loro venne il sospetto che i militi nazionali fossero andati a cercare un ricovero nella *terra santa* del detto convento. E così era per lo appunto! Penetrati laggiù que' croati, scaricarono le loro armi addosso a que' miseri, e così vilmente ne uccisero e ferirono molti. Nè di ciò paghi, spogliati delle loro divise i feriti e i morienti, appuntarono quelle onorate spoglie alle loro baionette, e ne fecero pompa nelle strade per dove passarono, tra gli *evviva* della stolta plebaglia.

Disfatte l'una appresso all'altra le barricate, rimaneva l'ultima, quella di *santa Teresa*. Volgeva già al tramonto il nefasto giorno, allorchè venne investito quest'ultimo ridotto dei liberali. Erano a difesa di questa barricata una mano di valorosi giovani guardie nazionali, a cui lo sterminato eccidio dei compagni non aveva incusso sgomento o tema. Nè retrocedettero all'appressarsi degli svizzeri preceduti da una enorme calca di lazzari e di monelli, che gridavano: *Viva il re! morte a' liberali!* Fecero gli estremi sforzi d'un'eroica difesa que' pochi campioni della libertà; ma sopraffatti dal numero, doverono sgombrare e lasciar compiere la distruzione di quest'ultimo riparo. Preda dell'incendio furono i materiali della barricata: molti sventurati giovani caddero nelle mani della truppa: e, come gli altri, patirono la prima onta di vedersi bruciati i baffi e le barbe, e poscia menati ne' fossati del Castelnuovo. Altri aveano chiesto asilo all'annesso convento dei padri Teresiani; ma, benchè travestiti dalla pietà di que' religiosi, non poterono sfuggire alla morte; ed anco un vecchio laico giacente a letto fu per libidine di stragi ucciso da una palla di moschetto.

Non è dicibile la baldoria insensata a cui si abbandonò quella

parte della nostra plebe che non ismentì le funeste tradizioni del 99. Erano i più luridi e cenciosi popolani dei quartieri *Mercato*, *Vicaria* e *santa Lucia*, le più scapigliate meretrici degli osceni luoghi fuori di *Porta Capuana*; era insomma la feccia del popolo d'una grande città, che si rimescola sempre nelle grandi rivoluzioni, tenendo sempre le parti del vincitore. Si abbandonarono questi mascalzoni al più turpe saccheggio, il quale, si vuole, fosse stato loro promesso in dono. Ma dobbiamo notare, ad onore dei cresciuti lumi di civiltà, che maggiore fu la parte degli onesti popolani che, arrischiando in mille guise la vita, eransi consacrati al soccorso degli sconfitti giovani liberali. Toccante e pietosa pagina è questa che ricorda i tanti fatti pe'quali questi generosi popolani cercarono di sottrarre alle regie vendette que' disgraziati a cui si abbattevano per via. Ed era a chi avesse prestato la propria giacca e i propri calzoni, a chi avesse nascosto in qualche tugurio qualche fuggitivo , a chi avesse raso barbe e mustacchi a qualcuno di quei giovani per renderne men sospette le sembianze; e infine a chi avesse aiutato i liberali ad imbarcarsi sulle lance francesi, che la squadra di Baudin avea fatto appressare appositamente alla nostra spiaggia.

Che cosa intanto facevano i nostri deputati? Fermi al loro posto, co' cuori lacerati da immensa pietà di patria, essi non pensavano già al pericolo a cui la loro vita era esposta, ma a'mezzi di far cessare quella sciagurata guerra civile. Certo, ognun di loro aveva una famiglia che palpitante aspettava nelle estreme angosce l'annunzio della morte del loro caro; ma certo ognuno di loro avrebbe sacrificata la vita se col proprio sangue avesse potuto risparmiare quello dei concittadini. Ferveva il conflitto allorchè alcuni esaltati giovani liberali presentatisi nell'aula parlamentare fecero rotolare sulla tavola alcune palle di cannone, dicendo: « Ecco il regalo che il re fa alla rappresentanza nazionale ». Costernati vieppiù , pregarono il loro collega Gabriele Pepe generale della guardia nazionale, perchè avesse di bel nuovo tentato di persuadere i combattenti nazionali a desistere ormai da una inutile pugna. Non tardò il prode cittadino a muoversi per ritentare l'impresa; ma novellamente infruttuosi riuscirono i suoi sforzi; ed egli ebbe anche a sentirsi mormorare nell'orecchio la parola *traditore*, non mancando qualcuno anche di spianare il fucile contro la sua persona.

Erano surte le più tempestose discussioni dopo la partenza del

Pepe: arditi propositi furono messi in campo; fu creato un comitato di sicurezza pubblica composto di cinque deputati; e fu compilata la seguente deliberazione:

« La Camera de'deputati unanimemente ha deliberato di creare « un Comitato di sicurezza pubblica, con potere assoluto di tu- « telare l'ordine pubblico e provvedere all'urgenza del momento.

« Che la Camera si dichiari in seduta permanente, e che chi « dal suo seno si allontana sia dichiarato di poca fiducia della « nazione.

« Che la guardia nazionale sia di assoluta dipendenza del Comitato « della pubblica sicurezza.

« Che il Comitato riferisca alla Camera continuamente il processo « delle operazioni incoate, e decreterà le ulteriori sue disposizioni, « e che questo regolamento si pubblichi sul momento.

« Da Monteoliveto il 15 Maggio 1848 ».

Fu anche mandato un messo al generale Lubrano, comandante la piazza di Napoli; furon fatte pratiche appo l'ammiraglio Baudin perchè interponesse la sua influenza affine di far cessare quel- l'inutile spargimento di sangue. Ma le inviate deputazioni non fecero ritorno nè dal ministero, nè dalla piazza, nè dalla squadra francese, e ciò perchè la furia della battaglia rendeva impossibile ogni transito. Rimaneva quindi perplessa la camera; voci allarmanti le risuonavan d'attorno di prossima invasione delle regie milizie; imminente pericolo a tutti sovrastava. Surse allora il vecchio arcidiacono Cagnazzi, e con ferma voce pregò que' pochi generosi giovani che ancora erano a guardia dellá rappresentanza nazionale. che, ove le regie truppe si fossero appressate a *Monteoliveto*, non avessero opposta resistenza veruna, anche quando si fossero avanzate minacciose contro il nazionale consesso. Pregò i suoi colleghi perchè lo avessero ivi lasciato solo, essendo egli già vecchio e poco curando la morte; ma nol consentirono i deputati, che tutti vollero dividere con lui l'estremo pericolo.

Pertanto, quegl'impavidi cittadini credettero, in quella solenne ora, in cui si compiva il destino del loro paese, protestare in faccia all'Europa della violenza che si andava a commettere contro un corpo costituito per libero suffragio nazionale. Fu incaricato di compilare sollecitamente questa protesta un egregio giovine de-

putato, ornamento del foro napolitano, che fece di poi sì splendida carriera fino a sedere nel consiglio di re Vittorio Emanuele.

La protesta era così conceputa:

« La Camera de' deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in *Monteoliveto*, mentre era intenta a' suoi lavori ed all' adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili de' suoi componenti, nelle quali è la sovrana rappresentanza della nazione, protesta in faccia alla nazione medesima, in faccia all'Italia, l' opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l' Europa civile, oggi ridesta allo spirito della libertà, contro questo atto di cieco incorreggibile dispotismo; e dichiara che essa non sospende le sue sedute, se non perchè costretta dalla forza brutale; ma, lungi dall' abbandonare l'adempimento de' suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo, dove ed appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate da' dritti del popolo, dalla gravità della situazione e da' principî della conculcata umanità e dignità nazionale.

Napoli, 15 Maggio, in Monteoliveto ».

Seguivano le firme di 66 deputati

Contemporaneamente, la camera avea fatto affiggere allo ingresso della sala la seguente disposizione:

« La Camera prega gl' individui della guardia nazionale di astenersi dal far fuoco da qualunque luogo appartenente all' edificio in cui la Camera è raccolta, la quale interdice ogni violenza, come proveniente da lei.

Il presidente —*Cagnazzi.* »

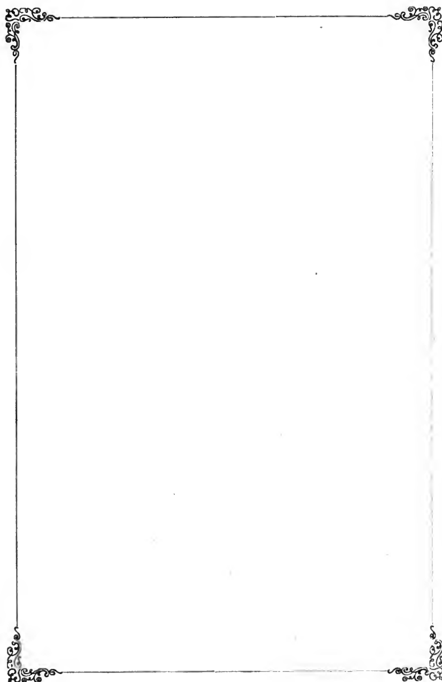
Ma le voci d' una irruzione delle regie milizie nella sala di *Monteoliveto* erano state esagerate; benchè siffatta esagerazione venisse giustificata dagli esempî di crudeltà a cui i soldati di re Ferdinando eransi abbandonati.

A tutela della rappresentanza nazionale non erano rimasti che dodici guardie nazionali, allorchè si appressarono al *cancello* di *Monteoliveto* un capitano svizzero ed un capitano della guardia



Tranquilla, maestosa, compatta procedea questa dimostrazione verso lo Spirito Santo.

Pag. 275



di sicurezza, nella quale era stato testè trasformato il corpo dei gendarmi. Il cancello venne tosto aperto: e que' due uffiziali si presentarono a' deputati, dicendo loro:

— Signori, è ordine del re che vi sciogliate incontanente.

Il Presidente, il vecchio Cagnazzi, rispose:

— Non si possono da noi riconoscere gli ordini del re, se non in iscritto. Presentate quest' ordine scritto, e ritiratevi, affinchè la camera possa deliberare e darvi la sua risposta.

Il capitano svizzero soggiunse:

— Signori, l'ordine è orale.

Queste parole furono accolte col più agghiacciato silenzio da que' benemeriti cittadini, che, levatisi colla massima dignità e compostezza, abbandonarono la sala, affidando a Dio la loro vita, esposta a mille pericoli per le vie ch' essi aveano da traversare per recarsi alle loro case.

E col fatto avrebbero quegli egregi uomini corso gravi pericoli, se la maggior parte di loro non avesse trovato nel corpo delle guardie di sicurezza una difesa contro gl' insulti e le minacce della plebaglia.

Parecchi deputati si ricoverarono su i vascelli della squadra francese: altri, ospitati per quella notte e pel giorno appresso da qualche generoso popolano, ritornavano a stenti nel seno delle proprie famiglie che li piangeano morti.

Così tramontava il malaugurato 15 maggio, tra le fiamme dei palazzi *Gravina* e *Cacace*, tra i singulti de' morienti e de' feriti trasportati nel quartiere de' cannonieri a *S. Lucia*, e tra le scellerate orgie de' lazzari, che aveano diviso cogli svizzeri il grasso bottino del saccheggio.

Lo spavento e lo squallore ingombravano la città. Le strade deserte, chiusi i portoni, silenzio di tomba dappertutto, interrotto soltanto da qualche moschettata che si sentiva ad intervalli. Alcuna strana fantasma si vedeva ancora aggirarsi per qualche erma strada. Su per la salita di *Pontecorvo* una mano di calabri e di guardie nazionali saliva per prendere l'erta della *Infrascata*. Uno di que' disfatti gridava con voce altisonante ai pochi curiosi che si erano messi a' balconi ed alle finestre:

— Fratelli, suonate le campane! Morte a' Borboni! Il tiranno ci fulmina!

Un gran numero di prigionieri, composto di guardie nazionali,

di provinciali ed anco di persone innocenti, che furono per isbaglio o per casualità menati via dai soldati, furono trasportati nel quartiere della *Marina* tra i più crudeli insulti de' croati, al servizio del re di Napoli, e de' lazzari di *santa Lucia*, che formavano sempre l'avanguardia degli eroi della *Santafede*. Dal quartiere della *Marina* que' disgraziati passarono in numero di circa 570 sulla fregata *Amalia* e su i brigantini l'*Intrepido* e il *Valoroso*, che, disarmati, erano ancorati nella darsena.

Che cosa faceva intanto re Ferdinando in questo eccidio della patria? A Dio soltanto che ha giudicato questo re è noto se egli avesse sol desiderato nel suo cuore la lotta fratricida o se l'avesse provocata. Ogni umano giudizio su questo fatto sarebbe temerario. A giudicare dal suo volere e disvolere nel corso della nefasta giornata, altro non si argomenta che la irresolutezza è funesta in certi supremi momenti. Egli cangiava di politica di ora in ora. Rifiutava dapprima la formola del giuramento, compilata dai deputati; poscia accondiscendeva che non si prestasse alcun giuramento. Alle 10, ritornava a ostinarsi che si giurasse, esclamando:

— *Ho giurato io; giurino gli altri.*

E con ciò intendeva fare allusione al solenne giuramento da lui prestato per la costituzione, nel tempio di *S. Francesco di Paola*, la mattina del 24 febbraio dello stesso anno 1848. Ciò diceva verso le 10, e più tardi, circa un'ora appresso, ritornava sul mite consiglio di non volere che si giurasse pria dello svolgimento dello statuto.

L'annunzio della lotta fratricida parve che avesse discoperto nel suo carattere una ferità, di cui non avea dato prova apparente fino a quel giorno. Alle prime scariche di moschetteria egli disse a' suoi ministri con piglio crudele:

— *Venit dies judicationis vestrae.*

E quindi, fattosi a quella parte della reggia che guarda *Castelnuovo*, gridava agli ufficiali di artiglieria, che sembravano peritosi di far piovere la morte sulla città desolata:

— Buttateli giù, buttateli giù (1).

Intanto, verso un'ora di notte all'italiana, il re, seguito da' suoi

---

(1) *Vita del Re di Napoli, scritta da* MARIANO D'AJALA — Napoli 1861, pag. 65.

fratelli il conte d'Aquila e il conte di Trapani, e da parecchi tra generali e ufficiali dello stato maggiore, trasse a visitare i feriti nel summentovato quartiere de'cannonieri. È voce che egli volgesse confortevoli parole a tutti, non escluso a quelli che aveano combattuto contro le regie milizie; avvegnachè però costoro fossero come contagiosi da tutti schivati. Più tardi, egli sedeva nella reggia nel mezzo de'nuovi consiglieri, che formarono il ministero del 16 maggio, e co'quali preparava il memorabile proclama, pubblicato il 24 del detto mese, e che era così conceputo:

NAPOLITANI

« Profondamente addolorati dell'orribile caso del 15 maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddolcirne, quanto umanamente è possibile, le conseguenze. La nostra fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la Costituzione del 10 febbraio, pura ed immacolata da ogni specie di eccesso. La quale essendo la sola compatibile co' veri e presenti bisogni di questa parte d' Italia, sarà l'arca sacrosanta sulla quale devono appoggiarsi le sorti de' nostri amatissimi popoli e della nostra corona.

« Le camere legislative saranno fra momenti riconvocate; e la sapienza, la fermezza e la prudenza che attendiamo da loro, saranno per aiutarci vigorosamente in tutte quelle parti della cosa pubblica le quali hanno bisogno di saggi ed utili riordinamenti. Ripigliate dunque tutte le vostre consuete occupazioni; fidatevi con effusione di animo della nostra lealtà, della nostra religione e del nostro sacro e spontaneo giuramento, e vivete nella pienissima certezza, che la più incessante preoccupazione dell'anima nostra è di abolire al più presto, insieme con lo stato eccezionale e passeggiero in cui ci troviamo, anche, per quanto sarà possibile, la memoria della funesta sventura che ci ha colpito.

Ferdinando »

Ad onore della militare divisa, che non ripudia i sacri affetti di patria, e del sentimento di umanità che non venne mai meno nel petto de' napolitani, dobbiamo dire che non mancarono nella reggia stessa egregi e generosi uomini, rivestiti della divisa di ufficiali superiori, i quali alla infame strage si opposero; e, se

dal paese ne ebbero lodi di riconoscenza e di affetto, non così dal sovrano. I napolitani ricorderanno sempre con profonda commozione i nomi del generale Roberti, della cui astensione a bombardar la città abbiamo dato un cenno più sopra, di Giovanni del Re, vecchio colonnello, che venne poco di poi al 15 maggio spogliato del suo grado, del generale Luigi Cosenz, caduto nella disgrazia del re, e di pochi altri, i quali, già vecchi campioni delle libertà del 20, non disertarono giammai l'onorata bandiera.



CAPITOLO XXVI.

La barricata del Largo della Carità



R ci piace descrivere più minutamente i fatti che precedettero, accompagnarono e seguirono l'assalto di questa che fu la prima a costruirsi delle barricate (1). Non potendo dire distesamente di tutte, ci limiteremo a quest'una, su la quale ritroveremo qualcuno dei personaggi della particolare istoria che abbiamo tra le mani.

Per quanto ci sforzeremo di seguire il dramma di questa barricata, molti particolari ci sfuggiranno. Faremo di presentare i quadri più vivi e commoventi.

Sul'albeggiare del 15 maggio, fu picchiato all'uscio della casetta di Giacomo Palombo.

Il vecchio era ancora a letto, e fumava la pipa.

Biasiello dormiva profondamente.

(1) Di questa barricata demmo altri particolari nel 2° volume dei nostri *Misteri di Napoli*.

— Chi è là? — gridò il vecchio dal suo letto.

— Peppino, il figlio della storpia — disse una voce di fuori l'uscio.

— E che rechi a quest'ora?

— Aprite, papà san Giacchino, ho a dirvi qualche cosa.

— Aspetta.

Era questo Peppino un lazzaro del *Mercato*, giovane di venti anni, ma che alle forme già sviluppate e robuste del corpo dava sembianza di averne almeno un venticinque. Era figlio di una povera donna, storpia per una grave caduta dall'alto di una scala. Orfano di padre, Peppino amava il vecchio Giacomo più che se gli fosse questi secondo padre. Giacomo gli dava quattro o cinque grani al giorno per qualche servizio che il giovine gli facea nel corso della giornata; e Peppino un grano spendea pel tabacco della pipa, che tenea sempre in bocca, e il resto, pane, cipolle e vino. E vivea la vita più contenta di questo mondo, libero come l'aria, spensierato come un uccello, scioperato come un turco: le tre passioni che avea erano la pipa, il canto e il suo vecchierello di papà san Giacchino. Non sapea nè leggere nè scrivere, ma avea intelligenza e spirito. In quanto alle sue simpatie politiche, era un liberalone di recente data, chè il Santilli e il Viscusi aveano scavato il terreno, e Giacomo ci avea seminato a larghe mani l'amore alla libertà e l'odio alla tirannide.

Giacomo, tenendo in bocca la sua corta pipa, si levò, per non isvegliare il caro nipote, cacciò i piedi nelle pianelle e andò ad aprire...

— Che rechi a quest'ora, scapestrataccio?

E Giacomo andò a riporsi sotto la coperta.

— Ci siamo, papà san Giacchino! — gridò il giovinotto.

— Parla più sommesso, animale, che il diavolo ti porti! Non vedi che Biasiello dorme?

— Uh! scusa, papà san Giacchino, non ci avea badato.

E ripigliò con voce alquanto più sommessa:

— Ci siamo, il mio vecchio!

— A che ci siamo? Che diavolo intendi?

— Avremo una giornata *ben calda*, papà san Giacchino!

— E tu vieni a rompermi il... sonno, per arrecarmi tal nuova importante? Che cosa vuoi che io m'infistoli del caldo o del freddo?

— Tu non capisci, vecchiotto.. Avremo battaglia a *Toledo* questa mattina... Hanno fatto i *quattro altari* (1).

(1) Festa che si celebrava in Napoli nel giovedì, ottava del *Corpus-Domini*. Si er-

— Battaglia! Quattro altari! Come a dire?
— Tutta la guardia nazionale è sotto le armi, e ad ogni sbocco di vico hanno rizzato una barricatà.
Giacomo si levò di bocca la pipa.
— Che dici mai?.. barricate?
E il vecchio si rizzò sul suo letto.
— Così le chiamano a *Toledo*. Se tu vedessi, papà san Giacchino, è un vero peccato! carrozze da padrone e *cittadine*, stiponi magnifici, tavole di acero, di castagno e di pioppo, sofà, sedie, scannelli: ci è di tutto insomma.. e poi pietre, selci, lastrici da via, imposte di finestre e di balconi.. una ruina, un finimondo. *Toledo* non si riconosce più... E... non hai sentito le trombe e i tamburi?.. Qui non ci sono venuti al certo, perchè sanno di che panni vestono i galantuomini e i lazzari di questo quartiere.. Oh! ma.. mi pare, non senti, papà san Giacchino? Eccoli che vengono anche di qui...
In questo un sordo rullo di tamburi si fa udire dalla via della *Marina*.. e quindi la tromba d'allarme.
— Cittadini, all'armi! La patria è in pericolo!
Questo grido proferito ne' silenzî dell'alba arriva fino all'orecchio di Giacomo.
Egli scaglia lungi da sè la coperta.
— È questa la mia ultima giornata — egli dice — Si finisca gloriosamente questa lunga esistenza.
E dava di piglio in fretta a'suoi vestiti..
— Che cosa fai, papà san Giacchino?
Giacomo non rispose.. e seguitò a vestirsi, gittando uno sguardo pietoso a Biasiello.
— Ohè, figliuolo, bisogna subito provvedersi di un'arma qualunque e seguirmi.
— Non ho armi, papà san Giacchino.
— Hai le braccia ed il cuore che valgono assai di più.
— Io non ti lascio, mio vecchio.
Giacomo si appressa al dormiente nipote, lo scuote pel braccio, e
— Biasiello.. Biasiello.. su, su, in piedi; non è tempo di dormire..

---

gevano in diversi punti di *Toledo* ed allo ingresso della strada *S. Giacomo*, da parte della *Piazza del Municipio*, quattro altari di legno. Una processione, composta tutta di militari, usciva dalla chiesa di *S. Giacomo*, e, dopo aver corso *Toledo* e il *largo del Castello* (Piazza del Municipio), facea ritorno alla detta chiesa. Questi altari improvvisati erano disfatti dopo la cerimonia — Il popolano Peppino fa qui un'allusione alle barricate.

su, su, alle barricate; e si finisca per sempre cogli esecrati carnefici della nostra famiglia.

Alla voce del vecchio nonno, Biasiello si destò; e, comunque tra le nebbie del sonno non ben capisse le parole del vecchio, pur comprese che un grande avvenimento si apparecchiava.

E, d'un salto fu a terra.

— A *Toledo* si sono rizzate le barricate, figliuol mio; la guardia nazionale chiama alle armi i cittadini... A noi dunque; andiamo a salvare, se è possibile, la libertà del paese o a trovare su le barricate una morte gloriosa.

— Son pronto, mio nonno; ma tu non andrai.. perciocchè se io ti vedrò colpito, mi mancherà il coraggio di battermi.

— Ho aspettato questo giorno per anni moltissimi. È tempo di togliere al suo riposo il mio spazzacampagna... Si provvederà per un'arma per te, Biasiello, e per questo buon figliuolo.... Su, su, andiamo; i momenti sono preziosi.

Lo spazzacampagna che da tanti anni riposava a fianco del vecchio cassettone fu accarezzato da Giacomo, che ne provò la batteria.

Egli aveva in serbo della polvere, delle palle e delle cartucce: ne riempì una specie di zaino, e sel pose ad armacollo.

Biasiello conosceva il carattere del nonno: sarebbe stato fiato perduto l'indurlo a desistere dal suo proposito di andare a *Toledo*. Nell'animo suo il generoso giovine erasi proposto di non istaccarsi un momento dal fianco dello amatissimo avolo.

Giacomo Palombo, Biasiello e Peppino uscirono verso le sei del mattino.

Il vecchio Palombo attraversò *Toledo* e visitò tutte le barricate.

Quel vecchio venerando che a stenti metter potea l'una gamba avanti dell'altra, col suo spazzacampagna ligato al di dietro delle spalle, col suo zaino dall'un de' lati; seguìto da que' due giovani popolani, dall'occhio ardimentoso e impavido, destava l'ammirazione di tutti quelli che erano in istrada o presso le barricate a quell'ora del giorno.

Appo la barricata di *S. Ferdinando*, egli si abbattè col conte Carlo Ruscaldi, che da semplice borghese, armato di schioppo, arrecava il suo braccio alla difesa di quelle libertà, per le quali erano solidali tutt'i popoli d'Italia.

Il conte abbracciò Giacomo, e non potè astenersi dal mostrargli

gran maraviglia di vederlo a *Toledo* in quella mostra bellicosa.

— Di che vi maravigliate, signor Carlo? Non è meglio perdere la vita qui su le barricate a difesa della patria, anzi che aspettare che la estrema vecchiezza mi renda cadavere pria di morire? Che cosa arrischio finalmente? Un centinaio di giorni di più o di meno che cosa fanno ad una vita di ottant'anni? Lasciate che il dramma si compia cogli applausi e non co' fischi. Morire per morire, è cento volte da preferirsi il morire con una buona palla nel cuore che non ti lasci il tempo di dire *Gesù*, che pigliando decozioni di camomilla e spirito di mindérero, e facendo per due o tre ore le più strane contorsioni cogli occhi e colla faccia... Quanto avviene in questo giorno, o, per dir meglio, quanto avverrà, fu da me predetto, se ben ricordate, la sera del 29 gennaio, quando ci vedemmo al *Mercato*.. Il sangue che bagnerà oggi queste barricate frutterà PER ORA soltanto alla tirannide, ma non sarà perduto per la grande riscossa italiana, che io veggo rilucere come alba lontana attraverso le fosche nubi di che si copre l'orizzonte politico.

I due amici politici si strinsero la mano e si divisero.

. . . .

Biasiello era su la barricata della *Carità*. A cagione della gamba mal ferma, il vecchio non avea potuto prendere posto su la stessa barricata dov'era il nipote; il quale, benchè si fosse proposto di non disgiungersi mai dal nonno, pure avea dovuto obbedire a'precisi ordini di lui, che, come vedremo, nell'ora della pugna avea preso posto su un balcone dell'*Albergo dell' Allegria*.

A tutti è noto qual parte importante rappresentasse nel dramma del 15 maggio l'*Albergo dell' Allegria*, che si trova allato della chiesa. Dopo i luttuosi avvenimenti che ebbero luogo in questo palazzo, e dopo il sangue che bagnò le sue scale, avrebbe questo albergo dovuto ribattezzarsi con altro nome che quello dell' *Allegria*, che ritenne e ritiene tutt'ora. Oh quanto sarebbe stato meglio se dal 60 in poi si fosse chiamato *Albergo del valor cittadino* o *Albergo della libertà!*

Biasiello si era munito di un buon moschetto, tolto all'armeria del R. Albergo de' Poveri, e di una buona provvista di munizioni. Egli non era malcontento che il nonno non avesse trovato posto su la barricata. Anzi che accrescergli coraggio, la presenza del caro vecchio e il costante pensiero di salvare i costui giorni preziosi avrebbero attiepidito il suo ardore nel momento della lotta.

Il giovine popolano non avea mai maneggiato lo schioppo; era questa un'arma novella per lui; ciò nonpertanto, appresso a un quarto d'ora che avea tolta seco quest'arma, ci la trovò leggiera, maneggiabile; e gli parea mille anni di provarne il tiro addosso a qualche croato svizzero o a qualche *cafone* di soldato. Più di una volta provò i tubetti e li trovò infiammabilissimi; quindi, sedutosi su uno scannello che usciva alquanto in fuori, e che era stato inchiodato tra una carretta e una banca di acquacedrataio, si pose tranquillamente a fumare il sigaro, senza perdere mai d'occhio il suo caro nonno, che, pria di salire sull'*Albergo dell'Allegria*, spasseggiava per la piazza *della Carità*, or conversando con uno ora con altro.

Biasiello si teneva estraneo a tutta la grande agitazione di quella mattina. Sentiva parlare di camera di deputati, di svolgimento di statuto, di una camera o due, di formola di giuramento e di altri somiglianti quistioni, e non ne capiva una maledetta... Capiva soltanto che i nemici del paese erano le regie truppe; ed egli era pronto a tirare anche su un reggimento... Cogli occhi rossi di pianto, egli guardava il nonno, e pensava (unico forse tra quei pallidi giovani, il cui supremo pensiero era in quel momento la salvezza della patria) pensava... ad una donna... pensava al tradimento che gli avea fatto la sua Carmela; e le sue labbra mordevano il sigaro come se avessero voluto vendicarsi su quel viluppo di foglie dell'oltraggio arrecatogli dalla sua fidanzata. E si sentiva, pensando a tal cosa, una sì profonda malinconia nell'animo che desiderava di esser colto da una palla e finirla per sempre.

Su la stessa barricata era un giovine con folti mustacchi e con barbe d'ebano: portava un berretto *alla Masaniello* con gran penna rossa, sotto al quale scappava una ricca capigliatura: il berretto era tenuto fermo in testa da una correggiuola che correa sotto il mento del giovine. Una specie di soprabito di velluto color caffè tutto chiuso e abbottonato facea spiccare le eleganti proporzioni del suo corpo: una carabina eragli accomandata al fianco da una cinghia di cuoio nero.

Questo giovine, i cui occhi aveano una espressione singolare di tristezza e di ardimento, si aggirava continuamente d'intorno a Biasiello, che, assorto ne'suoi pensieri, non badava nè punto nè poco a chi gli stava dappresso...

Poco di poi che il nipote di Giacomo ebbe consumato il sigaro, trasse da una delle larghe saccocce della sua giacca di velluto

la pipa, e, voltosi al giovine sconosciuto che gli stava al fianco,

— Amico, hai del tabacco da pipa? — gli chiese.

L'altro, senza proferir parola, gli offrì tutta la sua piccola borsa da tabacco che gli pendeva affianco della cartocciera.

— Grazie, camerata... Scommetto che tu sei di lassù, o romano o milanese; non è vero?

Il giovine accennò negativamente col capo.

— No? sei calabrese?

E l'altro dic' col capo la stessa risposta negativa.

— Di che paese sei tu dunque?

Il giovine fece comprendere allora che egli era muto.

— Muto! oh che peccato! Povero giovine!... Vieni qua, vicino a me... Tu hai una di quelle facce che ispirano simpatia e confidenza... Vogliamo essere sinceramente amici?

Il muto rispose con una occhiata di gran gioia, e distese la sua destra a Biasiello, che la strinse con vera effusione di cuore.

Quella mano era morbida, gentile, ma scottante.

— Peccato ch'io non possa sapere il tuo nome! — disse Biasiello.

Il muto trasse da una delle tasche un ritratto di Masaniello, e lo mostrò al popolano, facendogli intendere che egli avea lo stesso nome dell'originale di quel ritratto.

— Tu ti chiami Masaniello! — chiese Biasiello con gran sorpresa.

E il muto disse un *sì* col capo.

— E sei napolitano?

Un altro sì.

— Per S. Gennaro, che questo è un nome di buon augurio per la nostra rivoluzione! Vogliamo batterci come leoni contro il mal governo, non è vero?

E l'altro toccò con vivacità la sua carabina.

— Ma io credo d'averti veduto altra volta — disse Biasiello guardando con attenzione il suo giovane amico — credo d'averti veduto al *Mercato*...

Il muto assentì con vivacità alle parole di Biasiello, e, messa nuovamente la mano nella tasca del suo soprabito, ne cavò un giornale piegato, e, apertolo, additò a Biasiello un articolo contornato a lapis...

Biasiello arrossò tutto, perciocchè dovea fare l'umiliante confessione di non saper leggere.

Il muto indovinò il rossore del giovine amico, e, afferrato pel braccio un guardia nazionale, il pregò coi gesti di leggere quello articolo.

Era un numero del giornaletto l'*Inferno*.

Il guardia nazionale lesse il seguente fatto messo nella cronaca interna di quel foglio:

« Abbiamo a registrare un altro fatto di giustizia popolare occorso ne' primi giorni di questo mese di maggio. Valga quest'altro esempio a terrore di tutti quelli che si fanno vili strumenti della tirannide... Pochi giorni fa, il cav. Errico d'Alessis, notissima spia della Camerilla, *anima dannata* de' Gesuiti, di cui parecchi egli aveva accolti e ospitati nel suo casino alla *Barra*, nel ritornare che facea in carrozza da questo villaggio ricevè da ignota mano un colpo di pistola al cuore che lo fece subitamente cadavere. L' uccisore s'involò alle ricerche della giustizia; ma si crede con qualche fondamento che questa particolare vendetta abbia relazione con un oltraggio fatto dal d'Alessis all'onore di una onesta donzella del popolo ».

Biasiello mise una esclamazione di gran sorpresa, e tolse il foglio dalle mani del guardia nazionale come per accertarsi co' propri occhi della verità dell'esposto in quello articolo; ma rimase freddo e agghiacciato pensando di non saper leggere.

— Ucciso!—egli esclamava quasi parlando tra sè—Un altro ha fatto le mie vendette e quelle di Carmela! E sinora io ho ignorato questo fatto! E....

I suoi occhi affisarono il giovine muto. Perchè costui recava indosso quel foglio, in cui era narrata la morte del d'Alessis? Che sapeva della premura che egli (Biasiello) aver poteva di conoscere questo tragico avvenimento?

Un lampo gli rischiarò la mente: Fosse quello sconosciuto l' uccisore del d'Alessis?

Allorchè il guardia nazionale che avea letto l'articolo si allontanò, Biasiello afferrò pel braccio il giovine muto, e sommessamente gli disse:

— Se tu sei quello che rendesti cadavere il d'Alessis, dimmelo; che io giuro su la vita di mio nonno, che è quanto ho di più sacro al mondo, che un tal segreto rimarrà eternamente sepolto nel mio petto.

Il muto fece colla mano destra un gesto col quale indicò che egli era stato l' uccisore del d'Alessis.

Biasiello restò attonito e pensoso.

— Conosci tu Carmela Marotti?—chiese Biasiello al giovine muto.

Questi fe'cenno di sì.

— Sapevi che io n'ero innamorato e fidanzato?

Un altro cenno di sì.

— Sapevi che ella fu vittima della iniqua seduzione del d'Alessis?

Un altro cenno di sì.

— Ed ammazzasti per questo oggetto il seduttore di lei?

Un'altra affermazione.

Biasiello non sapea staccare i suoi sguardi da quel giovine strano e singolare; facea sforzi incredibili per ricordarsi dove e quando lo avesse veduto; ma non gli era possibile di afferrare una sola rimembranza.

Dopo aver pensato qualche momento, il giovine pòpolano disse:

— Delle due l'una: o tu mi sei più che amico, o mi sei rivale. Quale delle due cose è vera, la prima o la seconda?

Il muto sollevò l'indice della mano destra, significando con ciò esser vera la prima delle due supposizioni.

Allora, Biasiello non pose più modo alla espansione del suo cuore, e volea gittare le sue braccia al collo dell'amico per abbracciarlo e baciarlo; ma costui si levò ratto all'impiedi e si trasse indietro come per isfuggire allo amplesso del popolano.

Biasiello rimase perplesso.

. . . .

In questo, si udì un cupo rullo di tamburo, e poscia il grido di *all'armi! all'armi!*

Biasiello die' uno sguardo ansioso al nonno che egli avea per poco dimenticato.

Il vecchio era ritto nel mezzo della piazza della *Carità*; ma al suo fianco stava Peppino, il lazzaro del *Mercato*, che sembrava pendere dai cenni di lui.

In quel frastuono, in quel trambusto Giacomo distinse il fischio di Biasiello, e colla mano gli fe' cenno che stesse al suo posto e non si desse di lui pensiero...

Il grido di *all'armi* era stato suscitato dal ritorno che le truppe aveano fatto ne' luoghi testè abbandonati, accompagnate questa volta dalla cavalleria e da' treni di artiglieria.

Si era saputo che, per dare libero sfogo alla cavalleria e farla appressare a' siti più minacciati dalle barricate, si erano segate

le spranghe delle inferriate che ricingono il real giardino presso i cavalli di bronzo a *S. Carlo.*

Al rullo de'tamburi ed al grido di *all' armi*, una gran parte dei balconi che rispondono sulla *piazza della Carità*, come pure in altri punti di *Toledo,* aveano guernite le loro ringhiere con materassi e grossi tappeti per difendere dalle palle nemiche i corpi dei combattenti nazionali.

Poscia, al movimento generale che era avvenuto tra tutti quelli che si apparecchiavano alla lotta, era succeduto un silenzio... sinistro... cupo, foriere di terribile scoppio.

In questo, siccome altrove accennammo, il generale Pepe, seguito da parecchi granatieri disarmati, ritornava a visitare ciascuna barricata per persuadere a disfarla.

Quando il comandante della guardia nazionale di Napoli attraversò la *piazza della Carità*, Giacomo Palombo si appressò al prode generale e gli domandò notizia del fratello Guglielmo, che in quel tempo era alla testa delle milizie napolitane spedite su' i campi lombardi a combattere contro l'Austriaco.

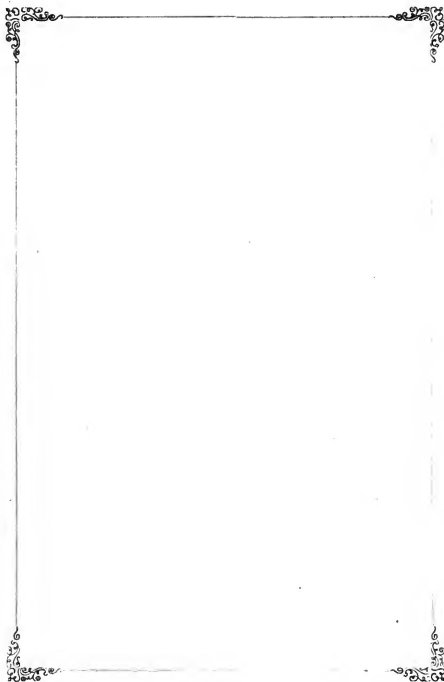
Il generale abbracciò il vecchio Giacomo, satisfece alla sua curiosità, e fece di persuaderlo perchè si unisse a lui nel consigliare quella cieca gioventù a distruggere quel fomite di guerra civile.

— Signor generale — dissegli Giacomo — se la vostra voce e la vostra autorità sono state impossenti ad ottenere che questa valorosa gioventù smettesse gli apparecchi bellicosi, non potrei al certo lusingarmi che la mia voce ottenesse migliori risultati. D'altra parte, signor generale, gli animi sono talmente tesi che, se non fosse per un miracolo della provvidenza, non è possibile lo sperare che si eviti lo spargimento del sangue cittadino. Senza discutere sul chi pesi la responsabilità del conflitto, non è meno obbligo sacro di ogni cittadino il non lasciar soli a combattere contro le formidabili forze del re questi poveri giovani che così volonterosi arrischiano la propria vita per sostenere e difendere la libertà. Anche quando un tal combattimento dovesse essere la estrema ruina della nostra patria, e che le guarentige costituzionali dovessero andar soffocate nel sangue di questi valorosi giovani, questa lotta disugualissima servirà almeno a mostrare a' calunniatori della nostra Napoli, che qui non manca il cuore nel petto a nessuno di quelli che non sono malve o talpe o ghiri, e servirà almeno a fare accorti i governi venturi che se oggi è un pugno di prodi che si batte, domani sarà mezza popolazione, e poidimane tutti



Non avea l' amico finito di proferire queste parole, che uno schiaffo sonoro avea colpito la guancia del cavaliere.

Pag. 300



quanti i mal governati. Iddio, signor generale, e l'Europa civile terranno conto degli sforzi generosi che voi fate per risparmiare a questo paese gli orrori della guerra civile; ma se è scritto ne' fati che questa non possa evitarsi, si farà il possibile di salvare almeno l'onor nazionale.

Così parlò Giacomo, e, salutato profondamente il generale Pepe, si trasse indietro per riprendere il suo posto.

— Sei tu sicuro dei tuoi compagni? — egli disse a Peppino che si teneva con altri popolani allo sbocco del vico *Chianche alla Carità*.

— Siamo pronti, papà san Giacchino — disse il lazzaro — Ecco le nostre armi.

E additava al vecchio alquanti sacchi di enormi ciottoli apparecchiati in un angolo di muro.

— Voi aspetterete i cenni miei — soggiunse il vecchio.

Erano le undici del mattino.

Il generale svizzero Bumann, siccome dicemmo, attraversava in questo momento la strada di *Toledo*, solo e a cavallo.

Non erano scorsi che pochi minuti dacchè questo vecchio Generale avea lasciato dietro a sè la barricata del *largo della Carità*, allorchè si udì la prima moschettata verso *santa Brigida*.

Era cominciato il funesto conflitto.

Non sì tosto fu udita quella schioppettata, un gran disordine avvenne appo la barricata *della Carità*.

Gli applausi che erano seguiti a quella prima moschettata si ripeterono di balcone in balcone, di barricata in barricata, e giunsero fino a quella piazza; ma ivi non trovarono che un'eco debolissima, perocchè immediatamente dopo quegli applausi furono uditi altri due colpi di arma da fuoco, e quindi una piena scarica.

Subitamente, tutti quelli che ingombravano la piazza *della Carità* si accinsero a prendere il loro posto di battaglia.

Il vecchio Giacomo, armato del suo spazzacampagna, avea colla mano destra mostrato a Peppino l'alto tetto di una casa contigua. Tosto, il figliuolo della *storpia* e i suoi compagni raccolsero i sacchi di pietre dall'angolo del muro dove erano a giacere; e, provveduti di queste armi terribili nelle loro mani, que' lazzari disparvero nel vico *S. Liborio*.

Un minuto dopo, le loro teste apparvero su l'alto tetto, che Giacomo avea loro additato.

Intanto, il vecchio erasi appressato alla barricata. Biasiello gli era andato incontro.

— La battaglia è cominciata, figlio mio. Il sangue comincia a bagnare la prima barricata. Mostriamoci uomini e cittadini. L'Europa ci guarda per sorprendere un passo indietro che noi facciamo, e irriderci e schernirci ove noi postergassimo queste barricate. Iddio mi fa la grazia ch'io possa in sì grave età maneggiare ancora questo vecchio mio *amico* del 99 e del 20 e combattere un'altra volta, l'estrema forse, a difesa del disgraziato mio paese; e questa volta dappresso al mio dilettissimo figlio Biagio, giacchè te veggendo mi sembra vedere lo stesso mio figlio Biagio. Oggi, mio caro Biasiello, tu adempi al tuo giuramento del 18 dicembre. Le ombre de' nostri congiunti ci guardano, e aspettano di essere da noi vendicate. Coraggio dunque e fermezza. Deplorabil cosa è la guerra, e soprattutto la guerra civile. Il sangue che oggi bagna le strade di *Napoli* ricada sul capo di chi fu prima cagione di questa tragedia. A me non pensare, figliuol mio, chè per me la vita è pondo grave ed inutile. Mi tarda ormai di lasciare alla terra queste caduche membra di ottant'anni, e sprigionare il mio spirito da'suoi ceppi di fango. Ma tu non pensare neanco a te stesso, chè questa che noi chiamiamo morte non è altro che partenza. Pensa piuttosto a farti scudo di questi prodi giovani che ti circondano ed a salvarne quanti più puoi. Mirando al nemico, io non ti perderò mai di vista di lassù quel balcone dell'*Albergo*, dove mi ritraggo per far fuoco; e, quando io ti vedrò cadere sotto il piombo nemico, verrò a seppellirmi teco sotto le ruine di questa barricata. Or Dio ti benedica come io ti benedico. Dammi un bacio, e separiamoci; chè il rumore delle moschettate sempre più si avvicina.

Biasiello si gittò nelle braccia del vecchio; ed entrambi rimasero abbracciati per qualche tempo. Allorchè il giovine rialzò il capo, era tutto bagnato di pianto.

Testimone di questa scena tenerissima era stato il giovine muto, i cui occhi erano eziandio pieni di lacrime.

— Nonno, mi corre il dovere di farti conoscere un amico che Dio mi ha mandato a sorreggere il mio coraggio in questi momenti supremi. Questo disgraziato giovine è muto: porta un nome glorioso nella nostra storia, Masaniello..

Il giovine muto arrossò, e abbassò le ciglia sotto lo sguardo penetrante del vecchio Giacomo.

— Bella e nobile faccia che addimostra un bel cuore — disse il vecchio — Un bacio anche a te, bravo giovine — Siate fratelli in questi supremi momenti.

L'amico di Biasiello pose un ginocchio in terra e abbassò il capo per evitare il bacio di Giacomo...

Abbracciato di bel nuovo il nipote, il vecchio si allontanò e, poco stante, fu veduto ad un balcone dell'*albergo dell'Allegria.*

Erano un centinaio i difensori della barricata del *largo della Carità:* una sessantina di guardie nazionali, ed il resto borghesi e popolani.

Bisognava scegliere una ventina di uomini per tenerli su i bastioni avanzati della barricata.

Era una morte sicura che questi venti uomini avrebbero aspettato.

Surse nobile e generosa gara tra i militi e i borghesi.

Si portò la decisione al giudizio del vecchio san Giacchino.

— Alla guardia nazionale spettano i primi onori della battaglia — disse Giacomo — e tra i militi nazionali spetta a' più anziani un tal posto.

Si stette al giudizio del vecchio repubblicano del 99.

Tra le guardie nazionali furono scelti i più anziani a sostenere il primo assalto della barricata.

Erano tra quelle guardie nazionali due fratelli, nomati Attilio e Rodrigo, di un ventiquattr'anni il primo, di circa diciotto il secondo. Morto era il padre loro da pochi anni, lasciando nella povertà una famiglia di otto persone, di cui era l'unico sostegno. Colle sue virtù, colla tenacità negli studi, col buon volere, Attilio erasi fatto strada da sè nel commercio, in guisa che a poco a poco avea cominciato a rialzare la famiglia, di cui era divenuto il capo in sì giovane età.

Onesto, costumato, gentile era l'Attilio e sopra modo affezionatissimo alla madre, a' fratelli ed alle sorelline, che in lui stimavano ed amavano, più che un fratello, un secondo padre. Compagno inseparabile dell' Attilio era quel gentile e caro giovine di Luigi La Vista, anche guardia nazionale tra quelli della barricata di *san Nicola alla Carità,* e del quale pur diremo qui appresso la pietosissima fine.

Attilio era stato scelto tra i venti che doveano formare il presidio avanzato della barricata. Non sì tosto ciò saputo il fratello minore Rodrigo e l' amico La Vista, si fecero caldamente a pregare il capitano della loro compagnia perchè, invece di Attilio, sostegno della famiglia, avesse scelto o il fratello Rodrigo o il La Vista, che avea qualche anno più del giovinetto Rodrigo. Il

capitano, commosso da sì nobili e rari sensi, non sapea decidersi. Intanto, il tempo stringea; l'assalto della barricata si appressava, ed era forza che i venti uomini si trovassero su i primi bastioni.

— Attilio, fratel mio — diceagli il giovinetto Rodrigo — deh! per la memoria di papà nostro, risparmia la tua vita, tanto preziosa per la vecchia mamma e pe' nostri fratelli. Se moro io, non sarà poi il gran danno alla famiglia: ma tu!

— Nessun di voi due, amici miei — pigliava a dire il La Vista — chè ambo siete necessarì alla mamma vostra ed alle sorelle... ma io...

— Ma tu meno di me e di Rodrigo, Luigi mio — diceva Attilio — Tu sei l'unica delizia del tuo genitore che ti ama alla follia, ed ha ragione di amarti, perciocchè mai non conobbi un così amabile garzone quale tu sei, nè mai più bello ed ornato ingegno in sì giovane età... Va, tu puoi servir la patria assai meglio colla penna... Risparmiati, mio caro Luigi; e, tu fratel mio caro, non insistere di vantaggio su cosa che io non potrò mai concederti. Pria di essere figlio e fratello, io ero cittadino. Noi ci siamo conteso il posto d'onore che andiamo ad occupare. Non sarà mai che io ceda il posto per qualsivoglia secondaria considerazione od affetto.

— Se non ti muove pietà della mamma e de' fratelli, ti muova almeno pietà della patria — soggiunse Rodrigo — Se voi altri che siete il nerbo maggiore della nostra difesa, soccombete, come potremo resistere al nemico noi altri giovanotti mal'esperti al maneggio delle armi?

— Addietro a noi sono i borghesi, i calabri ed i popolani, che difenderanno con voi la barricata...

. . . .

Mentre così disputavano tra loro i due fratelli, confuse voci commiste a vicine scariche di cannoni e di fucili e il sordo rullo del tamburo chiamarono i primi venti difensori della barricata a trovarsi al loro posto.

— Or bene, poichè tu non vuoi cedermi il tuo posto, o fratello, io non ti lascerò, e, invece di venti, saremo ventuno.

— Di' piuttosto, ventidue — esclamò Luigi La Vista..

E tutti e due si slanciarono sul bastione della barricata appresso ad Attilio.

Il generoso giovane stette infra due, se associare al suo destino que' due giovani ed amorosi cuori, o far forza al proprio animo e allontanarli. Era questo un dovere; bisognava risparmiare alla

vecchia madre il dolore di perdere ambo i figliuoli, e mantenere, per quanto era possibile, la promessa da lui data al genitore dell'amico Luigi, il quale aveagli raccomandata la vita del figlio.

Era l'Attilio in tale interno combattimento, quando a derimere la quistione surse l'incidente che, molte altre guardie nazionali avendo seguito l'esempio di Rodrigo e del La Vista, ed essendosi precipitati anch'essi colà dove i combattenti non poteano essere più d'una ventina, una voce si levò:

— Si allontanino gl'imberbi che ci sono d'impaccio, e che nuocere potrebbero alla libertà de' nostri movimenti.

Allora tutti quelli che non erano stati compresi tra i venti furono pregati di allontanarsi; e, com'essi opponevano alquanta resistenza, furono quasi con violenza ricacciati dietro il bastione della barricata..

. . . .

Era ormai tempo.

Il 4.° Svizzero era spuntato in sulla piazza *della Carità*.

Una scarica di moschetti accolse il plotone svizzero: molti ne caddero. I soldati di Ferdinando risposero con un fuoco di fila e spinsero avanti l'artiglieria..

Una grandine di palle partita da tutt'i punti della piazza *della Carità* piovve su gli artiglieri, di cui l'uno cadde colla testa insanguinata sul fusto del suo cannone, e l'altro ebbe appena il tempo di fare scoppiare il suo terribile pezzo di bronzo.

La palla di cannone aprì una larga breccia nel cuore della barricata, e fe' ruinarne l'ala sinistra che precipitò con gli uomini che aveva a ridosso..

Gli eroi difensori della barricata ricaricarono le loro armi, e le scaricarono addosso al nemico: cadde un Maggiore svizzero (1); e appresso a lui, colpiti dal fuoco che partiva dall'*albergo dell'Allegria,* caddero due uffiziali (2): uno di questi due uffiziali era stato colpito dallo spazzacampagna di Giacomo Palombo.

La vista degli ufficiali distesi al suolo inferocì vieppiù gli svizzeri, che, ripiegati a riparo sotto il mercato della *Carità*, faceano volare su tutt'i punti della piazza le loro omicide stagnarole.

(1) Daniele de Salis.

(2) Gabriele Eyemann e Ridolfo de Stürler. Quest'ultimo la sera precedente facea pompa di sentimenti liberali, e affermava che egli non avrebbe mai fatto fuoco contro i *fratelli*.

De' venti uomini che difendevano il bastione della barricata, due soltanto erano stati mortalmente feriti dalla prima scarica degli svizzeri; pochi altri erano precipitati coll'ala sinistra della barriera. Ma i prodi nazionali si erano ripiegati sull'ala dritta, meglio difesa dal fuoco degli svizzeri, i quali si erano raccolti in massa nel cortile della piazza di comestibili e sotto i balconi del palazzo che fronteggia la detta piazza.

Intanto, un altro fusto di cannone si avanzava verso la barricata: facevano corona a questo nuovo fusto uno stormo di lazzari di *santa Lucia*, i quali si tenevano pronti a precipitarsi a capo fitto appresso alle scariche d'artiglieria per aiutare a disfare la barricata e spogliare i cadaveri delle guardie nazionali.

Ma questi corifei della reazione non si aspettavano ad un assalto degno di loro. Non sì tosto il cannone si avanzò nella piazza, ad un segno di convenzione partito da uno de'balconi dell' *albergo dell'Allegria*, una fittissima pioggia di grosse pietre di tufo e di ciottoli del Vesuvio cadde su i cannonieri e su i lazzari, uccidendone e ferendone molti. Grida di dolore e bestemmie atroci si udirono... I lazzari di *santa Lucia* si dettero a scappare pel *vico delle Chianche* e per *San Liborio;* ma furono raggiunti nella loro fuga da altra pioggia di pietre, che ne lasciò molti sul terreno.

In questo, il cannone tonava per la seconda volta... Contemporaneamente, l'artigliere era caduto morto da una palla di *boccaccio*.

Questa seconda palla di cannone, aperto un altro gran foro nella barricata, era andata a rotolare nel suolo disselciato di *Toledo*, portando via le gambe di un *tromba* delle guardie nazionali.

Continuava vivissimo il fuoco di su la barricata, da' balconi circostanti tappezzati di materasse, e dalla piazza ricoperta di altro battaglione svizzero...

Il prode e generoso Attilio cadde colpito da una stagnarola alla fronte: cadde il valoroso giovine nelle braccia di Luigi La Vista, raccomandando all'amico la madre e i fratelli, e soprattutto di vegliare alla vita del fratello Rodrigo.

Un gran numero di soldati svizzeri furono colpiti a morte dalle palle di un *boccaccio*, che spuntava da una grondaia d'uno de'tetti che riescono su la piazza *della Carità*. Si vuole che un prete calabrese fosse lo strano cacciatore, che, nascosto dal parapetto e messosi bocconi, pigliava la mira attraverso della grondaia, e mai non isbagliava il suo colpo.

In un momento, la barricata fu assalita con gran vigore da

tutte le forze nemiche. Mentre la mitraglia e il cannone spazzavano di combattenti il fronte della barricata, i guastatori colle loro scuri si aprivano una scalata...

Ogni ulteriore resistenza da parte de' difensori era inutile... Essi aveano abbandonato quel fattizio castello ruinante da tutt'i punti, ed eransi rifuggiti ne' palazzi laterali di *Toledo* di dietro alla barricata, ed un gran numero nella casa comunale di *Monteoliveto*.

Due soli combattenti erano rimasti sulla barricata, Biasiello Palombo e il muto Masaniello. Costui avea costantemente difeso col suo corpo il giovine amico... Aveano entrambi sostenuto un fuoco infernale... Le munizioni erano finite... Masaniello avea il suo berretto crivellato di palle... Biasiello grondava sangue da una larga ferita alla tempia dritta...

Stanco, rifinito, bianco nelle labbra, il nipote di Giacomo Palombo volse un' occhiata al vecchio nonno che non si era mosso dal suo posto, e venne manco tra le braccia dell'amico.

In questo, le teste de' guastatori svizzeri apparivano sull'alto della barricata, e appresso a loro una compagnia del secondo battaglione.

Intento era Masaniello a sorreggere il giovine amico, allorchè il capitano della compagnia, Amedeo de Muralt, veduto il Biasiello vestito alla foggia degli Albanesi, era per fare scendere su lui un fendente della sua sciabla; ma Masaniello antivenne all'atto omicida, e, in un baleno, dato di piglio alla sua grossa carabina e voltatala col calcio in su, assestò con questo un colpo tremendo alla fronte del capitano, il quale cadde a rovescio.

In tal punto, dal *vico di S. Nicola alla Carità* scesero a *Toledo* uno stormo di lazzari, con Giacomo Palombo e Peppino alla testa... Venivano costoro a salvare Biasiello e il suo amico.

— Morto! — gridò Giacomo vedendo il nipote giacere senza sentimenti nelle braccia del giovine muto.

Questi fece un cenno col capo di no.

— Presto, presto, i croati ci sono addosso! Salviamo il mio povero Biasiello... trasportiamolo a *Monteoliveto*.

Mentre Peppino co' suoi compagni facea scudo a Giacomo ed a Masaniello che si era caricato su le spalle lo svenuto Biasiello, e mentre il vecchio precedea di pochi passi il valoroso muto carco del prezioso fardello, veniva su da *Maddaloni* un altro stormo di lazzari, capitanati da Fornariello e dal lupomannaro.

Questa accozzaglia di cencioso e scalzo fecciume del *Mercato* era armata di bastoni, di picche, di randelli: recava una canna

da pescatore con un cencio bianco alla punta, a guisa di bandiera, in mezzo alla quale, invece del regio scudo, era una immagine della Madonna del Carmine. Questo immondo sciame si avanzava col grido di *Viva il re! Viva la Madonna!*

Come appena il lupomannaro ebbe scorto il vecchio san Giacchino, gridò alla sua tribù:

— Ecco il giacobino del 99, il vecchio nemico del re nostro.... A noi, compagni, accoppiamolo....

E que' selvaggi con alte grida si spingeano contro il vecchio, il quale, veduta appressare quella nuova bufera, fece un suo fischio particolare per chiamare i suoi al soccorso.

Udito il fischio, Peppino e i suoi compagni volarono in aiuto del loro caro vecchierello; e, mentre questi era intento a schermirsi da' colpi di Fornariello e di altri assassini, il lupomannaro, riconosciute le sembianze di Biasiello in quelle del corpo giacente addosso ad un giovane, si gittò armato di coltello sul nipote di Giacomo per finirlo ove non fosse morto ancora. Masaniello fu a tempo di deviare il colpo destinato a Biasiello; ma egli aveva esposto il proprio petto all'arma dell'assassino, il quale gli aprì nel cuore una larga ferita.

Masaniello riconobbe nel suo assassino il lupomannaro, e barcollando pronunziò queste parole:

— Babbo, hai uccisa tua figlia!... io sono... Agnesina...

— Mia figlia!... l'ho uccisa!

Ma Giacomo e i suoi furono addosso al lupomannaro e lo stramazzarono.

. . . .

Due corpi furono trasportati a *Monteoliveto*, tutti e due semivivi... Biasiello e Agnesina...

Mentre queste cose accadevano appo la casa comunale di *Monteoliveto*, altre scene di sangue succedevano nella piazza *della Carità*, dopo disfatta e abbattuta la barricata.

Gli svizzeri, dopo aver commesso eccessi di ogni sorta nelle case contigue a quella piazza, si diedero a incrudelire su i popolani venuti in soccorso de' difensori di quella barricata. E qui strani ed atroci furono i modi di uccisioni e di ferite. Alcuni di que' miseri ebbero le reni traforate dalle baionette; altri il capo infranto da' calci o dalle canne de' moschetti; altri, gittatosi da qualche balcone, fu barbaramente pesto da' piedi di quegli ebbri.

Dopo ciò, gli svizzeri si gittarono ad investire l'*albergo dell'Allegria*. Non fu dato quartiere a nessuno. Quelli che nel detto albergo furono trovati colle armi alle mani furono messi a morte da quella indisciplinata soldatesca. La stessa sorte incontrarono quelli che portavano barba o mustacchi. Gli svizzeri fiutavano le mani a quelli che all'apparenza non davano vista di aver preso parte alla lotta; e, dove a qualcuno le mani puzzassero di polvere da sparo, questo qualcuno era giudicato, condannato e morto al l'istante o, al più poco, tradotto prigioniero per essere menato ne' fossati del *Castelnuovo*.

Fu moschettato nell' *albergo dell' Allegria* il cav. Tornabene, benchè si mostrasse ospite innocuo di quell'albergo e fosse stato trovato in semplice veste da camera.

Pur. qualche guardia nazionale pervenne a sfuggire la morte, scendendo dall'albergo o da altri contigui palazzi vestito da lazzaro con qualche mobile od oggetto di casa addosso, dandosi così le viste di un lazzaro sanfedista che si fosse dato al saccheggio.

Ma il più miserando caso occorso all'*albergo dell' Allegria* fu quello del giovine Luigi La Vista. Dicemmo come questo giovine avesse sostenuto la difesa della barricata, gareggiando in coraggio ed in valore cogli altri compagni. Egli aveva avuto il dolore di veder colpiti a morte i due amatissimi suoi amici, i fratelli Attilio e Rodrigo. Caduta la barricata, egli era andato a ricoverarsi primamente nel quartiere delle guardie nazionali, appo la chiesa di *S. Nicola alla Carità*, e quindi alla casa comunale di *Monteoliveto*; ma come seppe che il suo tenerissimo padre andava in cerca di lui e dovea recarsi all'*albergo dell'Allegria*, dove avea sua stanza, Luigi, che temea per la vita del padre in quel palazzo dove gli svizzeri non aveano risparmiato nessuno, stimando suo dovere di andare a difendere il genitore o di andare a morire con lui, tratto da ansia di amor filiale, volle scendere in istrada per recarsi all'albergo. Egli era vestito da guardia nazionale e armato del suo schioppo. Libero attraversò quel breve tratto di strada... Sgombra di soldati era la piazza... Credendo che gli svizzeri avessero abbandonato quel luogo per trarre altrove, e non veggendo alcun soldato nel portone dell'albergo, si arrischiò a salire... Ahi! gli svizzeri erano ancora lassù, e, nel momento che egli saliva, que' croati scendevano, ebbri di vino e di sangue.

Non sì tosto ei videro il giovinetto guardia nazionale, gli furono addosso, gli strapparono di mano lo schioppo e gl'intimarono di

porsi in ginocchi su quel primo pianerottolo delle scale... Non li mosse a pietà l'angelica bellezza di quel giovinetto, nè la dolce soavità de' suoi occhi, nè la supplichevole voce che implorava pietà non per sè, ma pel tenerissimo padre....

Luigi La Vista fu moschettato su quelle scale, dove i barbari il lasciarono agonizzante.

Appresso a pochi minuti che gli sgherri di Ferdinando erano partiti, giungeva il padre, il quale nella casa comunale di *Monteoliveto* avea saputo che il figlio erasi di là spiccato per trarre al vicino *albergo dell' Allegria* in cerca di lui.

Sul primo pianerottolo delle scale dell' albergo, un giovine nuotante nel proprio sangue si offre alla vista di quell' uomo... È suo figlio! è Luigi che ha il petto crivellato da quattro palle di moschetto!.

L' infelicissimo padre giunse a tempo per raccogliere l'estremo anelito e l' estremo bacio del caro figliuolo!

Dopo le tragedie dell'*albergo dell'Allegria*, gli svizzeri s'incamminarono per moschettare o catturare le guardie nazionali che in gran numero si erano ricoverati in casa della signora X..., all'ultimo piano d' un palazzo a *Monteoliveto*. Ivi avrebbero fatto una buona razzolata que' feroci figli di Elvezia. Ma da che dipendono talvolta le cose di questo mondo! Chi avrebbe mai potuto immaginarsi che l'amore dovesse salvare da morte sì cruda quella compagnia di guardie nazionali?

Il maggiore svizzero, che comandava quel battaglione, avea tempo addietro amoreggiato colla signorina N. N., maritata di poi col signor X... e dimorante in quell'anno 1848 appunto nella casa all'ultimo piano, dov' era stata ricoverata la compagnia di guardie nazionali. Il Maggiore svizzero sapea che colassù abitava la sua ex-innamorata; e, volendo usarle un tratto di cavalleresca galanteria, deliberò di far rispettare la vita di tutti quelli che erano in casa di lei. Per la qual cosa, salito egli solo in quella casa, disse a que' giovani trepidanti sul loro destino che smettessero ogni tema; che nascondessero le armi, e che, travestiti alla meglio, cercassero di evadere... Comunque figlio di amorosa reminiscenza, un simil tratto non è meno da lodarsi tra gli atti generosi di quella sanguinosa giornata.

Alcuni lazzari di *santa Lucia* additarono agli svizzeri un palazzotto, nel quale aveano cercato uno scampo tre guardie nazionali. Vi

salirono in fretta que' soldati coll' animo d'immolare queste altre tre vittime; ma un uffiziale sanitario, che abitava in quella casa dove si erano recati a salvezza i tre giovani, vestita la sua regia divisa, andò incontro agli svizzeri, e con piglio autorevole disse loro che in casa di un ufficiale del re non ci era da scovare *sudditi ribelli,* e che però dirigessero altrove le loro ricerche. Mezzo persuasi, gli svizzeri credettero non dare una mentita alle parole dell' ufficiale sanitario, il quale con questa pietosa menzogna salvò la vita di que' tre.

Chiuderemo questa narrazione del 15 maggio, ricordando alla rinfusa i fatti che ebbero luogo in sul finire della giornata.

Non ritorneremo sulle cose già dette; vuol pertanto giustizia che si dica come l'atto generoso del maggiore svizzero, di cui abbiamo testè parlato, non fu il solo per cui si mostrassero men disumani gli ufficiali svizzeri. Parecchi di loro rattennero con be' modi ed anco con la violenza l'impeto sanguinario de' loro soldati, i quali, ebbri di rum frammisto alla polvere da sparo, aveano smarrito del tutto ogni senso di umane creature.

Fra le vittime cui maggiormente il paese ebbe a rimpiangere, abbiamo a mentovare la deplorabile fine del giovine Gustavo Morbilli, il quale per sottrarsi alle ricerche degli svizzeri penetrati in una casa dond' egli avea fatto fuoco sulle regie milizie, cercò uno scampo nel pozzo in cui miseramente rimase annegato. Altre disgraziate vittime furono le sorelle Terragnoli, e più digraziata per modo di morte la giovinetta Vasaturo, figlia del marchese di questo nome, la quale fu dalle baionette svizzere sventrata in mostruosi modi, nella sua casa a *santa Brigida.*

Un caso de' più bizzarri fu certo quello del nostro reputato coregrafo Salvatore Taglioni; il quale, dopo aver cercato per diversi mezzi di scampare la vita alla ferocia degli svizzeri, ebbe dapprima svoltato o fratturato il piede per una caduta che potea riuscirgli mortale; quindi, menato quasi ignudo tra gli altri prigionieri ne' fossi del Castelnuovo, vi fu moschettato come gli altri; ma, non essendo mortali le ferite che avea riportate dalle palle dei moschetti, ebbe agio di svignarsela allorchè il credeano morto.

Moltissimi fatti avremmo qui a registrare che onorano il cuore de' nostri napolitani; ma lo spazio ci stringe; ed è forza che a' già da noi mentovati altri pochi aggiungiamo tra quelli che troviamo alla rinfusa nella nostra memoria.

Sull'imbrunire di quel memorabile lunedì, un capitano della guardia nazionale ritiravasi vestito della sua pericolosa divisa, e attraversava la via *Forcella* per ridursi a casa. Scorto quella divisa, la sentinella del *Banco della Pietà* avea spianato il suo moschetto contro il capitano nazionale; ma ecco che alcuni facchini si avvedono dello imminente pericolo in cui quegli si trova e, fattiglisi dinanzi, il salutano, lo accerchiano e gli fanno festa, dando a credere alla sentinella svizzera che quell' uomo fosse roba del loro partito. Maravigliato il soldato, rialza lo schioppo, e il capitano della guardia nazionale è accompagnato sano e salvo fino a casa da que' buoni facchini.

Va eziandio ricordato tra i generosi salvatori di non poche vite il bolognese Carlo de Carli, professore di lingue straniere, che or parlando tedesco ed or francese per essere compreso da que' mercenari soldati stranieri, sottrasse alla morte parecchi militi nazionali che dal palazzo Barbaja, dov'egli abitava, aveano fatto fuoco su la truppa. A dodici guardie nazionali egli prestò i suoi vestiti per farli evadere da' contigui terrazzi. E, perciocchè egli non avea più dove mettere le mani nel suo guardaroba interamente spoglio di vestimenta, e non sapendo come salvare un altro guardia nazionale ch'era rimasto in casa, lo introdusse in casa di un suo amico che abitava nello stesso palazzo; il fece spogliare e coricare nel letto dell'amico. Entrati colà gli svizzeri, e, visto a giacere nel letto un giovine, e non prestando fede ch'ei fosse infermo, com' ei diceva, erano sul punto di scaricargli addosso le loro armi, quando la signora di casa si fe' loro incontro con bel coraggio, dicendo loro che non toccassero il *marito ammalato.*

Tra questi fatti ed altri consimili, cadea la sera del 15 maggio, lasciando *Toledo* in quello stato, che non ricordano neppure i vecchi delle scene del 99. La bella, l'allegra, la rumorosa e popolosa strada di *Toledo*, che, massimamente nelle sere di està suol essere animata di tanta vita, mostravasi quella sera come un campo di battaglia dopo la pugna.

Su diversi punti della strada faceano bivacco e baldoria i soldati di re Ferdinando, attorniando i fuochi di falò, a cui prestavano alimento gli avanzi delle disfatte barricate. Divideansi eglino coi lazzari i frutti del saccheggio; e il più di loro, ebbri d'ogni maniera di eccessi, si abbandonarono a terra ne' loro bivacchi e si addormentarono di un sonno brutale.

Risuonavano le piazze d'immonde grida di orgia della plebaglia commista a' soldati; e, mentre quella feccia di osceni realisti si abbandonava a tali luride tregende sul sangue di che erano ancora calde le selci della via, in molte private case si udivano gemiti e pianti per le tante morti della funesta giornata, il cui numero si fa ascendere, tutte le vittime comprese, a circa duemila.

A *Toledo* non apparve qualche passeggiero che la mattina del 17, in cui qualche caffè si vide riaperto.

Nella sera del 17, le milizie, che erano state accampate nelle piazze principali, rientrarono ne'loro quartieri.

A completare la storia del tristo avvenimento, riportiamo in queste pagine due atti del governo, cioè, il decreto reale col quale venne *disciolta* la camera de'deputati, e l'ordinanza del comando della piazza di Napoli, con cui fu messa la città in istato di assedio.

« Essendosi rilevato da documenti autentici, che nel disastroso giorno del 15 maggio coloro i quali erano stati eletti a far parte della camera de' deputati si riunivano a vestir carattere di Assemblea *unica rappresentante della nazione*, e si sceglievano un Presidente, e procedeano a delle *deliberazioni*, procreando un *comitato di sicurezza pubblica*, sotto la cui *assoluta* dipendenza dovesse porsi la *guardia nazionale*.

« Considerando che non essendosi ancora da essi prestato il giuramento richiesto dalle leggi, il potere assunto era di tanto più arbitrario, illegittimo e sovversivo di ogni principio di ordine civile in quanto esso usciva dalla sfera delle attribuzioni entro cui è ristretto un collegio puramente legislativo.

« Considerando che da malvagi fini era unicamente suggerita una sì turbolente condotta poichè la voce autorevolé di moltissimi onesti deputati non mancò di farsi udire per biasimarla come assurda ed illegale, quantunque ogni grido di ragione fosse stato soffocato dai clamori, e da ogni genere di minaccia dal canto di coloro che avevano risoluto di apportare una funesta mutazione dello Stato, ed eccitare i disordini d'una guerra civile.

« Visto l'articolo 64 della Costituzione:

« Sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato dello interno.

« Abbiamo risoluto di *decretare* e *decretiamo* quanto siegue :

« Art. 1. La camera de'deputati convocata pel dì 15 maggio è sciolta.

« Art. 2. Il nostro ministro segretario di stato dello interno presenterà, nel più breve tempo possibile, alla nostra approvazione un decreto con cui saranno convocati i corrispondenti collegi per procedere alle novelle elezioni.

« Art. 3. Il nostro ministro segretario di stato dell'interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

« Napoli, 17 Maggio 1848

Firmato — *Ferdinando*

Ecco l'ordinanza del comando generale delle armi della Provincia e real piazza di Napoli:

« Considerando che lo stato d'assedio in cui trovasi la città di Napoli, per conseguenza de'dolorosi avvenimenti del 15 del corrente mese, esige provvedimenti straordinarii per restituire l'ordine nel più breve tempo possibile;

« Veduto l'articolo 132 dell'ordinanza del governo per la disciplina delle reali truppe;

« Ordiniamo quanto siegue:

« Art. 1. È istituita una Commissione temporanea di pubblica sicurezza, composta del direttore del ministero dello interno D. Gabriele Abatemarco che ne sarà il presidente, del signor avvocato generale presso la suprema corte di giustizia D. Stanislao Falcone, del procurator generale del re presso la gran corte civile di Napoli cavaliere D. Ferdinando Paragallo e de'commissarii di polizia, Farina e Silvestri.

« Art. 2. La Commissione avrà l'incarico d'inquirere per tutti i reati contro la sicurezza interna dello stato e contro l'interesse pubblico che sono stati commessi dal 1° maggio 1848 e che si potranno commettere fino a che dura lo stato di assedio.

« Art. 3. Dopo l'inquisizione, la Commissione rimetterà i processi alle autorità ordinarie competenti, a norma delle leggi di procedura penale.

« Art. 4. La Commissione avrà la facoltà di fare incarcerare le persone per misure preventive, e ritenerle in carcere per un periodo non maggiore di quindici giorni, dopo i quali dovrà rimandarle alle autorità competenti per farle giudicare.

« Napoli 17 Maggio 1848.



Una scarica di fucili colpiva i due giovani, di cui l'infermo ricevè una palla nel cuore.

Pag. 348






Il maresciallo di campo comandante le armi nella provincia e real piazza di Napoli.

Firmato — *Gregorio Lubrano* ».

Verso le sette del mattino del 15 maggio, in una di quelle due stanze sotto i tetti di un palazzotto al *vico II Duchesca alla Carriera grande*, che i lettori già sanno essere l'abitazione della famiglia del lupomannaro, avveniva una scena commovente, che non possiamo tralasciare di descrivere sommariamente anche perchè abbiamo un debito a saldare verso i nostri lettori, di alcuni schiarimenti promessi loro.

Il lupomannaro era uscito a primissima ora del giorno, siccome era suo costume dal dì che la nuova polizia, più severa e più oculata su i ladri, non gli permettea più di fare le escursioni notturne in compagnia di Gaetano Pagliuchella detto *Fornariello*. Pel consueto egli usciva senza darsi verun pensiero della moglie e delle due figliuole che rimanevano senza pane in casa; e non ritornava che a notte avanzata.

La moglie, donna scioperata e perversa, avrebbe volentieri venduto l'onore delle due figlie o le avrebbe avviate a mala vita dove l'amore che Agnesina sentiva per Biasiello non avesse, per dir così, purificata l'anima di questa fanciulla, ispirandole sentimenti onesti e generosi. Agnesina dunque opponeva continua guerra ai bestiali impulsi della mamma, cui la fame persuadeva a vilipendere le proprie figlie. Il più delle volte era Agnesina che arrecava da mangiare alla mamma ed alla sorella. Come facesse la poverina a procacciarsi del denaro, non sapremmo dire; ma certo, non era frutto della infamia il denaro che essa lucravasi.

Ogni giorno crescea più intenso l'amore di questa disgraziata pel nipote del vecchio san Giacchino. Noi la vedemmo la vigilia di Natale a sparare una bomba-carta sotto i cavalli della carrozza del capitano dello stato maggiore, la quale trasportava Giacomo e Biasiello alla reggia. Ciò ella fece nello intento di lasciare, nel trambusto, uno scappavia al suo amato garzone. Nella prima festa di Natale, ritrovammo Agnesina nella piazza *del Carmine* nel momento che con un colpo di pistola spaccava la fronte di un birro di polizia, nascosta dietro la baracca di un torronaro. Questa volta, la singolare fanciulla aveva una idea più elevata e ardimentosa. Essa mirava, in quel tempo di prime agitazioni politiche, a far nascere una sommossa contro la polizia; caduta la quale, fa-

cilmente sarebbero stati rimessi in libertà i carcerati, tra i quali Giacomo e Biasiello, che tutti ignoravano dove la sera della vigilia di Natale fossero stati menati.

Era indubitato e indubitabile che Agnesina aveva esposta tante volte la sua vita pel nipote di Giacomo quando costui non correva nessun pericolo di vita: or non è a maravigliare ch' ella concepisse e mandasse ad atto l'ardito pensiero di andare a combattere al suo fianco su le barricate a *Toledo*, allorchè ella vide il suo amato e il vecchio nonno e Peppino avviarsi a quella volta...

Erano le sette del mattino del 15, siccome abbiamo detto..... Agnesina, che era uscita poco appresso del babbo, ritornò a casa...

Martina era sola... Questa fanciulla era divenuta pressochè stupida per le sofferenze e per la fame... Ella passava il più delle sue ore seduta a terra, colle mani penzoloni, aspettando chi le arrecasse un boccon di pane...

— Vien qua, Martina — disse la sorella maggiore, che sembrava assorta in uno straordinario pensiero.

E, tolta per mano la suora, la trasse nella lurida cucina.

— Oggi è giorno di separazione, cara sorella — le disse Agnesina — Io forse non ti rivedrò mai più. Dopo quello che faremo, non potremo più riporre il piede in questa casa, giacchè il babbo ci ucciderebbe. D'altra parte, tu forse rimarrai sola colla mamma, e costei domani stesso farà di te una mala donna. È d'uopo che tu fugga.

— E tu, sorella, dove te ne vai tu?

— Io vado forse a morire, cara sorella; ma avrò il piacere di morire accanto a *lui!*

— Sorella, tu dunque mi lasci per sempre? — chiese la povera Martina con voce di pianto.

Agnesina non rispose, ma saltò al collo della disgraziata fanciulla e la baciò teneramente... Indi:

— Noi abbiamo bisogno di oro, e ne avremo... Guarda dove il babbo ha nascosto il frutto delle sue ruberie.

Ciò dicendo, Agnesina, dato di piglio ad una grossa paletta di ferro, si die' a dare di grandi colpi sul carello del cesso che il lupomannaro avea fatto fabbricare... Dopo un quarto d'ora, cadde in frantumi il carello, e Agnesina scoprì agli occhi dell'attonita Martina un cassettino, dov'erano gran quantità di monete d'oro e di oggetti preziosi.

— Dividiamo da buone sorelle, essa disse.

Martina era per uscir di sè dalla sorpresa e dalla gioia, benchè le paresse con ispavento aver sempre su le spalle il terribile babbo lupomannaro.

— Ora separiamoci — disse la sorella maggiore. — Tu va e cerca un ricovero alle suore della Carità del nostro quartiere; e, dove il loro appoggio ti manchi, hai dell'oro per vivere per qualche tempo.

— E tu, sorella?

— Io vado a finirla con questa vita di tormenti...

Le due disgraziate sorelle si abbracciarono e si disgiunsero... per non rivedersi più mai.

Agnesina comprò col suo oro il travestimento maschile con cui si battè su la barricata di *san Nicola alla Carità*.

La sua fine ci è nota.

E Martina?

La ritroveremo.










Biasiello infermo



IASIELLO ebbe lunga e gravissima malattia cagionata dalla ferita al capo riportata su la barricata della piazza *della Carità*.

Gli si era sviluppata un'acutissima febbre cerebrale, accompagnata da frequenti delirî, durante i quali egli accennava sempre a svizzeri, a barricate, e soprattutto avea sempre su le labbra il nome di Masaniello, sotto il quale erasi nascosta la povera Agnesina Cavaiuolo, cessata di vivere la sera stessa del 15 maggio in una casetta contigua alla sala comunale di *Monteoliveto*.

In tutto il tempo della malattia di Biasiello, Giacomo non si scostò un minuto dal capezzale del caro nipote; ma ne' primi giorni egli era caduto in una specie di letargica stupefazione.

L'infermo era assistito da Peppino, il figlio della storpia, il quale, unitamente alla mamma, gli prestava ogni maniera di amorevoli cure.

Per molti giorni Biasiello era stato in grave pericolo di vita, e si era temuto pei suoi giorni, perciocchè la ferita al capo minacciava infiammazione cerebrale.

Giacomo sedea muto e pensoso vicino al letto del caro nipote. Sembrava che i suoi giorni dipendessero dalla vita di Biasiello. Peppino gli dovea far violenza per fargli prendere qualche ristoro di cibo, al che egli si prestava macchinalmente. Non si era mai coricato, nè svestito dei suoi panni: si assopiva tal volta di un sonno febbrile, che potea dirsi piuttosto una cefalalgia: le notti intere egli vegliava con gli occhi secchi di lagrime e immobilmente fissi sulle sembianze de giovine infermo.

Un giorno, si presentò nella casa di Giacomo il *Masto* della paranza dei *camorristi* del *Mercato.*

Giacomo il riconobbe appena, nè gli volse la parola, nè parve maravigliato di questa visita.

— Buondì, san Giacchino — dissegli il *Masto* — Io vengo primamente per prender conto della salute del nostro caro Biasiello, e poi per dirti parecchie cose.

E, come Giacomo non gli faceva cenno di sedere, il camorrista tolse senza cerimonie una sedia, e si pose a sedere dirimpetto al vecchio.

— Primamente ho a dirti che se il tuo Biasiello non fu scarcerato prima della vigilia dello scorso Natale, secondochè io avea promesso e preso su me l'impegno, non fu per mia cagione; giacchè, pochi giorni di poi che tu venisti alla nostra adunanza, io fui arrestato e messo in criminale con altri *amici* della nostra *paranza.* Non ho mai potuto sapere il perchè fummo arrestati, e scarcerati alcuni giorni dopo del 29 gennaio. Non ebbi l'agio di farti ciò noto. Il guazzabuglio avvenuto di poi, e certe faccende che ho dovuto accomodare presso gli amici, mi hanno impedito di venirti a vedere.

Giacomo non rispondeva. Il *Masto* riprese:

— Ma, valga ciò detto come una scusa; non è di ciò che io voglio essenzialmente tenerti discorso. Son venuto per dirti che questi birbaccioni di *bazzarioti* del nostro quartiere, fatti più insolenti dopo il 15 maggio, hanno ricevuto del danaro per fare un'altra *dimostrazione* contro la costituzione. È stato qui il figlio del celebre Manetti, ed ha avuto segreti abboccamenti con i nostri capi lazzari. E ciò non è niente ancora. Questi mascalzoni hanno congiurato di venire una di queste sere a bruciare la tua casa.

Il *Masto* si tacque aspettando che Giacomo parlasse; ma costui non die' alcun segno di sorpresa o di collera.

— Capisci, vecchio san Giacchino? I lazzari del *Mercato* vogliono venire a bruciar la tua casa, chè dicono che tu sei un arrabbiato giacobino, nemico del re; ed hanno risoluto di sgozzare tutti i giacobini.

— Che vengano — disse freddamente Giacomo.

— Che vengano!! — ripetè stupefatto il *Masto* — Ma tu capisci che questi assassini daranno fuoco alla tua casa?

— Che dieno fuoco alla mia casa — rispose il vecchio — Guarda.... E additò Biasiello.

— Guarda...... mio figlio è moribondo, ed io sono già abbastanza vivuto. Morire m' importa ben poco.

— Tu dunque non pensi a salvar te e il tuo Biasiello? Non pensi a fuggire?

Giacomo il guardò in atto di compassione, e un amaro sorriso gli spuntò sulle labbra.

— Fuggire! Oh! codardi! Giacomo Palombo non è mai fuggito dinanzi a nessun pericolo; egli ha tante volte mirato impavido la morte in faccia, che ormai questa non è più uno spauracchio per lui. Guarda...... la mia vita è attaccata ad un filo, a quella di Biasiello; e questa cara vita del figliuol mio sta per ispegnersi. Forse, allorchè i selvaggi di questo quartiere giungeranno con le loro faci per incendiare la mia casa, non incendieranno con essa che due cadaveri. Io sarei già sepolto sotto la barricata di *san Nicola alla Carità*, se il dovere di salvar mio figlio non mi avesse imposto di conservare per altro tempo questa ormai inutile vita. Or va e di' ai lazzari del *Mercato* che essi sono padroni di venire a dar fuoco alla mia casa; ma che si affrettino, se vogliono avere il piacere di bruciarmi ancora vivo. Di' loro che colla mia casa e con me essi abbrucerano l' ultima memoria gloriosa per loro, come già secoli fa, voleano abbruciare la casa di Masaniello. Poveri stolti!! Iddio abbia pietà di questo sventurato paese!

— Vecchio san Giacchino — disse il camorrista — Tu hai ancora degli amici in questo quartiere; e gli uomini miei dipendono dai miei cenni. Puoi tu disporre d'una ventinella di piastre?

Il vecchio si alzò come per lo scatto d' una molla. Tutte le sue membra tremavano; il piede gli vacillava; sicchè egli dovette appoggiarsi al letticciuolo del nipote. I suoi occhi gittavano fiamme di sdegno.

— Danaro! danaro! e sempre danaro! Ecco l'unica molla delle plebi ignoranti e selvagge! Esse non credono a nessuna virtù, a nessun coraggio. Danaro! è questa la sola parola che fa oscillare le fibre de' loro cuori. Col danaro i despoti hanno dominato e dominano la terra; col danaro hanno corrotto questo bravo popolo, e ne han fatto un popolo di bruti. Ma tempo verrà in cui questo generoso popolo gitterà in faccia ai suoi despoti i pugni d'oro, ed alle tre infami *f*, *feste*, *forche* e *farina*, risponderà con tre *l*, *luce*, *libertà* e *lavoro*.

Il vecchio si fermò alquanto, indi riprese:

— Va, io non ho bisogno dei tuoi servigi, e non ho danaro da gittare nelle fauci della camorra, di questa vergognosa eredità spagnuola, che quanto prima sarà strozzata col feroce dispotismo. Va, e aggiungi, se vuoi, le tue faci a quelle della plebaglia che vuol fare della mia casa un fuoco di festa.

Giacomo cadde sulla sua sedia estenuato dalla estrema concitazione con cui aveva parlato.

Il *Masto* andò via, mormorando quasi tra sè:

— È pazzo il vecchio! egli vuole morire abbruciato. Peggio per lui!

Due sere dopo l'apparizione del *Masto*, un grande stormo di lazzari si appressò in fatti con fascine accese al vico *Calcari*.

— Al fuoco! al fuoco la casa del giacobino! — gridavano que' selvaggi... — Egli è stato su le barricate! Al fuoco!... al fuoco!

Peppino era solo in casa di Giacomo... Egli udì quelle voci.

— Papà san Giacchino! — sclamò il popolano — Papà san Giacchino! gli assassini, i camorristi, i realisti vengono a bruciare la tua casa... Per la Madonna! a me lo schioppo... il tuo spazzacampagna... Ne voglio *stendere* una mezza dozzina.

Giacomo si levò... Egli era tranquillo, composto... sereno.

— Sta fermo, figliuolo... Non ti spaventare... Io li conosco... Sono ottant'anni che vivo in mezzo a loro... Lasciami fare.

E, con piè fermo, si avanzò verso l'uscio.

— Bada a Biasiello tu.

— E dove vai, il mio vecchio?

— Vado laggiù, in mezzo a loro.

— Oh Madonna del Carmine! egli è matto il vecchio!... Tu ti vuoi fare scannare da que' santafedisti?.... Papà san Giacchino..... papà san Giacchino... se vuoi bene a Biasiello, fermati... non andare...

Il vecchio respinse vigorosamente il braccio del popolano che il volea trattenere, dacchè quegl' indemoniati erano già dappresso alla casa.

— Morte al giacobino!... Fuoco alla sua casa!

— Eccomi qua, figli miei!...—disse con ferma ed alta voce il vecchio—volete la mia morte?..... volete sgozzarmi?..... Volete incendiare la mia casa?... No, bravo popolo napolitano, tu non sei così vile.... Figli di Masaniello, volete voi imitare i suoi codardi carnefici?

Un gran silenzio tenne dietro a queste parole; indi un grido si levò dalla folla:

— Viva papà san Giacchino!

E la folla si diradò, e Giacomo, nel tornare indietro, trovò Peppino armato dello spazzacampagna, che era disceso a spalleggiarlo.

Questo avvenimento non ebbe altre conseguenze.

Il giorno appresso, Biasiello non accennava a miglioria. Il delirio lo aveva colto verso il tramonto, ed egli proferiva sconnesse frasi, tra cui le seguenti:

— Il nonno, salvate il nonno... Ah! birbanti, non la uccidete....... è una donna........ è la povera Agnesina............... la figlia del lupomannaro!...... Quel mostro la uccide!..... Nonno, salvala...... povera giovane....... ella mi ama!........

Queste parole del delirio di Biasiello ci mettono in dovere di ritornare alcun poco indietro per dilucidare taluni particolari, che lasciammo oscuri ed incompiuti nel capitolo, in cui narrammo i fatti sanguinosi avvenuti nell' assalto della barricata alla piazza *della Carità*.

Dicemmo allora che nel momento in cui il giovine Masaniello, che or sappiamo non essere altri che la sventurata Agnesina travestita a quel modo per farsi difesa del suo amante, trasportava Biasiello ferito per menarlo nella sala comunale di *Monteoliveto*, un impensato assalto di lazzari le venne incontro, capitanati dal lupomannaro e da Fornariello. Dicemmo che l' infame lupomannaro, visto l' odiato Biasiello venir trasportato per ferita, gli si avventò sopra per ucciderlo del tutto, ma che Agnesina, fatta scudo dell' amato garzone, ricevè nel petto la pugnalata che era destinata al suo amante. Aggiungemmo che nello stesso tempo il lupomannaro era stramazzato dai lazzari amici di Giacomo che gli furono addosso con le loro mazze.

Il lupomannaro fu in mille guise percosso e ferito, e quindi strascinato pei ciottoli della via, e gittato semivivo nella fogna della *Carità*. L'assassino pagava il fio di tante scelleraggini commesse, e portava nella tomba il rimorso di aver trafitto il cuore della propria figliuola.

Sottratti a stento al cieco odio dei lazzari sanfedisti, Agnesina e Biasiello furono accolti pietosamente in una casetta contigua alla sala comunale di *Monteoliveto*, dove li seguirono Giacomo, Peppino ed altri generosi popolani.

Strano e pietoso connubio! I due giovani moribondi, Biasiello e Agnesina, vennero collocati sovra un sol letto; e furono loro profuse tutte le più amorevoli cure per rattenere la vita in quelle membra sì miseramente offese.

Un giovine guardia nazionale che era esperto chirurgo e che, scampato per miracolo, erasi prestato a curare i due feriti, dichiarò che la ferita di Agnesina era mortale, e non le concedeva che pochi altri minuti di vita; ma che la ferita di Biasiello, benchè pure poca speranza lasciasse di guarigione, non presentava pertanto un imminente pericolo di morte.

La differenza delle due ferite era in questo eziandio che, dove quella di Agnesina, nelle vicinanze del cuore, lasciava alla misera fanciulla intatte le facoltà mentali, quella di Biasiello, pel converso, perciocchè una palla di moschetto gli avea fratturato un osso del cranio, aveagli tolto del tutto le facoltà della mente.

Comechè moriente, una gioia sovrumana raggiava sulle smorte sembianze della fanciulla, i cui lunghi capelli, non più imprigionati sotto il berretto di Masaniello, le cadevano ormai discinti su pel collo bianchissimo e per le spalle. Ella era coricata a fianco del suo Biasiello. Era stato sempre questo il sogno delle lunghe sue notti passate in angosciosa e disperata veglia: era questo il paradiso ch'ella avea chiesto a Dio a compenso delle tante sofferenze che avea patite... Questo paradiso essa il comprava colla sua vita...

Suprema possanza del femmineo pudore! Allorchè, per medicare la ferita di lei, il chirurgo fu costretto a sbottonare il soprabito che le chiudeva il virgineo seno, essa fe' schermo al suo pudore coll'incrociare le braccia; e, poscia che l'uomo dell'arte ebbe esaminata la ferita al cuore, il pregò che di lei più non si occupasse, dacchè l'arte era impossente a ritardarle anche di pochi istanti la morte, ma che, invece, pensasse a medicare il giovine che stavale allato. Essa fe' darsi dal chirurgo l'assicurazione che

la ferita del giovine non era mortale; il che accertato, ella s'impadronì di una mano del suo caro, e, mentre continuamente la baciava, così gli mormorava nell'orecchio come se quegli avesse potuto sentirla:

— Biasiello!... Biasiello mio!... Deh! perchè non mi guardi?... Perchè hai chiuso gli occhi?... La ferita, che testè mi ha lacerato il cuore, è meno cruda di quella che i tuoi occhi mi fecero... Il pugnale di babbo avrebbe spenta la tua vita, se io non ti avessi fatto scudo col mio petto. Biasiello, Biasiello mio, vedi... io muoio per te!.. E tu non mi guardi? non mi dici niente?... Oh! tu hai sempre disprezzato il mio amore, perchè tu ami sempre la tua Carmela... Eppure... Carmela ti tradì.. e le sue labbra toccarono quelle di un altro e non le tue... Carmela non ti amava quanto io ti ho amato... Essa non avrebbe ucciso un uomo per vendicare l'onore della tua innamorata; non avrebbe avuto il coraggio di salire su le barricate per difendere la tua vita; essa, giovine e bella, non sarebbe andata incontro alla morte per te... Oh! Biasiello... dimmi una parola... volgimi un'occhiata prima che io finisca... fammi almeno comprendere che tu senti la mia voce... e che più non disprezzi la tua povera Agnesina...

La mano fredda e agghiacciata che la misera fanciulla stringea nelle sue si ravvivò, si contrasse, e rispose con una stretta quasi convulsiva alla pressione delle dita della fanciulla...

Agnesina, elettrizzata, rizzò il capo e affisò i suoi sguardi su la faccia del caro giovine...

Biasiello aveva aperto gli occhi... Le sue labbra si moveano senza potere articolare una parola...

La figlia del lupomannaro mise un gran grido... gittò le braccia convulse al collo dello amante... e .. il suo ultimo anelito si perdè in un bacio che ella colse su le labbra del garzone...

Quel corpo di donna avea stretto così convulsivamente il corpo del giovine, che si durò fatica a svellerlo.

Il cuore di quella infelice batteva ancora quando già l'anima era a Dio volata.

Quantunque Biasiello non avesse dato, dacchè cadde ferito, alcun segno d'intelligenza, pure dalle smozzicate parole che egli proferiva nel suo delirio si argomentava che egli avesse dovuto comprendere tutte le circostanze della morte di Agnesina Cavaiuolo...

Trasportato nella sua casa al vico *Calcari*, egli non dette neanco gran prova di lucidezza delle facoltà mentali...

La sera appresso a quella in cui i lazzari del *Mercato* volevano incendiare la casa di Giacomo, picchiò all'uscio del povero abituro una suora della Carità...

Benchè Giacomo stesse immobilmente seduto a fianco di Biasiello, non si potea dire propriamente che il vecchio assistesse l'infermo, giacchè Giacomo non era nè più né meno che una di quelle statue di tipo antico, che si ammirano nelle sale de'musei.

Quando la suora della Carità si presentò a casa di Giacomo, assistevano l'infermo il buon Peppino e sua madre, la storpia, donna di cuore e servizievole. Ma, la notte, la buona donna che era madre di famiglia, era costretta a rientrare in casa per governare il resto della famiglia; e Peppino, giovine di buona salute, stanco dalle fatiche del giorno, cadeva a sonno in su la sedia, e neanco una cannonata in testa lo avrebbe svegliato.

Era già la sera inoltrata: circa le dieci, ovvero le due ore alla italiana.

Già Peppino cominciava a balenare pel sonno, allorchè fu udito il picchio all'usciolino.

— Va, va ad aprire.... Peppino; la è comare Caterina che viene a prendermi ed a recarti da cena, povero figlio!

— Ohè, mamma, mandami da bere piuttosto, ch'io non ho appetito; la malattia di Biasiello mi fa nodo alla gola, sì ch'io non posso più mandar giù neppure un confetto...

— Va, va ad aprire.

E, Peppino, tolto in mano un lume d'ottone, fu all'uscio.

— Chi è? che volete?... Oh! mamma, è una monaca francese.

— Fa entrare.

La suora della Carità avea coverto il volto da un velo.

—Dio sia con voi, buona famiglia— ella disse entrando in quella stanza — non è qui un giovine infermo per grave ferita?

— Sì, sorella—rispose la storpia — il povero figlio di papà san Giacchino, il buono ed onesto Biasiello ferito su le barricate.

Quindi soggiunse a mezza voce per non farsi sentire da Giacomo:

— Sarà un vero miracolo della Madonna se il poveretto la scappa... Papà san Giacchino si è stupidito pel dolore... Egli non dice una parola in tutto il corso del giorno; non si muove da quel posto; e bisogna che io e Peppe mio figlio, vostro servo, che è questo pezzo di figliuolo che qui vedete, gli facciamo dolce

violenza per fargli ingoiare qualche cosa di solido nello stomaco.

La suora della Carità non avea sollevato il suo velo: ella si appressò all'infermo e lo guardò vari minuti; indi, volta a Giacomo, gli disse con sommessa e timida voce:

— Signor Giacomo, la nostra istituzione è quella di consacrarci al sollievo degl'infermi e de' sofferenti. La vostra grave età non vi permette di prestare al vostro figliuolo tutte quelle cure che il suo stato richiede. D'altro lato, gli uomini non sono buoni ad assistere gl' infermi: la donna è meglio adatta a questo pietoso ufficio. Benchè non vi possano mancare caritatevoli persone che abbiano cura del vostro Biasiello, pure, se non isdegnate i miei servigi, io mi consacrerò interamente all'assistenza di questo giovine così costumato e dabbene.

Giacomo distese la sua destra alla suora in atto di ringraziamento, e tenne la mano di lei stretta al suo cuore come per farle intendere ch'egli era tutto compreso di riconoscenza per lei...

In questo, comar Caterina veniva a tor seco la storpia ed a recare a Peppino la cena, ch'era una caraffa di vino, del pane e del formaggio, come pure il latte, il pane e le frutta pel vecchio Giacomo.

— Non occorre che questo giovine perda il sonno — disse la suora alla storpia ed a comar Caterina — Per la notte, starò io qui presso il letto dell'infermo; e durante il giorno starete voi altri. Vi accomoda ciò?

— Guardate, buona sorella — disse la storpia — a' Peppe mio figlio non farebbe proprio nulla lo star su la notte a vegliare il suo Biasiello, ch'egli ama come suo proprio fratello; ma egli è che Peppe, una volta che ha mandato giù del vino, si addormenta come un grosso canonico, e non ci è via di destarlo; quindi nessuna buona guardia farebbe ad un ammalato. È meglio dunque ciò che avete pensato, sorella; che così Peppe ed io andiamo a prendere un po' di riposo la notte per trovarci più svegli alla dimane; e voi, sorella, potete accomodarvi a dormire durante il giorno per istar su la notte a vegliare. Questo buon papà san Giacchino merita tutt'i riguardi possibili; e poi, avete visto mai un più caro figlio di questo Biasiello? Se sapeste, cara sorella! Mi spiace che è tardi, e ch'io debbo ridurmi a casa per dar rassetto a tre frugoli di anime di Dio, che lascio in mano d'una comarella mia vicina; altrimenti vi direi qualche cosa del povero Biasiello. Da qualche tempo questo buon figliuolo era malinconico come un giorno senza

pane, e n' avea ragione, perchè egli volea bene davvero ad una figliuola, che lo piantò per un donnaiuolo effeminato; e ciò perchè questi le regalava di belle vesti e di be' braccialetti. Povero Biasiello! Io non so come non ne venisse matto pel dolore... Ecco, ecco quello che sono le donne, cara sorella! tutte cattive e traditrici, salvo qualche eccezione, e tutte pesci che si lasciano prendere con la cannuccia d' oro.

La storpia non l'avrebbe finita più, se Peppino non l'avesse interrotta.

— Basta, basta, mamma; queste cose non possono importare alla nostra sorella.

Peppino, per non perder tempo, avea dato di mano alla caraffa.

La suora della Carità non si era tolto il velo che le copriva il viso. Ella, che sul principio avea prestato un orecchio distratto alle parole della storpia, parve commuoversi grandemente allorchè questa donna toccò degli amori di Biasiello e del tradimento che la sua innamorata gli avea fatto.

— Ditemi, buona donna — disse la suora — sapete quali sono le prescrizioni del medico o del chirurgo?

— Ah! di questo è più informato mio figlio Peppe, al quale il chirurgo lasciò ieri e sta mane le sue avvertenze. Ohè, Peppe, di' alla sorella ciò che ha detto il chirurgo doversi fare per Biasiello.

— Di quel che ha detto il dottore io non ho capito un fuscello; ma egli ha raccomandato di non dare a mangiar nulla all'ammalato, e di rinnovare ad ogni ora le fasce colla neve alla testa... Il resto da fare, lo ha capito papà san Giacchino e basta, perchè egli mi dice qualche volta ciò che ho da fare.

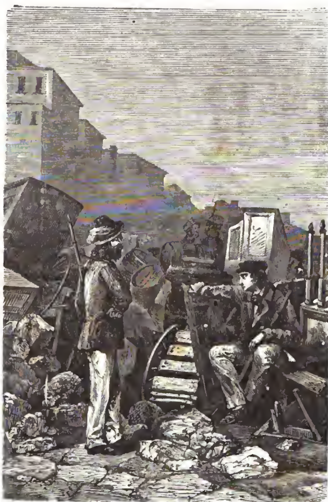
— Sta bene — disse la suora — Potete andare a prendere un ristoro di cibo e di sonno, se vi piace; rimango io qui sta notte, e così tutte le notti, insino a tanto che la vita di questo giovine non sia assicurata.

— Il Signore vi renda la carità, brava donna!...

Quando le due donne e Peppino furono per andar via, la storpia disse sottovoce alla suora della Carità:

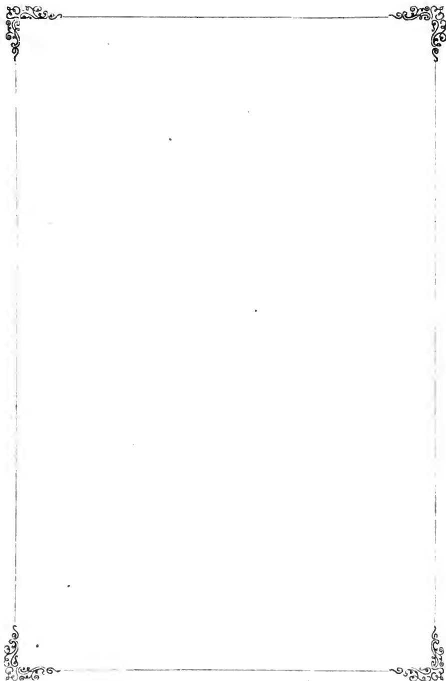
— Pensate di far prendere qualche ristoro al vecchio... Là, su la tavola ci è del latte, del pane, del vino, delle frutta... Fate che egli prenda un poco di riposo sul letto.

Quando le due donne e Peppino furono partiti, la suora della



Portava un berretto alla Masaniello con gran penna rossa, sotto al quale scappava una ricca capigliatura.

Pag. 364



Carità sollevò il suo velo nero, e si sedè dall'altra sponda del letto di Biasiello; appoggiò il gomito quasi sul cuscino dell'infermo, e stette mutola e pensosa a guardarlo...

Dopo mezz'ora ch'ella era stata in questa posizione, nel solenne silenzio della strada e della casa, si alzò, si appressò al vecchio, e, curvato un ginocchio in terra, prese le due agghiacciate mani dell'ottogenario, e, stringendole nelle sue, così gli parlò:

— Signor Giacomo, io sono una povera peccatrice ; ho sofferto assai... ma ho pur pregato assai... Conosco la vostra famiglia da qualche tempo... Avevo un padre ed una madre; ho perduto l'uno e l'altra; ed oggi sono sola ed orfana nel mondo... La benedizione de' vecchi racconsola il cuore e solleva lo spirito. Volete voi benedirmi, padre mio?

Giacomo fu scosso. La suora continuò:

— Ho fatto voto alla Madonna di consacrarmi all'assistenza degli ammalati per espiazione de' miei peccati....... Ieri seppi della disgrazia del vostro figliuolo, e corsi tosto a piedi della Madonna a pregarla che mi concedesse la grazia di restituire Biasiello al vostro amore. La Madonna me lo ha promesso... Consentite ch'io assista il vostro figliuolo come può assisterlo una sorella?

Giacomo strinse il capo di quella donna tra le tremolanti sue mani, e la baciò in fronte.

— La benedizione di Dio venga su te, figlia mia... Or dimmi chi sei tu: qual'è il tuo nome?

— Io sono una suora della Carità, e mi chiamo suora Giorgetta.

— Suora Giorgetta! — sclamò il vecchio... e i suoi occhi pietrificati e secchi si umettarono di una lagrima — Giorgetta!... tu ti chiami Giorgetta!... Si, mi ricordo: ogni sera io stringevo il capo d'una donna tra le mie mani e ne baciavo la fronte... E questa donna si nomava Giorgetta: era mia figlia; era la sposa di mio figlio Biagio, e santa creatura!.. La sera, ella sedeva... qui... al luogo stesso dove tu sei... dappresso a un buon fuoco... e noi discorrevamo le lunghe ore... del mio figliuolo Biagio che era in Calabria e dell'altro mio figlio Andrea, caduto a Lecce sotto il piombo degl'infami satelliti del dispotismo... Così noi facevamo passare le lente ore delle notti d'inverno... Io raccontava a quella cara donna i casi della mia vita, ed essa or piangeva... or meco esultava... e la mia solitudine si abbelliva di un sorriso celeste.... Oh! la presenza di una donna in una casa è già una benedizione, un conforto, una gioia... Ma ella partì, la mia Giorgetta!... se ne andò

in un altro mondo! Oh! si, ben mi ricordo quella notte funesta in cui la buona Giorgetta, che si era fatta bianca come il lenzuolo che la copriva, più non rispose alle mie chiamate... e più non levò il capo dal cuscino; e poi la portarono via;... ed essa, quando la levarono di su il letto, chinò il capo dalla parte mia come per dirmi addio... ed allora una nube mi passò attraverso gli occhi... e nulla più vidi, nulla più intesi... E, quando mi ridestai, mi trovai tra le gambe un angioletto: era Biasiello... il mio Biasiello... il figlio della mia Giorgetta... Ed egli è là... lo vedi? il mio Biasiello pallido e bianco come sua madre Giorgetta... e non parla... non sente... E tu dici che la Madonna ti ha promesso di restituirlo alle mie braccia? Va che tu menti... Egli è morto! non vedi? egli è morto!

. . . .

Nel corso della malattia di Biasiello, suora Giorgetta venne ogni sera verso le quattr'ore di notte. Peppino e la mamma, che assistevano l'infermo nella giornata, andavano via al sopraggiungere della suora di Carità.

Giacomo avea preso a ben volere a questa donna che prestava un'assistenza di vera sorella all'ammalato, il quale migliorava ogni giorno più; ma la febbre non lo avea lasciato ancora.

Per condiscendenza verso la buona religiosa, ed anco perchè il chirurgo avea dichiarato lo stato di Biasiello ormai fuori pericolo, Giacomo aveva in parte ripreso le sue antiche consuetudini; e si era lasciato persuadere a prendere qualche ora di ristoro, di sonno sul proprio letto.

Una sera, Giacomo, in cui la miglioria del caro nipote avea fatto ritornare il buon umore, disse a suora Giorgetta:

— Voi non ci abbandonerete mai più, suora Giorgetta, non è così? Sarebbe troppo crudele l'aver lasciato prendere un'altra abitudine affettuosa ad un povero vecchio come me, che ha sì pochi altri giorni da vivere su la terra, per lasciargli un'altra amarezza nel cuore. È tempo ormai che io abbandoni quelli che mi son cari e non questi me. Io non presumo, e sarebbe follia sperare che, quando Biasiello starà bene, voi abbiate a passare qui in tanto disagio e senza necessità le vostre nottate; ma ho il dritto di pretendere che ci venghiate a vedere ogni giorno, almeno per un quarto d'ora. Me lo promettete, suora Giorgetta?

— No, signor Giacomo. Tra qualche sera io mi accomiaterò da voi per non rivedervi più mai — rispose la suora mestamente e chinando al suolo certi grandi e malinconici occhi ch'ella avea.

— Che significa ciò, suora Giorgetta? Comprendo che la compagnia di un vecchio come me non può farvi piacere; ma Biasiello è allegro, spiritoso... chiacchierone.

Qui il vecchio sospirò, e soggiunse:

— È vero che Biasiello da qualche tempo ha perduto interamente il suo buon umore; non canta più, non ride più, ed è sempre tristo, taciturno, pensoso.... Io su le prime supposi che certi fatti della nostra famiglia ch' io gli raccontai nel mese di dicembre dell' anno passato avessero fatto su lui tale impressione da bandire dall' animo suo la prima giocondità; ma, comunque ciò non fosse del tutto estraneo alla sua malinconia, non ne era pertanto il principale motivo... Conoscete voi nel nostro quartiere una fanciulla a nome Carmela Marotti, di cui il padre faceva il tristo ufficio di caposbirro di polizia?

— Si, signor Giacomo, la conosco.

E la religiosa trasse dal seno un profondo sospiro.

— Sapete che il mio povero Biasiello l' amava perdutamente prima che la sciagurata...

— So tutto, signor Giacomo.

— Or bene, è questa la cagione per cui Biasiello non istà più allegro. La notte, quando ei credea ch' io dormissi, lo sentivo a singhiozzare e a covare tra i cuscini il tradito suo amore... Pur, quella fanciulla, quella Carmela mi sembrava sì modesta, sì buona, sì affezionata! Benchè io propendessi di dare in moglie a mio figlio una donna che l' amava assai più della Carmela, e che il 15 maggio si fece uccidere per lui, con tutto questo... chi sa?.. forse... a poco a poco mi sarei piegato al suo volere, perchè io, alla fin fine, faccio sempre tutto ciò che egli vuole. Ma la Carmela si lasciò ingannare dal fattizio splendore di un dissoluto ganimede, e pose in obblio la fede che ella avea giurata al mio figliuolo, e lacerò il più bel cuore del mondo. Va, che questa Carmela non deve aver cuore... Che vale l' esser bella, quando bella non è parimente l' anima che si alberga?.. Si, ella era bella, per quanto potetti vederla una sola volta, di notte; era bella e gentile come voi, suora Giorgetta, ed avea presso a poco la vostra età...

— Signor Giacomo — interruppe subitamente suora Giorgetta, a cui questo discorso del vecchio avea fatto un effetto singolare di commozione profonda — signor Giacomo, troppo severo è il vostro giudizio su la infelice Carmela... Ella amò sempre il vostro Biasiello, anche quando cadea senza difesa veruna nelle braccia della

più infame seduzione... Ma la sventurata ha pagato a calde lagrime il suo fallo... Iddio le tolse la madre, sua natural difesa, pochi giorni pria che ella fosse vittima della infernale seduzione; e un mese fa, le ha tolto il padre.

— Che dite mai?.. Don Pietro Marotti....

— È morto lo scorso mese su l'erta di *S. Maria degli Angioli alle Croci*... morto per effetto della ferita ricevuta al capo appo la chiesa dell'*Annunziata*.

— Morto... per effetto della ferita al capo! — ripetè Giacomo; ed il suo sguardo si portò sul nipote per un tristo ravvicinamento di circostanze. Scosse indi il capo come per allontanare un funesto pensiero;... e riprese:

— Ma io so che Biasiello pensò di procacciare una comoda posizione alla giovane caduta in disgrazia, facendole pervenire una somma di denaro strappata a viva forza al seduttore di lei... Ella quindi, m'immagino, non debbe risentire della perdita de' suoi genitori...

— Voi non sapete tutto, signor Giacomo... Voi non sapete che quella somma essa la rimandò al suo seduttore, facendogli dire che quel denaro avrebbele cresciuto vergogna e disonore.

— Bravo! — sclamò Giacomo — Questo tratto bellissimo riabilita quella giovane in faccia alla società... E Biasiello seppe di questo tratto?

— Non mai, perchè Carmela non volea far supporre che ella ciò avesse fatto per ingraziarsi l'animo del suo primo amante.

— Bravo! bravo! bravissimo! Mi sento proprio tentato di andarla ad abbracciare e concederle di tutto cuore il mio perdono. Sono sicuro che Biasiello, se non potrà più amare la disgraziata, non avrà almeno motivo di disprezzarla... Dove abita la Carmela?

— Nol so, signor Giacomo: ella viene a vedermi quasi tutte le mattine, e mi ha parecchie volte manifestato il desiderio di consacrarsi al sollievo della umanità, entrando nella nostra corporazione. Il suo primo pensiero fu quello di farsi monaca addirittura; ma le mancava il necessario appannaggio per entrare in una comunità religiosa. D'altra banda, ella soggiungeva che un convento si addice meglio ad un'anima pura ed incontaminata, e che alle vittime delle mondane passioni si addice meglio l'espiazione nel grembo stesso della società. Voi non potreste immaginare, signor Giacomo, quanto ha sofferto la disgraziata Carmela dal dì ch'ella vide per l'ultima volta Biasiello, la sera che questi le rimenò

sull'erta delle *Cetrangolelle* il babbo ferito alla testa. Quando la disgraziata fece al suo amante la confessione di esser lei vittima d'iniqua seduzione, Biasiello non disse un motto, ma fuggì precipitosamente... Da quella sera funesta, Carmela visse macchinalmente solo per assistere l'infermo genitore: ella più non pregò, più non pianse, giacchè erasi in lei disseccata la sorgente delle lacrime; ma il pensiero del suicidio le si era fatto così abituale che, se l'assistenza che richiedeva la grave infermità del padre non l'avesse rattenuta, ella non avrebbe indugiato a porre ad esecuzione il suo funesto disegno. Presso la sua casa è un sito ermo e selvaggio, che domina una valle profonda. La sera, l'infelice, quando il babbo avea meno bisogno dell'opera sua, se ne andava su quel poggio deserto, e guardava con occhi secchi e deliranti il nero abisso che ella avea sotto i piedi e che l'attirava colla vertigine del dolore. Colà la misera narrava all'eco il suo disperato amore per Biasiello, e, nel delirio della passione che le si era ingigantita nel cuore dopo l'abbandono del suo amante, essa gli parlava come se le fosse presente, e gli si gittava alle ginocchia, implorando il perdono di lui, e chiedendo in grazia che le concedesse di fargli da serva... Ella sarebbesi estimata contenta e felicissima sol che le fosse stato permesso di vederlo ogni giorno, di sentire la voce di lui e di stargli d'appresso... E, qualora Biasiello avesse tolta in moglie una più degna di lui, essa, la Carmela, avrebbe servito la felice consorte in qualità di ancella... E, credendo sempre nel suo delirio di parlare con Biasiello, il pregava, in nome della Madonna, di non disprezzarla... E, quando la misera si avvedea che era stata preda di un'allucinazione mentale, guardava con occhio disperato giù nella valle delle *Cetrangolelle*, e... se la vista del suo abituro non le avesse ricordato che ivi era un padre ammalato, che sarebbe morto ove l'assistenza di lei fossegli venuta manco, si sarebbe senz'altro gittata da quel poggio per soffocare, nel fondo della lugubre valle de' morti, l'amor suo in una colla sciagurata sua vita.

La suora della Carità erasi così animata in questo discorso, ed i suoi malinconici occhi eransi di sì viva fiamma d'amore soffusi, che Giacomo, quantunque non bene scorgesse il volto della religiosa, fu colpito da quel linguaggio e da quella commozione.

— Suora Giorgetta — ei le disse — dal modo onde voi descrivete l'amore della giovane Carmela, io mi avveggo che questa passione non ha dovuto esservi ignota.

La suora arrossò; e chinò il capo quasi per sottrarsi alla investigazione penetrante del vecchio Giacomo.

— Voi mi racconterete qualche cosa che vi riguarda; anzi, ora che Biasiello è in via di guarigione, e che tra giorni la febbre lo avrà lasciato del tutto, noi passeremo le nostre serate a discorrere così come ora ci troviamo; perchè voi non ci lascerete, suora Giorgetta; non è possibile che ci lasciate.

La suora restò pensosa alcun tempo: una fosca nube le abbuiò la fronte.

— Signor Giacomo, con dolore io debbo ripetervi che tra qualche giorno torrò commiato da voi per non più rivedervi.

— E da capo! — esclamò Giacomo di mal'umore. — Badate, suora Giorgetta, che io vado in collera facilmente; i vecchi sono stizzosi; e, se tornerete a dirmi di simili cose assurde, per Cristo Signore che io mi darò a tutti i diavoli. Non so quali ragioni abbiate di andarvene così, appunto quando Biasiello potrà essere in grado di ringraziarvi di tutto quello che avete fatto per lui. Senza menomare il debito che io sento verso Peppino e la sua mamma, i quali, poveretti, si son dato e si danno tuttavia tanto fastidio per me e per mio figlio, vi dico francamente che senza di voi avrei disperato della guarigione di questo garzone. Voi, non so perchè, mi fate l'effetto, come se foste una mia figlia, una sorella del mio Biasiello. Ci è stato qualche momento in cui, per me che tengo certe idee tutte mie su' morti, ho creduto vedere in voi rediviva la Giorgetta del mio povero Biagio. Vedi combinazione! Anche il nome si aggiungeva a questa mia illusione, senza dire che la tua faccia, cotesta bella faccia di santa, io giurerei di averla veduta altre volte. Perdona veh! se dal *voi* son passato al *tu*; ma egli è perchè mi son fitto in testa che tu sei proprio della famiglia; e....

Qui Giacomo ruppe a ridere; di che maravigliata la giovane, egli riprese anche ridendo:

— E....., stavo per dire un farfallone; figurati che stavo per dire che se tu non fossi monaca con cotesto assurdo voto di castità che fate voi altre monache del diavolo, io ti afferrerei pel collo, e ti sforzerei a star con noi di buona voglia o contro genio, facendoti moglie di Biasiello.

Suora Giorgetta mandò un piccolo grido, e si coprì la faccia con le mani. Giacomo rispose ridendo:

— Ah! Ah! capisco, capisco; ti ho fatto paura parlando di matrimonio ad una monaca; ma scommetto che ti sei fatta rossa

con tutto che sei monaca. L'è proprio una cosa assurda e bestiale codesta faccenda dei voti che voi altre formate, precisamente contro natura. Va là, che con l'anima che hai in corpo e che ti si legge negli occhi, nella fronte, nelle parole, tu avresti bisogno di pigliar dieci mariti, e invece io non potrei, anche volendo, darti un dito di Biasiello........... Sarebbe curioso davvero!! Mettiamo che tu potessi diventare la mogliera del mio caro nipote, io non so affe' mia come te la caveresti con la disgraziata tua amica Carmela, di cui testè tu pigliavi le ragioni con tanto calore. Ma vedi, figlia mia, io sono l' uomo delle prime impressioni. Una donna, la figlia di un ladro, una certa Agnesina Cavaiuolo, vestita da uomo si fece uccidere per salvar la vita del mio Biasiello. Era una fanciulla cresciuta nel fango della corruzione, in una famiglia di ladri e di omicidi, rozza, ignorante; pure, io indovinai in questa fanciulla un bel cuore; e, se non fosse morta, chi sa! . . . .
. . . .

— Oh quanto la povera Carmela ha invidiato la morte di questa Agnesina! — soggiunse suora Giorgetta.

— Basta; non divaghiamo il discorso. Io voglio che tu mi assicuri che non ci lascerai dopo che Biasiello avrà riacquistata la salute.

— Un sacro dovere mi comanda il sacrificio delle mie più care inclinazioni — rispose la giovane con accento malinconico — Mi è forza di non fare il voler vostro, signor Giacomo. Possenti ragioni, che un giorno forse valuterete, m'impongono di allontanarmi per qualche tempo da questo quartiere.

— La vedremo — disse il vecchio con quel suo fare franco e militare, colpendo il suolo col calzuolo di ferro del suo bastone — La vedremo, cospettaccio!!! Quando saremo in due a pregarti, vedremo se ti ostinerai a partire; e, dove le preghiere non giungano, userò la forza: e un bel mattino ti sequestro in casa, e non ti faccio più uscire.

Biasiello migliorava ogni giorno vieppiù: la febbre gli era cessata: la ferita alla testa erasi pressochè rimarginata: egli entrava nel periodo della convalescenza. Tranne una estrema debolezza che il rendeva incapace di muovere un braccio o di articolare una parola, nulla più restavagli della sofferta malattia.

Il chirurgo erasi licenziato dal vecchio Giacomo, dichiarando ormai inutile l'opera sua e affidando l'infermo più alle cure ed all'amore della famiglia che ai rimedî dell'arte salutare.

Il vecchio Giacomo parea impazzato dalla gioia. Egli teneva a miracolo la guarigione del nipote, e dicea che un tal miracolo l'avea fatto suora Giorgetta o la Madonna.

Poco mancò che il vecchio non isvenisse dalla gioia una mattina che Biasiello (il quale per oltre un mese dacchè fu trasportato moribondo in casa per la ferita mortale ricevuta al capo non avea proferito una sola parola) il chiamò per nome; e, come se desto si fosse da lungo sonno, volle toccare la testa e le mani e il petto del nonno, per accertarsi che questi fosse vivo.

Da questo momento Biasiello cominciò a comprendere qualche cosa di quanto eragli avvenuto.

Il chirurgo avea raccomandato di non cagionare al convalescente nessuna commozione troppo viva; e però il vecchio avea proibito a Peppino ed alla storpia di ricordare al Biasiello le scene della barricata e la morte della povera Agnesina.

Per molte ore Biasiello aveva tenuta nella sua mano quella del vecchio nonno, cui egli guardava con occhi ripieni di lagrime: avrebbe voluto parlare, ma la estrema debolezza del corpo chiudeva il varco alla voce; pur tutta via, quello sguardo immobilmente fisso negli occhi del nonno era amorosamente loquace...

Peppino e la storpia divisero con Giacomo il piacere della ripristinata sanità del giovine Biasiello. Il vecchio li ringraziò di cuore; e lo stesso fece l'ammalato.

Suora Giorgetta solea venire quasi sempre alle ore tre di notte, e andarsene il mattino al giungere che faceano a rilevarla dal servizio d'infermiera la storpia e il figliuolo.

Quella sera, suonarono le tre ore.... le quattro.... le cinque... e Suora Giorgetta non apparve!

Il vecchio non si potea dar pace, e dava di grossi pugni su la tavola, esclamando:

— Andarsene tutto assieme, così all impensata... e questa mattina non mi ha detto niente!. Ma se ella non si fa più vedere, andrò io stesso ad afferrarla pel *canale* che porta in testa e la rimenerò qui a forza... Eh, per San Nicola, se stamane avessi sospettato ch'ella non sarebbe venuta sta sera, avrei eseguito ciò di cui la minacciai, e l'avrei sequestrata qui... È pur forza che Biasiello la conosca, la vegga... A lei egli è debitore della sua vita.

. . . .

Fu quella la prima sera, nella malattia di Biasiello, che Giacomo rimase solo col figlio.

— Nonno, senti — disse questi con fioca e lenta voce — Ora che sono tornato da morte in vita, debbo confessarti che la morte mi è sembrata più bella della vita... Dimmi, nonno, quanto tempo è da ch'io sono stato ferito?

— Or sono circa trentadue giorni.

— Ciò vuol dire che è passato più di un mese... In verità, che se io fossi morto in questo frattempo, non me ne sarei accorto per nulla... Mi ricordo che... sulle prime, ebbi qualche sofferenza... ma poi... nulla, assolutamente nulla, tanto che molto volontieri, se non fosse per veder te, mio caro nonno, mi piacerebbe di richiudere gli occhi per riaddormentarmi novellamente... Se tu sapessi i be' sogni che ho fatti!... Tal volta sognavo, per esempio, vedi strambezza di fantasia! che una bella e giovane donna, pallidissima come morta, co' capelli scompigliati in disordine, mi abbracciasse e baciasse, dicendomi tante cose di cui non bene afferravo il senso. Altre volte, perdonami, caro nonno, io ero così felice nel mio sogno!... altre volte, anzi a corti intervalli (eran forse le notti che si seguivano a' giorni) a me parea sentire una voce soavissima, una voce a me troppo nota, la quale avea sempre trovato un'eco nel profondo del mio cuore, la voce della mia Carmela. E ciò non è tutto, nonno mio, chè ho sognato spesso che colle sue mani mi fasciasse la ferita del capo, mi porgesse ristoro di bevanda e asciugasse la mia fronte dalle gocciole d'acqua che la neve liquefatta vi lasciava cadere... Spesso ho sognato che Carmela stesse di sera con noi, qui, in questa camera; che sedesse con te a conversare le lunghe ore... Oh, nonno mio, ti confesso che mi è stato assai crudele lo svegliarmi da questi sogni felici... Oh quanto avrei bramato di morire anzi che esser ridesto da questi cari sogni!...

— Non del tutto erano sogni i tuoi, caro figlio — dissegli Giacomo...

— Che! che dici, nonno?... Carmela è stata qui?

— No, ma un'altra donna, bella e giovane come Carmela... una santarella, figlio mio, una monaca, una suora della Carità.

— Una suora della Carità! — ripetè Biasiello trasognato.

Allora Giacomo narrò tutto ciò che la suora della Carità avea fatto nel corso della grave infermità di lui; ma tacque per discrezione ciò che suora Giorgetta avea detto di Carmela.

— Debbo ringraziare questa pietosa donna dell'assistenza che mi ha prestata — disse Biasiello — Dimmi, nonno, quando ritornerà questa buona suora?

— Il diavolo porti via tutte le teste bislacche di questo mondo! — sclamò Giacomo di malumore — Potresti immaginare che, dopo aver passato appo il tuo letto con tanta cristiana carità le intere nottate, quella testa a canale si è incapricciata di non venirci più qui, e senza dirmene la ragione? Andate un poco a indovinare ciò che ci è in quel capo! Ma... la vedremo: andrò io stesso ad afferrarla dovunque si trovi, e te la menerò qui...

— Bisogna rispettare le sue ragioni, mio nonno. Certo, con quel bel cuore ch'ella ha mostrato di avere, non può esser capriccio il suo. Queste monache hanno certi scrupoli originali... È facile che ora che sto meglio, ella abbia renitenza a stare dappresso al mio letto.

— Monache da monache, figlio mio; bisogna far differenza... Le suore della Carità non sono quella razza di pinzochere che temono di sputare per non commettere un peccato veniale. Quelle monache non hanno il cuore di sughero... e, se io ti narrassi le nostre conversazioni... basta... Certo è che quella testolina di tela, sessant'anni fa, mi avrebbe fatto fare qualche grossa bestialità!...

Suora Giorgetta non si era presentata più in casa di Giacomo. Il vecchio andava in furore sempre che ci pensava.

Una mattina, Biasiello erasi levato per la prima volta... La sua faccia pallida e smunta accusava la grave infermità che egli avea patito.

Il vecchio prese il cappello e il bastone.

— Nonno, tu esci?

— Sì, tra un'ora sarò qui, e ti avrò rimenata suora Giorgetta.

Ciò detto, a passo fermo valicò l'uscio e andò via.

Biasiello rimase solo... tristo... pensoso... Egli appoggiò il capo tra le palme delle mani...

— Ci giurerei — dicea tra sè — quella... che io sentiva, quando non ero fuori di ogni sentimento, quella voce... era di Carmela!



Martina



INESPLICABILE è il gran mistero della vita. Si scervellino pure i filosofi a trovare una ragione plausibile delle cose che accadono quaggiù, i loro ragionamenti e i loro sistemi si perderanno sempre nel vuoto, nell'ignoto, nel paradosso. Sarebbe assai più logico e più breve il dire: Il mistero di questa vita si spiegherà nell'altra. Ciò pertanto, se accheta in parte la ragione umana su questo immenso bailamme d' iniquità e d'ingiustizie che dicesi mondo, non rende men reale il dolore. Una gran porzione degli esseri viventi sono dannati alla sofferenza, mentre un'altra porzione gavazza ne' beni della vita. Gli è vero che questo iniquissimo sconcio non lo ha fatto Iddio, che è la bontà per essenza; ma lo ha fatto la prepotenza da un lato o l'ignoranza bestiale dall'altro; e la società che dicesi *civile* ha legalizzato queste usurpa-

zioni. . . : . . Assurda mostruosità che l'infinito progresso umanitario è chiamato a distruggere collo svolgersi de'secoli. Le lacrime de'giusti e degli onesti che soffrono la *fame* e le *umiliazioni* non sono indarno versate su la faccia della terra. Intanto, oggi l'umanità sofferente si arrovella e si dibatte sotto li artigli della terribile sfinge che dicesi *dolore*, il cui motto esplicativo è nei segreti della tomba. Un grido immenso di disperazione si leva da tutt'i punti di questo atomo della creazione, mentre le risa oscene de'ricchi e de' felici insultano a quel grido.

O Dio supremo, se i tempi non sono ancora maturi per la venuta del *Tuo Regno* su la terra; se il *Calice* di Getsemani non è colmo abbastanza pel GIUSTO, affretta colla onnipotenza della tua Bontà la maturità de'tempi. O padre degli uomini, abbi pietà delle tue creature.

Questa prece ci viene spontanea alle labbra ogni qual volta c'imbattiamo nel nostro cammino con qualcuna di quei milioni di creature che la società condanna alle lagrime. Provati alla scuola dell'avversità, noi sentiamo altamente il rispetto che devesi alla umana dignità sotto qualsivoglia sventura sia ella schiacciata od avvilita. Nelle nostre narrazioni, noi miriamo ad analizzare il gran dramma sociale nello inesorabile crogiuolo della verità e della ragione, e non ci arresteremo giammai, per qualsivoglia considerazione, a colpire i vizî della organizzazione sociale anche quando li troviamo trincerati sotto l' usbergo e l'autorità della *legge*.

Poco innanzi narrammo brevemente la scena avvenuta tra le due sorelle Agnesina e Martina... Dicemmo della pietosa fine della prima; ci occorre di presente intrattenerci alquanto su la seconda, la cui sorte ha dato luogo al breve esordio che abbiamo premesso a questo capitolo.

Diviso tra loro il frutto delle ruberie del lupomannaro, le due sorelle si abbracciarono, si baciarono, e si divisero, per seguitar ciascheduna la nera stella che presiede alla sorte degli sventurati.

Martina non si era mai veduta così ricca: aveva avuto per sua porzione un buon gruzzoletto di monete d'oro, due *ripetizioni* d'oro, una mezza dozzina di anella di valore e una decina di bottoni d'oro per camicia. Ella avvolse tutto ciò in una specie di cencio che le serviva da pezzuola; e, così com'era vestita per casa, chè la meschinella non aveva altre vesti da porsi, ravvolto il biondo capo in un altro cencio, venne fuori in istrada.

Dicemmo altrove che, comunque questa fanciulla non avesse che sedici anni, era così minuta e piccola della persona che al vedere dicea di non averne più di undici o dodici. Sotto le continue torture e batoste che ella durava in famiglia, il corpo di questa povera creatura avea avuto, per dir così, paura di svilupparsi; e la natura, avversata in quegl'impulsi di organico sviluppo, erasi in parte rifatta e indennizzata dando alla chioma della fanciulla una lussosa vegetazione, che pur tornava a danno della misera, perciocchè il babbo snaturatissimo, vero accolito del boia, soleva ghermire quella infelice figliuola per le lunghe e ricche trecce de'capelli, allorchè volea manometterla e batterla. Con tutto questo, e sotto apparenze fredde e scempiate, la Martina era bellina così di volto, che, non possedendo forme estrinsecate di donna, aveva occhi e profili di angelo. Essa non aveva più la santa e pudica ignoranza dell'innocenza, chè ciò era impossibile nella famiglia in cui vivea; ma la sua anima era rimasta, per dir così, estranea al contatto delle sozzure in mezzo alle quali essa avea tratto i suoi giorni. La madre l'avea spinta più d'una volta sull'orlo della perdizione; dov'ella incoscia sarebbe caduta, se la sorella Agnesina non l'avesse salvata, non per grande amore alla virtù che questa si avesse, bensì per avversare le voglie della mamma — Se dobbiamo finire per venderci, dicea l'Agnesina, vogliamo venderci per conto nostro e non per l'altrui — Nè, con tutto quello schifo di cose che la Martina sentiva in casa da mane a sera, ella si era fatta una idea chiara di ciò che s'intendesse per *vendersi.* Nella crassa e bestiale ignoranza in cui la si era lasciata crescere, s'ella non avea più l'innocenza del bambino, non avea però la profonda corruzione del bruto.

Ella dunque uscì in istrada che erano di poco oltre le sette del mattino di quella memorabile giornata del 15.

Era tanto tempo che Martina non usciva dall'affumicata colombaia dov'era rinchiusa, che il suo piede intaccava come ruota mal ferma nell'asse... Ella guardava con tanto d'occhi stupefatti i passeggieri, e le sembrava che ognuno volesse rapirle il suo tesoro.

Uscì per la *Porta Capuana...*

In quella parte di fuori Napoli, a quell'ora della giornata, non si era tuttavia comunicata l'agitazione che regnava a *Toledo.* Tranquilla era quella contrada...

Passando sotto la *Porta Capuana*, alquanti monelli cominciarono a gridare:

— Ohè! Martina! la figlia del lupomannaro!

E quelli scioperatacci di ragazzi a correrle appresso, a farle il baione, insino a tanto che un galantuomo passando di là non credè opera di carità il prendere a bastonate quella marmaglia.

Dove dirigeva i suoi passi la disgraziata giovinetta? Ella stessa non bene il sapeva. Ciò che la sorella Agnesina aveale detto di dover lei far capo dalle suore della Carità, erale siffattamente uscito di mente, che era appunto come se mai lo avesse sentito.

Il primo pensiero che naturalmente ella si ebbe uscendo di casa con quel tesoro in mano, dacchè essa temea che in saccoccia non fosse andato disperso per via, fu di gratificarsi di ogni sorta di lecconerie di cibi a cui avvenivasi per la strada.

Non sappiamo com'ella dovesse stare dentro di sè trovandosi posseditrice di quegli splendori, che non avea mai veduti per lo passato, e di cui non conosceva nemmanco il valore..

Avrebbe voluto fermarsi ad ogni cànova cui si abbatteva, ad ogni caffè, ad ogni bottega da pasticcerie, di cui qualcuna è pure innanzi la *Porta Capuana*; ma le davano tema que' benedetti monelli, che pocanzi le aveano fatto quellá scena.

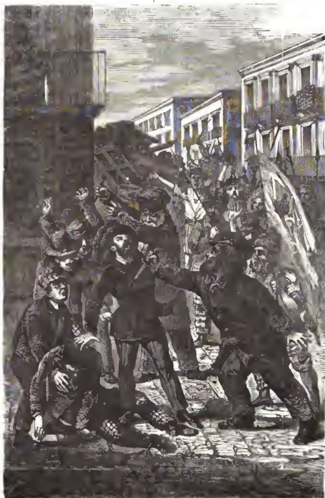
Ella tirava via senza sapere dove ne andasse; ma era felice di sentirsi libera, di svolazzare a suo piacimento, e di aver dell'oro da cavarsi tutt'i capricci che le venissero in testa. Non avendo mai visto dell'oro pria di quel tempo, e non conoscendone il valore, Martina immaginava di esser ricca per tutto il tempo di sua vita.

Sempre camminando alla ventura in quella bella mattina di primavera, la fanciulla era giunta nel *borgo di S. Antonio Abate*, dove già a quell'ora molta parte della popolazione era in istrada.

Una bottega da pasticcerie attirò la naturale bramosia della fanciulla di saggiare di quelle saporose cose che in sullo ingresso della bottega erano schierate.

Ella si fece una scorpacciata di ciò che di più seducente le si parava alla vista; e, quando ebbe satolla la fame e disfogata la ghiottoneria, aprì il suo cencio di fazzoletto ed espose alla vista del garzone del pasticciere tutti quegli ori e quegli oggetti preziosi; e dette un *luigi* per pagare quel che avea mangiato.

Il garzone del pasticciere aprì tanto di occhi; e, gittato il *luigi* sul bancone del principale, il fe' risuonare per accertarsi che quella



Babbo, hai uccisa tua figlia!... io sono Agnesina...

Pag. 378

moneta fosse d'oro davvero. E, quando si ebbe di ciò assicurato dal suono che mandò quel pezzettino di metallo, stimò in mente sua che quella lurida fanciulla non potesse essere legittima posseditrice di tutto quell'oro, e massime di quegli oriuoli e di quelle anella; e credette in coscienza che colei si fosse una di queste fanticelle, la quale avesse nel corso della notte rubato quella roba a' suoi padroni.

Di questo suo sospetto il garzone fece accorto il *principale*, che trovò ben fondate così fatte supposizioni.

Sotto il pretesto che non ci era *rame* in bottega e che bisognava mandare al vicino cambiatore per cambiare il *luigi* in moneta spicciola, il garzone uscì per andare in cerca di qualche *gendarme*, il cui corpo in quel tempo era chiamato *delle guardie di pubblica sicurezza*. Gli riuscì infatti di trovarne uno, e, narratogli della fanciulla posseditrice di tutto quell'oro, il guardia di pubblica sicurezza tenne dietro a' passi del garzone, il quale il menò nella bottega dove aspettava la povera Martina.

Il guardia le fu sopra.

— Che cosa ci hai in codesto fazzoletto? — egli le chiese improvvisamente.

La fanciulla fece un movimento come a difesa del suo tesoro; impallidì a quella dimanda, nella quale presentì qualche cosa di sinistro. E non rispondeva.

— Intendi, ragazza, che io voglio sapere ciò che tu rechi in quel panno?

—È roba mia, non l'ho rubato — disse Martina.

— Vediamo.

E, senza usare molte cerimonie, tolse l'involto dalle mani di lei che urlava, lo spiegò su la tavola e vi gittò gli occhi entro.

— Zitto, non gridare, *bardascia*. Come possiedi tu questi oggetti preziosi e queste monete d'oro?

— Signor gendarme, fatelo per la Madonna; datemi la roba mia... Vi giuro che non l'ho rubata.

— Se non l'hai rubata, potrai dirmi come la possiedi.

— Vi dirò, signor gendarme...

— Pensa di non mentire, furfantaccia.

— Non mentisco... Questa è roba del babbo, che io e mia sorella Agnesina ci siam divisa, perchè egli ne lascia morir di fame e non vuol saperne di noi.

— Come si chiama il tuo babbo? Che mestiere esercita?

— Il babbo si chiama Rosario Cavaiuolo, ed è conosciuto nel quartiere col soprannome di *lupomannaro*.

A questo nome il pasticciere, il garzone ed altre persone che erano nella bottega esclamarono:

— Il lupomannaro!

— Ah! tu sei figlia di questo famoso birbaccione? — disse il guardia di pubblica sicurezza — Vieni meco, ragazza.

— E la roba mia?

— Sta zitto, ladruncola, e seguimi.

Il guardia prese per un braccio la meschinella e seco a viva forza la trasse, comechè ella assordasse l'aria colle sue grida per riavere la roba toltale.

Come suole intervenire in questa nostra Napoli, un gran numero di sfaccendati, di curiosi e di monelli si diedero a seguitare il gendarme e la fanciulla.

Pervennero ben presto al posto di polizia del quartiere...

Le monete d'oro, gli orologi e le anella rimasero appo il commessario, il quale ordinò che Martina venisse trasportata provvisoriamente alle carceri muliebri di *santa Maria Agnone*.

E così come il commessario avea detto fu fatto, e la mattina stessa l'infelice Martina fu chiusa in quelle carceri e gittata nel mezzo di un branco di ciòncole.

. . . .

La stessa mattina la polizia procedette all'arresto del lupomannaro, ma non fu possibile il ritrovarlo...

D'altra parte, era già cominciata la grande agitazione della mattina del 15... Alcuni posti di polizia erano stati spogliati la sera precedente: gli altri erano stati quasi abbandonati.

Il lupomannaro era stato avvertito che la polizia andava in cerca di lui; gli si disse che una delle due sue figliuole era stata arrestata e addosso a lei eransi ritrovati molti oggetti preziosi. Il lupomannaro ebbe un terribile sospetto che si fosse scoperto il sito dov'egli tenea nascosto il frutto delle sue ruberie. Colse un istante della giornata per volare a casa ed accertarsi del fatto.

Qual si fosse la sua sorpresa nel ritrovare aperto l'uscio della sua abitazione e deserta la casa, e qual si fosse la sua rabbia nel vedere sparito il suo piccolo tesoro, bene è facile il pensarlo. Ebbe dapprima il sospetto che la polizia avesse, per denunzia fattale, tolto via il cassettino dal luogo immondo dov'egli l'aveva nascosto, e che quindi avesse arrestato e menato in carcere le donne

di sua casa; ma fu chi avea visto Agnesina andar sola nelle prime ore del giorno per la via di *santo Eligio*. Onde il lupomannaro credè che ella avesse discoperto e involato il suo oro, e si persuase che in tutto ciò fosse la mano di Biasiello.

Colla rabbia nel cuore, egli uscì di sua casa come orso ferito che non abbia afferrato il suo nemico: mandava urli per la via, a cui la gente del quartiere non badò guari, ben sapendo com'egli era affetto da un male che spinge il paziente a mandar fuora gemiti ed urli. Trasse al *Mercato* nella speranza di avvenirsi in Biasiello od in qualcuna delle sue figliuole. Certamente, se alcuna delle due infelici gli fosse capitata sotto li artigli, ei l'avrebbe senza meno sbranata. Vedeva in tutto questo che gli era accaduto una vera congiura della sua famiglia contro di lui, giacchè le donne erano tutte sparite; e l'essersi veduta Agnesina per la via di *santo Eligio* faceagli supporre che non fossero state arrestate, come ne correva la voce.

Al *Mercato* seppe che Biasiello in compagnia del vecchio nonno e di altri popolani erasi recato verso *Toledo* per prender parte alla guerra che si preparava. Allora egli concepì il pensiero di cattivarsi l'indulgenza e forse le buone grazie del governo col mettersi a capo di una piccola squadriglia di lazzari realisti, e, qualora le cose si fossero voltate a seconda del vento favorevole al governo, egli avrebbe mosso la sua tribù verso Toledo, nello scopo eziandio di scagliare la *santa fede* contro Giacomo e Biasiello, ne'quali egli vedeva sempre due suoi formidabili nemici.

Venuto in tal deliberazione, cercò di vedere compar Pagliuchella col quale si accontava sempre in tutti i suoi malvagi propositi.

Fornariello aveva avuto l'abilità, per iscampare alle batoste della rivoluzione, di camuffarsi da demagogo. Quelli che il conoscevano addentro gli ridevano in faccia, nè ciò il metteva in collera o gli faceva montar sul viso il rossore. I veri liberali del suo quartiere il disprezzavano come vilissimo insetto; ma intanto egli tirava via il fatto suo, tenendo in saccoccia due coccarde, l'una rossa puro sangue pel re assoluto padrone, e l'altra a tre colori pe' *fratelli*; e si tenea pronto a cacciar fuora or l'una or l'altra a seconda del vento che tirava. In questo mentre, egli non lasciava le sue male pratiche, le sue ciomperie e le *campagne* col lupomannaro, col quale pertanto si teneva in certo riserbo, per paura di compromettersi con la polizia o co' liberali.

Quali si fossero le sue simpatie politiche, è ben gonzo chi non

indovina. Uomini di questa tempera è pasta fatta proprio per puntellare ogni sorta di potere, purchè favorito dalla fortuna.

Avvi nella nostra società certi uomini, che, comunque macchiati d'ogni sorta di nefandezze, hanno pertanto l'abilità di far le fiche al commessario di polizia ed al codice penale, non solamente; ma tu li vedi starsene bene con questo governo e con quello, maledicendo sempre al passato pubblicamente e adorandolo internamente; tener con una mano il turibolo e coll'altra il coltello; sfigurarsi gli angoli del viso conforme al bisogno; sguizzare tra le mani della giustizia come anguille; e vivere onestamente col certificato del parrocco, ad onta di qualche sgorbio sulla fede di perquisizione.

Il lupomannaro sapea più o meno dove avesse a pescare compar Fornariello: e di fatto il ritrovò in una casa particolare che se l'inferno l'avesse incendiata, ne avrebbe fatto il miglior uso del mondo. Rosario palesò al compare tutto quello che gli era accaduto, i suoi sospetti, le sue paure, i suoi odii; gli disse che a *Toledo* si eran levate alte barricate da'liberali; che una bufera minacciava, in cui per certo sarebbe andata a fondo la sdrucita nave della costituzione: esser giunto per loro il momento di vendicarsi degli odiati *fratelli*, i quali avean chiuso loro tutte le vie di guadagnarsi un poco di quelle belle sommette che si guadagnavano per lo addietro; che essi poteano sperare in quel dì di fare un ben colpo presso il real governo, scatenando quanti più lazzari poteano per iscagliarsi contro i nemici del re; ultimamente, che nella mischia il vecchio san Giacchino e l'odiato suo nipote poteva accadere che capitassero loro sotto le mani... e... una paga tutte.

Non ci volle molto a persuadere quel rettile di Pagliuchella a secondare i voti del suo compare.

Noto è il risultato di queste pratiche; e nota è la fine del lupomannaro.

In quanto al Fornariello, aspetteranno i nostri lettori altro poco, che soddisfaremo alla loro curiosità.





Gaetano Peccheneda



Siamo arrivati ad un tristo periodo della nostra storia contemporanea: alla reazione del 1849-50.

Non è nostro intento addentrarci ne' particolari di questo periodo di reazione: abbiamo fretta di giungere allo sviluppo del nostro dramma, e lo spazio ci manca di tessere minutamente la storia de' fatti governativi che contrassegnarono la funesta epoca che, cominciata, per dir così, dopo la catastrofe del 15 maggio, non si arrestò neppure alla morte di re Ferdinando, avvenuta il 22 maggio 1859, ma si protrasse insino al 7 settembre 1860.

Sciolta la camera de' deputati col decreto del 16 maggio, siccome abbiamo altrove accennato, un' altra ne fu creata e convocata pel 1° luglio. Ma a' deputati non restava più alcuna guarentigia contro il potere, perocchè la guardia cittadina era stata disciolta, nè più era stata ricostituita su un piede di nazionale difesa.

Allorchè più vive ferveano le discussioni nel parlamento napoletano, al quale dalle simpatie popolari erano stati rimandati gli stessi

deputati di maggio, un real decreto sospese le sedute la mattina del 5 settembre. E nelle ore dopo il mezzodì della stessa giornata, i lazzari di *santa Lucia* fecero la famosa dimostrazione *candido-spontanea*, su la quale tanto sbizzarrì il suo bell'umore il grazioso giornale l'*Arlecchino*. Questi popolani, corrotti dal danaro della camarilla, istigati da capi influenti nella corte, si avanzarono da *santa Lucia* con bianche bandiere, gridando *Viva il re! Abbasso la Costituzione*! Il ministero Cariati, che avrebbe dovuto avversare una somigliante proditoria illegalità o almeno punirne severamente gli autori e i promotori, si tappò gli orecchi per non sentire quelle voci sediziose, che avrebbero potuto rinnovare le recenti sanguinose scene del 15 maggio, se gli animi non fossero stati già troppo avviliti e dimessi dagli arbitrii, da'soprusi e dalle violenze d'una sfrenata soldatesca che usurpava tutt'i poteri dello stato.

La *dimostrazione* si avanzò a *Toledo* nel cupo silenzio de'cittadini, i quali fremevano al pensiero di un'altra guerra civile, per cui vie più miseranda sarebbe riuscita la sorte del paese. D'altra parte, le armi de' cittadini erano state quasi tutte consegnate durante lo stato d'assedio imposto alla città dopo la catastrofe di maggio.

Ma se i Luciani non aveano trovato opposizione o resistenza ne' borghesi, i quali li lasciarono passare coll'amaro ghigno del disprezzo e della compassione, ebbero però a sostenere una vera battaglia quando furono giunti a quella parte di *Toledo*, che ha i vicoli sporgenti sul quartiere di *Montecalvario*. I popolani di questo quartiere, sempre sostenitori delle parti liberali, discesero da'loro vichi, armati delle solite pietre, armi di cui la polizia non potea spogliarli. I Luciani vennero investiti da un diluvio di pietre, in guisa che sfracelati, ammaccati e contusi furono costretti a voltare il tergo, invocando la Madonna del Carmine. Il real governo, naturale protettore de' Luciani *candido-spontanei*, sguinzagliò i dragoni a cavallo contro i popolani di *Montecalvario*; e quelli, con tutto il fuoco delle loro carabine, non furono meglio accolti de' Luciani; e parecchi di loro ebbero la testa rotta dalle pietre che volavano da ogni lato.

Due giorni appresso, cioè il 7 settembre, un real decreto nominava prefetto di polizia in Napoli don Gaetano Peccheneda.

È deplorabile davvero che taluni tristissimi uomini si sieno, a

non lunghi intervalli di tempo, riprodotti nella storia del nostro paese, e crediamo pure nella storia di ciascun popolo civile. A somiglianza del colèra, questi uomini piombano su un paese, come veri gastighi di Dio; spariscono quindi nella legge universale che danna alla morte ogni creatura, ma ricompariscono sotto altri nomi dopo un certo spazio di tempo.

Speciale nel 1799.

Peccheneda nel 1849.

Con mezzo secolo appunto d'intervallo, Napoli fu visitata dallo stesso *genio del male* sotto altre sembianze e sotto altro nome. Il secondo Ferdinando, re di Napoli, non valea meno del primo nell'abilità di *scegliere* gli uomini. Ferdinando II seppe ritrovare, nel 1848, tra undici milioni di sudditi *l'uomo* che gli abbisognava; siccome re Nasone avea saputo ritrovarlo tra sei milioni. Pochi re seppero così opportunamente scegliere il loro ministro.

È d'uopo dire chi era don Gaetano Peccheneda, il cui nome desta ancora spavento. Due parole di biografia:

Questa *negazione del cuore* venne al mondo il dì 7 agosto 1779. Notate bene quest'epoca, signori lettori. Vuolsi che giovinotto si fosse dichiarato partegiano delle nuove dottrine francesi, e che la rivoluzione del 1799 lo avesse trovato nelle file de' repubblicani. Ciò non ci sembra nè probabile nè possibile in quanto alla sostanza del fatto, ma è possibile che egli avesse presa la scorza di repubblicano per dissimulare il nòcciolo realista. Se fosse stato vero seguace della repubblica, il suo capo sarebbe caduto come quello di tanti altri.

A somiglianza di tutti quelli che sono, per così dire, chiamati a rappresentare il *genio del male* nella società, don Gaetano Peccheneda possedeva eminentemente l'arte di servir bene a qualunque padrone. Sotto il governo de'Cirillo e de' Pagano, egli ebbe de'pruriti repubblicani: tornato l'assolutismo borbonico, declamò contro le utopie francesi; e, venuti i francesi, fu fatto capo della 2.ª divisione del ministero di polizia sotto Campochiaro. Qualsivoglia si fosse il governo, egli avea particolari simpatie pe' posti di polizia, e per tutto ciò che sapea di polizia.

Nel 1820, il governo costituzionale di luglio nominò il Peccheneda uffiziale di ripartimento nel ministero di grazia e giustizia, e lo situò bene ad un posto che gli era adatto, ponendolo a capo del ramo polizia per Napoli e Sicilia.

Tre governi succeduti l' uno appresso dell' altro, e diversi nell'indole, nelle forme, nelle istituzioni, aveano fiutato il *genio* di don Gaetano e lo aveano collocato al posto che gli spettava. Ma i tempi non erano ancora propizii alla sua ambizione ed alle sue basse ingordigie.

Dal 20 al 48, egli non fu altro che un *paglietta*, bastantemente versato nel latino e nelle pandette: avea mezzana istruzione su i classici latini, e sapeva a mente il Tacito, di cui non mancava di citare qualche brano in ogni occasione. Tra gli storici napolitani prediligeva il Giannone. D' indole cupa, sospettosa, feroce e crudele, di costumi rotti alle intemperanze d'ogni sorta, vivea sozza ed oscena vita di scapolo, benchè pochi altri anni e toccasse la settantina.

Il Peccheneda avea fatta la più assidua corte al marchese Giustino Fortunato, di cui avea difeso parecchie cause; e il Fortunato gli avea promesso di *dargli il calcio*, come suol dirsi. Infatti, quando si trattò di nominare un prefetto di polizia per un' opera di tanta importanza governativa, qual si era la reazione del 48, il marchese Fortunato propose il suo caro *paglietta*; e il re colla lente sbirciando quell' orso, di cui il Peccheneda avea le forme spiccate, disse tra sè: *Ecce homo!*

E don Gaetano fu nominato prefetto di polizia il 7 *settembre* 1848. Notate quest'epoca, o lettori, dalla quale prende le mosse l'epoca della reazione napolitana, che si arrestò al 7 SETTEMBRE 1860.

Noi non ci occuperemo di don Gaetano come prefetto di polizia, perocchè, sendo ancora in piedi un' ombra di costituzione, limitato era il suo potere e soggetto eziandio al direttore dello interno, ramo polizia.

La battaglia di Novara vinta dall' Austria dette il colpo di grazia alle intisichite costituzioni italiane; e la corte di Napoli mise giù la maschera per rifarsi su i *fratelli* di tutte le umiliazioni che avea patite.

Il posto di prefetto non potea saziare l'ambizione di don Gaetano, che mirava più in alto. Il re lo prese a ben volere, perchè don Gaetano non risparmiava i *fratelli*, e non usava que' riguardi che i ministri del 16 maggio usavano per politica ad una larva di costituzione.

Il re era impaziente di finirla con quello straccio di costituzione e con que' ministri, i quali, comunque lo avessero aiutato a disfarsene a poco a poco, pure gliene faceano sentire ancora agli orecchi l' odiata parola. Era uopo con un calcio buttar giù costituzione e ministero.

Già un decreto firmato da Gaeta il 12 marzo 1849 scioglieva definitivamente la camera per non più riconvocarla. Un altro decreto in data del 27 dello stesso mese ed anno poneva il morso alla stampa. Erano già cominciate le persecuzioni contro i deputati e contro tutti quelli che aveano scritto, parlato od operato a favore della costituzione.

Cadde il ministero Cariati il 7 agosto di quell' anno 1849, e surse invece il ministero apertamente assolutista, preseduto dal marchese Fortunato.

Era la reazione con tutt'i suoi aculei che pigliava il seggio al potere. Colla stessa data in cui fu pubblicata la nomina del ministero Fortunato, cioè il 7 agosto 1849 (si noti la data) venne pur fuora il decreto che alzava don Gaetano Peccheneda al posto di *direttore di polizia*, cumulando nella sua persona anche la carica di Prefetto

Ora comincian le dolenti note

Impallidite, ombre del Vanni, del Guidobaldi, dello Speciale, del Canosa, voi ci fate assai magre figure in fatto di *zelo* e di *attaccamento* in paragone di don Gaetano *Pecche-ne-dà*. Voi foste freddi carnefici del popolo napolitano; Peccheneda invece possedè il *genio* della persecuzione.

Egli colpiva, senza distinzione, non solo i liberali e quelli che egli credea tali; ma le loro famiglie *in massa* e fino i loro amici più lontani. Ogni commessario, ogni ispettore, ogni birro di polizia avea facoltà *in bianco* di arrestare chiunque gli fosse venuto in sospetto di liberale. La denunzia e lo spionaggio erano in permanenza nel gabinetto del direttore o del prefetto di polizia. Interpetre sagace del genio del Peccheneda era il commessario Giuseppe Campagna.

Antico leguleio, *paglietta* sputalatino e scribacchiatore di processi, don Gaetano Peccheneda voleva arieggiare il letterato; ma, come i *penniferi* erano invisi al re, così erano puranche a lui. Erano in Napoli uomini egregi e riputati per ingegno e per dottrina. Il Peccheneda non li destituì da' loro impieghi, perchè una destituzione avrebbe indotto que' letterati a cercare altrove colla loro penna un mezzo di sostentamento, e ciò non era nella politica di don Gaetano; non li esiliò, per non fare trapelare all' estero le piaghe di Napoli; non gl'incarcerò, forse perchè non ci era più luogo nelle carceri; ma li ritenne ne' loro impieghi, costringendoli a lavorare senza stipendio veruno. E per quattro anni questi egregi uomini,

minacciati continuamente del carcere ove avessero cessato di lavorare, contrassero debiti sopra debiti per sovvenire a' bisogni delle loro famiglie.

Peccheneda era cinicamente crudele. Si racconta di lui un fatto, che è stato confermato da molti che lo avvicinavano in quel tempo, fatto che basta di per sè solo a mostrare qual' uomo e' si fosse.

Una povera donna, a cui era stato carcerato il marito per inette ragioni e per infame e calunniosa denunzia, si presentava allo ingresso del palazzo della Prefettura di polizia e dimandava ad uno di que' *feroci* se fosse permesso il parlare col direttore Peccheneda. Il *feroce* con mal piglio allontanava quella misera, dicendole che il direttore non sentiva nessuno, e che bisognava presentarsi all'udienza nell'ora stabilita. Si partiva desolatissima la donna, allorchè un impiegato della prefettura, meno spietato del *feroce*, e che era stato testimone delle istanze di quella donna, visto venire dalla piazza *del Castello* il direttore, che avea la pia consuetudine di sentire ogni giorno la messa nella chiesa di *S. Giacomo*, come usavano tutti gl' ipocriti ministri di Ferdinando, additò alla donna il direttore che veniva, e le disse che quello era il momento opportuno di parlargli, e che però lo avesse aspettato su la soglia del portone. La donna seguì il consiglio; e, come il Peccheneda era sul punto di entrare nel palazzo, colei gli si appressò implorando la grazia di essere intesa. Il direttore si fermò, e permise alla supplicante di esporre ciò che desiderava. Allora costei, sciogliendosi in lacrime, disse che per la carcerazione del marito, arrestato per nessun peccato, la sua famiglia era ridotta alla più squallida miseria, non avendo ella di che sostentare gl' innocenti figliuolini che le chiedevano pane. Il Peccheneda dimandò del nome del marito, e, quando essa glielo ebbe palesato, stette alquanto a pensare, indi le disse:

— Buona donna, sei tu divota della Madonna di *S. Brigida*?

Alla risposta affermativa della donna, egli soggiunse:

— Or bene, va, figliuola mia, va e t'inginocchia a' pie' di quella madonna, e pregala con divozione e con fede che faccia morire di subito il direttore don Gaetano Peccheneda; che solo in tal caso può darsi che tuo marito riacquisti la libertà.

Ad una signora, che pur gli faceva le più calde istanze per la scarcerazione del marito ingiustamente ritenuto da tre anni nelle carceri di *santa Maria Apparente*, e che pure gli faceva un quadro commovente dello stato deplorabile in cui la famiglia era ridotta, rispose *l'onesto funzionario*:

— Ad una bella donna sono aperte tante vie da procacciarsi del denaro. Fate come le altre.

Il Peccheneda riuniva nella sua persona il feroce al laido ed al grottesco. Egli era di bassa statura: avea guardatura e corpulenza di fiera; grosso il capo come orso, lunghe le braccia come urangotango: tingeva in nero capelli e barbette per dissimulare la vecchiezza.

Da qualche tempo egli era affetto da molesta e vergognosa malattia. Dicesi che a nasconderne gl' inconvenienti egli portasse lunghi gambali di stagno.

Dacchè fu nominato direttore del ministero dello interno, ramo polizia, egli divideva la sua giornata tra il gabinetto del ministero e quello della prefettura, continuando egli ad occupare il posto di prefetto.

Il suo spauracchio, il suo incubo era Mazzini. Per accrescere il suo odio contro questo capo del liberalismo italiano, gli si era detto da' suoi accoliti che Mazzini sarebbe venuto in Napoli sotto un travestimento qualunque per pugnalare il direttore Peccheneda nello stesso gabinetto del ministro. Questa favola gli avea talmente riscaldata la paurosa fantasia che, procacciatosi un ritratto del Mazzini, egli se l'era messo sotto gli occhi nel cassettino maggiore della sua scrivania; e, quando qualche sconosciuto entrava nel suo gabinetto, egli dava un'occhiata al ritratto del Mazzini per accertarsi che il nuovo arrivato non fosse *lui* in persona.

Un giorno, gli si disse che Mazzini erasi introdotto in Napoli travestito da prete. Ciò bastò perchè don Gaetano Peccheneda impazzasse dalla paura per modo che fece arrestare *in massa* tutt'i preti che di fresco erano giunti in Napoli; e dovette il cardinale fare le più vive istanze al re per ottenere che gli ecclesiastici fossero rilasciati.

Il sogno di ambizione di don Gaetano era l' *Eccellenza*. A questo sogno egli avea sacrificato e sacrificava tanto numero di cittadini per cattivarsi le buone grazie del re. Poco tempo innanzi di morire, egli si era fatto prendere dal suo sarto le misure dell'*uniforme di ministro*; ed il sarto, ignaro dello stato gravissimo in cui si trovava il ministro in erba, gli recava il vestito la mattina appunto in cui egli, il commendator Peccheneda, divorato da schifoso apostema, esalava l'ultimo sospiro sul suo letto di dolori.

A solleticare un poco l'ambizione del suo sbirro, Ferdinando aveagli conceduto una croce di commendatore dell'ordine di Fran-

cesco I, poco tempo di poi che sua Santità il papa Pio IX, che era venuto in Napoli a chiedere ospitalità al suo dilettissimo figliuolo re Ferdinando, era largo verso il direttore Peccheneda di una croce di commendatore di s. Gregorio Magno.

Ma il commendatore di Francesco I e di san Gregorio Magno non era ancora ministro; e ciò formava la suprema aspirazione dell'anima sua.

Noi abbiamo parecchie volte richiamata l'attenzione de nostri lettori su la coincidenza delle date; la quale è tenuta da certuni figlia del caso o di fortuite combinazioni. Noi pertanto veggiamo in queste coincidenze altrettanti fatti provvidenziali, le cui ragioni hanno a trovarsi in quella suprema legge di equilibrio e di giustizia che forma la base del mondo morale.

Nasce don Gaetano Peccheneda il 7 *agosto* 1779; è nominato direttore di polizia il 7 *agosto* 1849; si pone a letto, per apostema alla gamba, il 7 *agosto* 1852; e muore due mesi dopo, cioè il 7 ottobre dello stesso anno 1852. Si noti che il dì 7 agosto è appunto il giorno che la Chiesa consacra alla particolare venerazione del Santo Gaetano Tiene.

La coincidenza delle date ne' fatti della storia politica civile e domestica de'popoli, dove fosse attentamente seguita da un occhio osservatore, menerebbe a serie considerazioni morali sul gran mistero del DITO DI DIO negli umani avvenimenti.

Lasciammo Biasiello ancora infermo nella sua casetta al vico *Calcari*, nel momento in cui il vecchio Giacomo usciva di casa per andare in cerca di suora Giorgetta e rimenarla dal nipote.

Dopo un'ora circa di assenza, tornò Giacomo per dire a Biasiello che le suore della Carità presso le quali egli si era recato per aver contezza di suora Giorgetta aveano affermato di non aver mai avuto tra loro una sorella di questo nome.

Chi era dunque la giovane presentatasi con quell'abito e con quel nome?

— Nonno — esclamò Biasiello — non ci è più dubbio! la finta monaca era Carmela!

— Carmela! — ripetè Giacomo come uscito di senno — Ma si, è possibile! quella voce, quegli occhi... le sue parole; la viva difesa ch'ella prendea di sè. . Ed io, asino, che non la riconobbi! ... Povera giovane! quanto ha sofferto!

Stettero que' due mutoli e pensosi per un buon tratto; quindi Giacomo ripigliò:

— Senti, Biasiello, figliuol mio benedetto... Dopo i fatti del 15 maggio, un funesto presentimento mi dice che io non ho che pochi altri giorni a passare sù questa terra. Certamente, se tu fossi morio, io ti avrei immediatamente seguito nel regno di Dio. Ma, comechè tu mi sii renduto, sento che il giorno dell' appello per me si avvicina... Tra poco noi dovremo dividerci e per sempre, figlio mio... Or vedi capriccio di un vecchio! Prima che io restituisca queste ossa alla terra, mi piacerebbe veder rallegrata questa nostra solitudine colla presenza di una donna, di una figlia. E ti dico francamente che, se io fossi ne' tuoi panni, non istarei dieci minuti in forse sul partito da prendere... e su la scelta da fare.

— Che! nonno! — sclamò Biasiello, a cui questo discorso del vecchio facea supporre che avesse pensato a dargli per compagna altra donna — Tu vorresti dunque che io sposassi....

— Carmela... Carmela Marotti: e vadano al diavolo tutt'i puntigli e tutt'i pregiudizî di questo mondo!

— Ah! nonno mio — gridò Biasiello compreso di gioia e gittando le sue braccia al collo del vecchio.

— Sta che tu mi affoghi, bricconaccio!

Il vecchio era rimasto col cappello in testa e col bastone nella mano: si alzò.

— Bene! bravo! benissimo! Eh! suora Giorgetta, questa volta non me la ficcherai... Ti abbiamo scoperta; e vogliamo vedere se farai ancora la schifiltosa a riporre qui il piede, quando ti avrò chiamata mia nuora...

— Nonno, tu esci nuovamente?

— Chiamami il più imbelle de' mortali se questa volta non ti riporto Carmela o suora Giorgetta, che vale lo stesso.

Ed uscì prestamente.

Alquanti mesi sono scorsi da questo giorno...

Una sera di novembre, nella casetta al vico *Calcari*, dove tante volte abbiamo menato i nostri lettori, tre uomini e due donne erano seduti intorno a un braciere, e presso ad una tavola, su cui era del vino, del pane, del buon formaggio e delle frutta...

Quelle cinque persone mangiavano e conversavano con quella schietta gioia che sì facilmente si espande tra cuori che si amano.

Quelle cinque persone erano:

Giacomo Palombo,

Biasiello Palombo,

Peppino, il figlio della storpia,

Carmela Marotti, moglie di Biasiello,

Martina Cavaiuolo, moglie di Peppino.

Siamo sicuri che, se il matrimonio di Biasiello e di Carmela non indurrà maraviglia ne' nostri lettori, quello di Peppino e di Martina giungerà loro così inaspettato che siamo costretti di spiegare questo viluppo.

Lasciammo la povera Martina nelle carceri di *santa Maria Agnone*; or come la ritroviamo sposa di Peppino e nella casa di Giacomo?

L'arresto di Martina, la figlia del lupomannaro, avea fatto tanto rumore nel quartiere che giunse all'orecchio di Carmela...

Agnesina, sacrificando la propria vita, avea salvata quella di Biasiello. Carmela fu mossa a pietà della sorte della infelice suora di Agnesina; e un bel mattino, l' andò a ritrovare in quelle carceri.

Era Dio che volea salva dalla perdizione quella povera creatura!

Un' ora di conversazione che la figliuola del lupomannaro si ebbe con Carmela bastò ad illuminare quella infelice creatura su' pericoli della sua situazione.

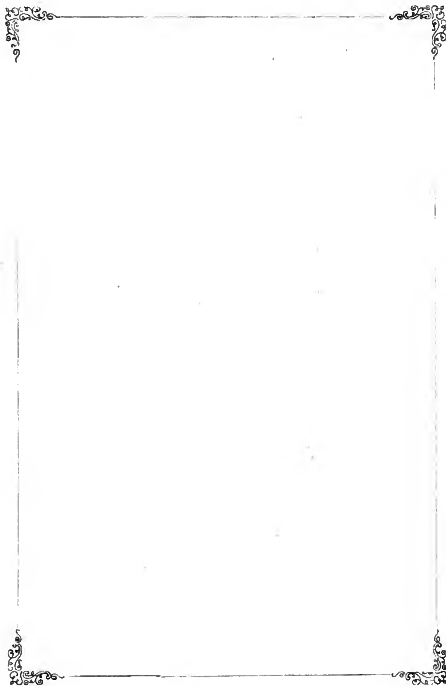
Carmela le promise che sarebbe andata a rivederla di tempo in tempo: il che ella facea con amore grandissimo; e non mancava di arrecare a quella derelitta qualche sollievo, vuoi in denaro, vuoi in cose da mangiare, e non lasciava di esortarla a chiudere gli orecchi alle insinuazioni delle turpi donne che erano in quelle carceri. La sconsolata Carmela cercava d' infondere nell' animo di quella povera giovinetta le più vive speranze nella bontà e nella misericordia di Dio.

— Iddio è buono — essa le diceva — Iddio è padre pietosissimo di tutti gl' infelici. Ho fatto l' esperimento, sorella mia, che quando ci pare che la sventura abbia a travolgerci in interminabile abisso, se il nostro cuore si volge a Dio colla piena confidenza di un figliuolo



... il suo ultimo anelito si perdè in un bacio che ella colse su le labbra del garzone ...

Pag. 397



in un padre amoroso, un impensato sollievo non ci vien manco. Sai tu qualcuna delle preghiere cristiane, o sorella?

— Nessuna—rispose la fanciulla.

Allora Carmela si assunse il pietoso còmpito d'istruire quella fanciulla nelle cose più essenziali del catechismo cristiano.

Era la prima volta che Martina sentiva a parlare di cose che le aprivano la mente, fino a quel tempo tenuta in una bestiale ignoranza.

In poco tempo Carmela compì l'opera più accetta al Signore.

E il Signore compensò la nobile espiazione della giovane Carmela, realizzando il più caro de' suoi sogni....

Ella divenne la sposa dell'amato Biasiello.

Carmela non dimenticò la giovinetta Martina Cavaiuolo; e, il giorno appresso a quello delle sue nozze, ella disse al vecchio Giacomo, che non capiva in sè dalla gioia:

— Nonno, voi non mi avete fatto il vostro regalo di nozze.

— Il mio regalo? Hai ragione, per cento diavoli!... Or di' tu stessa ciò che vuoi, ciò che può farti più piacere.

— Mi promettete di darmi ciò che vi chieggo?

— Cospettaccio, vuoi parlare si o no?

— Orbene, nonno, è d'uopo che adopriate tutta la vostra influenza per ottenere la scarcerazione di una povera giovanetta, che a Biasiello ed a voi non debb'essere ignota.

— Chi mai?—chiese il vecchio.

— Chi? —ripetè Biasiello.

— Martina Cavaiuolo, sorella di Agnesina.

— Che! — sclamò il nonno — Ci è una sorella di Agnesina tenuta in carcere, ed io non ne ho saputo niente! Scommetto che neanche tu il sapevi, Biasiello, non è vero? altrimenti me lo avresti detto.

— Povera fanciulla! — disse Biasiello — Ti giuro, nonno, che finora ho ignorato......

— Bisogna riparare a questa ingiustizia da parte nostra. Un sacro debito ci stringe alla memoria di Agnesina Cavaiuolo. Sai tu, Carmela, perchè è carcerata la fanciulla?

Carmela narrò tutto; la ragione dell'arresto della fanciulla; la sua carcerazione avvenuta la mattina stessa del 15 maggio; le visite che essa Carmela le avea fatto più volte; lo stato di compassionevole ignoranza delle cose di Dio in cui l'avea trovata, e le speranze

che le avea fatto accogliere nella divina provvidenza e nell'aiuto de' buoni ed onesti.

A capo di pochi giorni, la mercè della influenza che Giacomo Palombo esercitava su qualche avanzo delle autorità liberali del paese, Carmela ottenne la scarcerazione di Martina.

Questa fanciulla venne ospitata in casa di Giacomo.

Anche dopo il matrimonio di Biasiello, Peppino, che avea sposata un'affezione grandissima alla famiglia Palombo, non mancava di recarsi ogni giorno al vico *Calcari*.

Nelle sere d'inverno, questi buoni popolani si raccoglievano intorno al braciere. Il vecchio raccontava le antiche storie e sopra tutto quella di Napoli; e quindi, preso da entusiasmo di amore per la terra natale,

« Figli miei, dicea con solennità, noi possiamo andar superbi di esser nati sotto questo cielo incantato e sovra una terra feconda di eroi. Quando avrete imparato a leggere, il che spero si avvererà quanto prima, come si è avverato pel mio Biasiello, sarete in istato di comprendere di quali e quante benedizioni volle la divina Provvidenza colmare questo paese, fatto per secoli preda dell'avido straniero. Tempo verrà, e non è lontano, in cui la nostra Napoli formerà parte della gran famiglia italiana; ed essa andrà superba di deporre a pie' della UNITÀ ITALIANA le sue glorie e i suoi martirii. Ma è d'uopo che voi conosciate, figli miei, quali e quante sono state le nostre glorie e quali e quanti i nostri martirii. Quanto più leggerete la nostra istoria, più vi sentirete alteri di essere nati su questo punto della terra, donde s'irradiò su l'occidente la gran luce della civiltà. I Francesi, che si vantano di essere i civilizzatori di Europa, portano ancora nel loro nome il marchio della schiavitù onde il gran popolo latino li aggiogò al carro delle sue conquiste. Essi parlano ancora la lingua de' loro *padroni*, i romani, corrotta da barbari dialetti. L'Italia fu sempre la regina del mondo civile; e tra le città italiane, Napoli non fu seconda. Allietata dal sempiterno sorriso di primavera, unica stagione che ha sua sede perenne in Napoli, essa offre a Dio costantemente l'incenso de' suoi fiori e le ispirazioni degli eletti suoi figli. Bolle ne' suoi visceri il fuoco del più gran vulcano di Europa; epperò le più ardenti passioni dominano sul suo suolo. Figli del

vulcano, I LAZZARI sono l' espressione più selvaggia di queste passioni, di cui il dispotismo seppe fare suo pro. Ma guai alla tirannide che si puntella su questi figli del Vesuvio! Napoli è il paese dove più le anime sentono per istinto la presenza di Dio; perciocchè dovunque volgiamo gli sguardi veggiamo i miracoli di una feconda creazione. È in Napoli, dove Iddio, per così dire, fa maggior pompa della sua Bontà verso la Creatura. Eminentemente religioso il napolitano rinnega piuttosto all' anima propria che a Dio. L' assassino, l' omicida, il brigante raccomandano a Dio l' anima loro ne' gravi pericoli a cui espongono la propria vita. L' ateismo, cupa e desolante dottrina nata tra le steppie tenebrose del settentrione, è ignoto in Italia. L' origine di Napoli si perde tra le graziose favole della poesia; perocchè Napoli è la antica sede del sole, de' fiori, della poesia, dell' amore e delle arti. I più grandi uomini, di cui risuona per tutto il mondo la fama, ebbero culla o tomba su questo suolo, o vennero qui ad attingere, tra i profumi de' nostri colli o tra le brezze del nostro mare, le più sublimi loro ispirazioni. Il mondo era governato da un cenno partito dalla vetta di Capri, allorchè in oriente si compiva il gran dramma della REDENZIONE col sacrificio dell' Uomo-Dio. Settantanove anni dopo la nascita di Gesù, alle falde del nostro Vesuvio, una città ricca, popolosa, allegra, Pompei, sparì sotto le ceneri di questo vulcano per ricomparire, fenomeno maraviglioso e incredibile, dopo diciotto secoli agli sguardi ammirati del mondo civile — Napoli accolse la prima luce del Cristianesimo. Fummo tra i primi ad entrare nella grotta di Betlemme ossequenti al Divino Pargoletto, e tra i primi a baciare la terra del Golgota, bagnata col sangue del Cristo. E Napoli fu quella che istituì i cavalieri dell' Ospedale e del Tempio, che soli rimasero a custodia del santo sepolcro, poscia che i cristiani furono scacciati dalla Palestina. Omero e Virgilio aveano attinto dalle nostre Sirene i canti più immaginosi della favola pagana. Tasso, sospirando di amore tra i boschetti di Sorrento, rapì alla musa cristiana i più patetici episodi delle prime crociate — Allorchè le selvagge valanghe del settentrione coprono di barbarie il mondo civile, Napoli seppellisce Alarico sotto il fiume Busento, e scaccia i Vandali saccheggiatori. In appresso, Belisario è costretto a far passare il suo esercito nelle scure visceri della terra per prendere Napoli d' agguato — Libera città, tra tante schiave di Roma, Napoli fu libera colonia—Assediata indarno da' possenti Longobardi, vigorosamente

resiste loro e fa prigione Ludovico II. Investita di assedio dallo Imperatore d' oriente, si sottopone a' duchi, ma si governa con leggi e con magistrati suoi propri — Il Tasso cantò le nostre vittorie al tempo delle prime crociate. Con Goffredo, i napolitani entrano vittoriosi in Costantinopoli; fugano i turchi a Nicea, e i turchi e i persiani a Derilla. Asservata da sette dinastie straniere, Napoli mordeva il freno e ricordava a' suoi despoti il vulcano su cui essi sedevano a impero. Il nome del napolitano Ettore Fieramosca è scorno perpetuo alla burbanza francese, come quello di Masaniello è onta perpetua all' avarizia spagnuola. In tempi a noi più vicini, voi sapete, figli miei, chè già vi ho ciò narrato, quel che fecero i nostri lazzari contro cinquantamila francesi — Da ultimo, se Genova, città italiana, va giustamente altera di aver dato i natali a Cristoforo Colombo, scopritore della ignota metà del nostro mondo, Napoli va pure giustamente altera di aver dato i natali a Flavio Gioia, inventore della *bussola*, senza la quale Cristoforo Colombo non si sarebbe arrischiato a spingere su l'oceano i suoi trepidanti navigli. Che se dalle nostre glorie passiamo a dare uno sguardo sommario a' nostri martiri, nessuna città di Italia e forse del mondo può vantare al pari della nostra Napoli più gran numero d' illustri morti per la libertà. *La tua caduta è gloria*, ha detto parlando di Napoli un gran poeta straniero (1). E sì che noi, anche caduti, anche depressi, anche spogli, possiamo e dobbiamo portare alta la fronte al cospetto di tutte le nazioni del mondo. Un codinaccio diplomatico, servitore umilissimo dell' Austria, disse che *l' Italia è una espressione geografica*. Se questo diplomatico avesse sollevato un poco i merletti di che erano rivestiti i suoi polsi, vi avrebbe scorto i segni della gogna *impressivi* dalla sua antica padrona, *l' Italia*; ed avrebbe detto con più ragione che l'Italia non è una *espressione*, ma benvero una *impressione* — Un altro, un francese, disse ultimamente: *L'Italia è la terra de' morti*; ma... chi sa!... tra non guari l'Italia griderà alle attonite nazioni:

Si schiudon le tombe; si levano i morti!

e allora vedremo quale sarà *la terra de'morti*, se l'Italia o la Francia.

Erano questi i discorsi che presso a poco tutte le sere il vecchio Giacomo teneva a quella cara famigliuola di popolani.

(1) Byron — *Thy wreck a glory.*

Dal dì che Martina era stata accolta in casa del vecchio Giacomo, non era più riconoscibile, tanto ella avea *spiritualizzato*, per un mo' di dire, le sue sembianze scempiate e dimesse. Carmela insegnavale le principali arti donnesche, alle quali la figlia del lupomannaro era stata sempre estranea.

Il maestro di tutta quella famigliuola era Giacomo.

Abbiamo detto che Peppino veniva ogni sera in casa Palombo, talvolta solo, talvolta in compagnia della mamma e di comar Caterina. Peppe era un bel garzone, rustico ne'modi e nel linguaggio, ma avea buonumore e spirito, due doti che valgono un gioiello nel mondo; e segnatamente aveva un cuore di zucchero. La sua presenza in casa Palombo aveva ripulita alquanto la sua scorza esteriore. Da parecchi mesi egli si era messo a distribuire il *Lampo*, giornale politico che si pubblicava in Napoli nell'anno 1848; e lucrava cinque o sei carlini al giorno: di che egli era contentissimo. Non ci era fattorino che lo superasse in celerità nel menar le gambe su e giù per tutt'i dodici quartieri di Napoli per vendere un maggior numero di esemplari di quel giornale. Egli era il primo che, spiccando il volo dalla stamperia del cavalier Nobile in via *Concezione* a *Toledo*, desse il grido di *U lampo! I notizie du lampo!* E la sua voce alta, robusta, baritonale si sentiva a gran distanza. Egli si era trovato un gran numero di clienti che da lui comperavano il giornale, e in poche ore la sua quota di esemplari era esaurita.

E a Peppino, quando avea fatto la sua giornata, parea mille anni di trovarsi al *Borgo Loreto*, al vico *Calcari*, dov'egli solea prendere il pasto che era al tempo stesso e pranzo e cena. Ed era sempre Martina quella che gli apparecchiava la cena.

Allorchè la mamma il rimbrottava che egli, invece di ridursi a casa dopo la fatica, andasse altrove a cenare, Peppe rispondea che la sua *sposa* lo aspettava a casa di papà san Giacchino. Questo nome di *sposa* dato su le prime a Martina per mera celia cominciò a fargli entrare il tarlo in capo.

Martina erasi fatta bellina davvero. Ella stava tutto il giorno a lavorare alla fabbrica de' tabacchi, dove a Giacomo era riuscito farle avere un posto. La sua giornata le fruttava quattro carlini ad un dipresso, e, meglio che questo, le fruttava due ciocche di vermiglio in su le gote; giacchè alle donne cresciute nell'inerzia e nella pigrizia, giova molto il lavoro ad accrescere sanità e vigore.

Perchè, Martina avea messo più sostanza di corpo ed avea preso i colori della fresca giovinezza. Ogni mattina, Carmela le ravviava le lunghe e bionde chiome; gliele rannodava e pettinava; sicchè il visino della fanciulla spiccava grazioso e gentile. Colle sue fatiche ella si era fatte certe aggraziate vestine; ed avea cominciato a prendere gusto alla pulitezza.

Non ci è dubbio che l'amore ingentilisce i cuori e ripulisce i caratteri più rozzi e restii. Martina non aveva giammai amato; anzi è più giusto il dire che ella non era mai vivuta, perocchè non potea dirsi vita quella lurida vegetazione che l'avea fatta crescere sì meschinamente in casa del babbo, il lupomannaro. Colà la poverina non avea avuto giammai o rarissime volte l'occasione di vedere altre facce che quelle di certi uomini di pessimo odore, alla cui bruttezza fisica aggiugnevasi la laidezza del vizio. Ond'è che la faccia allegra, aperta e simpatica di Peppino dovea fare naturalmente una certa impressione sul cuore di Martina, e, più che la faccia, doveano cattivare le simpatie della giovinetta i modi espansivi, franchi e cordiali del figliuolo della storpia.

L'amore ne' popolani ha certe forme tutte proprie; esso non si nutre di sospiri, d'illusioni, di fiori e di poesia: ma va per le più brevi; e due cuori che si amano se lo dicono lesto lesto, senza andare per ambagi e per vie indirette.

E così fecero Peppino e Martina. Una sera che la fanciulla gli avea apparecchiato la minestra di fagioli, e sedeva dappresso a lui che divorava questa grossolana vivanda, Peppino dava una occhiata a' fagioli ed un'altra alla sua *cuoca*.

— Sai, Martina, che ho pensato ad una cosa? — le disse il popolano menando giù una grossa cucchiaiata di que' legumi.

— Che cosa? — dimandò la fanciulla.

— Ho pensato che nessuno c'impedirebbe di essere marito e moglie, se tu mi volessi un po' di bene. Allora diremmo a papà san Giacchino che pigliasse una casa più grande, dove noi avessimo la nostra stanzetta; e vivremmo tutti assieme sotto il medesimo tetto. Io dispero di trovare una donna che mi cuoca i fagioli come tu fai. Ci metti proprio una grazia particolare. Per san Giuseppe benedetto, di cui porto il nome, io ti trovo ogni giorno più bella. Senti, Martinella mia: quando tu sei venuta in questa casa, non mi piacevi tanto; avevi le mani sporche, il capo scompigliato, ed andavi con le ciabatte come una serva. Oltre a ciò, io ero lo specchio della disperazione; non lucravo un carlino nel corso della settimana;

ma oggi, grazie alla costituzione, io mi guadagno col *Lampo* una patacca al giorno, e sono più ricco di *Ruscildo*. E tu pure, mettendo da parte che ti sei fatta un pezzo di giovane bella e pulita, ti guadagni i quattro carlini al giorno. E noi, ponendo insieme le somme del tuo e del mio, possiamo vivere da principi. Ti dico il vero che su le prime io non mi sentiva troppa inclinazione pel matrimonio, perchè i papà mi son sembrati sempre uomini troppo serii. Ma l'aver sottocchio una coppia di sposucci così felice come questa di Biasiello e Carmela ha fatto venir la voglia di prender moglie anche a me; e, poichè stendo la mano e ti trovo sotto, ti piglio per *zita*... e buona sera!

A questo discorso strambo al tempo stesso ed ingenuo, Martina si era sentita la voglia ora di piangere ora di ridere, pianto e riso di gioia; e non sapea mettere una parola. Intanto, un applauso era scoppiato nella stanza: erano Biasiello e Carmela che battevano le mani ridendo. Quindi Carmela si alzò, prese per la mano Martina, e, presentandola al vecchio Giacomo che era occupato a leggere il *Lampo*, di cui Peppino gli recava ogni sera una copia,

— Papà Giacomo, vi presento la sposa di Peppino — gli disse.

Giacomo fece un salto; sorrise al vedere colei che gli veniva presentata come la sposa del suo Peppino, e, dandole un colpettino sulla guancia colle aggrinzite sue dita,

— Bravo! bravo! — disse, e si sfregò le mani come solea quando qualche cosa gli arrecava piacere — Affrettatevi pertanto, perchè papà san Giacchino *se ne va*.

Ecco in che modo avvenne il matrimonio di Peppino e Martina. Non potendo la casetta di Giacomo accogliere per la sua angustia i due novelli sposi, questi ebbero stanza provvisoriamente in casa della storpia, madre di Peppino. Ciò non pertanto, essi non mancavano di recarsi tutte le sere a casa di Giacomo, il quale essi amavano come lor padre; e di paterno amore si amavano quelli generosi e virtuosi cuori di Biasiello e Carmela, di Peppino e Martina.

Da pochi mesi era sposato Peppino; ed una sera, la famiglia di Giacomo, siccome dicemmo al principio di questo capitolo, era riunita con Peppino e Martina intorno al vivo fuoco del braciere e presso una tavola, sulla quale era del vino e qualche ristoro di cibo.

Era il novembre del 1848.

Giacomo leggeva a quei popolani le notizie politiche della giornata. La felicità era sulle facce di que' quattro giovani, che ritrovavano la sera nelle dolcezze dell' amore e dell'amicizia il più caro sollievo e la più grata ricompensa alle fatiche del giorno. Ma già da qualche tempo un occhio era aperto su loro, ed una mano era apparecchiata a ghermire pe' capelli quella domestica felicità per tuffarla in un mare di lagrime:

L'occhio e la mano di Peccheneda.

Mentre quelle due amorose famigliuole erano così piacevolmente raccolte intorno al fuoco del braciere, e prendevano, dilettosamente ragionando, un ristoro di cibo dopo le fatiche della giornata, fu picchiato all'usciolino.

Era un ispettore di polizia, seguito da un cancelliere.

Entrarono questi due uomini nella stanza dove quegli onesti popolani erano riuniti; e l'ispettore, dato un'occhiata ad una carta che avea tra mani, disse:

— Giacomo Palombo, Biasiello Palombo, Giuseppe Scafati, dalla commessione di scrutinio pe' fatti del 15 maggio voi siete accusati di aver tentato colle armi alla mano di rovesciare l'ordine attuale delle cose e proclamare la repubblica. In nome del re, voi siete arrestati per essere consegnati nelle mani del potere giudiziario...

— Arrestati! — sclamò Peppino con occhi di fuoco.

— Infamia inaudita! — sclamò Biasiello.

— Arrestati! — sclamarono esterrefatte le due giovani donne.

— Me lo aspettavo! — disse freddamente il vecchio Giacomo.

Fuori dell' uscio, per le scale e giù nel portone erano sbirri e guardie di polizia. Sarebbe stato inutile ogni tentativo di resistenza o di evasione.

L'ispettore e il cancelliere procedettero ad una minuta perquisizione nella casa di Giacomo... Indi fu compilato un verbale che Giacomo dovè firmare: firmò anche Biasiello, che avea già imparato a scrivere il proprio nome. In quanto a Peppino, egli appose un segno di croce invece della firma, non sapendo scrivere.

Ciò fatto, i tre popolani furono ammanettati...

Le sembianze di Biasiello esprimevano il più atroce dolore che possa provare l'anima di un uomo. Non tanto egli soffriva per dover lasciare nelle lagrime e nell'abbandono una giovane sposa; ma per veder fatto segno a quella ignominia il vecchio nonno.

Peppino non sembrava aver compreso tutta la gravezza della sventura che lo colpiva. Martina gli si era gittato al collo, e, tenendolo strettamente abbracciato, e, coprendo di baci la pallida faccia del giovine, dicea piangendo e disperandosi:

— Peppino, Peppino mio, sposo mio, dove ti menano? No... no... io non mi separerò da te.

— Fa cuore, bella mia — diceagli il povero marito — la costituzione ci è ancora per qualche cosa... Vedranno che noi siamo innocenti, e ci ritorneranno in libertà.

Carmela si mostrava più forte. Perchè le lagrime le correvano in gran copia alle ciglia, asciugavale tristamente col suo grembiale.

Le due donne aveano sperato che quegli uomini di polizia avessero loro permesso di seguitare i loro mariti e il vecchio nonno; ma, quando si videro brutalmente respinte, caddero nelle braccia l'una dell'altra... Martina era venuta manco pel dolore. Biasiello stampò un bacio su la fronte agghiacciata della infelice Carmela, e le disse:

— Prega la Madonna per noi.

Il più sereno, il più composto, il più intrepido erasi mostrato il vecchio Giacomo. Mentre durava la perquisizione in casa, egli avea rivolto confortevoli parole a Biasiello, a Peppino e soprattutto alle due donne; e, nel separarsi da loro, avea detto:

— Coraggio, figliuole; abbiamo goduto pochi mesi di vera felicità. Dio sia benedetto nella prosperità come nella sventura! Vi benedico, figliuole mie... Tra poco... pregherò pe' miei figli... lassù...

E le bianche sue ciglia indicarono il cielo.

Di mezzo alle scale, quando que' tre furono menati via dagli uomini di polizia, si udiva la voce di Peppino che singhiozzando dicea:

— Povera mamma, povera vecchierella! Oh io la troverò morta... certamente, la troverò morta!

Verso le undici di questa medesima sera di novembre, la carrozza del prefetto di polizia, don Gaetano Peccheneda, tornava dalla reggia ed entrava novellamente nel cortile della prefettura.

Don Gaetano entrò nel suo gabinetto.

— Chiamatemi il commessario M....

Poco appresso, dalla scala a chiocciola che dal ministero di polizia menava alla prefettura, scendeva il vecchio commessario M...

Entrò questi nel gabinetto del prefetto...

Peccheneda gli mostrò una carta.

— Leggi, don Peppe.

E il vecchio commessario, dopo aver corso cogli occhi la carta che gli avea porto il prefetto,

— Sta bene — disse secco secco.

— Sotto chiavi, capisci? — soggiunse don Gaetano — Evvi la pena della immediata destituzione per quel *funzionario* che permetta la più lontana comunicazione de' prigionieri colle persone di fuora... Sono i tre più accaniti repubblicani del quartiere *Mercato*.

Un anno e un mese allo incirca è scorso dallo arresto di Giacomo, di Biasiello e di Peppino.

Regna in Napoli con pieno terrorismo il commendatore don Gaetano Peccheneda....

Più non era verun'altra autorità in Napoli tranne quella della polizia. Le spie formavano la più numerosa categoria d'*impiegati* appo il real governo. Le carceri rigurgitavano di prigionieri.

Il commendatore, con la sua gamba di stagno distesa, fulminava gli arresti dalla sua sedia ministeriale. Circondato da' commessarî Campagna, Morbillo, de Spagnolis, dall'ispettore d'A... e da' capi di ripartimento B... e G..., il ministro in erba facea pesare su la povera Napoli una mano di ferro.

Una mattina, un ispettore di servigio alle carceri della Vicaria entra nel gabinetto del direttore di polizia...

— Che ci è? — gli chiede costui, che si trova in uno di que' momenti in cui maggior molestia gli dà la sua segreta e vergognosa malattia.

L'ispettore gli si accosta quasi all'orecchio, e gli dice a bassa voce:

— Eccellenza, il vecchio detenuto Giacomo Palombo...

— Ebbene? — chiede don Gaetano dando un calcio col ferrato stivale alla predellina su cui aveva appoggiato il piede.

— È vicino alla ultima sua ora — soggiunge l'ispettore.

— Ebbene? — torna a chiedere don Gaetano squadrando due occhi di falco sul viso di quel *funzionario*.

— I regolamenti delle carceri impongono che il moriente sia trasportato alla carcere-ospedale di *san Francesco*.

— Vanne al diavolo tu e...

Non ripetiamo l'empietà che uscì dalla bocca del direttore di polizia.

— Forse che i regolamenti hanno da applicarsi a questa razza d'infami giacobini repubblicani nemici del trono e della nostra sacrosanta religione? — aggiunse quegli per mitigare l'effetto scandaloso che la bestemmia da lui proferita avea prodotto negli astanti.

— Che cosa dunque vuole che si faccia l'eccellenza vostra?

— Muora dove si trova l'infame *Occhio di bufalo*; e ti assicuro che mi spiace che la morte se lo pigli giusto quando stanno per aprirsi nella gran corte criminale le discussioni sul processo del 15 Maggio.

Nel fondo di un orrido *criminale* noi ritroviamo il vecchio Giacomo disteso su fetido stramazzo...

Era l'alba del 18 dicembre 1849; ma la luce del giorno non penetrava in quell'umido covile...

Giacomo era moriente.

. . . .

La voce dell'umanità trova talvolta un adito in certi cuori, che l'universale degli uomini pone al di fuori delle umane organizzazioni.

Giacomo e Biasiello erano in due *criminali* segregati, ma vicini; un muro sotterraneo dividea que' due cuori amorosi.

Il custode maggiore conosceva i vincoli di sangue che stringeano que' due detenuti... La voce della umanità parlò al suo cuore.

All'alba del 18 dicembre, il carceriere aprì l'*antro* di Biasiello, e rozzamente gli disse:

— A te, *numero dieci;* se vuoi abbracciare *numero undici* prima che mora, fa presto... Usciamo.

Chi avesse veduto allora quel numero *dieci,* siccome il carceriere designava quella povera creatura di Biasiello, non avrebbe al certo potuto riconoscere in quelle smunte ossa faciali le sembianze gentili e graziose del nipote di Giacomo. Lunghi e arruffati gli cadeano giù pel capo i capelli: folta e nera gli era cresciuta la barba, su la quale si aprivano due occhi stragrandi e smarriti dal lungo delirio della solitudine e del dolore.

Biasiello non capì su le prime ; chè un anno di quell' orrida prigionia gli aveva ucciso la mente ed il corpo . Bisognò che il carceriere si spiegasse più chiaramente, perchè Biasiello trovasse la forza di levarsi in piedi per volare a raccogliere l'ultimo anelito del suo carissimo nonno.

Allorchè lo sventurato giovine si levò dal suo giaciglio , dava le viste di un morto che si levi dalla tomba.

Biasiello si gittò sul gelido viso del vecchio...

Un fioco raggio dell'alba rischiarava appena quella tristissima scena.

— Nonno, nonno mio! così dovevamo noi rivederci! — diceva il giovine singhiozzando e allagando di amare lacrime la testa del vecchio — Infami! infami!... O mio padre, o mio dolcissimo padre, deh! non morire: non mi lasciare!.. Aspetta almeno che mora anch'io... Oh infami! oh infami!

Il vecchio moribondo sembrò fare supremi sforzi per dischiudere gli occhi e per ritrovare tanto di luce per bearsi l'ultima volta nella vista del suo figliuolo tenerissimo; ma gli occhi del vegliardo erano già perduti per sempre... Sollevò le braccia per ricercare almeno col tatto le dolcezze della *vista* del figlio... ma le braccia, prive della nervea loro virtù, ricaddero inerti...

Il vecchio mosse le labbra, ed ebbe la felicità di trovare un filo di voce.

Così parlò il moriente:

— Figlio mio, Dio è grande... Egli mi concede... la consolazione... di risentire la tua voce... se non quella di rimirare le tue sembianze, poichè già gli occhi miei sono spenti alla luce... Qualcuno in queste carceri ha avuto pietà di noi, e ne ha conceduto il ritrovarci assieme in questi supremi momenti... Gli uomini non sono poi.. tutti iniqui e malvagi... Figlio, figlio mio... eccomi ormai giunto al termine della mia lunga carriera....... Sono già presso ad afferrare la *stazione*... Possa quest'anno di orribile prigionia aver purificato lo spirito mio e rendutolo degno di presentarsi al cospetto di Dio!...

— Oh nonno — disse Biasiello con infinita angoscia — non ti si concedono neppure i dolci conforti della religione!... ti privano eziandio di un ministro della chiesa!

— Iddio è grande... Ei legge ne' cuori... Il mio spirito si abbandona con fiducia al suo Padre e principio, le cui leggi eterne ed immutabili di giustizia e di carità portai sempre scolpite nell'animo mio...

Il moriente si tacque. Poco stante, il suo volto, le cui ossa si disegnavano come su uno scheletro, s'illuminò d'una luce soprannaturale.

Il vecchio parlò così, pronunziando le parole con voce chiara e distesa, benchè fiochissima:

— La libertà!... la libertà! O *regno di Dio*, tu verrai su la

terra. Le generazioni che patiscono oggi, per la libertà, le carceri, le catene e la morte combattono per l'universale benessere degli uomini; e i loro sforzi saranno coronati. Al secolo ventesimo è serbato il vanto di atterrare l'iniqua barriera che separa il genere umano in due grandi razze, sempre invise tra loro, I PADRONI EN I SERVI.... O verbo Incarnato, o divin Nazareno, tu cominciasti la grande opera, al compimento della quale erano necessarî ben venti secoli... Ecco... la civiltà cristiana, fondata su la istruzione universale, atterra questo idolo decrepito, sul cui altare tanti milioni d'innocenti vittime sono sacrificate ogni anno... Questo lurido ammasso di leggi create da' despoti e da' ricchi cade in frantumi sotto i fulmini del DRITTO UNIVERSALE. Un nuovo codice, fondato su la GIUSTIZIA e su lo SCAMBIEVOLE AMORE, governerà il mondo novello, che sorge su le ruine del vecchio... Questa inferma meretrice che dicesi *Europa* muore per rinascere sotto la gran luce che viene di là dell'Atlantico. O giovine Europa, io ti saluto... Qual' è il nome che prendi nel nuovo battesimo, al cui lavacro ti tuffi per farti monda di tante sozzure, di che ti hanno ricoperta le orgie de' satrapi, l'avidità dell'oro e le oscene tresche de' *Grandi*?... A grandi passi avvicinasi l'epoca, in cui ciò che noi oggidì chiamiamo *civiltà* apparirà come la più assurda e ridevole barbarie, e sorgerà invece la TERZA ÈRA ED ULTIMA del nostro mondo... il *Regno di Dio*...

Qui Giacomo si tacque... Indi a poco, alzò la mano come per ricercare il contatto del nipote, e....... fece udire queste ultime parole:

—Figliuolo mio caro, sii benedetto nel nome dell'Altissimo Dio.... Benedetta pur sia la tua generazione... Ama Dio, l'Italia e la tua povera Carmela... Addio... Ecco... sono salvo! sono liberato di questa orrida prigionia... *Te Deum laudamus!*... Tu... mi chiami!... Son salvo. Oh... quanta luce! quanto spazio! quanti soli! Dove sono più le mie rughe... i miei canuti capelli... i miei ottant'anni?... Oh! il sorriso di giovinezza spunta su le mie labbra............. Che cosa è quell'immenso blocco di vapori che si allontana così rapidamente da me?... Oh! è la terra... è il mondo... dov'io vissi... E chi sono questi...

. . . .

La voce di Giacomo, che era divenuta sempre più fioca, si spense del tutto...

Egli mise un sordo singulto... voltò il capo dalla parte di Biasiello... e...

Giacomo Palombo non era più che un mucchio di livide ossa...

Biasiello chiuse gli occhi del nonno; gli baciò la fronte e le mani; e, senza mettere una lacrima, si levò per tornare al suo covile.

. . . .

Poco stante, si udì il custode maggiore che dicea:

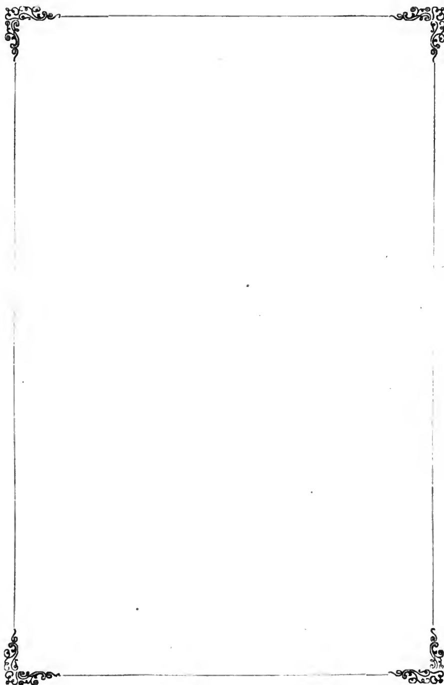
— Si avvisi l'ispettore che *Numero undici* se n' è andato.





Egli mise un sordo singulto... voltò il capo dalla parte di Biasiello... e...

Pag. 478







Lasciamo agli storiografi il cómpito di seguitare l'opera della reazione napolitana, che durò incessante per lo spazio di dodici anni.

Questi dodici anni procacciarono al governo napolitano la qualificazione ignominiosa di *Negazione di Dio.*

Ma Iddio non ha segnato indarno la legge dello infinito progresso umanitario.

Cadono i re quando non fan puntello dei loro troni l' amore dei popoli e la giustizia universale.

In un momento di suprema rivincita, e, quando l'ora della riscossa è suonata, i popoli cancellano con un tratto di penna il preteso *dritto divino.*

Noi vedemmo nel 1799 i Lazzari, imbestialiti dalla ignoranza dal lungo servaggio, dal cieco fanatismo, dalla stupida superstizione, prendere le armi contro la libertà per farsi sostenitori di esosa tirannide.

Vedemmo nel 1821 quasi nullo l'elemento lazzeresco in quella crudele reazione, in cui alle *forche* del 99 si era sostituito un supplizio più ignominioso, la *frusta.*

Vedemmo nel 1848 i Lazzari non più concordi nel sostenere le parti del dispotismo, ma bensì scindersi in due grandi fazioni, di cui la più numerosa, la più compatta, la più intelligente tenere

pe' liberali ed avversare i *candido-spontanei* sguinzagliati dalla *Camerila di corte* contro la costituzione.

Dal 1848 al 1860, un gran progresso si operò nel nostro minuto popolo. E noi vedemmo i nostri buoni popolani a compiere, il 28 giugno 1860, una di quelle maestose rivoluzioni popolari, che decidono del destino di un popolo.

Da quel dì il LAZZARO sparì da' costumi napolitani, e subentrò l'ONESTO OPERAIO.

Dicemmo altrove (1):

« Spuntava l'alba del dì 28. Qualche cosa di solenne parea che si annunziasse dagli aspetti risoluti e sereni dei popolani.

« I figli del popolo napolitano non sono più i *lazzari* del 99, i *candido-spontanei* del 48. La mala genìa è ormai finita; e noi portiamo opinione che quei tempi esecrati, in cui l'ignoranza, la superstizione ed il fanatismo rendevano il lazzaro un cieco istrumento di sanguinose regie vendette, più non torneranno a funestare le nostre contrade.

« Il *lazzaro* è sparito da Napoli colla barbarie, col dispotismo e colla ignoranza.

— « Oggi è giorno di memoranda giustizia — disse il popolano nel levarsi dal suo pagliereccio il 28 giugno; e, abbracciati la moglie e i figliuoli, accesa la pipa, e armatosi di mazza poderosa, si avviò verso le piazze, dov'era il convenio degli altri compagni.

— « Oggi sia finito per sempre il regno maledetto del dispotismo in Napoli.

« Era questo il pensiero de'figli del popolo.

« Nelle piazze principali de'dodici quartieri di Napoli si erano aggruppati i caporioni, i quali aveano già disposto e ordinato il da fare.

« Verso le sette del mattino, al grido di *Viva Garibaldi*, le diverse falangi dei popolani si partiano in attitudine minacciosa, ma grave, composta e solenne. Que' drappelli di *Masanielli* erano armati in modo curioso e bizzarro. Chi imbrandiva un lungo spiedo da cucina, chi un coltello da caccia, chi un nodoso bastone, chi una pertica, chi due grosse pietre in ambo le mani; e chi finalmente non aveva altra armatura che le proprie braccia robuste a segno da stramazzare un Golia.

(1) I VERMI — *Studii Storici su le classi pericolose in Napoli* — Vol. 10.

« Erano additati alla giustizia popolare i nomi de' più abborriti cagnotti di polizia; ma le lepri aveano fiutato i segugi, e si erano messe in salvo.

« Furono quasi contemporaneamente assalite le dodici case commessariali. Il corpo dei gendarmi che era a guardia di quei posti di polizia non oppose, nè poteva opporre resistenza a' popolani che, assetati di giustizia e di vendetta, invasero quelle maledette dimore. Quanti *feroci*, o birri di polizia, caddero nelle mani di quelli furono inesorabilmente accoppati, malconci od uccisi; le esecrate divise fatte a brani nelle pubbliche piazze; gli *stocchi* (arma de' poliziotti) furono rivolti contro le loro persone medesime, i loro cappelli infilzati alle punte delle picche ed esposti a ludibrio del popolo; i mobili di quelle case gittati dalle finestre; atterrate le porte dagli stipiti; arsi i processi e le altre carte che si conservavano in quegli orribili luoghi. La fiamma divorò per lunghe ore tutto ciò che era appartenuto all' odiata polizia.

« Narreremo i fatti principali e qualche episodio di questa memorabile giornata.

« Un ispettore di polizia alla testa di sei gendarmi e di due *feroci* è appostato sotto il palazzo Angri a *Toledo*, quel palazzo che alcuni mesi dipoi dovea essere allietato dalla dimora che vi fece Giuseppe Garibaldi.

« Un drappello di popolani si avanza con bandiere tricolori in mano e con fasce tricolori ad armacollo. Guidava questo drappello un facchino del quartiere *San Lorenzo*.

« Il drappello scendeva dalla *Piazza Mercatello*.

« Arrivati presso la pattuglia di polizia sotto il palazzo di Angri, quei popolani, levando alte grida e alzando le loro mazze e le loro picche, imposero all' ispettore di gridare con loro *Viva Garibaldi*.

« Lo sconsigliato ufficiale della pubblica forza, invece di far eco al glorioso grido, che diventava oramai il programma di tutta Italia, osò sguainare lo *stocco* contro i popolani.

« Quest'atto fu la sua sentenza di morte... Egli cadde colle tempia fracassate dalle poderose mazze.

« I due birri se la dettero a gamba. I gendarmi furono circuiti ed acclamati.

« Due popolani, fumando la pipa, stanno a discorrere nella piazza detta il *largo delle Baracche*.

— « Senti, compare? Senti questi colpi di cannone?

« Era il cannone che per tre giorni consecutivi annunziò alla popolazione napolitana il novello ordinamento politico.

— « Caspita! se lo sento! Esso mi apre il cuore pensando che i sorci si appiatteranno, e che la stadera salirà un po' dalla parte nostra.

— « Hai avuto l'invito?

— « Già, s'intende... Io sono stato uno dei primi; e gli ordini del Comitato...

— « Che ordini! che Comitato! Ora non si tratta di servire agli ordini di nessuno; dobbiamo servire alla giustizia di Dio; capisci?

« Costui che ha proferito queste parole è Michele, il facchino del *Petraro*.

— « Questa mattina ci sarà ballo in piazza — diceva il compare di Michele — vogliamo farne una *salata* di questi birbaccioni che hanno fatto spargere tante lacrime alle famiglie oneste.

— « Guarda, compare — diceva Michele — che non bisogna disonorare la nostra santa causa con atti poco degni del buon patriota napolitano. Giustizia noi vogliamo e non altro che giustizia.

« In questo, una gran calca di gente traeva inverso il commessariato di *Montecalvario*, dove giunta, si udirono altre strida; e tosto i cristalli dei balconi e i vetri delle finestre, fatti segno ai ciottoli di che il popolo si era armato, caddero in frantumi. E quindi fu dato l'assalto al portone, dietro al quale tremanti si stavano gli sbirri. Caddero scassinate le porte, la folla irruppe con gridi di gioia nel cortile e si precipitò per le scale. I birri si erano nascosti. Dall'alto dei balconi e delle finestre venivano gittati i mobili del commessariato e quindi un diluvio di carte, e quindi la libreria. Ed ecco un falò si accende nel mezzo della piazza, nel quale si gittano alla rinfusa carte, libri e mobili. Un facchino (*ed era Michele*) recavasi sulle spalle una materassa per portarla alle fiamme che già ardevano. Una donna gli si accosta e gli dice:

— « Michele, perchè far bruciare anche cotesta materassa? L'è proprio un peccato!!! Deh! Michele, fallo per tua madre, che tu ami tanto; dàlla a me, che io ho due poveri figli, i quali dormono sulla paglia. A che pro distruggere codesta materassa di lana? Deh! Michele, fammi questa carità, che io te lo chiedo in nome della Madonna.

— « La Madonna qui non ci entra — risponde Michele — o, se ci entra, ella vuole che tutta la roba di questa canaglia di polizia sia

consumata dalle fiamme dello inferno, come le porche anime loro. Sai tu chi ha dormito forse su questa materassa?

— « Chi mai?

— « Niente meno che il commessario Morbilli!

« La donna si fa il segno della croce.

— E tu, che sei una brava donna — seguita Michele — tu non devi porre il tuo capo su questa materassa. Non vedi che qua dentro ci annidano i diavoli?

« E, messa la mano in tasca, ne cava due piastre che consegna alla donna, dicendole:

— « La materassa deve andare alle fiamme e non posso dartela; ma invece, to', piglia queste due piastre e comprane una di capecchio pei tuoi poveri figliuoli. Questo danaro io lo avevo a dare a quello schifoso di don Simeone mio padrone di casa; invece, piglialo tu, ed il proprietario crepi se vuole.

« La donna si partiva benedicendo la generosità del popolano; e, poco stante, le fiamme divoravano la materassa. Intanto, giù per le scale del commessariato un uomo di corta statura e gobbo veniva trascinato per una fune che gli aveano ligata al collo. Era uno dei birri più malefici di quel quartiere. I popolani lo avevano trovato nascosto nel cesso.

« Qualche ora dopo, tutto era silenzio e tranquillità nella piazza *delle Baracche*. Il portone del commessariato era chiuso, e su una delle porte era scritto: *Chiuso per causa di morte.*

« La calca irrompe nel commessariato di un altro quartiere.

« Un vecchio, pallidissimo in volto, è seduto alla scrivania del commessario. All'onda furiosa del popolo che a lui si avvicina egli non si commuove nè tenta schermirsi.

— « Fratelli, un momento — dice uno de'popolani che guidano la turba — è il commessario F...; egli è una brava persona.

« E, accostatosi al vecchio, e, sberrettatosi,

— « Signor cavaliere — gli dice — voi potete andare pe' fatti vostri; non abbiate paura per voi; i *galantuomini* non hanno a temere di nulla.

« E il vecchio onesto commessario parte tra la calca che si schiera in due ali per farlo passare.

« Chiudiamo questi rapidi ricordi con un fatto personale.

« Noi attraversavamo la piazza *Mercatello* in su l'ora del mezzodì,

allorchè una mano di popolani, di cui ciascuno portava sul petto della camicia il ritratto di *Garibaldi*, si appressò a noi, e, invitatici a gridare *Viva Garibaldi*, siccome faceano con tutt'i passeggieri a cui si abbatteano per la via, ci disse l'un di loro, togliendosi il berretto:

— « Signore, la *bottiglia*.

« E, poi che gli demmo una moneta, questi ci ringraziò con bel garbo, e soggiunse:

— « Signore, vedete che noi non siamo nè i *lazzari* del 99, nè i *Luciani* del 48. Noi chiediamo la *bottiglia* a'galantuomini, solo perchè oggi è *festa* per noi, e non abbiam lavorato. *Un giorno di giustizia vale quanto un anno di lavoro.*

« Belle e sublimi parole, che rivelano la rettitudine di cuore e la mente perspicace de' nostri popolani. »

Biasiello Palombo e Peppe Scafati erano tornati in Napoli colle loro famiglie dopo sei anni di durissima pena e cinque anni di esilio.

Nel 1855, la loro pena fu commutata nell'esilio; e furono imbarcati per Genova, dove le loro mogli si affrettarono a raggiungerli....

. . . .

Quando arrivò a'loro orecchi che il re Francesco II avea dato una costituzione ai Napolitani, Biasiello e Peppino non si affrettarono a riporre il piede sul suolo del loro paese nativo; perocchè, già istrutti dalla scuola della sventura, non si affidavano alle regali concessioni strappate dalle vittorie dell'EROE GARIBALDI in Sicilia.

Biasiello e Peppino colle loro famiglie ritornarono in Napoli alquanti giorni prima del 7 settembre 1860, dì glorioso in cui il più grande e intemerato tra gl'Italiani viventi venne a rallegrare di sua presenza queste felici contrade.

Chi si fosse ricordato di quel lazzaro scioperato e buontempone che la sera del 17 dicembre 1847 facea sentire nel *largo di S. Andrea* la canzone napolitana *Siente che t'aggio a dicere*, ed avesse poi veduto un bell'uomo, con folta barba, assai decentemente vestito, e che parlava un ottimo italiano, scendere da un battello a vapore sardo e mettere piede su la nostra *Immacolatella*, dando il braccio a giovane e bella donna, seguito da due leggiadri fanciulletti, avrebbe dato del matto a chiunque gli avesse detto che questo signore disceso dal battello sardo non era altri che il *lazzaro* Biasiello Palombo.

Eppure, la cosa era perfettamente così.

Biasiello, a forza di senno, di economia, di risparmi e della più

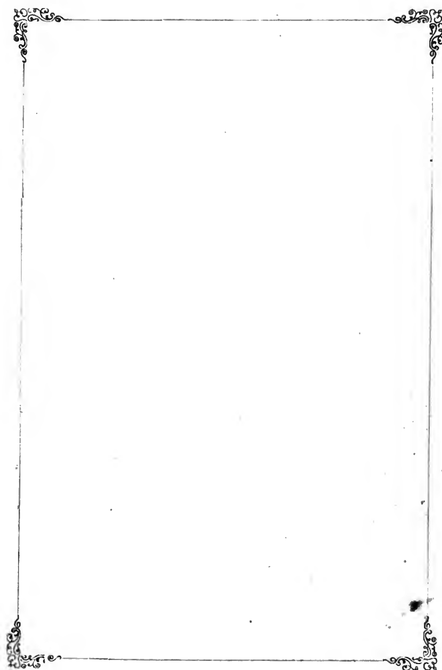
grande operosità, e segnatamente in grazia della più specchiata onestà, era arrivato, nel minuto commercio a Genova, a procacciarsi una discreta sussistenza per sè e per la sua famiglia. Egli si era associato il buon Peppino, ormai padre anch' egli di vezzosa fanciulletta, a cui fu posto il nome di *Agnesina*. Iddio concedette al figlio della storpia il piacere di ritrovare viva ancora in Napoli la vecchia madre.

Il governo italiano, surto dal PLEBISCITO del 21 ottobre, offrì a Biasiello ed a Peppino due posti di qualche considerazione nelle regie dogane; ma essi RIFIUTARONO, adducendo che non si sentivano CAPACI di sostenere un impiego, e che, d'altro canto, essi andavano così alteri di aver sofferto qualche cosa pel bene della patria, che non volevano perderne in parte l'onore ed il merito mangiando l'obolo dello Stato. I *veri martiri della libertà*, essi dicevano, non vanno a caccia di guiderdoni e d'impieghi. È obbligo di ogni cittadino di contribuire alla prosperità ed alla grandezza della propria nazione; ed il più bel guiderdone che si dee ricercare nel servire la patria è la soddisfazione di aver adempiuto a un sacro dovere. In quanto agl'impieghi, questi non si hanno a dare *per favoritismo* o *per premio*, ma per SOLA CAPACITÀ: coloro che li chieggono spesso non ne sono degni. Il governo deve PREGARE e non ESSERE PREGATO per accordare impieghi; de'quali impertanto avviene come delle limosine, che si dànno il più delle volte *alla cieca* e pressochè sempre al PIÙ IMPORTUNO E AL MENO MERITEVOLE.

Gaetano Pagliuchella, alias *Fornariello*, fu una delle vittime della giustizia popolare nel memorabile dì 28 giugno 1860. Egli venne ucciso e strascinato pel quartiere Mercato dai popolani al grido di *Morte agl' infami, a' traditori ed alle spie!*







INDICE

